CORONA PATRUM SALESIANA

SERIE LATINA *VOLUME II*

SAN CIPRIANO

OPUSCOLI

AD DONATUM - DE HABITU VIRGINUM - DE CATHOLICAE ECCLESIAE UNITATE - DE LAPSIS - DE DOMINICA ORATIONE - DE MORTALITATE - AD DEMETRIANUM - DE OPERE ET ELEEMOSYNIS - DE BONO PATIENTIAE - DE ZELO ET LIVORE

TESTO, INTRODUZIONE
VERSIONE E NOTE DEL
Sac. SISTO COLOMBO
S. S.

1351

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE
TORINO *MCMXXXV*

Proprietà letteraria riservata alla SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE. - Sede centrale: TORINO - Corso Regina Margherita, num. 176.

TORINO - MILANO - GENOVA - PARMA - ROMA - CATANIA

Torino, 1935. Tipografia della Società Editrice Internazionale. (M. E. 9115).

NOTIZIA SU S. CIPRIANO

Tascio Cipriano è nativo dell'Africa romana, probabilmente di Cartagine. In una lettera di poco precedente il martirio egli esprime il desiderio di dare la vita a Cristo *illic ubi me Deus credere voluit et crescere* (1); poichè è noto dagli *Atti* (2) del suo martirio che egli morì a Cartagine, si può credere che con le citate parole S. Cipriano designasse questa città come suo luogo natale. Il nome, come risulta dagli *Atti* stessi è *Tascio Cipriano;* ma nella tradizione manoscritta delle Opere, egli viene denominato Tascio Cecilio Cipriano. Il secondo nome di *Cecilio* venne da lui assunto come caro ricordo della sua conversione al cristianesimo, e come omaggio di riconoscenza verso un venerando prete cartaginese di questo nome « uomo giusto e di lodevole memoria, che lo aveva ritratto dai mondani errori e avviato alla conoscenza del vero Dio » (3); così il suo primo biografo, il diacono Ponzio. La data della nascita si può stabilire solo approssimativamente, fondandoci su quanto riferisce lo stesso Ponzio riguardo alla

---

(1) *Ep.*, XXVI (Baluze).

(2) Vedine il testo più innanzi (pag. xxvii e ss.). Gli *Atti* del martirio di S. Cipriano sono ricordati e commentati da S. Agostino in alcuni Sermoni anniversarii (Aug., *Serm.*, 310 - 311 - 312; presso Migne, *Patr. lat.*, vol. XXXVIII, pag. 1410 e ss.).

(3) Ponzio, *Vita Cypriani*, cap. IV.

elezione episcopale e al primo esilio di S. Cipriano. Ponzio dice che Cipriano « ancora neofito per giudizio di Dio e con piena approvazione del popolo fu scelto all'ufficio del sacerdozio e alla dignità dell'episcopato » (1). Dalle lettere di S. Cipriano risulta che poco dopo la consacrazione episcopale dovette lasciare Cartagine per sfuggire al fanatismo della plebaglia pagana, che aizzata dai persecutori lo cercava a morte. Ciò si riferisce allo scoppio della persecuzione di Decio (250-252), sul principio del 250. Decretata quella persecuzione adunque Cipriano era vescovo da qualche tempo; non di molto però, forse da meno di un anno. In una lettera scritta a papa Cornelio (251-253) e alla quale si può assegnare come data quasi certa l'anno 252, Cipriano dice parlando di sè che « da ormai quattro anni era stato eletto vescovo con l'approvazione del suo popolo » (2); questa notizia ci porta al 249 come anno della elezione episcopale. In un'altra lettera del 250, scritta dal luogo del suo nascondiglio durante la persecuzione deciana, egli dice d'avere nella Pasqua in Cartagine dato facoltà a Sàturo di leggere nella chiesa le Sacre Scritture, cioè d'avergli conferito l'ordine del Lettorato (3). Ora questa Pasqua non potè essere quella del 250, perchè allora era già fuggito; deve dunque trattarsi della Pasqua dell'anno precedente, 249. Possiamo pertanto ritenere che Cipriano fu consacrato sacerdote e vescovo sul principio del 249.

Dal passo di Ponzio sopra citato risulta che l'ordinazione presbiterale ed episcopale avvenne quasi subito dopo che

---

(1) Ponzio, *Vita Cypr.*, c. V.

(2) *Epist.*, LV (Baluze). In questa lettera a papa Cornelio, Cipriano espone e giustifica presso il vescovo di Roma la propria condotta riguardo alla fazione di

Cipriano convertito ebbe ricevuto il battesimo; questo si può collocare nella Pasqua del 248; e anche supponendo circa un anno di tirocinio come catecumeno, la conversione non può essere collocata più indietro del 247. Quando nel 249 egli fu acclamato successore del defunto vescovo Donato (4), doveva avere una sufficiente maturità per ispirare così piena fiducia nel clero e nel popolo; supponiamo ragionevolmente che avesse già raggiunta o di poco sorpassata la quarantina; ciò posto, non si andrà lungi dal vero collocando la nascita di lui negli anni tra il 200-205.

La stima di cui egli già godeva e che lo fece designare vescovo poco dopo il battesimo, era dovuta alla santità non meno che agli anni maturi. Dice Ponzio che appena convertito egli eseguì alla lettera il consiglio evangelico, vendendo i suoi patrimoni per servirsi del ricavo in beneficenza. Parte distribuì ai poveri, parte destinò a costituire un forte deposito per sopperire alle necessità della Chiesa cartaginese, e ciò è documentato nelle Lettere. Questo atto, oltre la cultura e la distinzione di nascita, contribuì a determinare la scelta e il voto acclamatorio della plebe cristiana cartaginese.

Cipriano fuggì con esilio volontario la persecuzione deciana, abbiamo detto, per sottrarsi alla furia dei pagani che lo reclamavano come pasto alle fiere nel circo (*Epist.*, 55); a ciò egli fu certamente consigliato dai più venerandi membri del collegio presbiterale, che ritenevano per allora necessario salvare il pastore a vantaggio del gregge. D'altra parte egli fu sempre d'avviso che non convenisse

---

Felicissimo, diacono scismatico.

(3) *Epist.*, XXIV (Baluze).

(4) Cfr. *Ep.*, LV, sopra citata.

esporsi spontaneamente; sempre sconsigliò questo eccesso di zelo, adducendo come norma il passo evangelico (MATT., 10, 23): «Quando vi perseguiteranno in questa città fuggite in un'altra» (1). Il volontario esilio di Cipriano durò quasi due anni (250-252); ciò è attestato da lui stesso nella lettera 40, ove dice: «Non era bastato l'esilio di ormai due anni, etc.» (2). Durante questo tempo egli non intermise la cura pastorale e il governo della chiesa cartaginese, che attraversava un difficile periodo di persecuzione. Quest'opera pastorale era compiuta per mezzo di un attivo scambio di lettere e di messi fidati, mediante i quali il vescovo comunicava col suo clero. Delle ottanta lettere circa che compongono l'epistolario ciprianeo, una quarantina sono del primo esilio, e riguardano importanti e delicate questioni del ministero pastorale: elezione di membri del clero (*Epist.*, 33, 34, 35), cura dei confessori chiusi in carcere (*Epist.*, 37); cura dei poveri e dei pellegrini (*Epist.*, 36); il regime da seguire riguardo ai *lapsi* o rinnegati della persecuzione deciana (*Epist.*, 9-14; 17-22; 30-31; 52; 54). Sulla questione dei *lapsi* Cipriano tenne una via di mezzo tra il rigorismo intransigente di Novaziano (*Epist.*, 30, 52) e la petulanza dei rinnegati, che mettendo innanzi l'intercessione dei confessori carcerati o una raccomandazione dei màrtiri condotti al supplizio (*libellus martyrum*) miravano a rientrare nella Chiesa (donde erano scomunicati per apostasia) evitando ogni penitenza. Tra i *lapsi*, Cipriano seppe anche fare distinzione di grado, ritenendo veri apòstati soltanto quelli che spontaneamente

(1) Cfr. *De lapsis*, cap. I; *Epist.*, XL.
(2) *Non suffecerat exsilium iam biennii...* (*Ep.*, XL, BALUZE).
(3) Cfr. *Ep.*, LII (BALUZE). I decreti di Decio contro i cristiani inaugurarono un nuovo regime persecutivo; tutti i cittadini dell'Impero nelle singole città e vil-

avevano offerto l'incenso ai numi e a Cesare (*sacrificati, turificati*), meno colpevoli invece quelli che s'erano procurato con denaro un certificato di paganesimo (*libellus*) senza fare il gesto pubblico (*libellatici*) (3). Una lettera tra quelle del primo esilio (*Epist.*, 14) è diretta al clero di Roma, il quale con una lettera al clero di Cartagine (num. 2 dell'epistolario) aveva chiesto spiegazioni sulla fuga del vescovo. S. Cipriano giustifica la sua condotta, e con molta pacatezza adduce i motivi che lo avevano persuaso a evitare allora il martirio.

L'esilio di Cipriano durò, come egli stesso dice, un biennio; prendendo questo termine in senso più o meno esatto, e partendo dall'inizio del 250, possiamo collocare il ritorno verso la fine del 251, certamente dopo la Pasqua di quell'anno. La persecuzione infatti cessava per la morte di Decio, caduto in battaglia contro i Goti presso Abritto nella Mesia Inferiore (estate del 251) e la Chiesa cartaginese riaveva il suo pastore ed entrava in un breve periodo di tregua. Appena ritornato, Cipriano dovette occuparsi delle misure disciplinari da prendere riguardo ai moltissimi rinnegati della persecuzione deciana. Questo doloroso fatto è deplorato da lui nell'opuscolo *De lapsis*, dove senza eufemismi è denunziata l'estensione impressionante dell'apostasia e ne sono enumerate le cagioni. Cipriano ritenne opportuno richiedere il parere di tutti i vescovi d'Africa per definire la grave questione e porre un termine con autorevole e inappellabile provvedimento alle improntitudini dei rinnegati, che non cessavano di reclamare una

---

laggi, erano obbligati in un giorno stabilito, a fare pubblico atto di idolatria in presenza dei magistrati, i quali rilasciavano un certificato (*libellus*) che li dichiarava in regola con le esigenze della religione ufficiale.

riabilitazione in massa. Convocati da lui si riunirono i vescovi in sinodo a Cartagine sul finire del 251; quivi prevalsero i criteri di equanimità e fermezza già altre volte esposti da Cipriano e condivisi dall'unanimità degli altri metropoliti. Di fronte allo scisma di Felicissimo, che a capo di una fazione aveva osteggiato l'elezione episcopale di Cipriano, questi procedette con calma e energia. Gli scismatici avevano cercato appoggio e riconoscimento a Roma, minacciando quivi per mezzo di loro emissari lo stesso papa Cornelio per indurlo, a riconoscere la loro fazione. Cornelio stette saldo e scrisse a Cipriano, il quale rispose con una lunga lettera (*Epist.*, 55) già sopra citata, nella quale riassume la storia di quello scisma e tratteggia con vivi colori la losca figura di Felicissimo e dei suoi fedeli. Questa lettera, che è una solenne manifestazione di attaccamento e di omaggio verso la Sede romana dei successori di S. Pietro, esprime il fermo proposito di reprimere lo scisma cartaginese con tutti i mezzi consentiti dalla disciplina ecclesiastica. Felicissimo era membro del clero e diacono; egli fomentava le ostilità contro il vescovo per motivi di rivalità e di ambizione inappagata. Per darsi maggiore autorità s'era accaparrato un prete di nome Novato, che si prestò come docile strumento ai sinistri maneggi di Felicissimo. Di costui ricorda Cipriano gravissime colpe (*Epist.*, 55), cioè frode e scostumatezza sfrenata. Accanto al dolore delle apostasie dei *lapsi*, lo scisma fu una delle gravi preoccupazioni dell'animo del nostro: come l'apostasia gli ispirò il vibrante opuscolo sui *lapsi*, così

lo scisma gli suggerì il classico trattato sulla *Unità della Chiesa cattolica*, che è tuttora la più eloquente affermazione di questo dogma.

Oltre alle cure pastorali ordinarie, e a quelle straordinarie determinate dalla minaccia persecutoria sempre vicina, Cipriano si adoperava a organizzare nella Chiesa cartaginese e in tutte le altre dell'Africa romana una costante attività di beneficenza. Gli accenni contenuti nell'epistolario dimostrano il funzionamento perfetto di quel sistema di economia collettiva, che si affermava ormai fuori degli statuti fiscali romani, e mirando alle necessità delle infime classi fino allora trascurate, preparava l'economia cristiana dell'età nuova. Una occasione di provare la solidità del sistema di beneficenza fu anche offerta dalla grave epidemia scoppiata in Cartagine e dintorni nell'estate del 252. Ponzio ci ha lasciato notizia di quella calamità; dice che il morbo infieriva talmente da obbligare ognuno che avesse potuto a lasciare la propria dimora e cercare rifugio altrove; ogni pietà domestica pareva spenta, mentre si esponevano all'aperto i propri cari, onde le vie erano ingombre di cadaveri che eccitavano ribrezzo e pietà. In sì luttuosa occasione Cipriano in persona e per mezzo dei suoi chierici si prodigava in soccorsi, arrivando là dove l'autorità pubblica non arrivava per impotenza o negligenza. Sedata la furia del contagio, Cipriano prese la penna per consolare il suo popolo, richiamandolo alla serenità della speranza cristiana e incitando alla vicendevole opera di caritatevole aiuto. Coglie anche l'occasione per denun-

ziare la bestiale rapacità di quanti avevano profittato della morìa per fare illeciti acquisti e predare impunemente.

La minaccia di una nuova persecuzione era costante. In una lettera a papa Cornelio del 252 (1), Cipriano esponeva la opportunità di anticipare ai rinnegati penitenti l'assoluzione per l'imminenza di decreti persecutorii sulle chiese africane. Si trattava allora dell'atteggiamento ostile assunto dagli imperatori Gallo e Volusiano (251-253). La persecuzione mossa da questi Cesari pare abbia infierito specialmente in Roma e dintorni. Ne furono vittima due papi, Cornelio e Lucio (253-254); a Lucio successe Stefano, che fu una delle prime vittime della persecuzione di Valeriano (253-260), la quale recò la palma anche a Cipriano. Durante il pontificato di Stefano una grave questione dottrinale e disciplinare fu agitata fra Roma e Cartagine riguardo al battesimo degli eretici. Il punto controverso era se si dovesse o no rinnovare il battesimo ai reduci dell'eresia; la tradizione africana sostenuta da Cipriano e affermata in un sinodo da lui presieduto nel 256, e di cui ci sono conservati gli Atti fra le opere cipriannee, riteneva invalido il battesimo amministrato *extra Ecclesiam*, e ribattezzava gli eretici convertiti.

Quella consuetudine africana aveva ricevuto già sanzione in un sinodo di vescovi d'Africa tenutosi sotto il vescovo di Cartagine Agrippino, penultimo antecessore di Cipriano: questi ricorda la decisione di quel consesso nella lettera a Jubaiano (*Epist.*, 73), importantissima per

(1) *Epist.*, 54 (Baluze). Cornelio morì martire il 14 settembre 252, sotto gli imperatori Gallo e Volusiano, i quali rattizzarono la persecuzione che per la morte

la controversia battesimale: « Presso di noi — dice quivi il nostro — non è cosa nuova o improvvisata l'uso di battezzare coloro che vengono dall'eresia alla Chiesa; però che son già molti anni e lunga età è trascorsa da quando sotto Agrippino, uomo di buona memoria, radunatisi moltissimi vescovi insieme hanno stabilito questa norma ecc. ». Cipriano e gli africani sostenevano quindi la loro tradizionale usanza, che era comune anche a non poche chiese dell'Oriente, e se ne valevano come una prova di fatto contro la tradizione opposta. Oltre a questo argomento positivo e pratico, Cipriano nelle sue lettere cerca di fornire testimonianze e argomentazioni teoriche in favore dell'uso africano. Gli argomenti addotti a questo scopo convergono tutti nel dimostrare, con ragioni e testi scritturali, che gli eretici non possono dare il battesimo, come non possono amministrare altri sacramenti, non essendo essi in grado — staccati come sono dalla Chiesa quali tralci recisi dalla vite — di dare la grazia divina che non hanno: « ... o come può battezzando dare ad altri la remissione dei peccati colui che, essendo fuori dalla Chiesa, non può deporre nemmeno i peccati suoi? » (*Epist.*, 70). E altrove: « Chi adunque potrebbe dare ciò che egli non possiede? o come può compiere operazioni spirituali uno che ha perduto la grazia dello Spirito Santo? » (*Ibid.*). Altrove così argomenta: per ammettere come valido il battesimo amministrato dagli eretici, bisognerebbe affermare essere una stessa fede la loro e la nostra, una e identica la grazia: « Però che se una

---

di Decio | s'era calmata.

sola fede è la nostra e quella degli eretici, può esservi una sola e identica grazia. Se lo stesso Padre, lo stesso Figlio, lo stesso Spirito Santo, la stessa Chiesa confessano con noi i Patripassiani, gli Antropiani, i Valentiniani, gli Apelleiani, gli Ofiti, i Marcioniti e le altre pesti ereticali che sono come ferri e veleni rivolti a sconvolgere la verità, allora può esservi anche un solo battesimo, posto che vi sia identica fede» (*Epist.*, 73). Altrove Cipriano adduce l'argomento dell'unità di battesimo parallela all'unità della Chiesa, per dimostrare che se uno e solo è il battesimo, questo non può essere certamente presso gli eretici, ma dovrà trovarsi unicamente nella vera e cattolica Chiesa di Cristo: «... il quale (battesimo) è uno appunto per questo che una è pure la Chiesa, e non vi può essere battesimo fuori di essa. Però che non potendovi essere due battesimi, se ammettiamo come vero e valido il battesimo amministrato dagli eretici, converrebbe credere che anche essi possiedono il battesimo» (*Epist.*, 71). Adduceva anche come argomento storico il fatto narrato negli *Atti degli Apostoli* (*Act.*, XIX, 1 e seg.) che S. Paolo ribattezzò in Efeso quei neocristiani che erano stati prima battezzati col battesimo di Giovanni (*Epist.*, 73).

Contro l'uso africano papa Stefano elevava a norma comune e immutabile l'uso di Roma, decretando che il battesimo una volta amministrato era sempre valido, quindi non si doveva rinnovarlo agli eretici abiuranti, sempre che risultasse amministrato nelle debite forme. Le Chiese africane e un gruppo di Chiese dell'Asia fecero viva opposi-

(1) Cfr. *Epist.*, 70, 71, 72, 73, 75. Quest'ultima fu scritta da Firmiliano vescovo di Cesarea di Cappadocia a Cipriano. Firmiliano accede all'uso africano e fa un'aspra censura del decreto di papa Stefano.

zione a tale decreto, e nelle lettere ciprianee di questo tempo è vivamente riflessa la grave controversia, che minacciava di portare a uno scisma (1). A impedire questo estremo venne la persecuzione di Valeriano, che si presentò subito fierissima e chiamò a raccolta tutte le energie di resistenza, trasformando le rumorose e accese dispute in una tacita e intensa vigilia di martirio. Cipriano fu arrestato nel 257, sotto il proconsole Aspasio Paterno; dopo breve interrogatorio (2) il proconsole ordinò che fosse relegato in esilio a Cùrubi, piccola città marittima della Zeugitana. Questo primo interrogatorio può collocarsi nell'agosto del 257. Partito Cipriano per l'esilio, moriva poco appresso il proconsole Aspasio Paterno e gli succedeva Galerio Massimo. È da ritenere che la venuta del nuovo proconsole coincidesse con la pubblicazione del rescritto di Valeriano al senato (258; cfr. *Epist.*, 82), rescritto che inaspriva la procedura contro i vescovi, disponendo che fossero tosto condannati a morte. Ciò spiega il richiamo di Cipriano e la ripresa del processo, seguíta dalla condanna a decapitazione. La sentenza (il cui testo preciso è riportato negli *Atti*) venne eseguita il 14 settembre del 258 « sotto gl'imperatori Valeriano e Gallieno, regnando il Signore nostro Gesù Cristo, al quale è dovuto onore e gloria per tutti i secoli ».

(2) Vedi sotto, gli *Atti* del martirio. Il documento risulta di due protocolli fusi insieme, cioè l'interrogatorio di Aspasio e quello di Galerio Massimo successo poco dopo. Galerio Massimo pronunciò la condanna capitale.

OPERE DI S. CIPRIANO

L'attività letteraria di Cipriano si riassume nell'epistolario e in una serie di brevi trattati che si possono dividere in due ordini: scritti polemici e scritti pratico-morali.

EPISTOLARIO DI S. CIPRIANO.

In una ottantina di lettere, si muove e respira la vita cristiana di quasi un decennio (249-258); in questo breve spazio tre persecuzioni si succedono imperversando più o men ferocemente su parte o tutte le Chiese occidentali, quella di Decio, quella di Gallo e Volusiano, quella di Valeriano, che recò al nostro l'ambita corona. L'episcopato di Cipriano fu adunque nel suo complesso una continua vigilia d'armi, un'attesa ansiosa del giorno estremo, un continuo tendersi di tutti i nervi della vita cristiana in una eroica resistenza. Questo carattere dominante nel breve lasso di tempo abbracciato dall'epistolario, gli imprime la nota più saliente, ne forma la più grande attrattiva. Si leggono queste lettere per rivivere quelle ansie memorabili, per respirare ancora quell'atmosfera così accesa di fede e di eroismi; di fronte a questo pregio di quelle pagine epistolari, passano in se-

conda linea le altre vicende che vi sono rispecchiate. Queste sono specialmente lo scisma di Felicissimo in Cartagine, le turbolenze suscitate dai rinnegati o *lapsi*, la contrastata elezione di papa Cornelio a Roma e il conseguente scisma di Novaziano spalleggiato anche da faziosi membri del Clero cartaginese (Novato), e finalmente la controversia battesimale e l'accesa logomachia contro la veduta e il decreto di papa Stefano I circa il battesimo degli eretici. Accanto a queste vicende, troviamo pure nell'epistolario brevi e fuggevoli accenni a circostanze più umili ma non meno interessanti della vita intima della comunità cristiana: sono quelle poche lettere riguardanti l'organizzazione della carità, le opere di beneficenza e di assistenza fiorenti nel seno della società ecclesiastica, le sollecitudini pei pellegrini, le vedove, le vergini, l'infanzia derelitta, sopratutto l'assistenza morale e materiale ai confessori imprigionati per la fede. Sono pagine da cui traspare quella intima partecipazione di tutti alle vicende collettive, quello scambio d'affetti e di ricchezze che ricorda ancora da vicino il comunismo cristiano dell'età apostolica; leggendo quelle lettere ci si sente trasportati nell'età classica della società cristiana, età nella quale la povertà era un fregio che più avvicinava a Cristo e all'idealità morale e religiosa del Vangelo, la ricchezza era cosciente della sua funzione, e si sentiva legittimata solamente a condizione di considerarsi come un deposito a scopo di beneficenza, uno strumento di benessere comune, una scuola di pietà e di umanità. Anche mirabile era in

quel tempo la disciplina del Clero, cui era rigorosamente interdetto di accumular denaro sino a trasformare la propria condizione per via di lucro professionale: e grave scandalo cagionava anche in un chierico l'essere eletto curatore d'un'eredità per testamento (1), volendosi impedire che i chierici apparissero cointeressati nel trapasso di beni ereditari, mentre doveva essere loro prerogativa la povertà e il distacco dai beni terreni a norma del Vangelo. Per quanto riguarda la disciplina liturgica e la prassi sacramentaria, sono importanti fra le lettere ciprianee quella al vescovo Cecilio intorno al sacrificio eucaristico (*Epist.*, 63), quella a Fido relativa al battesimo dei bambini, in cui viene definito non solo potersi, ma essere cosa ottima somministrare il battesimo ai neonati, nè esservi neppure bisogno di attendere l'ottavo giorno dalla nascita, secondo l'uso giudaico della circoncisione: perchè le prescrizioni legali mosaiche non hanno più luogo nella legge evangelica (2); la lettera ad Eucrazio (*Epist.*, 61) che illustra il divieto fatto ai cristiani di esercitare l'arte di commediante che importava l'usanza sconveniente di comparire in abito muliebre e gesticolare con pose contrarie al buon costume. Importante pure riguardo alla disciplina è la lettera a Pomponio (*Epist.*, 62) riguardante la proibizione fatta alle vergini di coabitare con maschi per qualsiasi motivo, e la lettera al vescovo Rogaziano ove si parla di un diacono che aveva commesso insolenze contro il suo vescovo e si redarguisce la sua condotta, indicando i provvedimenti disciplinari del caso. Nè minore interesse

(1) Cfr. la *Epist.*, 66, dove si redarguisce un presbitero Faustino perchè aveva accettato di esser nominato curatore dell'eredità da un tal possidente defunto di nome Genuino Vittore.

(2) *Epist.*, 59. La decisione relativa all'opportunità di battezzare i neonati

hanno le lettere relative ai *lapsi* o rinnegati, sopra citate, nelle quali si parla ripetutamente della disciplina penitenziaria, distinguendone i due momenti essenziali, cioè l'imposizione della penitenza e l'*esomologesi* (3), o confessione, da farsi prima di ottenere la *pace*, cioè d'essere riammessi alla comunità ecclesiastica e alla partecipazione della mensa eucaristica.

OPUSCOLI POLEMICI.

I trattati di Cipriano, ho detto sopra, si possono distinguere in due serie: trattati *polemici* e trattati *pratico-morali*. Alla prima serie appartengono:

a) L'opuscolo *a Donato* («ad Donatum»), che taluni ritengono una lettera e lo inseriscono nell'Epistolario; altri invece lo credono un *dialogo*, come farebbero supporre il prologo e l'epilogo, disposti in modo da apparir come l'apertura e la chiusa d'un colloquio fra due. Ma posto che sia un *dialogo*, conviene ritenere che se ne sia perduto il principio, cioè la parlata dell'interlocutore, alla quale dovrebbe far riscontro il discorso di Cipriano, cioè quello che ora abbiamo. A parte questa ricerca sulla forma originaria dell'opuscolo, esso è opera dei primi mesi della conversione di Cipriano, poco dopo ricevuto il battesimo e prima di esssere assunto agli ordini ecclesiatici. È una effusione dello spirito rinnovato nella grazia, che volgendosi indietro contempla con orrore il disordine morale della vita pagana, donde era uscito come da un mare burrascoso verso un porto tranquillo.

---

viene esposta da Cipriano come concordata e definita in un sinodo cartaginese di 66 vescovi; questo sinodo è probabilmente quello del 256, di cui S. Cipriano stesso ci ha tramandato gli atti.

(3) Cfr. *Epist.*, 10, 13, 14, 52.

b) L'opuscolo *a Demetriano* (« ad Demetrianum »), contro i pagani. Fu composto dopo la disfatta e la morte di Decio imperatore ad Abritto nella Mesia Inferiore (estate del 251 d. Cr.), come si deduce da un accenno contenuto nel cap. 17; probabilmente il nostro stese quest'opuscolo poco dopo il suo ritorno dalla fuga durante la persecuzione deciana. L'opuscolo non ha molta originalità: è una imitazione dell'*Apologetico* di Tertulliano, imitazione che resta molto indietro dal modello.

c) Il breve scritto *contro il politeismo* (« quod idola dii non sint »), che a dir vero non tutti riconoscono come opera autentica di Cipriano. Vi si può però riconoscere il suo stile, e si deve ritenere che questa trattazione sia rimasta solo in istato di abbozzo. Intrinsecamente è privo d'ogni speciale importanza; anche in questo trattatello incompleto, Cipriano ha sott'occhio Tertulliano.

d) La raccolta di *testimonianze contro i Giudei* in tre libri, dedicata a Quirino. Quest'opera non è che una vasta collezione di passi scritturali dell'Antico Testamento, per dimostrare contro i Giudei la decadenza del mosaismo (lib. 1) l'avvento messianico effettuatosi in Cristo (lib. 2). Cipriano nel prologo di quest'opera avverte che ha inteso di raccogliere materiali più che di stendere una vera trattazione. Dice ancora nel prologo che l'opera doveva comprendere due libri, ragione per cui si dubita della genuinità del terzo libro che ora trovasi aggiunto, e che contiene

testimonianze scritturali relative a materia morale, con poca o niuna attinenza all'argomento dei primi due.

OPUSCOLI PRATICO-MORALI.

Gli opuscoli *pratico-morali* tramandati come opera genuina di Cipriano sono i seguenti:

a) *Esortazione al martirio*. È una serie di testimonianze scritturali e di osservazioni raccolte come materiale per lo sviluppo d'un trattato su questo argomento. È dedicato al vescovo Fortunato e nella dedica è fatto cenno d'una imminente persecuzione, la quale non può essere che quella di Valeriano. L'opuscolo è quindi del 257. Anche Ponzio, che nel cap. 7 della *Vita Cypriani* fa una enumerazione dei principali scritti di Cipriano, nomina questo trattato fra gli ultimi lavori del santo vescovo martire. L'opera è schematizzata in dodici capitoli, a ciascuno dei quali è assegnato l'argomento e sono aggiunte le testimonianze scritturali che fanno pel caso; in alcuni capi oltre alle testimonianze scritturali vi sono pure brevi sviluppi retorici (cap. 11, 12). Si può ritenere che l'opuscolo *contro il politeismo* (« Quod idola dii non sint ») di cui ho parlato sopra, non fosse in origine che uno sviluppo del cap. 1 dell'opera *Esortazione al martirio*. Infatti il cap. 1 doveva trattare appunto di questo argomento: « ... in primo luogo bisogna dimostrare non essere dèi gli idoli che l'uomo si vien fabbricando ». Se così è, non v'è più luogo ai dubbi sollevati contro l'autenticità del

Quod idola, e resta ancor meglio assodato che Minucio nelle parti del suo *Octavius* che coincidono col *Quod idola* dipende da Cipriano, e non viceversa.

b) Gli opuscoli *sul vantaggio della pazienza* e *contro l'invidia* («de bono patientiae — de zelo et livore»). Nel primo, a imitazione di Tertulliano, descrive il pregio della pazienza cristiana; nel secondo parla dei danni della malevolenza invidiosa e degli odii reciproci. I due opuscoli sono dell'epoca della controversia battesimale. L'opuscolo sulla pazienza fu mandato da Cipriano a Iubaiano, come risulta dalla *Epist.* 73 (*ad Iubaianum*), lettera che fu scritta nel 256 e tratta appunto della questione sul ribattezzare gli eretici convertiti. Non vi sono indizi certi per affermare che anche l'opuscolo *de zelo et livore* sia di quest'epoca, ma lo si deduce dall'affinità di contenuto fra i due scritti.

c) L'opuscolo *intorno alla epidemia* («de mortalitate») e quello *sulle opere buone e sull'elemosina* («de opere et eleemosynis»): l'uno parla della peste che infierì in Cartagine nel 256, ed esorta alla fortezza e rassegnazione cristiana e alla reciproca beneficenza; il secondo insiste sull'obbligo di elargire le proprie sostanze a sollievo delle altrui miserie, e contiene una completa catechèsi sul valore delle buone opere e sulla loro necessità per la giustificazione. L'affinità di contenuto è indizio certo che i due opuscoli sono stati dettati nell'occasione della peste.

d) L'opuscolo *sui rinnegati* («de lapsis»). Tratta della deplorevole debolezza mostrata da molti cristiani, i quali

all'improvviso prorompere della persecuzione deciana avevano fatto pubblica professione di idolatria per timore di pene corporali e di condanne a morte. Insiste sulla necessità pei rinnegati di una lunga penitenza prima che possano sperare d'essere riammessi nella Chiesa. L'opuscolo fu composto da Cipriano durante la sua lontananza da Cartagine nel 250-251 (almeno in parte), oppure appena tornato, prima di radunare in Cartagine quel sinodo che esaminò e definì la disciplina da adottarsi coi *lapsi*. Di questo sinodo Cipriano dava notizia a papa Cornelio, nella *Epist.* 54.

e) *Sull'unità della Chiesa* (« de catholicae ecclesiae unitate »). Trattato famoso, in cui è affermato e illustrato il principio dell'unità di tutte le chiese in Cristo e negli Apostoli con chiara affermazione della preminenza da Cristo concessa a S. Pietro. Fu composto certamente al primo manifestarsi in Roma dello scisma di Novaziano. Il cap. 4 di questo trattato appare nella tradizione manoscritta in due redazioni, l'una più breve e l'altra ampliata con più espliciti accenni al primato di S. Pietro. Onde si crede che Cipriano abbia fatto due edizioni dell'opuscolo, la prima nell'occasione dello scisma cartaginese di Felicissimo (v. sopra, pag. x) la seconda in occasione dello scisma romano di Novaziano contro papa Cornelio (250-252). Il contenuto di questo scritto è affine a quello delle *Epist.* 52 e 55, dirette a Cornelio e ripetutamente citate sopra nella notizia biografica.

f) *Sul contegno esteriore delle vergini* («de habitu virginum»); composto negl'inizi dell'episcopato, prima dello scoppio della persecuzione deciana. Tratta del modo di vestire e della condotta da tenersi dalle fanciulle che avevano consacrato a Dio la loro verginità. Imita i trattati tertullianei dello stesso argomento.

g) *Sull'orazione domenicale* («de dominica oratione») è una esposizione dell'orazione domenicale con aggiunta di consigli e norme pratiche sulla preghiera collettiva cristiana. È imitazione del trattato tertullianeo *de oratione*. Pare composto anch'esso negl'inizi dell'episcopato di Cipriano. Non contiene alcun accenno alla persecuzione. Tuttavia si suole comunemente assegnargli come data di composizione il 253, perchè Ponzio (*Vita*, c. 7) nomina questo trattato dopo il *de catholicae ecclesiae unitate*.

OPERE ATTRIBUITE A S. CIPRIANO.

Oltre a questi scritti genuini di Cipriano, ci sono stati tramandati col suo nome alcuni altri opuscoli di vario argomento. Essi sono:

a) *De spectaculis* (contro gli spettacoli pagani). È un breve trattato a imitazione di quello omonimo di Tertulliano. Lo stile di questo scritto è disforme da quello di Cipriano; il modo di imitare Tertulliano ricorda però

(1) Vedi nella notizia biografica, a pag. VIII.

assai da vicino quegli opuscoli che il nostro ha composti sul modello del suo grande maestro. L'opuscolo è redatto nella forma di una lettera *alla plebe che persevera nel vangelo* («Cyprianus plebi in evangelio stanti salutem». Vedi presso Baluze, col. 609, e VON HARTEL, *Cypr. opp.*, III, 1-13).

b) *De bono pudicitiae* (sul pregio della castità). Breve trattato che prende le mosse dal *de pudicitia* tertullianeo, per procedere tosto con andamento retorico e assai declamatorio. Non può in alcun modo essere ascritto a Cipriano.

c) *De laude martyrii* (lodi del martirio). È una esposizione assai artifiziata e declamatoria dei pregi del martirio cristiano. Non ha nulla di affine con lo stile ciprianeo.

d) *Ad Novatianum haereticum* (contro Novaziano, intorno alla controversia dei *lapsi* o rinnegati). È un trattato polemico che riflette le idee dei circoli più benigni nella disciplina penitenziale da imporre ai *lapsi*. È diretto contro Novaziano, come rappresentante del criterio più intransigente su tale questione (1). Probabilmente l'autore di questo scritto è un vescovo dell'Italia o delle Gallie.

e) *De rebaptismate* (contro il costume di rinnovare il battesimo agli eretici convertiti). È un opuscolo polemico diretto contro la tesi sostenuta da Cipriano e dai vescovi

d'Africa sulla invalidità del battesimo dato dagli eretici. È opera di un avversario di Cipriano; assai probabilmente l'autore dimorava in Roma.

f) *De aleatoribus* (contro i giuocatori). È una breve ma efficace requisitoria contro i giuochi d'azzardo, le tristi loro conseguenze, la rovina materiale e la depravazione morale a cui conducono. È un interessante quadretto d'ambiente. L'autore è un vescovo; non può attribuirsi questo trattato a Cipriano, perchè il linguaggio dissente troppo dalla relativa purezza della latinità ciprianea. Alcuni critici attribuiscono lo scritto a un vescovo d'Italia (l'Harnack a Vittore I papa 189-198); secondo questa ipotesi il *de aleatoribus* sarebbe uno dei più antichi documenti della letteratura latina cristiana (1).

g) *De montibus Sina et Sion* (intorno ai monti Sinai e Sion). È un trattato di esegesi simbolica diretto contro i Giudei. Non ha nulla che fare con la produzione ciprianea. Il concetto generale è: il Sinai, monte della *Legge* è monte terreno, il Sion, monte di Gerusalemme donde partì la *Grazia* in Cristo è *monte celeste*. Lo scritto può datarsi dalla prima metà del 3° secolo.

h) *Adversus Iudaeos* (contro i Giudei). Pare un'omelìa tradotta dal greco e appartenente a uno scrittore della prima metà del 3° secolo. Venne attribuito a Cipriano dalla prima metà del 4° secolo in poi.

---

(1) Cfr. AD. HARNACK, in: *Texte und Untersuchungen etc.*, 5, 1 (1888).

(2) Se così è le allusioni al martirio quivi contenute si riferiscono alla persecuzione vandalica.

i) *De singularitate clericorum* (sul celibato dei chierici). È un trattato ascetico-morale dove s'inculca la convenienza e la necessità pei chierici di vivere separati da donne. L'autore può essere un romano e l'epoca dello scritto va approssimativamente fissata nella seconda metà del secolo 4°.

l) *De Pascha computus* (intorno al ciclo pasquale). Fu scritto nel 243, epoca in cui Cipriano non era ancora convertito al Cristianesimo. Probabilmente è opera d'un africano.

m) *Ad Vigilium episcopum de Iudaica incredulitate* (al vescovo Vigilio, intorno all'ostinazione dei Giudei). È una lettera-prefazione con cui l'ignoto autore presenta al vescovo Vigilio la sua versione latina del dialogo greco tra il giudeo Papisco e il cristiano Giasone. Vigilio potrebb'essere l'omonimo vescovo di Tapso (Bizacena, Africa), che visse nel sec. 5°, onde questa versione latina del dialogo (ora perduta) insieme con la lettera-prefazione tramandata sotto il nome di Cipr. vanno assegnate a questa tarda epoca (2). Il testo greco del dialogo tra Papisco giudeo e Giasone cristiano è perduto (3) e se ne ha notizia nello scritto di Origene *Contro Celso* (4, 52). L'autore della versione latina si denomina egli stesso col nome di Celso nella lettera-prefazione conservataci.

n) *De duodecim abusionibus saeculi* (dei dodici vizi del mondo). È un breve trattato ascetico-morale, opera tardiva, probabilmente del 6° secolo.

---

(3) L'autore del dialogo greco perduto era Aristone di Pella (nella Decapoli palestinese, vissuto nel II secolo).

o) *Cena Cypriani* (la cena di Cipriano). È una caratteristica descrizione d'un gran banchetto simbolico a cui prendono parte tutti i personaggi dell'Antico e del Nuovo Testamento, ciascuno in un atteggiamento suo proprio. Si crede che questo stranissimo componimento (ricorda le *saturae menippeae* di Varrone) possa essere stato elaborato da qualche scrittore delle Gallie nel 5° secolo.

p) Tre lettere, pubblicate prima da Baluze (col. 343 e seg.) in aggiunta all'epistolario ciprianeo, e alcuni poemetti sull'Antico Testamento; questi poemetti sono opera di un Cipriano, poeta del 5° secolo, nativo della Gallia.

q) Vengono attribuite a Cipriano nella tradizione manoscritta una « orazione per i martiri » e una « orazione di Cipriano approssimandosi il giorno del suo martirio ». Si ritengono composte nella Gallia nel 5° secolo. Abbiamo inoltre, tramandati sotto il nome di Cipriano, due brevi poemetti, uno intitolato *Sodoma* (probabilmente composto nella Gallia nel 5° secolo) e una invettiva poetica « contro un senatore », opera di un anonimo italiano; il senatore qui non nominato è il famoso Nicomaco Flaviano, che fu fautore dell'imperatore Eugenio, vinto da Teodosio e ucciso in sanguinosa battaglia al Vippaco (tra Lubiana e Aquileia) il 6 settembre 394. L'invettiva qualifica il senatore di apostata, passato dal Cristianesimo al paganesimo.

---

(1) Nel testo latino si usano gli uncini [ ] per indicare parole da espungersi; le parentesi ottuse < > oppure il corsivo per le parole supplite. Non sarà inutile ricordare che i testi scritturali del V. e N. Testamento ricorrenti

L'edizione più recente delle Opere di S. Cipriano è quella di WILHELM VON HARTEL in *Corpus Scriptorum ecclesiasticorum latinorum* (Vienna-Lipsia e Milano, Hoepli), edizione fornita di ampio apparato critico. Sul testo di VON HARTEL è basato, con pochissimi ritocchi, il testo latino da me qui riprodotto e interpretato (1).

S. C.

---

nelle opere di S. Cipriano sono conformi alle antiche versioni latine, o ai LXX, quindi sempre, più o meno, diversamente stilizzati in confronto con la Vulgata latina.

MARTIRIO DI S. CIPRIANO VESCOVO

1. Essendo consoli Valeriano Imperatore per la quarta volta e Gallieno per la terza volta (1), il giorno 30 di agosto, nell'aula del tribunale in Cartagine il proconsole Paterno disse al vescovo Cipriano: « I sacratissimi Imperatori Valeriano e Gallieno si sono degnati di mandarmi una lettera nella quale essi stabiliscono che a coloro che non professano la religione Romana sia fatto obbligo di riconoscere i riti dei Romani. Or dunque io t'ho fatto chiamare per conoscere il tuo nome. Che rispondi? ». Il vescovo Cipriano disse: « Io sono cristiano e vescovo. Non conosco altri dèi tranne uno solo e verace Dio che ha creato il cielo e la terra, il mare e ogni cosa che è in essi. A questo Dio noi cristiani serviamo, questo preghiamo giorno e notte per noi, per tutti gli uomini e per il benessere degli stessi Imperatori ».

Il proconsole Paterno disse: « Adunque tu persisti in questo proposito? ». Il vescovo Cipriano rispose: « Non può mutarsi la volontà buona che conosce Iddio ». Il pro-

(1) Anno 257.

ACTA S. CYPRIANI MARTYRIS

(Secondo il testo di Rudolph Knoph, *Ausgewählte märtyrerakten tubingen*, Mohr, 1913).

1. Imperatore Valeriano quartum et Gallieno tertium consulibus tertio kalendarum Septembrium Carthagine in secretario Paternus proconsul Cypriano episcopo dixit: Sacratissimi imperatores Valerianus et Gallienus litteras ad me dare dignati sunt, quibus praeceperunt eos, qui Romanam religionem non colunt, debere Romanas caeremonias recognoscere. Exquisivi ergo de nomine tuo; quid mihi respondes? Cyprianus episcopus dixit: Christianus sum et episcopus. Nullos alios deos novi, nisi unum et verum deum, qui fecit caelum et terram, mare et quae sunt in eis omnia. Huic deo nos Christiani deservimus, hunc deprecamur diebus ac noctibus pro nobis et pro omnibus hominibus, et pro incolumitate ipsorum imperatorum. Paternus proconsul dixit: In hac ergo voluntate perseveras? Cyprianus episcopus respondit: Bona voluntas, quae deum novit, immutari

console Paterno disse: « Potrai adunque, secondo la disposizione di Valeriano e Gallieno, partire in esilio per Cúrubi »(1). Il vescovo Cipriano rispose: « Sì, parto ». Il proconsole Paterno disse: « Non soltanto riguardo ai vescovi si sono degnati di scrivermi, ma anche riguardo ai presbíteri. Io voglio adunque sapere da te quali sono i presbíteri che si trovano in questa città ». Il vescovo Cipriano rispose: « Rettamente e a proposito voi avete vietato nella vostra legge di esercitare lo spionaggio; pertanto essi non possono essere rivelati e deferiti da me: si potranno rinvenire nelle loro città ». Il proconsole Paterno disse: « Io ti chiedo notizia di essi oggi e qui ». Cipriano disse: « Poichè la nostra disciplina proibisce che alcuno di noi si presenti spontaneamente, e poichè ciò dispiace anche al tuo governo, così essi non possono offrirsi da sè: ma ove tu ne faccia ricerca, saranno rinvenuti ». Il proconsole Paterno disse: « Certo, io li troverò ». E aggiunse: « Hanno pure ordinato (2) che in nessun luogo si tengano secrete adunanze, e che i cristiani non si introducano nei cimiteri (3). Se adunque taluno non avrà osservato questo comando tanto opportuno, sarà punito di morte ». Il vescovo Cipriano rispose: « Fa' quello che ti è stato comandato di fare ».

2. Allora il proconsole Paterno ordinò che il beato vescovo Cipriano fosse deportato in esilio. E restando quivi a lungo, al proconsole Aspasio Paterno succedette il proconsole Galerio Massimo, il quale, richiamato dall'esilio il santo vescovo Cipriano, lo fece venire a sè. Adunque il

(1) Cúrubi era piccola città in riva al mare nella provincia Zeugitana (Cartaginese).

(2) Gli Imperatori.

(3) I cimiteri allora erano sotterranei (ipogéi) abbastanza vasti talvolta per

non potest. Paternus proconsul dixit: Poteris ergo secundum praeceptum Valeriani et Gallieni exsul ad urbem Curubitanam proficisci? Cyprianus episcopus dixit: Proficiscor. Paternus proconsul dixit: Non solum de episcopis, verum etiam de presbyteris mihi scribere dignati sunt. Volo ergo scire ex te, qui sint presbyteri, qui in hac civitate consistunt. Cyprianus episcopus respondit: Legibus vestris bene atque utiliter censuistis delatores non esse; itaque detegi et deferri a me non possunt. In civitatibus autem suis invenientur. Paternus proconsul dixit: Ego hodie in hoc loco exquiro. Cyprianus episcopus dixit: Cum disciplina prohibeat, ut quis se ultro offerat et tuae quoque censurae hoc displiceat, nec offerre se ipsi possunt; sed a te exquisiti invenientur. Paternus proconsul dixit: A me invenientur. Et adiecit: Praeceperunt etiam, ne in aliquibus locis conciliabula fiant, nec coemeteria ingrediantur. Si quis itaque hoc tam salubre praeceptum non observaverit, capite plectetur. Cyprianus episcopus respondit: Fac quod tibi praeceptum est.

2. Tunc Paternus proconsul iussit beatum Cyprianum episcopum in exsilium deportari. Cumque diu ibidem moraretur, successit Aspasio Paterno proconsuli Galerius Maximus proconsul, qui sanctum Cyprianum episcopum ab exsilio revocatum sibi iussit praesentari. Cumque Cyprianus sanctus

---

accogliervi adunanze numerose. In Cartagine, come in Roma, i cristiani nei primi tre secoli si raccoglievano nei cimiteri sotterranei (Catacombe) per celebrarvi le adunanze eucaristiche.

santo martire Cipriano, eletto da Dio essendo ritornato dalla città di Cúrubi ov'era stato relegato per ordine dell'ex proconsole Aspasio Paterno, in ossequio al divino precetto (1), stavasi ritirato nei suoi poderi, e quivi restandosi sperava ogni giorno che venissero in cerca di lui, come eragli stato mostrato in sogno. E mentre quivi dimorava, d'improvviso il giorno 13 di settembre, essendo consoli Tusco e Basso, arrivarono presso di lui due impiegati primari, l'uno dei quali era scudiere del palazzo del proconsole Galerio Massimo che era succeduto ad Aspasio Paterno, l'altro era scudiere delle guardie dello stesso palazzo. Questi lo collocarono su d'una vettura in mezzo a a loro due, e lo condussero nella villeggiatura di Sesti (2), dove Galerio Massimo proconsole s'era ritirato per ristabilirsi in salute. E pertanto lo stesso Galerio Massimo proconsole ordinò che Cipriano fosse trattenuto presso di lui sino all'indomani. Frattanto il beato Cipriano condotto presso il maggiordomo e scudiere dello stesso palazzo di Galerio Massimo proconsole, uomo assai distinto, si ritirò quivi e rimase con lui come ospite nel rione detto di Saturno, tra la porta di Venere e quella della Salute. Quivi si adunò tutta la folla dei fratelli (3), e saputo ciò il beato Cipriano, dispose che si avesse cura delle fanciulle, però che tutte s'erano trattenute nel rione presso la porta della dimora del maggiordomo.

3. E così il giorno successivo, quattordici di settembre, di buon mattino una folla numerosa si adunò alla villa di

(1) S. Cipriano insegnava a non offrirsi spontaneamente, ma attendere fino a che si fosse cercati e raggiunti; anzi diede egli l'esempio di sottrarsi al martirio nascondendosi. Infatti Gesù Cristo nel Vangelo (MATTH., X, 19) dice: « Quando

martyr electus a deo de civitate Curubitana, in qua exsilio ex praecepto Aspasii Paterni tunc proconsulis datus fuerat, regressus esset, ex sacro praecepto in suis hortis manebat et inde cotidie sperabat veniri ad se, sicut illi ostensum fuerat. Et cum illic demoraretur, repente idibus Septembris Tusco et Basso consulibus venerunt ad eum principes duo, unus strator officii Galerii Maximi proconsulis, qui Aspasio Paterno successerat, et alius equistrator a custodiis eiusdem officii. Qui et in curriculum eum levaverunt in medioque posuerunt et in Sexti perduxerunt, ubi idem Galerius Maximus proconsul bonae valetudinis recuperandae gratia secesserat. Et ita idem Galerius Maximus proconsul in aliam diem Cyprianum sibi reservari praecepit. Et eo tempore beatus Cyprianus ductus ad principem et stratorem eiusdem officii Galerii Maximi proconsulis clarissimi viri secessit, et in hospitio eius cum eo in vico, qui dicitur Saturni, inter Venerem et Salutariam mansit. Illuc universus populus fratrum convenit, et cum hoc sanctus Cyprianus comperisset, custodiri puellas praecepit, quoniam omnes in vico ante ianuam hospitii principis manserant.

3. Et ita altera die, octava decima kalendarum Octobrium mane multa turba convenit ad Sexti secundum praeceptum

---

poi vi cercheranno a morte in questa città, fuggite in un'altra ».

(2) Luogo a poca distanza da Cartagine.

(3) Ossia dei Cristiani.

Sesti secondo il comando del proconsole Galerio Massimo. Frattanto lo stesso proconsole Galerio Massimo comandò che in quel giorno medesimo gli fosse presentato Cipriano mentre egli sedeva in tribunale nell'atrio detto *dei feriti* (1). E essendogli stato condotto, il proconsole Galerio Massimo disse al vescovo Cipriano: « Sei tu Tascio Cipriano? ». Il vescovo Cipriano rispose: « Sono io ». Il proconsole Galerio Massimo disse: « Tu hai fatto da caporione d'uomini di mente sacrilega? ». Il vescovo Cipriano rispose: « Sì, io ». Il proconsole Galerio Massimo disse: « I sacratissimi imperatori ti hanno mandato ordine di offerir sacrificio agli dèi ». Il vescovo Cipriano disse: « Io non lo faccio ». Galerio Massimo disse: « Pensaci bene ». Il vescovo Cipriano rispose: « Fa' quello che t'è comandato di fare; quanto a me, in cosa sì giusta non m'occorre affatto rifletterci ».

4. Galerio Massimo dopo aver conferito col collegio dei magistrati, a stento e a malincuore pronunziò la sentenza con queste parole: « Tu hai vissuto a lungo in modo sacrilego, e ti sei riuniti attorno moltissimi in empia combriccola, ti sei reso nemico agli dèi di Roma e alle sacre leggi: nè poterono i pii e sacratissimi Imperatori Valeriano e Gallieno Augusto e Valeriano nobilissimo Cesare richiamarti all'osservanza dei loro riti. Onde, perchè tu sei stato convinto come autore e istigatore di pessimi reati, tu stesso servirai di esempio a coloro che criminosamente ti sei accaparrati: con la tua morte sarà rivendicata la legge ». Pronunciate queste parole recitò, leggendolo sulla tavoletta,

(1) Il latino: *in atrio Sauciolo*. Così detto forse perchè aveva altre volte ser-

Galerii Maximi proconsulis. Et ita idem Galerius Maximus proconsul eadem die Cyprianum sibi offerri praecepit in atrio Sauciolo sedenti. Cumque oblatus fuisset, Galerius Maximus proconsul Cypriano episcopo dixit: Tu es Thascius Cyprianus? Cyprianus episcopus respondit: Ego sum. Galerius Maximus proconsul dixit: Tu papam te sacrilegae mentis hominibus praebuisti? Cyprianus episcopus respondit: Ego. Galerius Maximus proconsul dixit: Iusserunt te sacratissimi imperatores caeremoniari. Ciprianus episcopus dixit: Non facio. Galerius Maximus proconsul ait: Consule tibi! Cyprianus episcopus respondit: Fac, quod tibi praeceptum est. In re tam iusta nulla est consultatio.

4. Galerius Maximus conlocutus cum concilio sententiam vix et aegre dixit verbis huiusmodi: Diu sacrilega mente vixisti et plurimos nefariae tibi conspirationis homines adgregasti et inimicum te diis Romanis et religionibus sacris constituisti, nec te pii et sacratissimi principes Valerianus et Gallienus Augusti et Valerianus nobilissimus Caesar ad sectam caeremoniarum suarum revocare potuerunt. Et ideo cum sis nequissimorum criminum auctor et signifer deprehensus, eris ipse documento his, quos scelere tuo tecum adgregasti: sanguine tuo sancietur disciplina. Et his dictis decretum ex tabella recitavit: Thascium Cy-

---

vito da luogo di ambulanza.

il decreto: « Ho ordinato che Tascio Cipriano sia decapitato ». Il vescovo Cipriano disse: « Siano grazie a Dio! ».

5. Dopo questa sentenza la moltitudine dei fratelli diceva: « Anche noi vogliamo essere decapitati con lui ». E ne nacque intensa agitazione tra i fratelli, e grande folla gli tenne dietro. Frattanto Cipriano fu condotto nel podere di Sesti e quivi si levò di dosso il mantello, s'inginocchiò per terra e si prostrò in orazione al Signore. Indi toltasi la sopraveste e consegnatala ai diaconi, rimase in tunica di lino e attese il carnefice. Quando questi fu giunto, egli (1) incaricò i suoi vicini di dargli venticinque monete d'oro. Frattanto i fratelli spargevano dinanzi a lui pannolini e fazzoletti (2). Indi il beato Cipriano si fasciò di propria mano gli occhi; e non essendo riuscito a legarsi i lembi del fazzoletto, Giuliano presbitero e Giuliano suddiacono glieli legarono. Così il beato Cipriano sofferse il martirio, e il suo corpo, per sottrarlo alla profanazione dei gentili, fu collocato in luogo là vicino, donde nottetempo venne tolto e con cerei e fiaccole, con preci e lunga processione venne portato nel cimitero di Macrobio procuratore, situato sulla via da Cartagine a Mappala, presso le vasche da pesca. Dopo pochi giorni morì il proconsole Galerio Massimo.

6. Così il beatissimo martire Cipriano sofferse la passione il giorno 14 di settembre, sotto gl'Imperatori Valeriano e Gallieno, regnando però il Signore nostro Gesù Cristo, al quale è onore e gloria per tutti i secoli. Amen.

(1) Cipriano.

prianum gladio animadverti placet. Cyprianus episcopus dixit: Deo gratias.

5. Post hanc vero sententiam turba fratrum dicebat: Et nos cum ipso decollemur. Propter hoc tumultus fratrum exortus est et multa turba eum prosecuta est. Et ita idem Cyprianus in agrum Sexti productus est et ibi se lacernobyrro exspoliavit et genu in terra flexit et in orationem se domino prostravit. Et cum se dalmatica exspoliasset et diaconibus tradidisset, in linea stetit et coepit spiculatorem sustinere. Cum venisset autem spiculator, iussit suis, ut eidem spiculatori viginti quinque aureos darent. Linteamina vero et manualia a fratribus ante eum mittebantur. Postea vero beatus Cyprianus manu sua oculos sibi texit. Qui cum lacinias manuales ligare sibi non potuisset, Iulianus presbyter et Iulianus subdiaconus ei ligaverunt. Ita beatus Cyprianus passus est, eiusque corpus propter gentilium curiositatem in proximo positum est. Inde per noctem sublatum cum cereis et scolacibus ad areas Macrobii Candidiani procuratoris, quae sunt in via Mappaliensi iuxta piscinas, cum voto et triumpho magno deductum est. Post paucos autem dies Galerius Maximus proconsul decessit.

6. Passus est autem beatissimus Cyprianus martyr die octava decima kalendarum Octobrium sub Valeriano et Gallieno imperatoribus, regnante vero domino nostro Iesu Christo, cui est honor et gloria in saecula saeculorum. Amen.

---

(2) Perchè restassero intrisi di sangue, da conservare come prezioso ricordo.

OPUSCOLI SCELTI

OPUSCULA SELECTA

OPUSCOLI SCELTI

A DONATO

Dalle tenebre alla luce.

1. Hai fatto bene a ricordarmelo, carissimo Donato; so infatti di averti fatta una promessa, ed è ormai tempo di mantenerla. La stagione è propizia per farlo, mentre nella giocondità della vendemmia l'animo può darsi al solito riposo, approfittando della tregua che interrompe i lavori dell'anno. Anche il posto s'accorda col tempo; l'ameno aspetto dei giardini contribuisce a blandire i sensi e ricrearli al leggero soffio del venticello d'autunno. Sarà piacevole qui protrarre i discorsi e con racconti serii ammaestrare il cuore e la mente nei divini precetti. E affinchè nessun importuno disturbi il nostro dire e per evitare il gridìo della rumorosa servitù, sediamoci in quest'angolo. Siamo al riparo del vicino boschetto: qui i tortuosi giri dei tralci con penzolanti nodi s'avvolgono sui pali di sostegno, e sotto un padiglione di pampini s'apre

OPUSCULA SELECTA

AD DONATUM

1. Bene admones, Donate carissime: nam et promisisse me memini, et reddendi tempestivum prorsus hoc tempus est, quo indulgente vindemia solutus animus in quietem sollemnes ac statas anni fatigantis indutias sortiatur. Locus etiam cum die convenit, et mulcendis sensibus ac fovendis ad lenes auras blandientis autumni hortorum facies amoena consentit: hic iocundum sermonibus diem ducere et studentibus fabulis in divina praecepta conscientiam pectoris erudire. Ac ne loqui nostrum arbiter profanus impediat aut clamor intemperans familiae strepentis obtundat, petamus hanc sedem: dant secessum vicina secreta, ubi dum erratici palmitum lapsus nexibus pendulis per harundines baiulas repunt, viteam porticum frondea tecta fecerunt.

come portico il pergolato. Tutto qui invita al raccoglimento dei sensi; mentre contempliamo gli alberi e le viti e l'occhio si diletta alla bella veduta, l'aspetto delle cose solleva l'animo e i discosi lo nutriscono. Tu poi, più che al diletto della vista, sei curioso e bramoso di udire, sei tutto assorto in me: col volto, col pensiero bevi le mie parole tutto compreso da un secreto amore.

2. Qualunque possa essere l'efficacia del mio discorso sull'animo tuo, sebbene un modesto intelletto non possa dar copiosa messe nè raggiungere larga fioritura di spighe, così come posso comincerò a parlare. Del resto, l'argomento è proporzionato al mio potere; lasciamo che la sfarzosa eloquenza faccia pompa di sè nei tribunali, nelle assemblee e nei comizi; quando si parla di Dio nostro Signore uno schietto discorso non ha bisogno di fronzoli ma di solidi argomenti per nutrire la fede. Ascolta adunque le mie parole, non forbite ma serie, non ripulite o attillate per blandire i sensi del volgo, ma belle di nativa semplicità quali s'addicono a chi parla della misericordia divina; ascolta ciò che parla al cuore prima che all'intelletto, nè richiede lunga riflessione per esser compreso, ma penetra a fondo col previo soccorso della grazia.

3. Quando io giacevo ancora come in mezzo a una notte oscura, e con passo incerto andavo fluttuando vacillante e perplesso nel pelago del secolo turbolento, ignaro dello scopo del viver mio, privo della luce del vero, m'appariva

Bene hic studia in aures damus, et dum in arbores et in vites videmus, oblectante prospectu oculos amoenamus, animam simul et auditus instruit et pascit obtutus: quamquam tibi sola nunc gratia, sola cura sermonis est, contemptis voluptariae visionis inlecebris in me oculos tuos fixus es, qua ore, qua mente totus auditor es et hoc amore quo diligis.

2. Ceterum quale vel quantum est, quod in pectus tuum veniat ex nobis, *etsi* exilis ingenii angusta mediocritas tenues admodum fruges parit, nullis ad copiam fecundi caespitis culminibus ingravescit, adgrediar tamen facultate, qua valeo: nam et materia dicendi facit mecum. In iudiciis, *in* contione pro rostris opulenta facundia volubili ambitione iactetur: cum de Domino et de Deo vox est, vocis pura sinceritas non eloquentiae viribus nititur ad fidei argumenta sed rebus. Denique accipe non diserta, sed fortia, nec ad audientiae popularis inlecebram culto sermone fucata, sed ad divinam indulgentiam praedicandam rudi veritate simplicia: accipe quod sentitur, antequam discitur, nec per moras temporum longa agnitione colligitur, sed conpendio gratiae maturantis hauritur.

3. Ego cum in tenebris atque in nocte caeca iacerem cumque in salo iactantis saeculi nutabundus ac dubius vestigiis oberrantibus fluctuarem vitae meae nescius, veritatis ac lucis alienus, difficile prorsus ac durum pro illis tunc mo-

cosa difficile assai ed ardua (data la mia disposizione d'animo d'allora), quello che la clemenza divina mi proponeva e suggeriva: cioè che uno potesse rinascere, e chiamato a nuova vita da un lavacro d'acqua rigeneratrice, potesse deporre ciò che era prima, e pur restando intatta la compagine delle membra, potesse cangiare tutto il proprio essere umano nelle affezioni e nei pensieri.

Come può accadere — mi chiedevo — una tale conversione, da svestire d'un tratto e repentinamente ciò che sin dalla prima nascita è indurato nella fibra della materia naturale, o acquistato in seguito con il lungo trascorrer d'anni crebbe invecchiando nella lunga consuetudine? in vero tali abitudini hanno fatto troppo profonde radici. Quando potrà apprendere la parsimonia uno che s'è avvezzato a laute cene e a un vitto copioso? E come potrà ridursi a un abbigliamento plebeo e ruvido uno che soleva splendere nella porpora e nei monili d'oro, facendosi ammirare per la preziosità del vestire? così pure non potrebbe tollerare di ritirarsi a vita privata ed oscura, chi sempre si distinse per pubbliche dignità e onori. Egli infatti, assediato sempre da falangi di clienti, onorato da un ceto assai numeroso di persone a lui devote, si crederebbe condannato a supplizio se dovesse vivere solitario; necessariamente costui sarà sempre soggetto agli invincibili stimoli che soleva prima assecondare: sarà eccitato da brama di crapule, gonfiato da superbia, acceso d'ira, stimolato da bramosia dell'altrui, premuto da istinti crudeli, lusingato da ambizione, atterrato dalla libidine.

ribus opinabar, quod in salutem mihi divina indulgentia pollicebatur, ut quis renasci denuo posset utque in novam vitam lavacro aquae salutaris animatus, quod prius fuerat, exponeret et corporis licet manente conpage hominem animo ac mente mutaret. Qui possibilis, aiebam, tanta conversio, ut repente ac perniciter exuatur, quod vel genuinum situ materiae naturalis obduruit vel usurpatum diu senio vetustatis inolevit? alta haec et profunda penitus radice sederunt. Quando parcimoniam discit, qui epularibus cenis et largis dapibus adsuevit? et qui pretiosa veste conspicuus in auro atque in purpura fulsit, ad plebeium se ac simplicem cultum quando deponit? fascibus ille oblectatus et honoribus esse privatus et inglorius non potest. Hic stipatus clientium cuneis, frequentiore comitatu officiosi agminis honestatus, poenam putat esse, cum solus est. Tenacibus semper inlecebris necesse est, ut solebat, vinolentia invitet, inflet superbia, iracundia inflammet, rapacitas inquietet, crudelitas stimulet, ambitio delectet, libido praecipitet.

La rinascita cristiana.

4. Queste cose io sempre tra me rivolgevo. Però che io ero legato da moltissimi errori della vita giovanile, dai quali non credevo potermi liberare; talmente io assecondavo i vizi da me contratti; talmente favorivo i miei mali desiderii come cose ormai congenite e domestiche, preso com'ero da disperanza di una vita moralmente più bella.

Ma dopo che con l'aiuto d'un'acqua rigeneratrice fu detersa la miseria della vita antecedente e una luce sovrana si diffuse nel mio petto purificato e mondo; dopochè una seconda nascita mi ristaurò in un essere interamente nuovo, animato da uno spirito celestiale, in modo meraviglioso cominciò a dissiparsi ogni dubbiezza, a dischiudersi ogni arcano, a illuminarsi ogni oscurità, ad apparire fattibile ciò che prima appariva difficile, agevole ciò che sembrava impossibile: sì che io chiaramente comprendevo come fosse cosa terrena e decaduta quello che prima viveva in me nella schiavitù dei vizi nati dalla carne, come fosse invece cosa divina e celeste ciò che in me ormai lo Spirito Santo aveva rigenerato (1).

E tu sai per certo e meco tu pur lo riconosci, ciò che a me abbia sottratto di maligno e ciò che m'abbia arrecato di bene questa morte dei vizi, questa rinascita di virtù: lo sai tu stesso, o Donato, nè io lo proclamerò oltre, perchè è odioso lo stendersi nelle proprie lodi. Quantunque non deve dirsi iattanza, ma gratitudine ciò che si proclama come dono di Dio, non come pregio umano, sì che uno

(1) Nel lat. *ut esset agnoscere* etc. vale: (*ita*) *ut posset agnosci* etc.

4. Haec egomet saepe mecum. Nam et ipse quam plurimis vitae prioris erroribus implicatus tenebar, quibus exui me posse non crederem: sic vitiis adhaerentibus obsecundans eram, desperatione meliorum malis meis velut iam propriis ac vernaculis et favebam. Sed postquam undae genetalis auxilio superioris aevi labe detersa in expiatum pectus ac purum desuper se lumen infudit, postquam caelitus spiritu hausto in novum me hominem nativitas secunda reparavit, mirum in modum protinus confirmare se dubia, patere clausa, lucere tenebrosa, facultatem dare quod prius difficile videbatur, geri posse quod impossibile putabatur, ut esset agnoscere terrenum fuisse, quod prius carnaliter natum delictis obnoxium viveret, Dei esse coepisse, quod iam Spiritus sanctus animaret. Scis profecto et mecum pariter recognoscis, quid detraxerit nobis quidve contulerit mors ista criminum, vita virtutum. Scis ipse, nec praedico. In proprias laudes odiosa iactatio est: quamvis non iactatum possit esse sed gratum, quicquid non virtuti hominis adscribitur, sed de Dei munere praedicatur, ut iam non peccare esse coeperit

stimi sol merito della nuova fede il non peccare, e ascriva unicamente alla umana miseria i peccati di prima. E io lo dico: di Dio è tutto ciò che noi possiamo: di qui è la vita, la possanza; per virtù divina soltanto, e solo per una energia emanante da Dio, noi presagiamo i vestigi delle cose future mentre siamo tuttora rivestiti di carne: purchè permanga in noi il timore come custode della recuperata innocenza, sì che il Signore che con un tratto di celeste benignità soavemente scese nel nostro spirito, sia trattenuto con la giustizia delle azioni nell'albergo del nostro animo rasserenato: che in nessun modo la ricevuta franchigia determini in noi qualche trascuratezza, per cui l'antico avversario trovi nuovamente l'accesso.

Il dono della grazia.

5. Ma se tu segui con fermo passo la via dell'innocenza e della giustizia, se unito a Dio con tutte le tue forze e e con tutto il tuo animo continui a essere come hai incominciato, tanto ti sarà concesso di sicurtà quanto ti è aumentato di grazia spirituale. Poichè nel fruire i doni di Dio non v'è alcun limite o misura, come dei beneficii concessi dagli uomini. Lo spirito divino emanante in copia non è premuto da alcuna limitazione, nè riceve freno alcuno di confine rattenuto da opposte dighe: sgorga inesausto, fluisce in copia: purchè soltanto il nostro cuore ne sia assetato e si dischiuda a riceverlo! quanto maggiore, quanto più generosa fede vi porteremo, tanto più copioso attingeremo

fidei, quod ante peccatum est, fuerit erroris humani. Dei est, inquam, Dei omne, quod possumus. Inde vivimus, inde pollemus, inde sumpto et concepto vigore hic adhuc positi futurorum indicia praenoscimus: sit tantum timor innocentiae custos, ut qui in mentes nostras indulgentiae caelestis adlapsu clementer Dominus influxit, in animi oblectantis hospitio iusta operatione teneatur, ne accepta securitas indiligentiam pariat et vetus denuo hostis obrepat.

5. Ceterum si tu innocentiae, si iustitiae viam teneas inlapsa firmitate vestigii tui, si in Deum viribus totis ac toto corde suspensus hoc sis tantum quod esse coepisti, tantum tibi ad licentiam datur, quantum gratiae spiritalis augetur. Non enim, qui beneficiorum terrestrium mos est, in capessendo *de Deo* munere mensura ulla vel modus est. Profluens largiter spiritus nullis finibus premitur nec coercentibus claustris intra certa metarum spatia frenatur. Manat iugiter, exuberat afluenter: nostrum tantum sitiat pectus et pateat. Quantum illuc fidei capacis adferimus, tantum gratiae inun-

il flutto inondante della divina grazia. Quindi ci si concede ormai la potestà di sedare i velenati morsi a ristoro degli spiriti afflitti, con l'esempio della nostra castità intatta, della nostra rettitudine di pensiero, della purezza della nostra parola: ci si concede di curare le piaghe degli animi sviati riconducendoli a salute, di persuadere la pace agli inquieti, la calma ai violenti, la clemenza ai crudeli, di costringere con minaccevole intimazione a rivelarsi gli spiriti maligni ed errabondi che si adoperano a pervertire gli uomini, di ricacciarli con duri colpi, di tormentarli con pena crescente sino a farli recalcitrare, lamentarsi, gemere, come se fossero flagellati o arsi (1). Così invero avviene, benchè non si veda; i colpi inferti ai demoni sono nascosti, ma la loro tortura è palese. Così lo spirito nuovo da noi ricevuto esercitò la sua possanza nella nostra nuova vita: mentre l'aspetto corporale resta ancora ottenebrato dalle ombre mondane, non avendo noi ancora rinnovato il corpo e le membra. Oh, grande potenza e forza è questa del nostro spirito rinnovato, che non solo sia ormai sottratto ai micidiali contatti del mondo, fatto già bello e puro e sciolto da ogni corruttela del nemico, ma sia reso anche più poderoso e forte, sì da esercitare con imperio il suo diritto contro le falangi dell'assalitore nemico!

I mali del mondo pagano. La ferocia degli spettacoli gladiatorii.

6. Ma affinchè ti si faccia più chiaro in luce di verità il segno del dono divino, ti illuminerò l'intelletto, e, ri-

(1) Allude ai démoni e alla potestà da Dio concessa ai cristiani contro di quelli, per cacciarli dagli uomini. Di ciò discorre anche TERTULLIANO (*Apologetico*,

dantis haurimus. Inde iam facultas datur, castitate sobria, mente integra, voce pura in medellam dolentium posse venenorum virus extinguere, animorum desipientium labes reddita sanitate purgare, infestis iubere pacem, violentis quietem, ferocientibus lenitatem, immundos et erraticos spiritus, qui se expugnandis hominibus immerserint, ad confessionem minis increpantibus cogere, ut recedant duris verberibus urguere, conflictantes, eiulantes, gementes incremento poenae propagantis extendere, flagris caedere, igne torrere. Res illic geritur nec videtur: occulta plaga et poena manifesta. Ita quod esse iam coepimus, acceptus spiritus licentia sua potitur: quod necdum corpus ac membra mutavimus, adhuc carnalis aspectus saeculi nube caecatur. Quantus hic animi potentatus est, quanta vis est, non tantum ipsum esse subtractum perniciosis contactibus mundi, ut quis expiatus et purus nulla incursantis inimici labe capiatur, sed adhuc maiorem et fortiorem viribus fieri, ut in omnem adversarii grassantis exercitum imperioso iure dominetur!

6. Atque ut inlustrius veritate patefacta divini muneris indicia clarescant, lucem tibi ad cognitionem dabo, malorum

---

XXIII) dal quale dipende qui manifestamente Cipriano, quanto al modo di esprimersi e di fraseggiare.

mossa ormai da noi la caligine dei mali, ti mostrerò le tenebre del cieco mondo.

Supponi di essere tratto per poco sulla più alta cima d'un monte assai elevato; e di là osserva l'aspetto delle cose che si trovano in basso; libero ormai dai contatti terreni, volgi di lassù lo sguardo all'intorno e contempla i turbini del mondo burrascoso. Ti prenderà pietà di quello, e conscio di te stesso e vieppiù riconoscente a Dio, ti rallegrerai sempre più d'essere finalmente scampato. Osserva, di grazia, laggiù le strade sbarrate da banditi, i mari percorsi da predatori, ovunque le guerre insanguinate nell'impeto delle opposte schiere. La terra tutta si bagna di fraterno sangue; l'omicidio è delitto quando è commesso da un individuo, è virtù quando s'esercita nelle masse! Non l'innocenza, ma la grandezza della ferocia acquista impunità al delitto di sangue!

7. Se poi volgi i tuoi occhi alle stesse città, t'incontri in una folla più fastidiosa di ogni solitudine. Quivi si allestisce lo spettacolo gladiatorio, per saziare nella vista del sangue la libidine di occhi crudeli; si ingrassano i corpi con cibi sostanziosi; con polpa di adipe s'impinguano le membra robuste, affinchè il gladiatore ingrassato come bestia da macello muoia con maggior lucro del suo padrone. Si ammazza l'uomo per divertire un altro uomo: e si considera come abilità, perizia, come arte, il saper ammazzare; non solo si compie il delitto, ma lo si insegna. Oh, che cosa può dirsi più inumano e più crudele? che vi sia un'arte

caligine abstersa operti saeculi tenebras revelabo. Paulisper te crede subduci in montis ardui verticem celsiorem, speculare inde rerum infra te iacentium facies et oculis in diversa porrectis ipse a terrenis contactibus liber fluctuantis mundi turbines intuere: iam saeculi et ipse misereberis tuique admonitus et plus in Deum gratus maiore laetitia quod evaseris gratuleris. Cerne tu itinera latronibus clausa, maria obsessa praedonibus, cruento horrore castrorum bella ubique divisa. Madet orbis mutuo sanguine: et homicidium cum admittunt singuli, crimen est: virtus vocatur, cum publice geritur. Impunitatem sceleribus adquirit non innocentiae ratio, sed saevitiae magnitudo.

7. Iam si ad urbes ipsas oculos tuos atque ora convertas, celebritatem offendes omni solitudine tristiorem. Paratur gladiatorius ludus, ut libidinem crudelium luminum sanguis oblectet. Impletur in sucum cibis fortioribus corpus, et arvinae toris membrorum moles robusta pinguescit, ut saginatus in poenam carius pereat. Homo occiditur in hominis voluptatem, et ut quis possit occidere, peritia est, usus est, ars est: scelus non tantum geritur sed docetur. Quid potest inhumanius, quid acerbius dici? disciplina est,

di ammazzare, e una gloria acquistata ammazzando? E che dire, di grazia, che dire di quelli che si espongono alle belve nel circo senza che alcuno ve li abbia condannati, nel fiore dell'età, adorni di bellezza, avvolti in preziosi vestiti? (1).

Vivi costoro si ornano di propria volontà a un rito funereo, e, — miseri! — si gloriano della propria strage. Combattono le belve non per delitti commessi, ma per pazzo furore; i padri osservano quivi i loro figli; il fratello, la madre sono là nel circo, e per quanto il prezzo dello spettacolo sia aumentato dalla grandiosità dell'apparato, la madre non vi risparmia la spesa per assistere, ahimè, alla propria sciagura: e assistendo a tali spettacoli di ferocia, non sanno di commettere cogli occhi un parricidio!

L'immoralità degli spettacoli scenici.

8. Volgi ora il tuo sguardo altrove, a un diverso ma non meno turpe spettacolo.

Nei teatri pure vedrai di che rammaricarti e di che arrossire. È scopo della tragedia infatti il riandare colla poesia gli antichi delitti; l'antico orrore di parricidii e di stupri si rievoca con l'azione scenica rappresentata con tutte le apparenze della realtà, affinchè non venga dimenticato col tempo ciò che fu commesso una volta. Ogni età viene ammaestrata, con lo spettacolo scenico, potersi ancora commettere ciò che si fece in passato: giammai muoiono i delitti per vecchiezza, giammai per mutar di tempi

(1) Solevano talora offrirsi alle prove sanguinose del circo anche uomini liberi,

ut perimere quis possit, et gloria est, quod perimit. Quid illud, oro te, quale est, ubi se feris obiciunt, quos nemo damnavit, aetate integra, honesta satis forma, veste pretiosa? viventes in ultroneum funus ornantur, malis suis miseri et gloriantur. Pugnant ad bestias non crimine sed furore. Spectant filios suos patres, frater in cavea et soror praesto est, et spectaculi licet pretium largior muneris adparatus amplificet, ut maeroribus suis mater intersit, hoc pro dolor mater et redimit. Et in tam impiis spectaculis tamque diris esse se non putant oculis parricidas.

8. Converte hinc vultus ad diversi spectaculi non minus paenitenda contagia: in theatris quoque conspicies, quod tibi et dolori sit et pudori. Cothurnus est tragicus, prisca carmine facinora recensere: de parricidiis et incestis horror antiquus expressa ad imaginem veritatis actione replicatur, ne saeculis transeuntibus exolescat quod aliquando commissum est. Admonetur aetas omnis auditu fieri posse quod factum est. Numquam aevi senio delicta moriuntur, numquam temporibus crimen obruitur, numquam scelus obli-

---

scendendo nell'arena come gladiatori.

la scelleraggine va in oblivione, giammai l'assassinio vien sepolto nel silenzio! Quei fatti che cessarono ormai di essere considerati come delitti, diventano esempi da imitare.

Altrove nei mimi (1) il pubblico si diletta di ascoltare sulla scena tra sconci artificii ciò che ha commesso, o che potrebbe commettere, tra le domestiche pareti. S'impara l'adulterio assistendovi. La pubblica autorità corrotta incoraggia i vizi, e una matrona che per caso s'era recata a teatro ancora integra, ne ritorna già corrotta.

E oltre a ciò, quanta rovina di costumi, quanti incentivi all'infamia, quali alimenti del vizio non porge lo spettacolo scenico, dove lo spettatore si disonora fra i gesti osceni degli attori, dove vede il suo simile sottoporsi a turpitudine incestuosa perpetrata contro la legge e la prerogativa della nascita: dove i maschi si evirano (2), tutto l'onore e la vigoria del sesso si sfibra e snerva nella vergogna, e quivi più piace colui che meglio abbia saputo trasformarsi in femmina! cresce egli in fama per via dell'infamia, e quanto più turpe, tanto è giudicato più abile. E la gente lo sta a guardare e con gran diletto.

Ma qual bassezza non può suggerire un essere così fatto? eccita i sensi, lusinga le passioni, abbatte la più vigorosa coscienza d'un'anima retta; nè manca all'ignominia allettatrice l'autorità dei numi, affinchè la corruzione s'insinui negli uomini con parole più persuasive. Infatti rappresentano Venere impudica, Marte adultero, e quel loro Giove che predomina non meno con la possanza che con i vizi, ardente fra terreni amori insieme con gli stessi

(1) Il *mimo* era una rappresentazione teatrale di carattere popolare, di argomento comico e ripiena delle più becceresche oscenità.

vione sepelitur. Exempla fiunt quae esse iam facinora desiterunt. Tum delectat in mimis turpitudinum magisterio vel quid domi gesserit recognoscere vel quid gerere possit audire. Adulterium discitur dum videtur, et lenocinante ad vitia publicae auctoritatis malo, quae pudica fortasse ad spectaculum matrona processerat, de spectaculo revertitur impudica. Adhuc deinde morum quanta labes, quae probrorum fomenta, quae alimenta vitiorum, histrionicis gestibus inquinari, videre contra foedus iusque nascendi patientiam incestae turpitudinis elaboratam: evirantur mares, honor omnis et vigor sexus enervati corporis dedecore mollitur plusque illic placet, quisque virum in feminam magis fregerit. In laudem crescit ex crimine et peritior quo turpior iudicatur. Spectatur hic pro nefas et libenter. Quid non possit suadere qui talis est? movet sensus, mulcet adfectus, expugnat boni pectoris conscientiam fortiorem: nec deest probri blandientis auctoritas, ut auditu molliore pernicies hominibus obrepat. Exprimunt impudicam Venerem, adulterum Martem, Iovem illum suum non magis regno quam vitiis principem, in terrenos amores cum ipsis

(2) Si evirano: cioè sostengono parti muliebri in vestito da donna. Ciò era frequente nel mimo.

suoi fulmini, ora biancheggiante nelle piume d'un cigno (1), ora fluente in forma di pioggia aurea (2), ora irrompente col ministero di uccelli al rapimento di ragazzi in pubertà (3). Domando io, come possa serbarsi pudico chi assiste a tali cose; chi non imiterà i suoi numi a cui presta omaggio? così per quei miseri anche le cose sacre diventano scelleratezze.

L'infamia dei costumi privati.

9. Ah, se tu potessi poi da quell'alta vedetta spingere il tuo sguardo nei recessi segreti, aprire le chiuse porte delle interne dimore, e disvelare innanzi agli occhi i penetrali inaccessi: tu vedresti da gente svergognata compiersi azioni che un volto pudico non può osservare; vedresti ciò che non si può vedere senza colpa, cose che si compiono ogni giorno e continuamente, e poi con la demente sfrontatezza del vizio, si nega d'aver mai compiute. I maschi si abbandonano coi loro pari a insana libidine, ad azioni repugnanti a coloro stessi che le compiono: eppoi giurerei che ne fanno colpa ad altri, su altri gittano il loro proprio fango, mirando a giustificare sè a se stessi, come se la coscienza non bastasse a condannarli. Quegli stessi che in pubblico si fanno accusatori di altri, sono rei nascostamente delle stesse infamie, riuscendo così essi colpevoli e accusatori di sè stessi: fuori stigmatizzano ciò che essi fanno al chiuso; commettono di piena coscienza quello che essi stessi condanneranno: audacia veramente proporzionata ai

(1) Allusione alla favola di Giove mutato in cigno e congiuntosi con Leda sotto quella spoglia d'uccello. Dallo strano connubio nacquero Castore e Polluce.

(2) Leggenda di Danae, figlia di Acrisio re d'Argo: Giove le scese in grembo in forma di pioggia d'oro, e ne nacque Perseo.

suis fulminibus ardentem, nunc in plumam oloris albescere, nunc aureo imbre defluere, nunc in puerorum pubescentium raptus ministris avibus prosilire. Quaere iam nunc, an possit esse qui spectat integer vel pudicus. Deos suos, quos veneratur, imitatur: fiunt miseris et religiosa delicta.

9. O si possis in illa sublimi specula constitutus oculos tuos inserere secretis, recludere cubiculorum obductas fores et ad conscientiam luminum penetralia occulta reserare: aspicias ab impudicis geri quod nec possit aspicere frons pudica, videas quod crimen sit et videre, videas quod vitiorum furore dementes gessisse se negant et gerere festinant. Libidinibus insanis in viros viri proruunt. Fiunt quae nec illis possunt placere qui faciunt. Mentior, nisi alios qui talis est increpat, turpes turpis infamat et evasisse se conscium credit, quasi conscientia satis non sit. Idem in publico accusatores, in occulto rei, in semet ipsos censores pariter et nocentes: damnant foris quod intus operantur, admittunt libenter, quod cum admiserint criminantur. Audacia prorsus cum vitiis faciens et impu-

(3) Allusione alla leggenda del ratto di Ganimede per mezzo d'un'aquila, al cenno di Giove.

Queste favole mitologiche erano spesse volte rappresentate sulla scena; vi si mettevano in caricatura gli dèi. A tale genere di mimo o comedia mitologica appartiene l'*Anfitrione* di Plauto.

loro vizii, sfrontatezza, propria di gente svergognata. Non meravigliarti di checchè dicano tali individui: qualunque infamia si possa commettere con la parola non è troppo grande per quelle labbra.

La venalità dei magistrati.

10. Ma orsù, dopo aver osservato le aperte insidie di banditi, le pugne diffuse in molte guise nel mondo, gli spettacoli cruenti del circo e le turpitudini della scena, dopo aver osservato le ignominie libidinose nelle prostituzioni del lupanare o nel secreto delle pareti domestiche, ignominie di cui quanto più è secreta la colpa tanto maggiore è l'audacia nel dissimularle, potrà forse sembrarti che sia immune da tutto ciò il Foro, sì che non sia macchiato da alcun maligno contatto e si mantenga scevro da provocanti ingiustizie. Ma osserva pure attentamente da quella parte! vi troverai molte cose detestabili, ne torcerai lo sguardo più che mai nauseato! Siano pure incise le leggi su dodici tavole, siano pure determinati i comuni diritti su pubbliche lastre incise di bronzo; fra le stesse leggi si fanno ingiustizie, fra i codici del giure si perpetrano infamie, non si serba l'integrità neppure là dov'essa dovrebbe trovare la sua difesa. La rabbia dei contendenti infierisce a vicenda, e fra lo sventolar delle toghe, violata la pace, il foro echeggia sinistramente di fiere contese. Quivi è collocata l'asta e la spada e il carnefice, l'uncino dilaniatore, l'eculeo torturante, il fuoco per lento supplizio: pel corpo umano

dentia congruens impudicis. Nolo mireris quae locuntur huiusmodi: ore illo quidquid iam voce delinquitur minus est.

10. Sed tibi post insidiosas vias, post dispersas orbe toto multiplices pugnas, post spectacula vel cruenta vel turpia, post libidinum probra vel lupanaribus prostituta vel domesticis parietibus obsaepta, quorum quo secretior culpa, maior audacia est, forum fortasse videatur immune, quod ab iniuriis lacessentibus liberum nullis malorum contactibus polluatur. Illuc aciem tuam flecte: plura illic quae detesteris invenies, magis oculos tuos inde devertes. Incisae sint licet leges duodecim tabulis et publico aere praefixo iura proscripta sint: inter leges ipsas delinquitur, inter iura peccatur, innocentia nec illic, ubi defenditur, reservatur. Saevit invicem discordantium rabies et inter togas pace rupta forum litibus mugit insanum. Hasta illic et gladius et carnifex praesto est, ungula effodiens, eculeus extendens, ignis exurens, ad hominis corpus unum sup-

sono apprestati più supplicii di quante siano le membra.

Chi può essere di aiuto fra questi orrori? l'avvocato difensore? ma esso si lascia corrompere e ti inganna; il giudice? ma esso vende la sentenza. Colui che siede a punire l'ingiustizia, la commette, e per far perire innocente un accusato, lo stesso giudice diventa calunniatore. Dovunque imperversano i delitti: come se un veleno mortifero agisse con molteplice scelleraggine sulle menti depravate. Costui sottrae il testamento; quegli falsa una firma con frode degna di pena capitale; qui i figli vengono spogliati di patrimonio, quivi si sperperano le sostanze a favore di estranei; dovunque incontri un nemico che ti si finge amico, un calunniatore che ti assale, un falso testimonio che fa strazio della tua onoratezza. Dovunque l'audacia di un venale che mercanteggia la sua parola, si dà attorno per inventare false accuse, mentre i malvagi sfuggono alla sorte degli innocenti ingiustamente dannati. Nessun timore incutono le leggi, nessuna paura v'è nè del questore nè del giudice: non si teme ciò che può essere comprato. Ormai è delitto per chicchessia l'imbattersi innocente fra malvagi, perchè chiunque non séguita le orme dei delinquenti, se ne addossa le ire. Le leggi han fatto comunella con il delitto, e ormai è invalso di ritener lecito ciò che tutti fanno. Qual pudore, quale integrità può mai trovarsi colà, dove non si trova cui basti l'animo di condannare i malfattori, ma soltanto ti si offre gente degna di condanna?

plicia plura quam membra. Quis inter haec vero subveniat? patronus? sed praevaricatur et decipit. Iudex? sed sententiam vendit. Qui sedet crimina vindicaturus admittit, et ut reus innocens pereat, fit nocens iudex. Flagrant ubique delicta et passim multiformi genere peccandi per improbas mentes nocens virus operatur. Hic testamentum subicit, ille falsum capitali fraude conscribit: hic arcentur hereditatibus liberi, illic bonis donantur alieni: inimicus insimulat, calumniator impugnat, testis infamat. Utrobique grassatur in mendacium criminum prostitutae vocis venalis audacia, cum interim nocentes nec cum innocentibus pereunt. Nullus de legibus metus est, de quaesitore, de iudice pavor nullus: quod potest redimi non timetur. Esse iam inter nocentes innoxium crimen est: malos quisquis non imitatur offendit. Consensere iura peccatis et coepit licitum esse quod publicum est. Quis illic rerum pudor, quae esse possit integritas, ubi qui damnent improbos desunt, soli tibi qui damnentur, occurrunt?

Le vane fortune del mondo.

11. Parrà forse che io scelga a bello studio gli aspetti peggiori e te li ponga innanzi agli occhi a scopo di distogliere il tuo sguardo da ciò che vi può esser di bene con l'impressione prevalente d'uno spettacolo triste e abbominevole; ma ti mostrerò quali sieno quelli che l'ignoranza del mondo chiama beni; troverai che val meglio fuggirli. Tu guardi alle dignità, alle insegne del potere, alle ricchezze immense, alla forza militare, alla porpora del magistrato, alla potenza assoluta del principe: ma in tutto è nascosto il veleno della malizia allettatrice; l'apparenza della perversità sorridente è lieta, ma v'è sotto l'inganno e l'insidia e la inopinata sciagura: come una specie di veleno in cui la dolcezza cosparsa tra i succhi mortiferi, adattato il sapore all'astuzia dell'inganno, appare come grata bevanda a chi lo deliba; ma quando è assorbito, imperversa dentro il morbo, trangugiato insieme col liquore.

Osserva quel tale, che ti sembra splendere nella porpora e spiccare sopra gli altri per il pregio dell'abbigliamento, e poi fa di sapere con quali bassezze si acquistò quello splendore, quanto imperio di gente superba abbia prima sopportato, a quali dure illustri porte abbia atteso per portare — da umile cliente — il saluto mattutino al suo patrono, quante volte confuso nella fitta turba dei servi abbia vilmente aperto il passo a ricchi fastosi, per poter

11. Sed nos videamur eligere fortasse peiora et studio destruendi per ea oculos tuos ducere, quorum tristis adque aversandus aspectus ora et vultus conscientiae melioris offendat: iam tibi illa quae ignorantia saecularis bona opinatur ostendam. Illic etiam fugienda conspicies. Quos honores putas esse, quos fasces, quam afluentiam in divitiis, quam potentiam in castris, in magistratus purpura speciem, in principatus licentia potestatem: malorum blandientium virus occultum est, et adridentis nequitiae facies quidem laeta, sed calamitatis abstrusae inlecebrosa fallacia. Instar quoddam veneni, ubi in letales sucos dulcedine aspersa calliditate fallendi sapore medicato poculum videtur esse, quod sumitur: ubi epota res est, pernicies hausta grassatur. Quippe illum vides, qui amictu clariore conspicuus fulgere sibi videtur in purpura: quibus hoc sordibus emit, ut fulgeat, quos adrogantium fastus prius pertulit, quas superbas fores matutinus salutator obsedit, quot tumentium contumeliosa vestigia stipatus in clientium cuneos ante praecessit, ut ipsum etiam salutantum comes postmodum

finalmente esso pure avere il saluto e l'accompagnamento di una sequela di devoti, devoti non all'uomo, ma al potere di lui! però che non le sue virtù, ma il prestigio dei fasci proconsolari gli conciliano l'omaggio. Ma attendi alla fine vergognosa di questi potenti: quando l'adulatore fiuta il cattivo momento e si allontana, quando l'amico disertore gitta l'ignominia sul privato decaduto e senza difesa, allora le sventure d'una casa precipitante a rovina si rendono palesi a tutti, allora si vengono a sapere le miserie d'un casato disfatto, le viltà con cui fu comprato il favore del volgo; si fa palese allora con quali promesse caduche e fallaci si sia mendicata l'aura popolare. Stolta e vana imprudenza invero, l'aver voluto procacciarsi, per dare di sè un vano spettacolo al pubblico, quelle grandezze che nè il popolo poteva tollerare, nè il magistrato poteva conservare.

L'avaro che veglia sul suo tesoro.

12. E anche quei ricconi che tu vedi aggiungere tenute a tenute, ed estendere sempre più largamente i loro poderi interminabili e cacciarne i poveri coloni dai confini, possessori di enormi cumuli d'oro e d'argento, di valori mobili ammonticchiati in quantità o nascosti in sepolti forzieri, questi pure sono lì trepidanti nell'ansia tormentosa del timore che o il ladro guasti i campi, o lo scassinatore irrompa in casa, o che l'invidia avversaria di qualcuno più ricco non li turbi con calunniose questioni. Non

pompa praecederet, obnoxia non homini sed potestati. neque enim coli moribus meruit ille sed fascibus. Horum denique videas exitus turpes. Cum auceps temporum palpator abscessit, cum privati latus nudum desertor adsecla foedavit: tunc laceratae domus plagae conscientiam feriunt, tunc rei familiaris exhaustae damna noscuntur, quibus redemptus favor vulgi et caducis adque inanibus votis popularis aura quaesita est. Stulta prorsus et vana iactura, frustrantis spectaculi voluptate id parare voluisse, quod nec populus acciperet et perderet magistratus.

12. Sed et quos divites opinaris continuantes saltibus saltus et de confinio pauperibus exclusis infinita ac sine terminis rura latius porrigentes, quibus argenti et auri maximum pondus et pecuniarum ingentium vel exstructi aggeres vel defossae strues, hos etiam inter divitias suas trepidos cogitationis incertae sollicitudo discruciat, ne praedo vastet, ne percussor infestet, ne inimica cuiusque locupletioris invidia calumniosis litibus inquietet. Non cibus securo

possono già prender cibo o sonno con qualche tranquillità; quel riccone seduto a mensa sospira; benchè beva in coppe gemmate, benchè affondi mollemente nei cuscini il corpo rimpinzito di pietanze, egli veglia coricato tra le piume, e non capisce il misero d'essere dilaniato su un fastoso patibolo, mentre resta incatenato dal suo oro, e più che possessore ne è posseduto.

E sebbene — o detestabile cecità delle menti, o caligine impenetrabile d'un'insana cupidigia! — sebbene potrebbe alleggerirsi e sottrarsi all'oppressione, egli séguita a starsene adagiato sui suoi beni crescenti, séguita ad aggrapparsi tenacemente ai tesori suoi carnefici. Non largheggia coi clienti, non spartisce coi bisognosi: chiamano denaro lor proprio quello che essi custodiscono in casa sotto chiave con fatica assidua, come se fosse possesso altrui, di cui non fanno parte alcuna nè agli amici nè ai figli, neppure a sè stessi, che posseggono solo per impedire che sia posseduto da altri, e chiamano beni — ironia delle parole! — ciò che non usano mai se non a fare il male.

La miseria dei potenti e dei tiranni.

13. O forse tu credi che restino tranquilli almeno coloro che cinti d'infule onorifiche e in saldo possesso di larghe sostanze vivono tra lo splendore di palazzi regii, circondati da veglianti sentinelle in armi? che! essi temono più che gli altri. Essi sono tanto più presi da timore quanto più ne incutono. L'essere posto in alto costa tormenti

somnusve contingit, suspirat ille in convivio, bibat licet gemma: et cum epulis marcidum corpus torus mollior alto sinu condidit, vigilat in pluma nec intellegit miser, speciosa sibi esse supplicia, auro se alligatum teneri et possideri magis, quam possidere [divitias], adque — o detestabilis caecitas mentium et cupiditatis insanae profunda caligo! — cum exonerare se possit et levare ponderibus, pergit magis fortunis augentibus incubare, pergit poenalibus cumulis pertinaciter adhaerere. Nulla in clientes inde largitio est, cum indigentibus nulla partitio est, et pecuniam suam dicunt, quam velut alienam domi clausam sollicito labore custodiunt, ex qua non amicis, non liberis quicquam, non sibi denique impertiunt, possident ad hoc tantum, ne possidere alteri liceat, et — o nominum quanta diversitas! — bona appellant, ex quibus nullus illis nisi ad res malas usus est.

13. An tu vel illos putas tutos, illos saltim inter honorum infulas et opes largas stabili firmitate securos, quos regalis aulae splendore fulgentes armorum excubantium tutela circumstat? maior illis quam ceteris metus est. Tam ille timere cogitur quam timetur. Exigit poenas pariter de

agli altolocati, non importa se siano cinti da schiere di sgherri, non importa se il loro fianco sia riparato e coperto da una folla di sentinelle. Quanto più essi sottraggono di sicurtà ai loro sudditi, tanto meno vivono sicuri essi stessi; essi che si fanno temere con la loro potenza sentono prima degli altri il terrore del proprio potere; ti sorride il tiranno, ma per poi inferocire; ti lusinga, ma per poi abbatterti; come riscuotendo l'interesse dell'offesa, egli ti infligge tanto maggior percentuale di pena, quanto più ti ha innalzato in dignità e in onore.

Il porto della salvezza.

14. Epperò v'è una sola tranquillità quieta e fidata, una sola sicurtà soda e stabile, quella di chi sottraendosi ai turbini del mondo agitatore, si rifugia nel riparo del porto salvatore; quella di chi volge gli occhi suoi dalla terra verso il cielo, e, ammesso alla partecipazione del dono del Signore, e già vicinissimo con lo spirito al suo Dio, si gloria ormai di spregiare e dimenticare tutto ciò che nelle cose umane sembra agli altri elevato e grandioso; però che colui che s'eleva al di sopra del mondo, non può più ricercare o desiderare nulla di mondano.

Quale rifugio saldo e incrollabile, quale sostegno di consolazioni celesti non trova chi si sciolga dai lacci del mondo oppressore, chi si deterga dal fango terreno nella luce della vita immortale! Non importa se per l'addietro abbiamo soggiaciuto agli impeti del nemico assalitore e

potentiore sublimitas, sit licet satellitum manu saeptus et clausum ac protectum latus numeroso stipatore tueatur. Quam securos non sinit esse subiectos, tam necesse est non sit et ille securus: ante ipsos terret potestas sua quos facit esse terribiles: adridet, ut saeviat, blanditur, ut fallat, extollit, ut deprimat. Faenore quodam nocendi quam fuerit amplior summa dignitatis et honorum, tam maior exigitur usura poenarum.

14. Una igitur placida et fida tranquillitas, una solida et firma securitas, si qui ab his inquietantis saeculi turbinibus extractus salutaris portus statione fundetur: ad caelum oculos tollit a terris et ad Domini munus admissus ac Deo suo mente iam proximus, quidquid apud ceteros in rebus humanis sublime ac magnum videtur, intra suam iacere conscientiam gloriatur. Nihil adpetere iam, nihil desiderare de saeculo potest, qui saeculo maior est. Quam stabilis, quam inconcussa tutela est, quam perennibus bonis caeleste praesidium, implicantis mundi laqueis solvi, in lucem immortalitatis aeternae de terrena faece purgari! Viderit, quae in nos prius infestantis inimici pernicies insidiosa

subitane l'insidia rovinosa: vie più saremo presi d'amore di ciò che saremo un giorno, mentre ci è dato di conoscere e di detestare quello che un giorno eravamo. Nè a ciò è mestieri di profondere denaro, nè di accaparramento sollecitatore, nè d'opera di mano, come se si dovesse acquistare la più alta dignità e potenza umana innalzandone pietra a pietra l'edificio: gratuito e di facile acquisto è il dono di Dio!

Conservare il dono di Dio.

Come il sole spontaneamente irraggia e il giorno splende, la fonte zampilla, la pioggia ristora, così spontaneamente si profonde lo spirito celeste.

Una volta che l'anima guardando verso il cielo ha riconosciuto il suo autore, resa più eccelsa del sole e più nobile d'ogni umana grandezza, essa comincia a innalzarsi fino al fastigio della sua divina origine.

15. Ah, tu, che già fosti contrassegnato dall'impronta d'una milizia celeste e fosti accolto nei chiusi ripari dello spirito, tu conserva incorrotta la tua nuova professione, rinsaldala con l'esercizio delle religiose virtù! usa frequentemente la preghiera e la lettura delle sacre scritture; che tu spesso parli a Dio, e Dio parli a te! Egli ti ammaestri coi suoi precetti, e ti educhi alla sua scuola. Ah, se alcuno acquista l'abbondanza dei beni divini, non soffrirà più il morso della povertà! non proverà più la miseria un cuore

grassata sit. Plus amare compellimur, quod futuri sumus, dum et scire conceditur et damnare, quod eramus. Nec ad hoc pretiis aut ambitu aut manu opus est, ut hominis summa vel dignitas vel potestas elaborata mole pariatur: et gratuitum de Deo munus et facile est.

Ut sponte sol radiat, dies luminat, fons rigat, imber inrorat, ita se spiritus caelestis infundit. Postquam auctorem suum caelum intuens anima cognovit, sole altior et hac omni terrena potestate sublimior id esse incipit, quod esse se credit.

15. Tu tantum, quem iam spiritualibus castris caelestis militia signavit, tene incorruptam, tene sobriam religiosis virtutibus disciplinam. Sit tibi vel oratio adsidua vel lectio. Nunc cum Deo loquere, nunc Deus tecum. Ille te praeceptis suis instruat, ille disponat. Quem ille divitem fecerit, nemo pauperem faciet. Penuria esse nulla iam poterit, cum semel pectus caelestis sagina saturaverit. Iam

impinguato di celeste alimento! Ormai ben devi spregiare il fasto di pareti indorate, di palazzi riccamente rivestiti di marmi; chè tu penserai dover piuttosto abbellire e adornare te stesso, che ben più preziosa è a te questa dimora dell'anima tua, in cui il Signore prese stanza come in un tempio, e che è fatta sede dello Spirito Santo. Questa dimora va ornata coi fregi dell'innocenza, rischiarata con luce di giustizia; che essa non sia mai per rovinare come diroccata da vecchiezza, nè mai sia intristita dallo svanire dei suoi fregi e del suo oro. Gli ornamenti mondani sono caduchi, nè i loro padroni hanno sicurezza di stabile possesso, perchè non costituiscono ricchezza vera. Questo tesoro invece una volta acquistato, permane in sempre splendido decoro, in onore intatto, in eterna beltà. Non può venir meno nè svanire; solo potrà essere perfezionato col ritorno futuro del corpo in gloria di risurrezione.

Commiato. La mensa cristiana.

16. Eccoti in breve, carissimo Donato, quanto avevo a dirti. Buono e paziente qual sei, con l'anima tutta rivolta a Dio e piena di fede, ben so che godi nell'ascoltare salutari ammaestramenti, e che nulla sarebbe più dolce al tuo orecchio che il discorrere dei favori divini: ma è d'uopo abbreviare ora la conversazione e rimandare il rimanente ad altri amichevoli colloqui. Il tempo di ferie ci asseconda e ci si offre in copia; ora già il sole declina, e quanto ancor

tibi auro distincta laquearia et pretiosi marmoris crustis vestita domicilia sordebunt, cum scieris te excolendum magis, te potius ornandum, domum tibi hanc esse potiorem, quam Dominus insedit templi vice, in qua Spiritus sanctus coepit habitare. Pingamus hanc domum pigmentis innocentiae, luminemus luce iustitiae. Non haec umquam procumbet in lapsum senio vetustatis, nec pigmento parietis aut auro exolescente foedabitur. Caduca sunt, quaecumque fucata sunt, nec fiduciam praebent possidentibus stabilem, quae possessionis non habeant veritatem. Hoc manet cultu iugiter vivido, honore integro, splendore diuturno. Aboleri non potest nec extingui, potest tantum in melius corpore redeunte formari.

16. Haec interim brevibus, Donate carissime. Nam etsi facilem de bonitate patientiam, mentem in Domino solidam, fidem tutam salutaris auditus oblectat, nihilque tam tuis auribus gratum est, quam quod in Dominum gratum est, moderari tamen dicenda debemus simul iuncti et saepius locuturi, et quoniam feriata nunc quies ac tempus est otiosum, quidquid inclinante iam sole in vesperam diei su-

resta del giorno passeremo in lieta compagnia, sì che anche l'ora della mensa sia perfusa di celeste grazia. La sobria cena sarà ricreata dal canto dei salmi; e tu che hai buona memoria e bella voce, comincia questo esercizio secondo il consueto. Coi cantici spirituali tu pasci i tuoi amici più cari, ricreandoli al dolce concento di religiose armonie.

perest, ducamus hunc diem laeti nec sit vel hora convivii gratiae caelestis immunis. Sonet psalmos convivium sobrium: ut tibi tenax memoria est, vox canora, adgredere hoc munus ex more. Magis carissimos pascis, si sit nobis spiritalis auditio, prolectet aures religiosa mulcedo.

LA DISCIPLINA DELLE VERGINI

Importanza della disciplina.

1. La disciplina è custode della speranza, fermaglio della fede, guida di salutevole cammino, germe e nutrimento di buona indole, maestra di virtù; essa ci fa dimorare sempre in Cristo e vivere tutti di Dio, ci fa giungere alle promesse celesti e ai premii divini. Chi la segue trova salvezza, chi la respinge si procura morte. Dice lo Spirito Santo nei salmi: «conservate la disciplina, sì che Dio non s'adiri e vi perdiate dal retto cammino, quando il suo sdegno improvviso s'accenda su di voi» (1). E ancora: «al peccatore poi dice Dio: Perchè respingi le mie giuste sentenze e di tua bocca professi la mia alleanza? ma tu hai preso in odio la disciplina e hai gittato lungi da te le mie parole» (2). E di nuovo leggiamo: «chi rifiuta la disciplina è un infelice» (3). Anche da Salomone udiamo i precetti dell'ammonitrice sapienza: «figliuolo, non trascurare la disciplina di Dio; se sarai ripreso, non fuggire da lui, poichè Dio riprende quelli che ama» (4). Se dunque Dio

(1) *Bar.*, II, 12.13
(2) *Ivi*, XLIX, 16[1]7 e seg.

DE HABITU VIRGINUM

1. Disciplina custos spei, retinaculum fidei, dux itineris salutaris, fomes ac nutrimentum bonae indolis, magistra virtutis, facit in Christo manere semper ac iugiter Deo vivere, ad promissa caelestia et divina praemia pervenire. Hanc et sectari salubre est et aversari ac neglegere letale. In psalmis loquitur Spiritus sanctus: *continete disciplinam ne forte irascatur Dominus et pereatis a via recta, cum exarserit cito ira eius super vos*. Et iterum: *peccatori autem dicit Deus: ad quid exponis iustificationes meas et adsumis testamentum meum per os tuum? tu autem odisti disciplinam et abiecisti sermones meos retro*. Et denuo legimus: *disciplinam qui abicit infelix est*. Et de Salomone mandata sapientiae monentis accepimus: *fili, ne neglexeris disciplinam Dei nec defeceris ab eo correptus: quem enim diligit Deus corripit*. Si autem

(3) *Sap.*, III, 11.
(4) *Prov.*, III, 11 e seg.

riprende quello che ama, e lo riprende perchè si corregga, anche i fratelli, e sopra tutto i sacerdoti non odiano quelli che rampognano per emendarli, ma li amano. Dio infatti per bocca di Geremia preannunziò significando i nostri tempi quando disse: « vi darò pastori secondo il mio cuore, essi vi pascoleranno col pascolo della disciplina » (1).

Il cristiano è il tempio di Dio.

2. Se pertanto nelle sante scritture spesso e dovunque si insegna la disciplina, e se dalla continenza e dalla cautela dipende ogni stabilità della religione e della fede, qual cosa dobbiamo noi maggiormente desiderare, qual cosa più ci conviene cercare di raggiungere che il fissar profonde radici e fermare il nostro edificio con valida costruzione sulla roccia, così da essere irremovibili alle tempeste e ai turbini del secolo, per giungere così ai premii di Dio mediante i divini precetti, considerando anche e sapendo che le nostre membra sono tempio di Dio, deterse da ogni feccia d'antica peste in virtù del lavacro santificatore, così che non è più lecito violarle e profanarle, poichè nessuno può violare le proprie membra senza macchiarsi l'anima? Di questo tempio noi siamo cultori e presidenti: serviamo dunque a colui al quale ormai apparteniamo. Dice Paolo in quelle sue epistole, colle quali ci ammaestrò sulle norme del vivere secondo i divini precetti: « non appartenete più a voi stessi, perchè foste comprati a gran prezzo. Glorifi-

(1) *Ierem.*, III, 15.

Deus quem diligit corripit et corripit ut emendet, fratres quoque et maxime sacerdotes non oderunt sed diligunt eos quos corripiunt ut emendent, quando et Deus per Hieremiam ante praedixerit et tempora nostra significaverit dicens: *et dabo vobis pastores secundum cor meum, et pascent vos pascentes cum disciplina.*

2. Quodsi in scripturis sanctis frequenter et ubique disciplina praecipitur et fundamentum omne religionis ac fidei de observatione ac timore proficiscitur, quid cupidius adpetere, quid magis velle ac tenere nos convenit, quam ut radicibus fortius fixis et domiciliis nostris super petram robusta mole solidatis inconcussi ad procellas et turbines saeculi stemus, ad Dei munera per divina praecepta veniamus, considerantes pariter ac scientes quod templa Dei sint membra nostra ab omni faece contagionis antiquae lavacri vitalis sanctificatione purgata, nec violari ea aut pollui fas sit, quando qui violat et ipse violetur? eorum nos templorum cultores et antistites sumus: serviamus illi, cuius esse iam coepimus. Paulus in epistulis suis dicit, quibus nos ad curricula vivendi per divina magisteria formavit: *non estis vestri: empti enim estis magno* [*pretio*]. *Clarificate et*

cate Dio e portatelo nel vostro corpo» (1). Glorifichiamo Dio e portiamolo in noi, puro e mondo serbando il corpo mediante più vigile disciplina. Redenti dal sangue di Cristo, obbediamo al redentore nostro re con l'ossequio della nostra sudditanza, e facciamo il possibile perchè nulla di immondo e profano contamini il tempio di Dio, onde egli sdegnato abbandoni la sua dimora. Parole di Dio che ci sorregge e ammaestra, e al tempo stesso assiste e ammonisce: « ecco, sei stato guarito, ormai non peccare più, che non ti accada di peggio» (2). Egli ci insinua il timore come regola di vita, ci offre la legge dell'innocenza: e dopo che ha recata la salute non permette che ci sbandiamo senza freno a briglie sciolte, ma più gravemente minaccia colui che ricade nei vizi da cui era guarito: perchè è minor colpa l'aver peccato prima, quando ignoravi la disciplina di Dio, mentre non v'è più scusa se pecchi dopo averlo conosciuto. Sia pertanto l'impegno di uomini e donne, di fanciulli e fanciulle, di ogni sesso e di ogni età, l'osservare ciò accuratamente, per l'ossequio di religiosa fede dovuto a Dio, sì che non venga meno la trepida attenzione per conservare la santa purezza di cui la divina pietà ci fe' dono.

Dignità della prerogativa verginale.

3. Ora parlerò alle vergini, di cui quanto è più alta la dignità tanto maggiore è la mia sollecitudine. A voi parlo, o vergini, fiori germinati nella Chiesa, a voi, decoro e

(1) *I Cor.*, VI, 19 e seg.

portate Deum in corpore vestro. Clarificemus et portemus Deum puro et mundo corpore et observatione meliore, et qui per sanguinem Christi redempti sumus per omnia servitutis obsequia redemptoris imperio pareamus demusque operam, ne quid immundum et profanum templo Dei inferatur, ne offensus sedem quam inhabitat derelinquat. Sospitantis Domini verba sunt et docentis, curantis pariter et monentis: *ecce*, inquit, *sanus factus es: iam noli peccare ne quid tibi deterius fiat*. Dat vivendi timorem, dat innocentiae legem, postquam contulit sanitatem, nec habenis liberis et solutis vagari postmodum patitur, sed ipsis potius quibus sanatus fuerat mancipato gravius comminatur, quod sit scilicet minor culpa deliquisse ante, cum necdum nosses disciplinam Dei, nulla sit venia ultra delinquere, postquam Deum nosse coepisti. Et quidem hoc tam viri quam mulieres, tam pueri quam puellae, sexus omnis adque omnis aetas observet et curet pro religione et fide quam Deo debet, ne quod sanctum et purum de Domini dignatione percipitur minus sollicito timore teneatur.

3. Nunc nobis ad virgines sermo est, quarum quo sublimior gloria est maior et cura est. Flos est ille ecclesiastici germinis, decus adque ornamentum gratiae spiritalis, laeta

---

(2) Ioann., V, 14.

fregio della vita spirituale, spettacolo di gioia, impresa illibata e immacolata e degna d'ogni lode e d'ogni onore, riflesso di Dio e impronta della santità del Signore, porzione eletta del gregge di Cristo! In voi si esalta, di voi fiorisce in molteplice ornato la fecondità gloriosa della madre nostra, la Chiesa; quanto più s'accresce di numero la bella schiera dei vergini, tanto più aumenta l'esultanza di questa madre. A voi, o vergini, io parlo, per esortarvi più con fervore d'affetto che con magistero di superiorità; io ultimo dei credenti, io più piccolo di tutti in cospetto di Dio, io pienamente conscio della mia pochezza, non mi arrogherò con voi l'ufficio di censore, ma in misura della mia sollecitudine per voi, cercherò di porvi in guardia e in timore contro ogni assalto del diavolo.

4. Nè vano e fuor di luogo è questo sollecito timore, che provvede ad assicurare il cammino della salvezza, custodisce i precetti vivificanti del Signore, sì che quelle che si sono dedicate a Cristo, e rinunziando alle soddisfazioni carnali si sono corpo ed anima votate a Dio, conducano fino al compimento la loro intrapresa destinata a grande premio, nè si studino di ornarsi nè di piacere a niun altro fuorchè al loro Signore da cui s'attendono la corona della loro verginità; però che Egli stesso dice: «non tutti comprendono questo consiglio, ma solo quelli a cui ciò è concesso; chè vi sono evirati che uscirono così dal seno della madre, vi sono evirati contro lor volontà per mano degli uomini, e vi sono evirati che da sè stessi

indoles, laudis et honoris opus integrum adque incorruptum, Dei imago respondens ad sanctimoniam Domini, inlustrior portio gregis Christi. Gaudet per illas adque in illis largiter floret ecclesiae matris gloriosa fecunditas, quantoque plus copiosa virginitas numero suo addit, gaudium matris augescit. Ad has loquimur, has adhortamur adfectu potius quam potestate nec quo extremi et minimi et humilitatis nostrae admodum conscii aliquid ad censuram licentiae vindicemus, sed quod ad sollicitudinem magis cauti plus de diaboli infestatione timeamus.

4. Neque inanis haec cautio est et vana formido quae ad salutis viam consulit, quae dominica et vitalia praecepta custodit, ut quae se Christo dicaverint et a carnali concupiscentia recedentes tam carne quam mente sè Deo voverint, consumment opus suum magno praemio destinatum nec ornari aut placere cuiquam nisi domino suo studeant, a quo et mercedem virginitatis exspectant dicente ipso: *non omnes capiunt verbum sed illi quibus datum est: sunt enim spadones qui ex utero matris nati sunt sic, et sunt spadones qui coacti sunt ab hominibus, et sunt spadones qui se ipsos ca-*

si evirarono per il regno dei cieli» (1). E ancora la voce di un angelo proclama il dono della verginità e ne esalta il pregio: «eccoli, quelli che non si mescolarono con femmine, coloro che restarono vergini! eccoli, quelli che fan corte all'agnello dovunque!» (2). Nè il Signore riserva solo ai maschi il pregio della castità, trascurando le femmine, ma però che la femmina è porzione dell'uomo e dal corpo di lui desunta e plasmata, così quasi sempre nelle Scritture il Signore parla al primo plasmato, poichè uomo e donna sono due esseri in una stessa carne, sì che nel maschio viene designata anche la femmina.

Alle vergini non s'addicono vani ornamenti.

5. Invero, se i casti sono l'eredità di Cristo e se la verginità è destinata al regno celeste, che hanno a fare le vergini con il lusso terreno e con gli ornamenti profani, con i quali mentre si studiano di piacere agli uomini, recano offesa a Dio? e non pensano a quello che è stato preannunziato: «coloro che piacciono agli uomini ebbero confusione, chè Dio li ridusse a nulla» (3); nè a quello che Paolo con alto e giusto vanto dice: «se piacessi agli uomini non sarei servo di Dio» (4). La continenza e la castità non consistono già unicamente nel mantenere intatta la propria carne, ma anche nella decorosa modestia del vestire e dell'abbigliarsi, sì che, secondo il detto dell'Apostolo, colei che si astenne da nozze si serbi immacolata di corpo e di

(1) Matth., XIX, 11 sg.
(2) *Apoc.*, XIV, 4.

straverunt propter regnum caelorum. Denuo quoque per hanc angeli vocem continentiae munus ostenditur, virginitas praedicatur: *hi sunt qui cum mulieribus se non coinquinaverunt: virgines enim permanserunt. Hi sunt qui secuntur agnum, quocumque ierit*. Neque enim tantum masculis continentiae gratiam Dominus repromittit et feminas praeterit, sed quoniam viri portio est femina et ex eo sumpta adque formata est, in scripturis fere omnibus ad protoplastum Deus loquitur, quia sunt duo in carne una et in masculo simul significatur et femina.

5. Quodsi Christum continentia sequitur et regno Dei virginitas destinatur, quid istae cum terreno cultu et cum ornamentis, quibus dum hominibus placere gestiunt, Deum offendunt non cogitantes esse praedictum: *qui hominibus placent confusi sunt, quoniam Deus nihil fecit illos*, et Paulo quoque gloriose et sublimiter praedicante: *si hominibus placerem, servus Christi non essem?* continentia vero et pudicitia non in sola carnis integritate consistit sed etiam in cultus et ornatus honore pariter ac pudore, ut secundum apostolum quae innupta est sancta sit et corpore et spiritu.

---

(3) *Psalm.*, LII, 6.
(4) *Gal.*, I, 10.

spirito. Paolo ammonisce dicendo: « colui che non ha contratto nozze, pensa a ciò che appartiene a Dio e come piacere a Lui; invece colui che si è vincolato nel matrimonio, pensa le cose che interessano questo mondo, e in che guisa possa piacere alla moglie; così la donna e la vergine libera da matrimonio, pensa le cose del Signore e si industria unicamente di serbarsi immacolata di corpo e di spirito » (1). Non soltanto deve una essere vergine, ma tale che a vederla si comprenda e si argomenti con certezza il suo stato: sì che nessuno vedendola possa dubitare se sia vergine o maritata. La sua integrità deve manifestarsi in tutto; l'abbigliamento non deve esporre a calunnia la prerogativa verginale. Perchè si mostra in pubblico adorna e attillata, come se avesse marito o ne andasse in cerca? se essa è vergine, deve piuttosto temere di parer bella: non deve andare incontro a pericoli quella che intende serbarsi a nozze migliori e celestiali. Una che non ha marito a cui debba studiarsi di piacere, si mantenga adunque sempre nell'integrità sua non solo di corpo, ma anche di mente; non è lecito a una vergine ornarsi per accrescere la sua bellezza, nè far vanto del suo corpo e della sua forma, mentre a null'altro essa dovrebbe attendere se non a debellare la carne, a combattere senza tregua per assicurarsi la vittoria sul corpo domato.

Non fare vanto di bellezza corporale.

6. Grida Paolo con parola elevata e sublime: « non mi vanterò d'altro se non della croce del mio Signore Gesù

(1) *I Cor.*, VII, 32 sg.

Instruit Paulus et dicit: *caeleps cogitat ea quae sunt Domini, quomodo placeat Deo: qui autem matrimonium contraxit cogitat ea quae sunt mundi huius, quomodo placeat uxori. Sic et mulier et virgo innupta cogitat ea quae sunt Domini, ut sit sancta et corpore et spiritu.* Virgo non esse tantum sed et intellegi debet et credi: nemo cum virginem viderit, dubitet an virgo sit. Parem se integritas in omnibus praestet nec bonum corporis cultus infamet. Quid ornata, quid compta procedit, quasi maritum aut habeat aut quaerat? timeat potius placere, si virgo est, nec periculum sui adpetat quae ad meliora et divina se servat. Quae virum non habet, cui placere se simulet, integre et pure non tantum corporaliter sed et spiritaliter perseveret. Neque enim virginem fas est ad speciem formae suae comi aut de carne et de eius pulchritudine gloriari, cum nulla sit illi magis quam adversus carnem conluctatio et vincendi corporis ac domandi obstinata certatio.

6. Paulus forti ac sublimi voce proclamat: *mihi autem absit gloriari nisi in cruce Domini mei Iesu Christi, per quem*

Cristo nella quale il mondo è a me crocifisso, e io al mondo» (1); e la vergine nella Chiesa si vanta nell'appariscenza della sua forma e della sua bellezza corporale. Ancora dice Paolo: «però che quelli che sono di Cristo hanno crocifisso la carne coi vizii e i desiderii di essa» (2); e invece colei che proclama d'aver rinunziato a vizii e desiderii profani, si mostra impigliata in quelle cose stesse a cui aveva rinunziato. O vergine, sei sorpresa, sei scoperta; fai professione d'essere a un modo, ma le tue aspirazioni intime non corrispondono; tu ti vai macchiando di brame carnali, mentre sei inscritta nella schiera dei vergini e puri. «Grida — dice Dio a Isaia — ogni carne siccome esile erba; ogni splendore di essa siccome fiore di prato; l'erba inaridì e il fiore cadde; ma la parola di Dio resta eternamente» (3).

Non conviene ad alcun cristiano, e tanto meno a un cristiano vergine, far vanto delle proprie qualità di corpo; un cristiano deve attendere alla parola di Dio e abbracciare con lo spirito quei beni di cui potrà godere eternamente. Che se talora è lecito di compiacersi del proprio corpo, ciò è solo nel caso in cui un cristiano venga straziato per mettere a prova la sua fede, quando la femmina si rivela più forte degli uomini suoi carnefici, e soffre fuoco, croce, spada, belve feroci per essere coronata: questi sono nobili pregi della carne, i più belli ornamenti del corpo.

Sulle orme di Cristo.

7. Vi sono di quelle ricche e circondate di ogni abbondanza, le quali amano mettere in mostra le loro dovizie

(1) *Gal.*, VI, 14.
(2) *Ivi*, V, 24.

mihi mundus crucifixus est et ego mundo: et virgo in ecclesia de specie carnis ac de corporis pulchritudine gloriatur. Addit Paulus et dicit: *qui enim sunt Christi carnem crucifixerunt cum vitiis et concupiscentiis*. Et quae se concupiscentiis carnis et vitiis renuntiasse profitetur, in isdem quibus renuntiaverat invenitur. Deprehenderis, virgo, detegeris: aliud te esse iactas et aliud adfectas. Maculis te concupiscentiae carnalis aspergis, cum integritatis candidata sis et pudoris. *Clama*, inquit Esaiae Deus, *omnis caro faenum et omnis claritas eius ut flos faeni. Aruit faenum et flos decidit. Sermo autem Domini manet in aeternum.* Neminem Christianum decet et maxime virginem non decet claritatem ullam computare carnis et honorem, sed solum adpetere sermonem Dei, bona in aeternum mansura complecti. Aut si carne sit gloriandum, tunc plane quando in nominis confessione cruciatur, quando fortior femina viris torquentibus invenitur, quando ignes aut cruces aut ferrum aut bestias patitur ut coronetur. Illa sunt carnis pretiosa monilia, illa corporis ornamenta meliora.

7. Sed sunt aliquae divites et facultatum ubertate locupletes, quae opes suas praeferant et se bonis suis uti de-

(3) *Is.*, XL, 6 sg.

e affermano dovere ognuno fare uso della sua ricchezza. Sappiano esse anzitutto che niuna è ricca se non dinanzi a Dio; sappiano non essere veri beni se non quelli spirituali, divini, celesti, quei beni che ci conducono al possesso di Dio, e che in unione con Dio restino in nostra perenne e beata proprietà. Del resto, ogni bene terreno e pregiato agli occhi del mondo è destinato a passare insieme con la vita mortale; simili beni sono degni del medesimo disprezzo che merita il mondo, alle cui pompe e voluttà abbiamo rinunziato, quando scegliendo la via migliore ci siamo dati a Dio. Giovanni ci incoraggia ed esorta quando proclama con parola piena di spirito celeste: « non vogliate amare il mondo nè le cose che sono in quello. Non è la carità del Padre in colui che ama il mondo: è concupiscenza di carne, concupiscenza di occhi e fasto mondano; cose tutte che non vengono dal Padre, sibbene dalle affezioni profane. Il mondo passerà insieme coi suoi vani desiderii; colui invece che farà il volere di Dio, questi vivrà in eterno così come vivrà in eterno Iddio » (1). Pertanto dobbiamo andar dietro le cose eterne e divine, ed eseguire tutto ciò che è conforme al volere di Dio, seguendo le orme e gli insegnamenti del Signore nostro, che ci ammonì dicendo: « non sono sceso dal cielo per fare la mia volontà, ma quella di Lui che mi ha mandato » (2). Che se il servo non è superiore del suo padrone, se colui che fu tratto a salvezza deve inchinarsi a chi lo ha riscattato, noi che vogliamo essere cristiani, dobbiamo fare come Cristo ha detto. È scritto, e leggiamo e udiamo di frequente quando vien pubblica-

(1) *I Ioann.*, II, 15 sg.

bere contendant. Sciant primo illam divitem esse quae Deo dives est, illam esse locupletem quae locuples in Christo est, bona esse illa quae sint spiritalia, divina, caelestia, quae nos ad Deum ducant, quae nobiscum apud Deum perpetua possessione permaneant. Ceterum quaecumque terrena sunt in saeculo accepta et hic cum saeculo remansura, tam contemni debent, quam mundus ipse contemnitur, cuius pompis et deliciis iam tum renuntiavimus, cum meliore transgressu ad Deum venimus. Iohannes nos excitat et hortatur spiritali et caelesti voce contestans: *nolite, ait, diligere mundum neque ea quae in mundo sunt. Si qui dilexerit mundum, non est caritas patris in illo: quoniam omne quod in mundo est concupiscentia carnis est et concupiscentia oculorum et ambitio saeculi quae non sunt a patre sed ex concupiscentia saeculi. Et mundus transibit et concupiscentia eius, qui autem fecerit voluntatem Dei, manebit in aeternum, quomodo et Deus manebit in aeternum.* Aeterna igitur et divina sectanda sunt et omnia de Dei voluntate facienda sunt, ut Domini nostri vestigia et magisteria sectemur qui monuit et dixit: *non descendi de caelo, ut faciam voluntatem meam sed voluntatem eius qui me misit.* Quodsi non est maior domino suo servus et liberatori debet obsequium liberatus, qui esse cupimus christiani debemus quod Christus dixit imitari. Scriptum est et legitur et

(2) Ioann., VI, 38.

mente proclamato a nostra edificazione nell'insegnamento ecclesiastico: « colui che professa di vivere in Cristo deve agire anch'egli come Cristo ha agito » (1). Bisogna dunque camminare sulle sue stesse orme, gareggiare insieme tutti nel seguirlo. Allora sì che la veracità della vita cristiana corrisponderà pienamente alla garanzia del nome di cristiano; allora sì che il credente potrà aspirare al premio eterno, se ciò che crede mette in pratica!

I pretesti del lusso femminile.

8. Tu dici d'essere facoltosa e ricca (2). Ma Paolo si fa incontro alle tue ricchezze col suo insegnamento, e ti prescrive con la sua stessa parola di moderare la tua foggia di vestire e di ornarti, adattandole alla austerità dei tuoi santi ideali: « le donne si abbiglino — dice egli — con modestia e pudore; non arriccino i capelli, non si fregino d'oro o gemme nè sfoggino preziosi tessuti; vestano come si conviene a donne che appalesano la propria integrità col solo aspetto » (3). Così pure Pietro s'accorda in questi medesimi insegnamenti là ove dice: « mostri la donna non fregio esteriore nel vestire o nell'ornarsi d'aurei monili, ma fregio intimo di cuore » (4). Che se egli insegna a moderare e a ridurre con pii consigli alla disciplina ecclesiastica quelle donne che sogliono scusare il loro lusso per via del marito, quanto più si dovrà ciò praticare trattandosi di una vergine, la quale non può scusare in alcun modo la sua vanità nè può mentendo imputare ad altri la sua colpa, ma essa sola ne deve rispondere?

---

(1) *I Ioann.*, II, 6.

(2) Cioè: cerchi scusare il tuo lusso dicendo che esso si addice alla tua ricchezza. Ma questa ricchezza non ti fu data per sfoggio di lusso, ma per beneficare i poveri.

auditur et in exemplum nostri ecclesiae ore celebratur: *qui dicit se in Christo manere debet quomodo ille ambulavit et ipse ambulare*. Ambulandum est vestigiis paribus, aemula ingressione nitendum. Tunc respondebit ad fidem nominis sectatio veritatis et credenti praemium datur, si quod creditur et geratur.

8. Locupletem te dicis et divitem. Sed divitiis tuis Paulus occurrit et ad cultum adque ornatum tuum iusto fine moderandum sua voce praescribit. *Sint*, inquit, *mulieres cum verecundia et pudicitia componentes se, non in tortis crinibus neque auro neque margaritis aut veste pretiosa, sed ut decet mulieres promittentes castitatem per bonam conversationem*. Item Petrus ad haec eadem praecepta consentit et dicit: *sit in muliere non exterior ornamenti aut auri aut vestis cultus sed cultus cordis*. Quodsi ille mulieres quoque admonet coercendas et ad ecclesiasticam disciplinam religiosa observatione moderandas quae excusare cultus suos soleant per maritum, quanto id magis observare virginem fas est, cui nulla ornatus sui competat venia nec derivari in alterum possit mendacium culpae, sed sola ipsa remaneat in crimine.

---

(3) *I Tim.*, II, 9 sg.
(4) *I Petr.*, III, 3 sg.

9. Tu dici d'essere facoltosa e ricca. Ma non tutto si deve fare ciò che è in propria facoltà, nè si devono nutrire oltre i limiti del pudore verginale i desiderii sfrenati e pullulanti da mondana ambizione; però che sta scritto: «non tutto è buono ciò che si può fare; non tutto è edificante ciò che è possibile» (1). Del resto, se tu ti pettini con maggiore ricercatezza e vai in giro in guisa da essere osservata, se attiri sopra di te gli occhi dei giovani e ti trascini dietro i sospiri degli adolescenti, se ecciti cupide brame, se dài motivo a speranza di possederti, sì che, se pure tu non cada in colpa, metti però sossopra gli altri e vai propinando un velenoso ardore nelle vene di chi ti guarda, non potrai già essere scusata nè essere creduta casta e pudica di cuore. Ti accusa il tuo provocante e immondo abbigliamento; non potrai più essere annoverata tra le fanciulle e le vergini di Cristo, tu che vivi in guisa da conquistarti un amante.

10. Tu dici d'essere facoltosa e ricca. Ma non conviene a una vergine fare sfoggio della sua ricchezza, mentre dice la divina Scrittura: «che ci giovò la superbia, qual frutto ci arrecò lo sfoggiar ricchezza? ogni cosa passò come ombra» (2); inoltre l'Apostolo nuovamente ammonisce dicendo: «chi compera, viva come se nulla possedesse; chi pratica con questo mondo, viva come se non vi praticasse; però che l'appariscenza di questo mondo è passeggera» (3). E Pietro, a cui il Signore affida le sue pecorelle da pasco-

(1) *I Cor.*, X, 23.
(2) *Sap.*, V, 8 sg.

9. Locupletem te dicis et divitem. Sed non omne quod potest debet et fieri nec desideria prolixa et de saeculi ambitione nascentia ultra honorem ac pudorem virginitatis extendi, cum scriptum sit: *omnia licent, sed non omnia expediunt. Omnia licent, sed non omnia aedificant.* Ceterum si tu te sumptuosius comas et per publicum notabiliter incedas, oculos in te iuventutis inlicias, suspiria adulescentium post te trahas, concupiscendi libidinem nutrias, sperandi fomenta succendas, ut etsi ipsa non pereas, alios tamen perdas et velut gladium te et venenum videntibus praebeas, excusari non potes, quasi mente casta sis et pudica. Redarguit te cultus improbus et impudicus ornatus, nec computari iam potes inter puellas et virgines Christi quae sic vivis, ut possis adamari.

10. Locupletem te dicis et divitem. Sed iactare divitias suas virginem non decet, cum dicat scriptura divina: *quid nobis profuit superbia aut quid divitiarum iactatio contulit nobis? transierunt omnia illa tamquam umbra*, et apostolus rursum moneat et dicat: *et qui emunt sic sint quasi non possidentes, et qui hoc mundo utuntur quasi non utantur. Praeterit enim figura huius mundi.* Petrus etiam, cui oves suas Domi-

(3) *I Cor.*, VII, 30 sg.

lare e da custodire, Pietro sul quale Cristo collocò le fondamenta della Chiesa, dice di non possedere oro o argento, dice d'essere ricco della grazia di Cristo, d'essere agiato per la fede e la virtù di Lui; in quelle egli compieva molte grandi e prodigiose gesta; in quelle egli sovrabbondava di ricchezze spirituali che gli procuravano gloria nella grazia di Cristo. Ma non può possedere questi beni, nè disporre di queste ricchezze, colei che preferisce essere ricca agli occhi del mondo piuttosto che al cospetto di Cristo.

La ricchezza deve farsi benefattrice.

11. Tu dici d'essere facoltosa e ricca, e stimi dover approfittare dei beni che Dio t'ha concessi. Ebbene, approfittane, ma per fini santi e con vantaggio dei costumi; usa di quei beni a quegli scopi che Dio ha additati e raccomandati. Sentano la tua ricchezza i poveri, sentano la tua agiatezza i bisognosi; fa parte del tuo patrimonio a Dio, procura il vitto a Cristo; e mentre preghi con molte suppliche per poter serbare la gloria della verginità e per toccare in sorte i premii del Signore, metti in custodia i tuoi tesori colà dove nessun ladro possa scassinarli, nessun borsaiuolo manometterli. Procurati piuttosto possessi celesti, donde tu tragga copiosi e inesauribili frutti, e che possa conservare immuni da ogni micidiale contatto mondano, nè li corroda la ruggine, nè la grandine li colpisca, nè li abbruci il sole, nè la pioggia li faccia marcire. Chè

nus pascendas tuendasque conmendat, super quem posuit et fundavit ecclesiam, aurum quidem sibi esse et argentum negat, sed esse se dicit Christi gratia divitem, esse fide eius et virtute locupletem, quibus multa magnalia cum miraculo faceret, quibus ad gratiam gloriae bonis spiritalibus abundaret. Has opes, has divitias possidere non potest quae se divitem saeculo mavult esse quam Christo.

11. Locupletem te dicis et divitem et utendum putas his quae possidere te Deus voluit. Utere sed ad res salutares et bonas artes, utere ad illa quae Deus praecepit, quae Dominus ostendit. Divitem te sentiant pauperes, locupletem te sentiant indigentes, patrimonio tuo Deum faenera, Christum ciba: ut virginitatis perferre gloriam liceat, ut ad Domini praemia venire contingat, multorum precibus exora: commenda illic thesauros tuos, ubi fur nullus effodiat, quo nullus insidians grassator inrumpat: possessiones tibi sed caelestes magis compara, ubi fructus tuos iuges ac perennes et ab omni contactu iniuriae saecularis immunes nec rubigo adterat nec grando caedat nec sol urat nec pluvia corrumpat. Nam delinquis et hoc ipso in Deum,

se tu credi che Dio ti abbia concesso ricchezze per altro scopo che per usarne in bene, fai offesa a Lui; Dio ha pure dato all'uomo la voce, ma non per ciò è lecito cantar cose procaci od oscenità; Dio dispose che esistesse il ferro, ma per coltivare la terra, e non bisogna perciò usarne a commettere omicidii; Iddio ha creato gli aromi e il vino e il fuoco: ma non bisogna usarne per sacrificare agli idoli; nè potresti offrir loro vittime perchè nei tuoi poderi allevi quantità di greggi. Certo un grande patrimonio è una tentazione, se la ricchezza non produce opere di beneficenza, sì che quanto più uno è ricco, tanto più abbia da riscattare i suoi peccati con la ricchezza anzichè con quella aumentarli.

Il lusso non è insegna di intatto costume.

12. Lo sfarzo dei monili e delle vesti, la studiata attrattiva delle fattezze, non s'addicono che alle femmine svergognate e spudorate: quelle che hanno il pudore a vile, sogliono sfoggiare di più la preziosità del loro abbigliamento. Così è che nelle sante Scritture, con cui il Signore volle che fossimo ammaestrati e ammoniti, si descrive la città prostituita come donna più leggiadramente pettinata, cinta dei suoi fregi e destinata a perire insieme con quei fregi stessi e per cagione di quelli: « e venne — dice — uno dei sette angeli recanti le fiale, e si accostò a me e disse: vieni, e ti mostrerò la dannazione della gran meretrice

si ad hoc tibi ab illo divitias datas credis, ut illis non salubriter perfruaris, nam et vocem Deus homini dedit, et tamen non sunt amatoria cantanda nec turpia, et ferrum esse ad culturam terrae Deus voluit, nec homicidia sunt idcirco facienda: aut quia tura et merum et ignem Dominus instituit, sacrificandum est inde idolis, vel quia abundant pecudum greges in agris tuis, victimas et hostias immolare debebis? adquin temptatio est patrimonium grande, nisi ad usus bonos census operetur, ut patrimonio suo unusquisque locupletior magis redimere debeat quam augere delicta.

12. Ornamentorum ac vestium insignia et lenocinia formarum non nisi prostitutis et impudicis feminis congruunt et nullarum fere pretiosior cultus est quam quarum pudor vilis est. Sic in scripturis sanctis, quibus nos instrui Dominus voluit et moneri, describitur civitas meretrix compta pulchrius et ornata et cum ornamentis suis ac propter ipsa potius ornamenta peritura. *Et venit*, inquit, *unus ex septem angelis habentibus phialas et adgressus est me dicens: veni, ostendam tibi damnationem meretricis ma-*

che siede sulle acque sconfinate, con la quale hanno fornicato i re della terra. E mi condusse oltre in visione, ove io vidi una donna assisa sopra la bestia; quella donna era cinta di un manto di porpora e di scarlatto, ornata d'oro e gemme e perle; recava in mano un vaso ricolmo di maledizioni e dell'immondezza fornicatrice di tutta la terra» (1). Ah, fuggano il lusso delle meretrici le caste e pudiche vergini! fuggano gli abbigliamenti proprii delle svergognate, le insegne del prostibolo, i fregi delle femmine pubbliche!

13. Anche Isaia pieno di Spirito Santo grida biasimando e rimproverando le donne di Sion, dedite allo sfarzo d'oro e di abiti lussuosi, che male usando le loro ricchezze s'allontanano da Dio attraverso le voluttà mondane: «sono montate in superbia le donne di Sion, e vanno in giro scollate e ammiccano con gli sguardi; traggonsi lascivamente dietro i passi le ampie gonne e camminano come danzatrici. Ma Dio umilierà le più famose donne di Sion, e strapperà via il lor vestimento; toglierà via il Signore il lusso delle lor vesti, e i lor monili, e le trecce e i ricci; toglierà via le auree bolle, e i drizzacrini (2) e le smaniglie e le collane e i braccialetti, e anelli e orecchini e tessuti di seta trapunti d'oro e d'ametiste; e muterete i vostri profumi in squallore di cenere; invece di cinti vi porrete ai fianchi una rozza corda, e al posto delle trecce avrete la deforme calvizie» (3). Ecco ciò che Dio rimprovera come peccato: e di qui si afferma essere provenuta la loro

(1) *Apoc.*, III 1 e seg. La città prostituita dell'*Apocalisse* è Babilonia.
(2) Leggo nel testo *discriminalia;* tutti i mss. hanno *discrimen.*

gnae sedentis super aquas multas, cum qua fornicati sunt reges terrae. Et duxit me in spiritu et vidi mulierem sedentem super bestiam: et mulier illa amicta erat pallium purpureum et coccineum et adornata erat auro et lapidibus pretiosis et margaritis, tenens poculum aureum in manu sua plenum exsecrationum et immunditiae et fornicationis totius terrae. Fugiant castae virgines et pudicae incestarum cultus, habitus impudicarum, lupanarium insignia, ornamenta meretricum.

13. Clamat etiam Spiritu sancto plenus Esaias et filias Sion auro et veste corruptas increpat et obiurgat perniciosis opibus afluentes et a Deo per saeculi delicias recedentes. *Exaltatae sunt,* inquit, *filiae Sion et ambulaverunt alto collo et nutu oculorum et incessu pedum trahentes tunicas et pedibus simul ludentes. Et humiliabit Deus principales filias Sion et revelabit Dominus habitum earum: et auferet Dominus gloriam vestis illarum et ornamenta earum et crines et cincinnos et lunulas et discriminalia et armillas et botronatum et dextralia et anulos et inaures et serica contexta cum auro et hyacintho. Et erit pro odore suavitatis pulvis et pro cingulo reste cingeris et pro ornamento capitis aureo calvitium habebis.* Hoc Deus culpat, hoc denotat: hinc corruptas esse,

(3) *Is.*, III, 16 e seg.

corruzione, la loro defezione dalla religione vera e divina. Caddero perchè erano salite in orgoglio; e perchè si abbigliavano con sfarzo, meritarono d'essere abbandonate all'immondezza e al disonore.

Le donne vestite di seta e di scarlatto non possono indossare la veste di Cristo; mentre si fregiano con oro e gemme e gioie, pérdono il decoro dei sensi e della mente. Chi non vorrà detestare e fuggire ciò che fu occasione di rovina ad altri? chi potrebbe ricercare e conservare ciò che servì ad altri come arma micidiale? Se vedessi uno morire dopo assorbita una certa pozione, ben intenderesti essere veleno ciò ch'egli beveva; se vedessi uno straziato a morte dopo essersi pasciuto di qualche vivanda, ben intenderesti essere mortalmente attossicato ciò che potè dar morte a chi lo mangiò, e non mangeresti nè beveresti ciò che sotto i tuoi occhi fu ad altri occasione di morte. Ora, quanta ignoranza e pazzia non mostra colei che s'ostina a volere ciò che sempre fu e continua ad essere sempre micidiale, e s'illude di restarne illesa, mentre ben sa che tanti altri ne furono rovinati?

La natura maestra di semplice costume.

14. Dio non ha creato le pecore color di porpora o di scarlatto; nè insegnò a tingere le lane e colorirle con succhi di erbe e conchiglie; neppure ha inventato i monili infilzando con fili d'oro in serie intrecciata e duplicata più volte le perle e le gemme, per nascondere con quelle

hinc a cultu vero adque divino descivisse pronuntiat. Exaltatae ceciderunt, comptae turpitudinem foeditatemque meruerunt, sericum et purpuram indutae Christum induere non possunt, auro et margaritis et monilibus adornatae ornamenta cordis ac pectoris perdiderunt. Quis non id exsecretur et fugiat quod alii fuerit exitio? quis id adpetat et adsumat quod ad necem alterius pro gladio fuerit et telo? si hausto poculo moreretur ille qui biberat, venenum scires esse quod ille potavit: si accepto cibo qui acceperat interiret, scires esse letale quod acceptum potuit occidere nec ederes inde nec biberes, unde interisse alios ante conspiceres. Nunc quanta ignorantia veri est, animi quanta dementia id velle quod et nocuerit semper et noceat, et putare quod inde ipsa non pereas, unde alios perisse cognoscas!

14. Neque enim Deus coccineas aut purpureas oves fecit aut herbarum sucis et conchyliis tinguere et colorare lanas docuit nec distinctis auro lapillis aut margaritis contexta serie et numerosa compage digestis monilia instituit, quibus

il collo e la nuca da Lui plasmati, sì che restasse coperto nella creatura umana il lavoro di Dio e apparisse invece distesovi sopra il lavoro del diavolo. Forse che Dio volle che si ferissero le orecchie per straziare bambine innocenti e ancora immuni della miseria morale di questo mondo affinchè dopo dalle fenditure cicatrizzate delle orecchie potessero penzolare preziosi globuli, di gran peso non tanto per la lor dimensione quanto piuttosto in riguardo al loro prezzo? Tutte queste vanità furono inventate dagli angeli prevaricatori e ribelli con le loro arti maligne, quando, perduta la grazia celeste, s'immischiarono nella miseria della colpa. Sono essi che hanno insegnato alle donne a tingersi con negra vernice l'orbita degli occhi, a falsare col belletto il color delle gote, a adulterare il colore dei capelli, insomma a manomettere con artifici di corruzione tutto il naturale aspetto del loro viso.

Non alterare le fattezze naturali.

15. E qui sono spinto da religioso obbligo e da fraterna carità, ad ammonire non solo le vergini e le vedove, ma anche le maritate e in genere tutte le donne, che non si deve in alcun modo alterare l'opera di Dio lavorata e plasmata da Lui, con l'artificio di tinte bionde e con polvere negra o con rosso cinabro, o con alcun'altra tintura che corrompa i lineamenti naturali. Dice Iddio: « facciamo l'uomo a nostra immagine e somiglianza » (1); e oserà alcuno mutare e sovvertire ciò che Dio ha fatto? Costoro

(1) *Gen.*, I, 26.

cervicem quam fecit absconderet, ut operiatur illud quod Deus in homine formavit et conspiciatur id desuper quod diabolus invenit. An vulnera inferri auribus Deus voluit, quibus innocens adhuc infantia et mali saecularis ignara crucietur, ut postea de aurium cicatricibus et cavernis pretiosa grana dependeant, gravia etsi non suo pondere, mercium tamen quantitate? quae omnia peccatores et apostatae angeli suis artibus prodiderunt, quando ad terrena contagia devoluti a caelesti vigore recesserunt. Illi et oculos circumducto nigrore fucare et genas mendacio ruboris inficere et mutare adulterinis coloribus crinem et expugnare omnem oris et capitis veritatem corruptelae suae impugnatione docuerunt.

15. Et quidem isto in loco pro timore quem nobis fides suggerit, pro dilectione quam fraternitas exigit, non virgines tantum aut viduas sed et nuptas puto et omnes omnino feminas admonendas, quod opus Dei et factura eius et plastica adulterari nullo modo debeat adhibito flavo colore vel nigro pulvere vel rubore aut quolibet denique liniamenta nativa conrumpente medicamine. Dicit Deus: *faciamus hominem ad imaginem et similitudinem nostram:* et audet quisquam mutare et convertere quod Deus fecit!

per verità fanno violenza a Dio, mentre s'attentano di sformare e mascherare ciò che ebbe forma da Lui; non sanno costoro che tutto ciò che nasce è opera di Dio, e che è opera del diavolo tutto ciò che subisce deformazione. Se un pittore avesse ritratto le sembianze del volto e di tutta la persona di un tale raffigurandolo con tutta vivezza, e dopo d'aver dipinto il quadro e datogli l'ultimo tocco, un altro vi ponesse mano con la pretesa di correggere con miglior perizia la figura già disegnata e colorita, ciò sarebbe per il pittore del quadro un insulto ben grave, e giusta sarebbe la sua indegnazione; e tu, o donna, credi che possa andare impunita questa tua temerità e audacia che offende l'artefice divino? anche se tu non vai svergognata a caccia di uomini, anche se la procacità della tua faccia imbellettata non ti precipiti nell'infamia, tu sei sempre colpevole dinanzi a Dio d'aver adulterato la tua persona corrompendo e violando l'opera di Dio; quella cura che tu metti nell'ornare la tua persona e la tua testa, è una manomissione dell'imagine divina, è un falsare la naturale verità.

16. Ascolta l'ammonimento dell'Apostolo: « ripulite il lievito inveterato, sì da essere come farina di fresco impastata, or che siete liberi dal lievito della colpa; però che Cristo è stato immolato come nostra imbandigione pasquale. Celebriamo adunque la sacra festività non più col lievito antico, che è fermento di malvagità e di colpa, ma con gli azimi della sincerità e della verità » (1). Havvi forse sincerità e verità là dove la natura viene inquinata

(1) *I Cor.*, V, 7.

manus Deo inferunt, quando id quod ille formavit reformare et transfigurare contendunt, nescientes quia opus Dei est omne quod nascitur, diaboli quodcumque mutatur. Si quis pingendi artifex vultum alicuius et speciem et corporis qualitatem aemulo colore signasset et signato iam consummatoque simulacro manus alius adferret, iam formata, iam picta quasi peritior reformaret, gravis prioris artificis iniuria et iusta indignatio videretur: tu te existimas impune laturam tam improbae temeritatis audaciam, Dei artificis offensam? ut impudica circa homines et incesta fucis lenocinantibus non sis, corruptis violatisque quae Dei sunt peior adultera detineris. Quod ornari te putas, quod putas comi, impugnatio est ista divini operis, praevaricatio est veritatis.

16. Monentis apostoli vox est: *expurgate vetus fermentum, ut sitis nova consparsio, sicut estis azymi: nam et pascha nostrum immolatus est Christus. Itaque festa celebremus non in fermento veteri neque in fermento malitiae et nequitiae sed in azymis sinceritatis et veritatis.* Num sinceritas perseverat et veritas, quando quae sincera sunt polluuntur colorum

con tinture deformatrici, e i veri lineamenti vengono trasformati in false parvenze con impiastricciamenti di vernici? Dice il tuo Signore: «tu non puoi imbiancare o annerire un solo dei tuoi capelli» (1); e tu invece per ismentire la parola del tuo Signore, vuoi essere da più di lui, e vai tingendo i tuoi capelli con audace impresa e sacrilego disprezzo. Tu fai presagire con infausto augurio il color di fiamma delle tue chiome (2); tu pecchi, ahimè, nel tuo capo, che è la parte più eccellente del corpo! e mentre è scritto riguardo al Signore: «il suo capo e i suoi capelli erano bianchi come lana e come neve» (3), tu hai a dispetto la canizie, detesti un imbiancamento che rende il tuo capo simile a quello del Signore!

L'imagine di Dio nella resurrezione della carne.

17. Non temi, di grazia, così trasformata come sei, che venuto il dì della resurrezione il tuo creatore non t'abbia da conoscere più, e quando ti presenterai pel premio promesso Egli non t'abbia a respingere e a lasciarti fuori, e con voce di severo giudice ti dica: — non è questa l'opera mia, nè riconosco in te la mia imagine? — Tu ti sei impiastricciata la pelle con finti colori, hai tinto i capelli con vernice appiccicaticcia; la tua faccia è manomessa e deformata, la tua sembianza corrotta, il volto non è più il tuo. Non potrai vedere Dio, però che non sono questi gli occhi che Dio t'ha dati, ma quelli che il diavolo ha trasformati; a questo sei andata dietro, imitando i rosseggianti e screziati occhi del serpente; ti sei adornata se-

(1) Matth., V, 36.
(2) Cioè la tua eterna dannazione. Al biondo artificiale e strumento di peccato

adulteriis, medicaminum fucis in mendacium vera mutantur? Dominus tuus dicit: *non potes facere capillum unum album aut nigrum:* et tu ad vincendam Domini tui vocem vis te esse potiorem, audaci conatu et sacrilego contemptu crines tuos inficis, malo praesagio futurorum capillos iam tibi flammeos auspicaris et peccas pro nefas capite id est corporis parte meliore! et cum scriptum sit de Domino: *caput autem eius et capilli erant albi velut lana aut nix*, tu exsecraris canitiem, detestaris alborem, qui sit ad Domini caput similis!

17. Non metuis, oro, quae talis es, ne cum recurrectionis dies venerit, artifex tuus te non recognoscat, ad sua praemia et promissa venientem removeat et excludat et increpans vigore censoris et iudicis dicat: 'opus hoc meum non est nec imago haec nostra est'. Cutem falso medicamine polluisti, crinem adultero colore mutasti, expugnata est mendacio facies, figura corrupta est, vultus alienus est. Deum videre non poteris, quando oculi tibi non sunt quos Deus fecit sed quos diabolus infecit. Illum tu sectata es, rutilos adque depictos oculos serpentis imitata es, de ini-

---

succederà il rosso del fuoco infernale.

(3) *Apoc.*, I, 14.

condo i suggerimenti del tuo nemico, destinandoti così ad ardere insieme con lui. Non dovranno i servi di Dio meditare queste cose, e dì e notte temere di queste minacce? Non importa che le maritate scusino la loro vanità adducendo l'esigenza per loro di piacere ai loro mariti e di accontentarli facendosi belle: esse adducono a loro scusa i mariti, e per tale modo li rendono complici della loro vanità sfoggiata col consenso di quelli.

Ma trattandosi di vergini, alle quali non può in alcun modo servire una simile scusa, qualora si adornino con questi profani artifizi io non credo doverle annoverare più tra le vergini, ma ritengo necessario allontanarle dalla compagnia dei santi e puri, come si rimuovono dal gregge le pecore o altre bestie infette, affinchè non abbiano a infettare le rimanenti con il loro contatto, nè vivendo insieme quelle malate rovinino le sane.

Le vergini non assistano a conviti nuziali.

18. E poichè noi aspiriamo al vanto della castità, dobbiamo pure evitare ogni incontro pericoloso e micidiale. A questo proposito non voglio tacere di quelle cattive consuetudini che sono invalse per una colpevole negligenza, sì che a danno dei costumi pudichi e modesti, molte si credono lecito ciò che è effetto di abuso. Talune non si peritano di intervenire a festini nuziali, e tra quella libertà di discorsi procaci intrecciare dialoghi impudichi, udire ciò che loro non s'addice, profferire parole indegne, assistere e intrattenersi a lungo fra discorsi osceni e banchetti smoderati,

mico tuo compta, cum illo pariter arsura. Haec, oro, non cogitanda sunt Dei servis, non die semper ac nocte metuenda? viderint quid sibi nuptae per placendi studium de coniugum solacio blandiantur, quos dum in excusationem suam proferunt, ad societatem criminosae consensionis adsciscunt. Virgines certe, quibus hic sermo non consulit, quae se eiusmodi artibus compserint, inter virgines non putem debere numerari sed tamquam contactas oves et morbidas pecudes a sancto et puro grege virginitatis arceri, ne contagio suo ceteras polluant, dum simul degunt, ne perdant alias quaecumque perierunt.

18. Et quoniam continentiae bonum quaerimus, perniciosa quaeque et infesta vitemus. Nec illa praetereo, quae dum neglegentia in usum veniunt, contra pudicos et sobrios mores licentiam sibi de usurpatione fecerunt. Quasdam non pudet nubentibus interesse et in illa lascivientium libertate sermonum conloquia incesta miscere, audire quod non decet, quod non licet dicere, observare et esse praesentes inter verba turpia et temulenta convivia, quibus libi-

dove si attizza il fomite di brame libidinose, dove la sposa viene ad arte preparata a soffrire l'amplesso, e frattanto si viene incitando la petulanza dello sposo.

Come può esservi posto tra un festino nuziale per colei che non pensa a nozze? che cosa vi può essere di piacevole e lieto per lei là dove fremono brame e amori così diversi dai suoi? che cosa può ella imparare colà, che cosa può vedervi? Quanto s'allontana dal suo intento la vergine in simili occasioni! quanto ne resta offesa la pudicizia di colei che vi s'era recata intatta e pura! chè, sebbene la vergine resti inviolata di corpo e di mente, tuttavia essa colà abusando dei suoi occhi, del suo udito e della sua lingua, viene a indebolire la fermezza della sua virtù.

Le vergini non frequentino i pubblici bagni.

19. Che dire poi di quelle che frequentano i bagni promiscui, e che in certo modo prostituiscono il loro corpo consacrato al pudore e alla castità, esponendolo agli altrui sguardi libidinosi? esse mentre quivi denudate vedono uomini e sono da questi vedute, porgono esca al vizio, esse incitano e invitano i desiderii dei presenti a offendere e calpestare la loro integrità. Ma tu dirai: che ho da farci io se altri viene colà con intento meno che onesto? io non mi occupo che di ristorare e lavare le mie membra. Questa difesa non ti assolve, nè vale a scusare la tua colpa di rilassatezza e imprudenza. Questo lavaggio ti insudicia invece di mondarti; non ti deterge le membra, ma le copre di macchia. È vero che tu non volgi intorno sguardi pro-

dinum fomes accenditur, sponsa ad patientiam stupri, ad audaciam sponsus animatur. Quis illi in nuptiis locus est cui animus ad nuptias non est, aut voluptaria illic et laeta esse quae possunt, ubi et studia et vota diversa sunt? quid illic discitur, quid videtur? quantum a proposito suo virgo deficit! quantum impudicior, quae venerat pudica, discedit! corpore licet virgo ac mente permaneat, oculis, auribus, lingua minuit illa quod habebat.

19. Quid vero quae promiscuas balneas adeunt quaeque oculis ad libidinem curiosis pudori ac pudicitiae corpora dicata prostituunt? quae cum viros atque a viris nudae vident turpiter ac videntur, nonne ipsae inlecebram vitiis praestant? non ad corruptelam et iniuriam suam desideria praesentium sollicitant et invitant? viderit, inquis, qua illuc mente quis veniat, mihi tantum reficiendi corpusculi cura est et lavandi. Non te purgat ista defensio nec lasciviae et petulantiae crimen excusat. Sordidat lavatio ista, non abluit, nec emundat membra sed maculat. Impudice tu neminem

caci, ma tu sei quivi oggetto di occhiate irriverenti; tu non inquinerai i tuoi occhi con turpe curiosità, ma resti inquinata in quanto servi ad altri di impuro trastullo. Tu offri spettacolo di te nei pubblici bagni, come in un teatro più osceno di quello solito; e là vieni ove si gitta via con le vesti ogni verecondia, insieme con il rivestimento si depone l'onore del proprio corpo e il pudore, e si espone ignuda all'ingiuria degli sguardi e delle mani la verginità (1). Osserva un po' se quando ha le sue vesti indosso conserva ancora la stessa verecondia in presenza d'uomini una vergine che imparò ad essere invereconda osando di esporsi ignuda!

La Chiesa che piange.

20. Per tali cagioni la Chiesa piange così di frequente le sue vergini, e deve gemere sentendo le infami e detestabili dicerie messe in giro sul loro conto: così si appassisce il fiore della verginità, si abbatte il decoro della continenza e il casto pudore, se ne conculca ogni vanto e ogni dignità. In tal guisa il nemico assalitore si fa innanzi e guadagna terreno con le sue insidie; così con inganni e nascosti tranelli il diavolo s'insinua nei cuori. Mentre le vergini cercano di ornarsi più sfarzosamente e di andare in giro con maggiore libertà, cessano di essere vergini, corrotte da inconsapevole infamia, vedove prima che maritate, adultere non del loro marito, ma di Cristo; e quanto più eccelsi premii le attendevano come vergini, tanto maggiori castighi subiranno per la loro verginità perduta.

(1) Ho ritoccato il testo leggendo *theatra* e *cum venis* dove i codici e Von Hartel hanno: «*theatro* sunt foediora quo *convenis*». Ho pure modificato la punteggiatura.

conspicis, sed ipsa conspiceris impudice: oculos tuos turpi oblectatione non polluis, sed dum oblectas alios, ipsa pollueris. Spectaculum de lavacro facis, theatra sunt foediora; quo cum venis, verecundia illic omnis exuitur, simul cum amictu vestis honor corporis ac pudor ponitur, denotanda et contrectanda virginitas revelatur. Iam nunc considera an cum vestita est verecunda sit inter viros, talis quae adinverecundiam profecit audacia nuditatis.

20. Sic ergo frequenter ecclesia virgines suas plangit, sic ad infames earum ac detestabiles fabulas ingemescit: sic flos virginum extinguitur, honor continentiae ac pudor caeditur, gloria omnis ac dignitas profanatur. Sic se expugnator inimicus per artes suas inserit: sic insidiis per occulta fallentibus diabolus obrepit: sic dum ornari cultius, dum liberius evagari virgines volunt, esse virgines desinunt, furtivo dedecore corruptae, viduae antequam nuptae, non mariti sed Christi adulterae, quam fuerant praemiis ingentibus virgines destinatae, tam magna supplicia pro amissa virginitate sensurae.

Custodire il tesoro.

21. Adunque, o vergini, ascoltatemi come ascoltereste un padre che vi venera e nel tempo stesso vi ammonisce e vi dà consigli da sincero amico per vostra utilità e per vostro vantaggio! Siate tali quali vi ha fatte l'artefice divino, quali vi ha allevate la mano paterna; conservate illibato il vostro volto, libero e sciolto il vostro capo, semplice e naturale l'aspetto; non traforatevi le orecchie, non serrate le braccia e il collo con catene lussuose di braccialetti e collane; siano i vostri piedi liberi da allacciamenti d'oro, nessuna vernice v'intorbidi le chiome, gli occhi vostri siano degni di guardare Iddio! andate al bagno soltanto con femmine, alla cui presenza vi sia decente bagnarvi. Evitate i procaci festini nuziali e i banchetti lascivi, che possono così facilmente macchiare il vostro candore. Tu che sei vergine, vinci il lusso del vestire; tu che vinci la carne e il mondo, sappi vincere anche i fregi d'oro: come potrebbe una stessa persona rimanere invitta contro i più forti e soggiacere ai più deboli di lei?

Le vergini e i martiri.

Stretta e incomoda è la via che mena verso la vita; duro e scosceso è il sentiero per cui si accede alla gloria. I martiri sì, vanno per questo sentiero, per esso vanno pure le vergini e quelli che vivono in luce di giustizia. Evitate i cammini larghi e comodi: quivi si appiattano mortali

---

(1) *quarum in os* è emendamento mio. I codd. e Von Hartel hanno *quarum in vos.*

21. Audite itaque virgines, ut parentem: audite quaeso vos timentem pariter ac monentem: audite utilitatibus et commodis vestris fideliter consulentem. Estote tales quales vos Deus artifex fecit, estote tales quales vos manus patris instituit: maneat in vobis facies incorrupta, cervix pura, forma sincera: non inferantur auribus vulnera, nec brachia includat aut colla de armillis et monilibus catena pretiosa: sint a compedibus aureis pedes liberi, crines nullo colore fucati, oculi conspiciendo Deo digni. Celebrentur lavacra cum feminis, quarum in os pudica lavatio est (1). Nuptiarum festa improba et convivia lasciva vitentur, quorum periculosa contagio est. vince vestem quae virgo es, vince aurum quae carnem vincis et saeculum. Non est eiusdem non posse a maioribus vinci et imparem minoribus inveniri.

Arta et angusta est via quae ducit ad vitam, durus et arduus limes qui tendit ad gloriam, per hunc viae limitem martyres pergunt, eunt virgines, iusti quique gradiuntur. Lata et spatiosa itinera vitate: letales illic inlecebrae et mor-

lusinghe di funesti piaceri, quivi il diavolo vi attende al varco per allettarvi e ingannarvi: mentre vi sorride, vi rovina; mentre vi lusinga, vi perde. Prima è la corona dei martiri col cento per uno: subito dopo è la vostra corona o vergini, col guadagno del sessanta per uno. Seguite le orme dei martiri: essi non hanno più pensiero alcuno della carne e del mondo, essi combattono la loro battaglia di grandi gesta, di grandi ardimenti, d'invincibile coraggio: così anche in voi, destinate al secondo gradino di grazia e di premio dopo quelli, sia emula la fortezza e la resistenza. Non si va in alto per facili vie! Quanto non suda e fatica uno che vuole conquistare le vette di colline o di montagne? e che sopportiamo noi al paragone per conquistare il cielo? se guardi a quella divina promessa, oh, ti parrà ben lieve ogni fatica! A chi persevera è serbata l'immortalità, la vita eterna, nel regno promesso dal Signore.

22. Conservate, o vergini, quel tesoro che avete una volta acquistato! conservatelo, quel dono che anche nella vita futura sarà la vostra gloria! Vi attende una mercede grande; un ineffabile premio è riservato alla vostra virtù, e meravigliosa sarà la corona dei casti.

Il privilegio dei casti e il premio della verginità.

Volete sapere quale danno evita e quale vantaggio si assicura la virtù della continenza? Dice Dio alla donna: «moltiplicherò i tuoi affanni e i tuoi gemiti; partorirai

tiferae voluptates: illic diabolus blanditur ut fallat, adridet ut noceat, inlicit ut occidat. Primus cum centeno martyrum fructus est, secundus sexagenarius vester est. Ut apud martyras non est carnis et saeculi cogitatio nec parva et levis et delicata congressio, sic et in vobis, quarum ad gratiam merces secunda est, sit et virtus ad tolerantiam proxima. Non est ad magna facilis ascensus. Quem sudorem perpetimur, quem laborem, dum conamur ascendere colles et vertices montium? quid ut ascendamus ad caelum? si praemium pollicitationis adtendas, minus est quod laboras: inmortalitas perseveranti datur, perpetua vita promittitur, regnum Dominus pollicetur.

22. Servate, virgines, servate quod esse coepistis. Servate quod eritis. Magna vos merces habet, praemium grande virtutis, munus maximum castitatis.

Vultis scire quo malo careat et quid boni teneat continentiae virtus? *multiplicabo*, inquit mulieri Deus, *tristitias tuas et gemitus tuos, et in tristitia paries filios, et conversio*

i tuoi figli nel dolore; sarai soggetta all'uomo, ed egli avrà dominio sopra di te» (1). Voi siete libere da quella sentenza, voi non avrete a temere l'affanno e il pianto delle donne, niun timore vi opprimerà simile a quello delle partorienti. Non subirete il dominio di un marito: vostro Signore e capo sarà Gesù Cristo, e non meno che i maschi voi godrete condizione libera e sorte immune. È il Signore che parla, sentite: « i figli di questo mondo generano e sono generati; ma quelli che avranno in sorte quell'altra vita, che comincerà con la resurrezione dalla morte, non si velano a nozze nè si legano in matrimonio, chè non moriranno più. Essi invero sono simili agli angioli di Dio, perchè sono figli della resurrezione » (2). Ebbene, ciò che noi diventeremo, voi già avete cominciato ad esserlo; voi possedete già in questa vita mortale la gloria della resurrezione, e passate attraverso questo mondo senza sentirne il morso funesto; fino a che restate nella castità verginale, voi siete adunque simili agli angioli di Dio. Purchè permanga e si serbi salda e incontaminata la verginità; purchè essa perseveri invitta come da forte cominciò, non cerchi il fregio di monili o di vesti, ma solo quello di costumi angelici. Guardate il cielo; le vostre pupille rivolte alle pure altezze, non si pieghino a guardare le frenesie della carne, non si posino mai sulla terra!

La verginità non ostacola il propagarsi della specie.

23. Il primo precetto divino impone all'umana specie di crescere e di estendersi; il secondo consiglio anche la

(1) *Gen.*, III, 16.

tua ad virum tuum et ipse tui dominabitur. Vos ab hac sententia liberae estis, vos mulierum tristitias et gemitus non timetis, nullus vobis de partu circa filios metus est: nec maritus dominus, dominus vester et caput Christus est; ad instar et vicem masculi, sors vobis et condicio communis est. Domini vox est illa dicentis: *filii saeculi huius generant et generantur: qui autem habuerint dignationem saeculi illius et resurrectionis a mortuis, non nubunt neque matrimonium faciunt: neque enim incipiunt mori. Aequales enim sunt angelis Dei, cum sint filii resurrectionis*. Quod futuri sumus, iam vos esse coepistis. Vos resurrectionis gloriam in isto saeculo iam tenetis, per saeculum sine saeculi contagione transitis: cum castae perseveratis et virgines, angelis Dei estis aequales. Tantum maneat et duret solida et inlaesa virginitas et ut coepit fortiter, iugiter perseveret nec monilium aut vestium quaerat ornamenta sed morum. Deum spectet et caelum neque oculos ad sublime porrectos ad carnis et mundi concupiscentiam deprimat, ad terrena deponat.

23. Prima sententia crescere et multiplicari praecepit, secunda et continentiam suasit. Dum adhuc rudis mundus

(2) Luc., XX, 34 sq.

castità. Pertanto, finchè il mondo fu ancor bambino e spopolato, procreando con fecondità copiosa ci propagammo ed estendemmo il dominio della schiatta umana sulla terra; ora che il mondo è ormai tutto occupato e pieno, quelli che arrivano a comprendere il pregio della continenza, vivendo come se fossero eunuchi, si evirano in ispirito per la cittadinanza del regno eterno. Ciò non comanda il Signore, ma soltanto lo consiglia; non ce lo impone come un giogo inevitabile, ce ne lascia ad arbitrio la libera scelta. Ma quando ci dice esservi molte dimore presso il suo Padre celeste, ci mostra anche quale di queste sia la più nobile. Orbene, o vergini! voi cercate appunto più nobili abitacoli; voi sopprimendo gli appetiti sessuali otterrete fra i celesti un premio proporzionato a grazia maggiore.

La seconda nascita e il corteggio di Cristo.

Certamente, tutti coloro che santificati nel battesimo arrivano alla grazia divina e all'amplesso del Padre celeste, in quel lavacro salutare depongono l'uomo vecchio, e rinnovati nella virtù dello Spirito Santo, escono puri da ogni macchia dell'antico peccato, come se nascessero una seconda volta. Ma con maggiore titolo compete a voi la santità e la giustizia di questa seconda nascita, a voi che avete ormai annientato i desiderii della carne e del sesso, a voi che nutrite in cuore unica brama la virtù e l'eccellenza spirituale, che sarà la vostra gloria. Quell'apostolo che il Signore chiamò vaso di elezione e mandò a predicare celesti

et inanis est, copiam fecunditate generantes propagamur et crescimus ad humani generis augmentum: cum iam refertus est orbis et mundus impletus, qui capere continentiam possunt spadonum more viventes castrantur ad regnum. Nec hoc iubet Dominus sed hortatur, nec iugum necessitatis imponit, quando maneat voluntatis arbitrium liberum. Sed cum habitationes multas aput patrem suum dicat, meliores habitaculi hospitia demonstrat. Habitacula ista meliora vos petitis, carnis desideria castrantes maioris gratiae praemium in caelestibus obtinetis.

Omnes quidem qui ad divinum munus et patrium baptismi sanctificatione perveniunt hominem illic veterem gratia lavacri salutaris exponunt et innovati Spiritu sancto a sordibus contagionis antiquae iterata nativitate purgantur. Sed nativitatis iteratae vobis maior sanctitas et veritas competit, quibus desideria iam carnis et corporis nulla sunt. Sola in vobis quae sunt virtutis et spiritus ad gloriam remanserunt. Apostoli vox est quem Dominus vas electionis suae dixit, quem ad promenda mandata caelestia Deus misit. *Primus*

dottrine, così parla: «il primo uomo era dal fango della terra, il secondo è dal cielo; come fu quello dal fango, tali son pure quelli venuti dal cielo. Come abbiam portato l'imagine di quello che è dal fango, portiamo pure l'imagine di quello che è dal cielo» (1).

Ora il ceto virgineo porta in sè questa immagine; la portano in sè gli integri, i santi, i giusti, quelli che ricordano le dottrine divine, che mentre praticano la religione operano con giustizia, saldi nella fede, umilmente timorosi, forti contro ogni difficoltà, miti nel sopportare ingiuria, pronti alle opere di misericordia, uniti come un'anima sola e un sol cuore nella pace fraterna.

24. Queste cose tutte, o vergini, dovete ricordare, amare e praticare, voi che serbandovi intieramente a Dio e a Cristo a cui vi siete consacrate, cinte dalla più grande e nobile aureola andate innanzi a tutti incontro al Signore. Se siete d'età matura, siate esempio alle più giovani; se siete delle più tenerelle, fatevi eccitatrici delle vostre coetanee. Accendetevi a vicenda con mutue esortazioni, a vicenda suscitatevi l'ardor della gloria con emulazione di opere virtuose. Perseverate fortemente, procedete con spirito di fede, e che la mèta non vi fallisca. Ricordatevi pure di noi, allora quando la verginità vostra comincerà a fruire il premio promesso.

(1) *I Cor.*, XV, 47 sg.

homo, inquit, *e terrae limo, secundus e caelo: qualis ille e limo, tales et qui de limo, et qualis caelestis, tales et caelestes. Quomodo portavimus imaginem eius qui de limo est, portemus et imaginem eius qui de caelo est.* Hanc imaginem virginitas portat, portat integritas, sanctitas portat et veritas, portant disciplinae Dei memores, iustitiam cum religione retinentes, stabiles in fide, humiles in timore, ad omnem tolerantiam fortes, ad sustinendam iniuriam mites, ad faciendam misericordiam faciles, fraterna pace unanimes adque concordes.

24. Quae vos singula, o bonae virgines, observare, diligere, implere debetis quae Deo et Christo vacantes ad Dominum, cui vos dicastis, et maiore et meliore parte praeceditis. Provectae annis, iunioribus facite magisterium: minores natu, praebete comparibus incitamentum. Hortamentis vos mutuis excitate, aemulis de virtute documentis ad gloriam provocate. Durate fortiter, spiritaliter pergite, pervenite feliciter. Tantum mementote tunc nostri, cum incipiet in vobis virginitas honorari.

L'UNITÀ DELLA CHIESA CATTOLICA

L'insidia del maligno.

1. Poichè il Signore ci ammonisce dicendo: « voi siete sale della terra » (1), e poichè Egli vuole che siamo semplici come fanciulli innocenti e prudenti nella nostra semplicità, noi dobbiamo, fratelli amatissimi, prevedere, e vigilando con cura sollecita, comprendere ed evitare le insidie di un nemico astuto, sì che non manchiamo di saggezza nel procurarci la salute spirituale dopo di avere rivestito in noi Cristo che è la sapienza del Padre. Però che non è solo da temere la persecuzione, e tutte quelle offese che ci si avventano contro per sopraffare e abbattere i servi di Dio. È più facile la difesa là dove è manifesto il timor del nemico, e l'animo si arma previamente alla lotta quando l'avversario svela i suoi ostili disegni (2). Ma invece è più da temersi e e da osservarsi il nemico quando si introduce nascostamente, quando con ingannevoli sembianze di pace serpeggia per passaggi secreti, tanto che questo nemico ha avuto il nome di serpente: tale è infatti la sua continua astuzia,

(1) MATTH., V, 13.

(2) Il nemico aperto è la persecuzione di sangue; invece l'insidia diabolica che

DE CATHOLICAE ECCLESIAE UNITATE

1. Cum moneat Dominus et dicat: *vos estis sal terrae* cumque esse nos iubeat ad innocentiam simplices et tamen cum simplicitate prudentes, quid aliud, fratres dilectissimi, quam providere nos convenit et sollicito corde vigilantes subdoli hostis insidias intellegere pariter et cavere, ne qui Christum sapientiam Dei patris induimus minus sapere in tuenda salute videamur? neque enim persecutio sola metuenda est et ea quae subruendis ac deiciendis servis Dei aperta impugnatione grassantur. Facilior cautio est ubi manifesta formido est, et ad certamen animus ante praestruitur, quando se adversarius confitetur. Plus timendus est et cavendus inimicus, cum latenter obrepit, cum per pacis imaginem fallens occultis accessibus serpit, unde et nomen serpentis accepit. Ea est eius semper astutia, ea est

---

alimentando la superbia crea gli scismi e rompe l'unità della Chiesa, è il peggior nemico perchè nascosto.

tale è il suo insidioso e occulto artifizio che mira a trarre in inganno i mortali. Così già all'inizio del mondo operò l'inganno e illuse con menzogna carezzevole l'anima dei progenitori semplice nella sua incauta credulità: così egli volendo travolger nell'insidia il Signore stesso, gli si accostò senza rumore a tentar nuovamente la sorpresa e l'inganno: ma fu tosto ravvisato e respinto, e prostrato nell'istante stesso in cui fu riconosciuto e smascherato.

2. Per questo ci si ammonisce di fuggire le vie dell'uomo vecchio (1) e di seguir le orme di Cristo vincitore, per non essere nuovamente travolti nel laccio di morte dalla nostra imprudenza, e per potere, evitando il pericolo, giungere al possesso della riacquistata immortalità. Come potremmo noi conseguire l'immortalità se non osserviamo quei precetti di Cristo mediante la cui osservanza soltanto si vince e si espugna la morte? egli infatti ci ammonisce dicendo: « se vuoi giungere alla vita, osserva i precetti » (2). E ancora: « se farete ciò che io vi dico, non vi chiamerò più servitori, ma amici » (3). Questi inoltre Egli chiama forti e invitti, fondati sopra immobil pietra, consolidati in una stabile e inconcussa fermezza contro tutte le tempeste e i venti del secolo. « Chi ascolta — dice — le mie parole e le mette in pratica, lo paragonerò a un uomo saggio che ha innalzato la sua casa sopra la roccia: venne la pioggia, irruppero i torrenti, si scatenarono i venti e fecero impeto contro quella casa, ma essa non cadde, però che era stata fabbricata sopra dura pietra » (4). Dobbiamo adunque attenerci fe-

(1) Cioè di Adamo.
(2) MATTH., XIX, 17.

circumveniendi hominis caeca et latebrosa fallacia. Sic ab initio statim mundi fefellit et verbis mendacibus blandiens rudem animam incauta credulitate decepit: sic dominum ipsum temptare conatus, quasi obreperet rursus et falleret, latenter accessit: intellectus tamen est et retusus et ideo prostratus quia agnitus adque detectus.

2. Unde nobis exemplum datum est veteris hominis viam fugere, vestigiis Christi vincentis insistere, ne denuo incauti in mortis laqueum revolvamur sed ad periculum providi accepta immortalitate potiamur. Immortalitatem autem potiri quomodo possumus, nisi ea quibus mors expugnatur et vincitur Christi mandata servemus ipso monente et dicente: *si vis ad vitam venire, serva mandata*, et iterum: *si feceritis quod mando vobis, iam non dico vos servos sed amicos?* Hos denique fortes dicit et stabiles, hos super petram robusta mole fundatos, hos contra omnes tempestates et turbines saeculi immobili et inconcussa firmitate solidatos. *Qui audit*, inquit, *verba mea et facit ea, similabo eum viro sapienti, qui aedificavit domum suam super petram. Descendit pluvia, advenerunt flumina, venerunt venti et impegerunt in domum illam: et non cecidit. Fundata enim fuit super petram.* Verbis igitur eius insistere, quaecumque et

(3) Ioann., XV, 14.
(4) Matth., VII, 24 sg.

delmente alle sue parole, e imparare e mettere in pratica tutto quello che Egli insegnò e operò. Invero, come può dire di credere in Cristo colui che non fa quello che Cristo ha comandato di fare? come giungerà al premio della fede colui che non tiene fede al precetto? necessariamente vacillerà e andrà errando, e travolto dallo spirito d'errore sarà disperso come polvere scossa dal vento, nè potrà avanzare nel cammino della sua salvezza colui che non s'attiene alla verace via che sola alla salvezza può condurre.

Le eresie e gli scismi sono opera dello spirito del male.

3. Nè bisogna guardarsi soltanto dai pericoli palesi e manifesti, ma anche dalle insidie che minacciano con astuzia di nascosta frode. E questo è il più subdolo e sottile inganno: che il nemico smascherato e abbattuto dalla venuta di Cristo, dopochè splendette la luce dei popoli e sorse agli uomini una aurora di salute, sì che i sordi acquistassero l'udito spirituale della grazia, i ciechi aprissero gli occhi verso il Signore, gl'infermi risorgessero in una immortale restaurazione, gli zoppi accorressero velocemente alla Chiesa, i muti prorompessero in chiari accenti di preghiera: vedendo quegli (1) abbandonati gli idoli, deserte le sue sedi e i suoi templi a cagion del numero grande dei credenti (2), escogitò un nuovo tranello immaginando di trarre in errore gli imprudenti sotto l'aspetto stesso della religione cristiana. Egli trovò le eresie e gli scismi per turbare la fede, corrompere la verità, scindere l'unità. Egli cerca così di fuorviare

(1) Cioè il nemico.

(2) Reminiscenza tertullianea; vedi il celebre passo dell'*Apologetico* XXXVII: «... siamo di ieri e abbiamo ormai riempito tutte le vostre sedi, le città, le

docuit et fecit discere et facere debemus. Ceterum credere se in Christo quomodo dicit, qui non facit quod Christus facere praecepit? aut unde perveniet ad praemium fidei qui fidem non vult servare mandati? nutet necesse est et vagetur et spiritu erroris abreptus velut pulvis quem ventus excutit ventiletur, nec ambulando proficiet ad salutem qui salutaris viae non tenet veritatem.

3. Cavenda sunt autem non solum quae sunt aperta adque manifesta sed et astutae fraudis subtilitate fallentia. Quid vero astutius quidve subtilius, quam ut Christi adventu detectus ac prostratus inimicus, postquam lux gentibus venit et sospitandis hominibus salutare lumen effulsit, ut surdi auditum gratiae spiritalis admitterent, aperirent ad Dominum oculos caeci, infirmi aeterna sanitate revalescerent, claudi ad ecclesiam currerent, muti claris vocibus et precibus orarent, videns ille idola derelicta et per nimium credentium populum sedes suas et templa deserta, excogitaverit novam fraudem, ut sub ipso christiani nominis titulo fallat incautos? haereses invenit et schismata, quibus subverteret fidem, veritatem corrumperet, scinderet unitatem. Quos detinere non potest in viae veteris caecitate

---

isole, i castelli, i municipi, le associazioni, l'esercito stesso, le tribù, le decurie, il palazzo imperiale, il senato, il foro: vi abbiamo lasciato, ma deserti, i templi ».

e illudere trascinandoli in un cammino di nuovo errore quelli che non potè trattenere nelle tenebre dell'errore antico. Egli trascina via dalla stessa Chiesa gli uomini, e mentre essi credono d'avere ormai superata la notte del mondo ed essere usciti alla luce, senza che si accorgano, li avvolge in nuove tenebre.

Così costoro, che si chiamano cristiani ma non si attengono al Vangelo di Cristo e all'osservanza dei suoi precetti, camminano nelle tenebre credendo di essere nella luce, avviluppati come sono nelle lusinghevoli menzogne dell'avversario, il quale, secondo la parola dell'apostolo, si trasforma come un angelo splendente, ed aizza i suoi seguaci a farsi innanzi come vindici di giustizia, diffondenti nebbia invece di sole, ruina in luogo di salvezza, insinuanti la disperazione a titolo di speranza, la infedeltà sotto pretesto di rivendicar la fede, aprenti i passi all'anticristo mentre proclamano il nome di Cristo: sì che mentre insegnano cose che hanno parvenza di vero, distruggono la verità soffocandola di sofismi. E ciò accade, fratelli dilettissimi, ogni volta che non ci riavviciniamo alla fonte della verità, nè ricerchiamo il nostro capo, nè conserviamo in noi l'insegnamento del maestro nostro celeste.

La Chiesa costituita da Gesù Cristo in unità di regime.

4. Che se taluno si faccia a considerare ed esaminare queste cose, non ha bisogno di lunga discussione nè di

circumscribit et decipit novi itineris errore. Rapit de ipsa ecclesia homines et, dum sibi adpropinquasse iam lumini adque evasisse saeculi noctem videntur, alias nescientibus tenebras rursus infundit, ut cum evangelio Christi et cum observatione eius et lege non stantes christianos se vocent et ambulantes in tenebris habere se lumen existiment blandiente adversario adque fallente, qui secundum apostoli vocem transfigurat se velut angelum lucis et ministros subornat suos velut ministros iustitiae adserentes noctem pro die, interitum pro salute, desperationem sub obtentu spei, perfidiam sub praetextu fidei, antichristum sub vocabulo Christi, ut dum verisimilia mentiuntur, veritatem subtilitate frustrentur. Hoc eo fit, fratres dilectissimi, dum ad veritatis originem non reditur nec caput quaeritur nec magisterii caelestis doctrina servatur.

4. Quae si quis consideret et examinet, tractatu longo adque argumentis opus non est. Probatio est ad fidem fa-

sottili raziocinii per trovarne facile riprova, e acquistare la nozione della verità. Il Signore parla a Pietro in questi termini: « io ti dico che tu sei Pietro, e sopra questa pietra fabbricherò la mia Chiesa, e le potenze infernali non la potranno sopraffare. Ti darò le chiavi del regno dei cieli: ciò che legherai sulla terra resterà legato anche nei cieli, e ogni cosa che scioglierai sulla terra, resterà sciolta anche nei cieli » (1).

Il Signore adunque fabbrica la sua Chiesa su di un solo *e a lui affida le pecorelle da pascolare, e sebbene attribuisca a tutti gli apostoli eguale potere, tuttavia istituisce una cattedra unica, stabilendo in essa con l'autorità della sua parola il fondamento dell'unità. Certamente anche gli altri apostoli erano nella stessa dignità di Pietro, ma a Pietro è conferito il primato, sì da apparire una sola Chiesa e un solo magistero. Tutti per certo sono pastori* (2), *ma il gregge è rappresentato in unità, per essere pasciuto da tutti gli apostoli stretti da unanime consenso. E colui che non conserva questa unità s'illude di conservare la fede? e chi abbandona la cattedra di Pietro, su cui è stata fabbricata la Chiesa, si illude di restare nella Chiesa?* (3). Egli edifica la Chiesa su di uno solo, e quantunque dopo la sua resurrezione attribuisca a tutti gli apostoli una eguale potestà dicendo: « come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi. Ricevete lo Spirito Santo: se ad alcuno rimetterete i peccati gli saranno rimessi; se ad alcuno li imputerete, gli saranno imputati » (4); tuttavia, per esprimere l'unità, stabilì con la sua autorità che l'origine di quella unità stessa derivasse da uno solo. Certamente anche gli

---

(1) MATTH., XVI, 18 sg.

(2) S'intende gli Apostoli.

(3) Questo tratto in corsivo si trova soltanto nel codice Monacense 208. L'Hartel nella sua ediz. critica (Vienna, 1868, parte I del vol. III, pag. 212) non lo accoglie nel testo, pel motivo che tutto questo capitolo appare risultante da due redazioni confuse insieme. L'ipotesi più autorevole è che Cipriano stesso abbia rima-

cilis compendio veritatis. Loquitur Dominus ad Petrum: *ego tibi dico*, inquit, *quia tu es Petrus et super istam petram aedificabo ecclesiam meam, et portae inferorum non vincent eam. Dabo tibi claves regni caelorum: et quae ligaveris super terram erunt ligata et in caelis, et quaecumque solveris super terram erunt soluta et in caelis*. Super unum aedificat ecclesiam, et illi pascendas oves mandat suas; et quamvis apostolis omnibus parem tribuat potestatem, unam tamen cathedram constituit et unitatis originem [adque] orationis suae auctoritate disposuit. Hoc erant utique et ceteri quod Petrus, sed primatus Petro datur ut una ecclesia et cathedra una monstretur. Et pastores sunt omnes, sed grex unus ostenditur, qui ab apostolis omnibus unanimi consensione pascatur. Hanc [et Pauli] unitatem qui non tenet, tenere se fidem credit? qui cathedram Petri super quam fundata ecclesia est deserit, in ecclesia se esse confidit? super unum aedificavit ecclesiam et quamvis apostolis omnibus post resurrectionem suam parem potestatem tribuat et dicat: *sicut misit me pater et ego mitto vos, accipite Spiritum sanctum: si cuius remiseritis peccata, remittentur illi: si cuius tenueritis, tenebuntur*, tamen ut unitatem manifestaret, unitatis eiusdem originem ab uno incipientem sua auctoritate disposuit.

---

neggiato questo passo in una revisione del suo trattato fatta durante lo scisma di Novaziano (v. Introd., pag. xv). Quanto qui è detto del primato di giurisdizione e di magistero della Chiesa di Roma è confermato dalla *Ep.* 55 già citata, dove Cipriano chiama la Chiesa di Roma « cattedra di Pietro e Chiesa principale donde è sorta l'unità dell'episcopato ».

(4) Ioann., XX, 21 sg.

altri apostoli godevano la stessa dignità di Pietro ed erano insigniti di eguale partecipazione di onore e di potere, ma l'inizio della Chiesa si instaura nell'unità, sì che apparisca una sola essere la Chiesa di Cristo.

L'unità della Chiesa raffigurata nelle Scritture.

Questa Chiesa stretta in unità viene anche designata nel *Cantico dei Cantici* dallo Spirito Santo parlante in persona del Signore, là dove dice: « unica è la mia colomba, la mia più eletta, unica prole di sua madre, delizia della madre sua » (1). E chi non conserva questa unità della Chiesa, si illude di conservare la fede? chi s'oppone e resiste alla Chiesa s'illude di restare in essa? (2) mentre il beato apostolo Paolo insegna questa stessa verità e dimostra il mistero di questa unità dicendo: « uno è il corpo e uno lo spirito, una la speranza della vostra vocazione, uno il Signore, una la fede, uno il battesimo, uno Iddio » (3).

L'unità dell'episcopato. Similitudini.

5. Dobbiamo pertanto serbare e rivendicare con fermezza questa unità, specialmente noi vescovi che siamo al governo della Chiesa, sì da dimostrare in noi l'unità indivisibile dell'episcopato. Niuno di noi tragga in inganno i fratelli con parole menzognere (4), nessuno corrompa con perfido inganno la verità della fede. Uno è l'episcopato, del quale ciascun membro partecipa la giurisdizione con intimo rap-

---

(1) *Cant.*, VI, 8.

(2) Parole ripetute per causa del rimaneggiamento a cui questo capitolo è andato soggetto; v. sopra.

(3) *Eph.*, IV, 4 sg.

Hoc erant utique et ceteri apostoli quod fuit Petrus, pari consortio praediti et honoris et potestatis, sed exordium ab unitate proficiscitur, ut ecclesia Christi una monstretur.

Quam unam ecclesiam etiam in cantico canticorum Spiritus sanctus ex persona Domini designat et dicit: *una est columba mea, perfecta mea, una est matri suae, electa genetrici suae*. Hanc ecclesiae unitatem qui non tenet tenere se fidem credit? qui ecclesiae renititur et resistit in ecclesia se esse confidit? quando et beatus apostolus Paulus hoc idem doceat et sacramentum unitatis ostendat dicens: *unum corpus et unus spiritus, una spes vocationis vestrae, unus Dominus, una fides, unum baptisma, unus Deus*.

5. Quam unitatem tenere firmiter et vindicare debemus, maxime episcopi qui in ecclesia praesidemus, ut episcopatum quoque ipsum unum adque indivisum probemus. Nemo fraternitatem mendacio fallat, nemo fidem veritatis perfida praevaricatione corrumpat. Episcopatus unus est, cuius a singulis in solidum pars tenetur. Ecclesia una est quae in

(4) Parla direttamente ai vescovi dell'Africa, e accenna a Novaziano, vescovo scismatico e poi antipapa contro il legittimo papa Cornelio. Vedi la notizia biografica (Introd., p. XV).

porto alla totalità dell'istituzione. Una è la Chiesa, la quale si estende largamente fra i popoli per virtù della sua propria vitalità: nel modo stesso che molti sono i raggi del sole, ma una è la sorgente luminosa (1), come molti sono i rami dell'albero, ma uno è il tronco che s'erge sulla tenacità delle radici, e come nel fluire di molti zampilli dalla sorgente, benchè appaia la loro molteplicità nell'effusa abbondanza della vena, tuttavia permane l'unità della loro origine. Pròvati a strappare il raggio di sole dalla sua sorgente luminosa: l'unità della luce non sopporta scissione; strappa un ramo dall'albero: così estirpato non potrà coprirsi di gettoni; taglia fuori dalla sorgente il ruscello: così tagliato si dissecca. Così la Chiesa del Signore irraggiata di luce effonde i suoi raggi per tutto il mondo; ma uno solo è lo splendore, che si diffonde in ogni parte, senza che la sua unità di sostanza patisca divisione. Essa estende i suoi rami in tutta la terra con abbondante ubertà, essa fa rifluire in copia i suoi zampilli emananti con robusta vena; ma tuttavia una sola è la radice, una la sorgente, una è la matrice d'ogni fecondità effondentesi nei suoi prodotti; e noi siam generati dal grembo di questa Chiesa, nutriti del suo latte, vivificati del suo spirito.

La sposa di Cristo, madre dei fedeli.

6. Non può essere violata la sposa di Cristo: essa è intatta e pura. Essa non conosce che una sola casa, e custodisce la santità d'un sol talamo con pudore intemerato. Essa ci

(1) Similitudine tolta da Tertulliano (*Apologetico*, XXI) il quale ne usa per mostrare il rapporto fra Cristo e il Padre. Cipriano la sviluppa trasformandola

multitudinem latius incremento fecunditatis extenditur, quomodo solis multi radii sed lumen unum, et rami arboris multi sed robur unum tenaci radice fundatum, et cum de fonte uno rivi plurimi defluunt, numerositas licet diffusa videatur exundantis copiae largitate, unitas tamen servatur in origine. Avelle radium solis a corpore, divisionem lucis unitas non capit: ab arbore frange ramum, fractus germinare non poterit: a fonte praecide rivum, praecisus arescit. Sic et ecclesia Domini luce perfusa per orbem totum radios suos porrigit: unum tamen lumen est quod ubique diffunditur, nec unitas corporis separatur. Ramos suos in universam terram copia ubertatis extendit, profluentes largiter rivos latius pandit: unum tamen caput est et origo una et una mater fecunditatis successibus copiosa: illius fetu nascimur, illius lacte nutrimur, spiritu eius animamur.

6. Adulterari non potest sponsa Christi, incorrupta est et pudica. Unam domum novit, unius cubiculi sanctitatem casto pudore custodit. Haec nos Deo servat, haec filios regno

---

in diverse altre similitudini di analoga significazione.

serba a Dio, e destina al regno i figli da lei generati. Chiunque separandosi dalla Chiesa ne sceglie una adulterata, si priva della eredità promessa ai figli della Chiesa vera, nè giungerà al premio di Cristo colui che abbandona la Chiesa di Cristo. Costui è straniero, è un profano, un nemico. Non può avere per padre Iddio chi non ha la Chiesa per madre. Se potè esser salvo ognuno che restò fuori dell'arca di Noè, potrà pure salvarsi ognuno che resta fuori della Chiesa. Il Signore ammonisce dicendo: « chi non è con me è contro di me, e chi non raccoglie con me, costui dissipa » (1). Chi spezza la pace e la concordia di Cristo, si mette contro di Cristo; chi raccoglie altrove fuor che nella Chiesa, costui dissipa la Chiesa di Cristo. Dice il Signore: « io e il Padre siamo una sola cosa » (2). E ancora è scritto riguardo al Padre, al Figlio e allo Spirito Santo: « e tre sono uno solo » (3).

E crederà taluno che si possa scindere questa unità derivante dall'unità divina e coerente ai misteri celesti, e che possa essere separata in sè stessa per la divergenza di contrarie passioni? Chi non serba questa unità, non serba la legge di Dio, non serba la fede del Padre e del Figlio, non serba a sè stesso la vita e la grazia.

La tunica inconsutile di Cristo è simbolo dell'unità della Chiesa.

7. Questo mistero dell'unità, questo vincolo di concordia inseparabilmente coerente ci viene raffigurato quando nel Vangelo la tunica del Signore Gesù Cristo non viene af-

(1) Matth., XII, 30.
(2) Ioann., X, 30.

quos generavit adsignat. Quisque ab ecclesia segregatus adulterae iungitur a promissis ecclesiae separatur, nec perveniet ad Christi praemia qui reliquit ecclesiam Christi. Alienus est, profanus est, hostis est. Habere non potest Deum patrem qui ecclesiam non habet matrem. Si potuit evadere quisque extra arcam Noe fuit, et qui extra ecclesiam foris fuerit evadit. Monet Dominus et dicit: *qui non est mecum adversus me est, et qui non mecum colligit spargit*. Qui pacem Christi et concordiam rumpit adversus Christum facit: qui alibi praeter ecclesiam colligit Christi ecclesiam spargit. Dicit Dominus: *ego et pater unum sumus*. Et iterum de Patre et Filio et Spiritu sancto scriptum est: *et tres unum sunt*. Et quisquam credit hanc unitatem de divina firmitate venientem, sacramentis caelestibus cohaerentem scindi in ecclesia posse et voluntatum conlidentium divortio separari? hanc unitatem qui non tenet, non tenet Dei legem, non tenet Patris et Filii fidem, vitam non tenet et salutem.

7. Hoc unitatis sacramentum, hoc vinculum concordiae inseparabiliter cohaerentis ostenditur, quando in evangelio tunica Domini Iesu Christi non dividitur omnino

(3) *I Ioann.*, V, 7.

fatto divisa nè stracciata, ma traendosi la sorte sulla veste di Cristo per decidere chi dovesse rivestirsi di Cristo, la sua veste viene acquistata intiera, e tutta in sè unita la tunica di lui viene in possesso di un solo. Dice la divina Scrittura: « quanto poi alla tunica, però che a cominciare dall'alto non era cucita insieme ma tessuta d'un pezzo solo, dissero fra loro: non stracciamola, ma tiriamo la sorte su di essa per decidere a chi debba toccare » (1). Egli portava sopra di sè l'unità proveniente dall'alto, cioè dal cielo e dal Padre, unità che non poteva affatto essere scissa da alcuno che la acquistasse e possedesse, ma serbava sempre come suo carattere indivisibile tutta la sua consistenza e stabile fermezza d'unione. Non può possedere la veste di Cristo colui che scinde e strazia la Chiesa di Cristo. Al contrario poi, quando alla morte di Salomone il suo regno e il suo popolo si divisero, il profeta Achia fattosi incontro al re Ieroboamo nel campo, stracciò in dodici pezzi il mantello, dicendo: « prenditi dieci pezzi, però che questo dice il Signore: ecco io straccio il regno strappandolo dalla mano di Salomone e darò a te dieci scettri, e due scettri saranno di lui per riguardo al mio servo David e per riguardo a Ierusalem città mia eletta per stabilir quivi il mio nome » (2). Mentre si dividevano le dodici tribù d'Israele, il profeta Achia stracciò il suo mantello. Ma poichè il popolo di Cristo non può essere scisso, la tunica di lui intessuta d'un sol pezzo e tutta unita, non fu stracciata da coloro che se ne disputavano il possesso: indivisa, coerente e unita, essa raffigurava quale debba

(1) Ioann., XIX, 23 sg.

nec scinditur, sed sortientibus de veste Christi, quis Christum potius indueret, integra vestis accipitur et incorrupta adque individua tunica possidetur. Loquitur ac dicit scriptura divina: *de tunica autem, quia de superiore parte non consutilis sed per totum textilis fuerat, dixerunt ad invicem: non scindamus illam sed sortiamur de ea, cuius sit.* Unitatem ille portabat de superiore parte venientem id est de caelo et a patre venientem quae ab accipiente ac possidente scindi omnino non poterat, sed totam semel et solidam firmitatem inseparabiliter obtinebat. Possidere non potest indumentum Christi qui scindit et dividit ecclesiam Christi. Contra denique cum Salomone moriente regnum eius et populus scinderetur, Achias propheta Hieroboam regi obvius factus in campo in duodecim scissuras vestimentum suum discidit dicens: *sume tibi decem scissuras, quia haec dicit Dominus: ecce scindo regnum de manu Salomonis et dabo tibi decem sceptra, et duo sceptra erunt ei propter servum meum David et propter Hierusalem civitatem quam elegi, ut ponam nomen meum illic.* Cum duodecim tribus Israel scinderentur, vestimentum suum propheta Achias discidit. At vero quia Christi populus non potest scindi, tunica eius per totum textilis et cohaerens divisa a possidentibus non est: individua, copulata, conexa ostendit populi nostri qui

(2) *III Reg.*, XI, 31, 32, 36.

essere la concordia della nostra plebe, dopo che ci siamo rivestiti di Cristo. Col mistero della tunica e col simbolo di essa Cristo raffigurò l'unità della Chiesa.

8. Chi adunque sarà tanto scellerato e perfido, chi tanto forsennato per furor di discordia, da credere che si possa scindere o da voler scindere egli stesso l'unità di Dio, la veste del Signore, la Chiesa di Cristo? Egli ci ammonisce nel suo Vangelo e ci ammaestra dicendo: « e saranno un sol gregge e un solo pastore » (1). E vi sarà chi creda potervi essere in uno stesso luogo molti pastori o più greggi? Ancora l'apostolo Paolo insinuandoci questa medesima unità, ci esorta e consiglia dicendo: « vi prego, o fratelli, per il nome del Signore nostro Gesù Cristo, che tutti diciate la stessa cosa, nè vi siano divisioni fra di voi; ma siate animati dagli stessi sentimenti e dalle stesse opinioni » (2).

Altri simboli dell'unità della Chiesa.

E ancora dice: « sopportandovi a vicenda con amore, adoperandovi assai per conservar l'unione degli spiriti in concordia e pace » (3). Credi tu potersi mantenere in piedi e in vita uno che si allontana dalla Chiesa e che si costruisce altre sedi e dimore separate? mentre a Rahab, nella quale era prefigurata la Chiesa, fu detto: « tu raccoglierai presso di te nella tua casa il padre tuo, la tua madre e i tuoi fratelli e tutta la famiglia di tuo padre, e accadrà che chi uscirà fuori della porta della tua dimora, sarà colpevole in danno

(1) IOANN., X, 16.
(2) *I Cor.*, I, 10.

Christum induimus concordiam cohaerentem. Sacramento vestis et signo declaravit ecclesiae unitatem.

8. Quis ergo sic sceleratus et perfidus, quis sic discordiae furore vesanus, ut aut credat scindi posse aut audeat scindere unitatem Dei, vestem Domini, ecclesiam Christi? monet ipse in evangelio suo et docet dicens: *et erunt unus grex et unus pastor*. Et esse posse uno in loco aliquis existimat aut multos pastores aut greges plures? apostolus item Paulus hanc eandem nobis insinuans unitatem obsecrat et hortatur et dicit: *obsecro*, inquit, *vos, fratres, per nomen Domini nostri Iesu Christi, ut id ipsum dicatis omnes et non sint in vobis schismata: sitis autem compositi in eodem sensu et in eadem sententia.*

Et iterum dicit: *sustinentes invicem in dilectione, satis agentes servare unitatem spiritus in coniunctione pacis.* Stare tu et vivere putas posse de ecclesia recedentem, sedes sibi alias et diversa domicilia condentem? cum dictum sit ad Rhaab, in qua praeformabatur ecclesia: *patrem tuum et matrem tuam et fratres tuos et totam domum patris tui colliges ad te ipsam in domum tuam, et erit: omnis qui exierit ostium domus tuae foras, reus sibi erit*, item sacra-

(3) *Eph.*, IV, 2 sg.

suo » (1). Inoltre il rito della Pasqua nella legge dell'*Esodo* null'altro prescriveva se non che un agnello, che veniva ucciso come tipo di Cristo, fosse mangiato in una sola e stessa casa. Dice Iddio: « sarà mangiato in una sola dimora, nè getterete la carne fuori della casa » (2).

Non può adunque essere gettata al di fuori la carne di Cristo e il sacramento del Signore, nè vi è altra dimora per i credenti eccetto una sola Chiesa. Questa dimora, questo consorzio di pace designa e proclama lo Spirito Santo nei Salmi dicendo: « Dio che fa abitare in concordia dentro la casa » (3). Nella casa del Signore, nella Chiesa di Cristo abitano cuori unanimi, e vi permangono quelli che vivono in semplicità di concordia.

La mitezza della colomba.

9. Per questo venne lo Spirito Santo in forma di colomba; è questo un animale semplice e giocondo, non amareggiato di fiele, non feroce nel mordere, non rapace nel graffiar coll'unghie: ama le dimore umane, riconosce il recinto della stessa casa; quando procrea, moltiplica la famiglia insieme con gli altri suoi simili; quando si alza a volo va unito in ischiera coi suoi pari. Passano essi la loro esistenza insieme con gentile compagnia; si baciano in viso fra loro a dimostrare l'unanime concordia; in tutti i lor gesti osservano la legge della loro fratellanza.

Si deve pertanto riconoscere anche nella Chiesa una simile semplicità, serbare questa reciproca benevolenza, sì che l'amore fraterno tra noi imiti quello delle colombe,

(1) *Ios.*, II, 18 sg.
(2) *Exod.*, XII, 46.

mentum Paschae nihil aliud in Exodi lege contineat quam ut agnus qui in figura Christi occiditur in domo una edatur. Loquitur Deus dicens: *in domo una comedetur, non eicietis de domo carnem foras*. Caro Christi et sanctum Domini eici foras non potest nec alia ulla credentibus praeter unam ecclesiam domus est. Hanc domum, hoc unanimitatis hospitium designat et denuntiat Spiritus sanctus in psalmis dicens: *Deus qui inhabitare facit unanimes in domo*. In domo Dei, in ecclesia Christi unanimes habitant, concordes et simplices perseverant.

9. Idcirco e in columba venit Spiritus sanctus: simplex animal et laetum est, non felle amarum, non morsibus saevum, non unguium laceratione violentum, hospitia humana diligere, unius domus consortium nosse, cum generant simul filios edere, cum commeant volatibus invicem cohaerere, communi conversatione vitam suam degere, oris osculo concordiam pacis agnoscere, legem circa omnia unanimitatis implere. Haec est in ecclesia noscenda simplicitas, haec caritas obtinenda, ut columbas dilectio fraternitatis imitetur, ut mansuetudo et lenitas

---

(3) *Psalm.*, LXVII, 7.

sì che la nostra mitezza e mansuetudine possa paragonarsi a quella degli agnellini e delle pecorelle. Che cosa sta a fare in un cuor cristiano la ferocia dei lupi, la rabbia dei cani, il veleno mortifero dei serpenti, la sanguinaria violenza delle belve? Dobbiamo rallegrarci quando simil gente si separa dalla Chiesa, sì che le colombe, gli agnellini di Cristo non siano predati dalla lor funesta e velenosa compagnia. Già non può associarsi e unirsi insieme l'amaro col dolce, la caligine con la chiara luce, il tempo piovorno con la serenità, la lotta con la tranquillità, l'aridità infeconda col terreno ferace, la siccità con le vene fluenti, la tempesta con la bonaccia. Niuno creda che i buoni possano allontanarsi dalla Chiesa: il vento non porta via il grano, nè la procella può divellere un tronco ben fermato sulle radici: son le lievi pagliuzze quelle che vengono travolte dalla bufera, sono gli alberi deboli quelli che vengono contorti dall'abbattersi dell'uragano. L'apostolo Giovanni maledice e condanna costoro dicendo: « si allontanarono da noi, ma non eran dei nostri. Chè se fossero stati dei nostri sarebbero con noi rimasti » (1).

Come nacquero le eresie.

10. Di qui spesso nacquero e nascono le eresie: quando una mente fuorviata non ha pace, quando una perfidia ribelle non conserva l'unità. Veramente però Dio permette e sopporta che tali cose accadano, però che noi siamo in potere del nostro libero arbitrio: di guisa che mentre un criterio di verità esamina i nostri cuori e le nostre menti (2),

(1) *I Ioann.*, II, 19.

(2) Cioè: mentre i nostri cuori e le nostre menti sono messi alla prova di-

agnis et ovibus aequetur. Quid facit in pectore christiano luporum feritas et canum rabies et venenum letale serpentum et cruenta saevitia bestiarum? gratulandum est, cum tales de ecclesia separantur, ne columbas, ne oves Christi saeva sua et venenata contagione praedentur. Cohaerere et coniungi non potest amaritudo cum dulcedine, caligo cum lumine, pluvia cum serenitate, pugna cum pace, cum fecunditate sterilitas, cum fontibus siccitas, cum tranquillitate tempestas. Nemo existimet bonos de ecclesia posse discedere: triticum non rapit ventus nec arborem solida radice fundatam procella subvertit: inanes paleae tempestate iactantur, invalidae arbores turbinis incursione vertuntur. Hos exsecratur et percutit Iohannes apostolus dicens: *ex nobis exierunt, sed non fuerunt ex nobis. Si enim fuissent ex nobis, mansissent nobiscum.*

10. Hinc haereses et factae sunt frequenter et fiunt, dum perversa mens non habet pacem, dum perfidia discordans non tenet unitatem. Fieri vero haec Dominus permittit et patitur manente propriae libertatis arbitrio, ut dum corda et mentes nostras veritatis discrimen examinat, probatorum

---

nanzi alla scelta del vero o del falso, come dinanzi alla scelta del bene o del male.

si manifesti in chiara luce l'intemerata fede di quelli che sono posti alla prova. Lo Spirito Santo ci ammonisce dicendo per bocca dell'Apostolo: «è necessario che esistano eresie, affinchè quelli che son posti alla prova sieno conosciuti tra voi» (1). Così infatti vengono provati i veri fedeli, così vengono smascherati quelli che meditano di rompere la fede: così anche prima del dì del giudizio già qui vengono separate le anime dei giusti e dei reprobi, separate le paglie del grano. Di qui pertanto sorgono coloro che da sè stessi si erigono a pastori spalleggiati da pochi adepti raccolti qua e là (2), che si fanno innanzi a governare senza alcuna legittima ordinazione, che si arrogano il nome di vescovi senza che alcuno abbia loro conferito l'episcopato (3). Di essi dice lo Spirito Santo nei Salmi, che siedono su una cattedra pestilenziale (4), che sono peste ed epidemia della fede, che ingannano con doppiezza serpentina e che s'adoperano con ogni arte per adulterare la verità, e che mettono fuori dalle lor lingue appestate mortiferi veleni: il lor parlare serpeggia come cancro, la loro conversazione insinua nei cuori e nelle anime di ognuno un farmaco di morte.

La voce di Dio contro i falsi profeti seminatori di discordia.

11. Contro costoro grida il Signore, volendo ritrarre e allontanare da loro il popolo illuso: «non porgete orecchio ai discorsi dei falsi profeti, chè le fantasie del loro spirito li traggono in inganno. Essi parlano, ma non per suggerimento del Signore. Essi vanno dicendo a quelli

(1) *I Cor.*, XI, 19.

(2) Allusione allo scisma di Novaziano, che s'era fatto consacrare da alcuni vescovi da lui travolti nello scisma. Tra gli ardenti sostenitori di Novaziano era pure Novato, venuto a tale scopo da Cartagine. Vedi *Ep.* 49. (Baluze).

fides integra manifesta luce clarescat. Per apostolum praemonet Spiritus sanctus et dicit: *oportet et haereses esse, ut probati manifesti sint in vobis*. Sic probantur fideles, sic perfidi deteguntur, sic et ante iudicii diem hic quoque iam iustorum adque iniustorum animae dividuntur et a frumento paleae separantur. Hinc sunt qui se ultro aput temerarios convenas sine divina dispositione praeficiunt, qui se praepositos sine ulla ordinationis lege constituunt, qui nemine episcopatum dante episcopi sibi nomen adsumunt: quos designat in psalmis Spiritus sanctus sedentes in pestilentiae cathedra, pestes et lues fidei, serpentis ore fallentes et corrumpendae veritatis artifices, venena letalia linguis pestiferis evomentes: quorum sermo ut cancer serpit, quorum tractatus pectoribus et cordibus singulorum mortale virus infundit.

11. Contra eiusmodi clamat Dominus, ab his refrenat et revocat errantem plebem suam dicens: *nolite audire sermones pseudoprophetarum, quoniam visiones cordis eorum frustrantur eos. Locuntur sed non ab ore Domini. Dicunt eis qui*

(3) Intendi: senza che alcuno dei vescovi legittimi e uniti nel consorzio cattolico abbia ratificato la loro consacrazione episcopale.

(4) *Psalm.*, I, 1.

che rigettano la parola di Dio per ascoltarli: — sarà pace a voi! — e a tutti quelli che assecondano i loro intendimenti, e a ciascuno che va errando dietro le proprie illusioni, dicono: — non verranno malanni sopra di te! — Ma non io ho parlato a loro, e nonostante essi proferiscono vaticinio. Se fossero rimasti uniti con me, se avessero ascoltato le mie parole e così avessero ammaestrato il mio popolo, ben io li avrei liberati dai loro mali pensieri » (1). E ancora il Signore designa e rimprovera costoro dicendo: « hanno abbandonato me, fonte di vena sorgiva, e si scavarono cisterne sciupate, che non possono contenere acqua » (2). E mentre non vi può essere che un solo battesimo, essi s'illudono di battezzare (3); e mentre abbandonano la fonte vitale, promettono ad altri il dono d'un'acqua di vita e di salute. Ma non sono detersi colà (4) gli uomini, sono invece inquinati; non si lavano colà le colpe, che anzi tanto più si aggravano. Quell'acqua non genera figli a Dio, ma al diavolo. Nati da menzogna, non potranno ricevere le promesse della verità; generati da infedeltà, perdono la grazia della fede. Non possono giungere al premio della pace coloro che hanno spezzato con furiosa discordia la pace augurata dal Signore.

Le chiesuole e la grande Chiesa.

12. Nè si ingannino alcuni malamente interpretando le parole del Signore: « dovunque saranno due o tre radunati nel mio nome, io sono con loro » (5). Sono corruttori del Vangelo e falsi interpreti costoro, che citano le ultime parole di un discorso e lasciano da parte quello che precede;

(1) *Ierem.*, XXIII, 16-17, 21-22.
(2) *Id.*, II, 13.
(3) Secondo S. Cipriano il battesimo amministrato da eretici era invalido.

abiciunt verbum Dei: pax erit vobis. Et omnibus ambulantibus in voluntatibus suis, omni qui ambulat errore cordis sui: non venient super te mala. Non locutus sum ad eos, et ipsi prophetaverunt. Si stetissent in substantia mea et audissent verba mea et si docuissent populum meum, convertissem eos a malis cogitationibus eorum. Hos eosdem denuo Dominus designat et denotat dicens: *me dereliquerunt fontem aquae vitae et effoderunt sibi lacus detritos qui non possunt aquam portare.* Quando aliud baptisma praeter unum esse non possit, baptizare se opinantur: vitae fonte deserto vitalis et salutaris aquae gratiam pollicentur. Non abluuntur illic homines sed potius sordidantur, nec purgantur delicta sed immo cumulantur. Non Deo nativitas illa sed diabolo filios generat. Per mendacium nati veritatis promissa non capiunt: de perfidia procreati fidei gratiam perdunt. Ad pacis praemium venire non possunt qui pacem Domini discordiae furore ruperunt.

12. Nec se quidam vana interpretatione decipiant, quod dixerit Dominus: *ubicumque fuerint duo aut tres collecti in nomine meo, ego cum eis sum.* Corruptores evangelii adque interpretes falsi extrema ponunt et superiora praetereunt,

(4) Cioè fra gli eretici. Sulla questione battesimale vedi Introd., p. XII sg.
(5) MATTH., XVIII, 20.

l'una parte ritengono a memoria, l'altra sopprimono con astuzia: come essi sono divisi dalla Chiesa, allo stesso modo dividono il contesto di un unico capitolo. Però che il Signore esortando i suoi discepoli alla concordia e alla pace, dice: « vi dico che se vi sarà unanimità fra due di voi sulla terra, di ogni cosa che chiediate sarete esauditi dal mio Padre che è nei cieli. Però che dovunque saranno due o tre radunati nel mio nome, io sono con loro » (1); voleva con ciò dimostrare che sarebbe moltissimo concesso non ove molti insieme pregassero, ma piuttosto dove pregassero unanimi. Dice infatti: « se vi sarà unanimità fra due di voi sulla terra »; prima propone l'unanimità, prima inculca la concordia e la pace, e così insegnò a noi a vivere in intima unità fedelmente e con perseveranza. Ma come può essere unanime con alcuno colui che non mantiene l'unanimità col corpo della Chiesa e con la intiera comunità dei fratelli? come possono due o tre radunarsi nel nome di Cristo, mentre si sa che essi sono separati da Cristo e dal suo vangelo? Chè non ci siam già divisi noi da loro, ma essi se ne sono andati via; e perchè le eresie e gli scismi sono sorti dopo la fondazione della Chiesa, sono essi che hanno abbandonato la fonte e il principio di verità, dal momento che istituirono le chiesuole separate. Ma il Signore parla della sua Chiesa (2) e si rivolge a quelli che stanno dentro di essa, per ammonirli che se saranno unanimi, se come egli ha indicato e insegnato pregheranno in comunione d'anime anche soltanto due o tre, potranno impetrare dalla onnipotenza divina quello che essi domandano. « Dovunque sa-

(1) Matth., XVIII, 19.
(2) Cioè: quando Cristo dice: se due o tre ecc. non parla di chiesuole separate,

partis memores et partem subdole comprimentes: ut ipsi ab ecclesia scissi sunt, ita capituli unius sententiam scindunt. Dominus enim cum discipulis suis unanimitatem suaderet et pacem: *dico*, inquit, *vobis quoniam si duobus ex vobis convenerit in terra, de omni re, quamcumque petieritis, continget vobis a patre meo qui in caelis est. Ubicumque enim fuerint duo aut tres collecti in nomine meo, ego cum eis sum*, ostendens non multitudini sed unanimitati deprecantium plurimum tribui. *Si duobus*, inquit, *ex vobis convenerit in terra:* unanimitatem prius posuit, concordiam pacis ante praemisit: ut conveniat nobis fideliter et firmiter docuit. Quomodo autem potest ei cum aliquo convenire, cui cum corpore ipsius ecclesiae et cum universa fraternitate non convenit? quomodo possunt duo aut tres in nomine Christi colligi quos constet a Christo et ab eius evangelio separari? non enim nos ab illis, sed illi a nobis recesserunt et cum haereses et schismata postmodum nata sint, dum conventicula sibi diversa constituunt, veritatis caput adque originem reliquerunt. Dominus autem de ecclesia sua loquitur et ad hos qui sunt in ecclesia loquitur, ut si ipsi concordes fuerint, si secundum quod mandavit et monuit duo aut tres licet collecti unanimiter oraverint, [duo aut tres licet sint] impetrare possint de Dei maiestate quod postulant. *Ubicumque fuerint duo aut tres ego*, inquit,

---

ma della sua Chiesa.

ranno due o tre — dice — io sono con loro », cioè con i cuori semplici e pacifici, timorati di Dio e osservatori dei suoi precetti. Egli ha detto che si troverebbe con costoro, anche solo due o tre, come si trovò anche nella fornace ardente con i tre fanciulli, i quali poichè si mantenevano in semplicità di cuore presso Dio e in intima unione fra di loro, mentre le fiamme li circondavano furono ristorati come da frescura rugiadosa; come si presentò ai due apostoli chiusi in prigione, perchè erano semplici e fra loro concordi, onde egli stesso, schiusi i serrami del carcere li condusse nuovamente in mezzo alla piazza (1) affinchè comunicassero alle moltitudini quell'annunzio divino di cui erano fedeli assertori. Pertanto quando fra i suoi precetti esce in queste parole: « dove saranno due o tre, io sono con loro », non separa già gli individui dalla Chiesa, Egli che della Chiesa è il fondatore e l'autore, ma col rimproverare ai ribelli la loro discordia e col raccomandare ai fedeli con queste sue parole la pace, Egli dimostra che si troverà piuttosto con due o tre che pregano in intima comunione d'affetti, che con una moltitudine di dissidenti, e che si ottiene più dalla preghiera concorde di pochi, che dalla invocazione di molti fra loro in discordia.

La norma di preghiera conferma la legge d'amore. Senza la carità non ha valore il martirio.

13. Onde anche quando diede la norma della preghiera, soggiunse: « e quando vi porrete in orazione, perdonate ogni offesa che abbiate ricevuta da altri, sì che anche il

(1) Cfr. *Act. Ap.*, V, 17 sg.

cum eis sum, cum simplicibus scilicet adque pacatis, cum Deum timentibus et Dei praecepta servantibus. Cum his duobus vel tribus licet esse se dixit, quomodo et cum tribus pueris in camino ignis fuit et quia in Deum simplices adque inter se unanimes permanebant, flammis ambientibus medios spiritu roris animavit, quomodo apostolis duobus in custodia clausis, quia simplices, quia unanimes erant, ipse adfuit, ipse resolutis carceris claustris, ut verbum quod fideliter praedicabant multitudini traderent, ad forum rursus imposuit. Quando ergo in praeceptis suis ponit et dicit: *ubi fuerint duo aut tres, ego cum eis sum*, non homines ab ecclesia dividit qui instituit et fecit ecclesiam, sed exprobrans discordiam perfidis et fidelibus pacem sua voce commendans ostendit magis esse se cum duobus aut tribus unanimiter orantibus quam cum dissidentibus plurimis plusque impetrari posse paucorum concordi prece quam discordiosa oratione multorum.

13. Ideo et cum orandi legem daret, addidit dicens: *et cum steteritis ad orationem, remittite si quid habetis adversus aliquem, ut et pater vester qui in caelis est remittat peccata*

Padre vostro che è nei cieli perdoni a voi i vostri peccati» (1). Inoltre allontana dall'altare quegli che viene al sacrificio con il rancore nell'animo, e gli impone di riconciliarsi prima col fratello, e che indi rappacificato ritorni e offra il suo dono a Dio: però che Dio non volse lo sguardo neppure alle offerte fatte da Caino, non potendo godere l'amicizia di Dio quegli che animato da invidiosa bile non aveva pace col suo fratello. Qual pace adunque si ripromettono quelli che diventano nemici dei loro fratelli? (2) quali sacrifici credono di celebrare costoro, che si levano a contrasto contro i vescovi? pensano forse essi d'avere Cristo insieme con loro, quando si radunano, mentre fanno conciliabolo fuori della Chiesa di Cristo?

14. Ma che! costoro neppure se fossero messi a morte proclamando il nome cristiano potrebbero lavar col sangue questa macchia: questa colpa inespiabile e immane della discordia, non si distrugge neppure col martirio. Non può essere martire chi è fuori della Chiesa; nè potrà giungere al regno chiunque abbandona colei che è destinata a regnare (3). Cristo ci ha dato la pace raccomandandoci di stare in concordia e unanimità; ci comandò di serbare saldi e intatti i vincoli della carità e del fraterno amore; onde non può presentarsi a Lui come martire (4) chi non ha mantenuto la carità fraterna. Ciò insegna e proclama l'apostolo Paolo dicendo: «se anche avrò fede così salda da trasportare le montagne e non avrò la carità, io sono niente. E se distribuirò ogni mio avere a sostentamento dei miseri e se

(1) Marc., XI, 25.
(2) Cioè che rompono l'unione fra i membri della Chiesa che sono tutti fratelli in Cristo.

vobis. Et ad sacrificium cum dissensione venientem revocat ab altari et iubet prius concordare cum fratre, tunc cum pace redeuntem Deo munus offerre, quia nec ad Cain munera respexit Deus: neque enim habere pacatum Deum poterat qui cum fratre pacem per zeli discordiam non habebat. Quam sibi igitur pacem promittunt inimici fratrum? quae sacrificia celebrare se credunt aemuli sacerdotum? secum esse Christum, cum collecti fuerint, opinantur qui extra Christi ecclesiam colliguntur?

14. Tales etiam si occisi in confessione nominis fuerint, macula ista nec sanguine abluitur: inexpiabilis et gravis culpa discordiae nec passione purgatur. Esse martyr non potest qui in ecclesia non est: ad regnum pervenire non poterit qui eam quae regnatura est dereliquit. Pacem nobis Christus dedit, concordes adque unanimes esse praecepit, dilectionis et caritatis foedera incorrupta adque inviolata mandavit: exhibere se non potest martyrem qui fraternam non tenuit caritatem. Docet hoc et contestatur Paulus apostolus dicens: *et si habuero fidem ita ut montes transferam, caritatem autem non habeam, nihil sum: et si in cibos distri-*

(3) Cioè la Chiesa.

(4) Si riferisce qui lo scrittore al significato originario della voce greca *martyr*, cioè: testimonio.

anche consegnerò il mio corpo alle fiamme, e non avrò la carità, non concludo nulla. La carità è generosa; la carità è benigna; la carità non nutre sentimento d'invidia, non s'inorgoglisce, non si irrita, non contraddice, non pensa il danno altrui; si moltiplica in amore, presta fede a tutto, si protende nella speranza, sopporta ogni durezza. La carità non cadrà mai» (1): mai — dice — verrà meno la carità. Però che di questa sarà il regno: questa durerà eterna nell'unità dei fratelli tutti insieme colà (2) riuniti. Non può giungere al regno dei cieli la discordia. Al premio promesso da Cristo che disse: «il mio precetto è questo: che vi amiate a vicenda come io ho amato voi» (3) non potrà partecipare colui che ha violato l'amore di Cristo con ribellione e dissidio. Non possiede Dio chi non ha in sè la carità: come dice il beato apostolo Giovanni: «Dio è amore: chi permane nell'amore permane in Dio, e Dio abita in lui» (4). Non possono permanere uniti con Dio quelli che non vollero restare nella Chiesa di Dio in comunione di affetto. Se anche ardano tra le fiamme, se anche esposti al fuoco o alle belve perdano la vita, non sarà questa lor morte un coronamento della fede, ma una punizione meritata come fedifraghi, nè sarà la loro una fine gloriosa di campioni della fede, ma una rovina senza luce di speranza. Costoro possono bene essere uccisi, non possono essere coronati; essi si vantano cristiani al modo stesso che anche il diavolo sovente si camuffa con le sembianze di Cristo, secondo che lo stesso Signore ne ammonisce dicendo: «verranno molti in nome mio e diranno: io sono

(1) *I Cor.*, XIII, 2-5, 7 sg.
(2) Cioè nel regno celeste.

buero omnia mea et si tradidero corpus meum ut ardeam, caritatem autem non habeam, nihil proficio. Caritas magnanima est, caritas benigna est, caritas non aemulatur, non inflatur, non inritatur, non agit perperam, non cogitat malum, omnia diligit, omnia credit, omnia sperat, omnia sustinet. Caritas numquam excidet. Numquam, inquit, *excidet caritas.* Haec enim semper in regno erit, haec in aeternum fraternitatis sibi cohaerentis unitate durabit. Ad regnum caelorum non potest pervenire discordia; ad praemium Christi qui dixit: *hoc est mandatum meum ut diligatis invicem, quemadmodum dilexi vos*, pertinere non poterit qui dilectionem Christi perfida dissensione violavit. Qui caritatem non habet Deum non habet. Iohannis beati apostoli vox est: *Deus*, inquit, *dilectio est et qui manet in dilectione in Deo manet et Deus in illo manet.* Cum Deo manere non possunt qui esse in ecclesia Dei unanimes noluerunt. Ardeant licet flammis et ignibus traditi vel obiecti bestiis animas suas ponant, non erit illa fidei corona sed poena perfidiae nec religiosae virtutis exitus gloriosus sed desperationis interitus. Occidi talis potest, coronari non potest. Sic se christianum esse profitetur, quomodo et Christum diabolus saepe mentitur ipso Domino praemonente et dicente: *multi venient in nomine meo di-*

(3) Ioann., XV, 12.
(4) *I Ioann.*, IV, 16.

il Cristo; e trarranno non pochi in inganno» (1). Come niuno di costoro è Cristo, sebbene vogliano trarre in inganno attribuendosi questo nome, così neppure può apparire cristiano colui che non persevera nel vangelo di Cristo e non tien fede alla sua verità.

Non chi opera prodigi, ma chi osserva il precetto dell'amore sarà giustificato.

15. Invero è cosa sublime e meravigliosa il vaticinare e cacciare i démoni e l'operare in terra grandi prodigi — ma l'operatore di tutte queste cose non raggiunge il regno celeste, se non si attiene alla retta via, se non cammina nel giusto sentiero; ciò proclama il Signore dicendo: «in quel giorno molti mi diranno: Signore, Signore, non abbiamo noi vaticinato nel tuo nome, non abbiamo noi cacciato i démoni per tua virtù e operate grandi meraviglie? ma allora io dirò loro: non vi ho mai conosciuti, andatevene lungi da me, operatori d'ingiustizie!» (2).

Ci vuole adunque la giustizia perchè uno possa acquistar merito presso il giudice Iddio: bisogna mettere in pratica i suoi precetti e consigli, perchè i nostri meriti abbiano mercede. Il Signore nel Vangelo addita in poche parole la via della nostra speranza e della nostra fede, e dice: «il tuo Signore è Signore unico: ama il Signore tuo Dio di tutto cuore, con tutta l'anima, con tutte le tue forze: questa è la prima legge; l'altra è simile a questa: ama il tuo prossimo come te stesso. Ecco i due precetti in cui si compendia tutta la legge e i profeti» (3). Così col suo divino

(1) Marc., XIII, 6.
(2) Matth., VII, 22 sg.

centes: ego sum Christus, et multos fallent. Sicut ille Christus non est, quamvis fallat in nomine, ita nec christianus videri potest qui non permanet in evangelio eius et fidei veritate.

15. Nam et prophetare et daemonia excludere et virtutes magnas in terris facere sublimis utique et admirabilis res est, non tamen regnum caeleste consequitur quisque in his omnibus invenitur, nisi recti et iusti itineris observatione gradiatur. Denuntiat Dominus et dicit: *multi mihi dicent in illo die: Domine, Domine, nonne in tuo nomine prophetavimus et in tuo nomine daemonia exclusimus et in nomine tuo virtutes magnas fecimus? et tunc dicam illis: numquam vos cognovi, recedite a me qui operamini iniquitatem.* Iustitia opus est, ut promereri quis possit Deum iudicem: praeceptis eius et monitis obtemperandum est, ut accipiant merita nostra mercedem. Dominus in evangelio cum spei et fidei nostrae viam compendio breviante dirigeret, *Dominus Deus tuus*, inquit, *Dominus unus est*, et: *diliges Dominum Deum tuum de toto corde tuo et de tota anima tua et de tota virtute tua. Hoc primum et secundum simile huic: diliges proximum tuum tamquam te. In his duobus praeceptis tota lex pendet et prophetae.* Unitatem simul et dilectionem magi-

(3) Marc., XII, 29 sg.

magistero ci ha insegnato in uno stesso tempo l'unione e l'amore, e compendiò in due precetti d'amore tutte le parole dei profeti e tutti gli articoli della legge. Ora dunque, colui che forsennato di rabbia litigiosa mette divisioni nella Chiesa, distrugge la fede, turba la pace, dissipa la fraterna carità, profana i sacramenti, costui che unità mantiene, che legge d'amore medita e osserva?

Le eresie furono già preannunziate.

16. Questo malanno, o miei fratelli di fede, ha origini remote, ma al presente l'imperversare funesto di esso si è aumentato, e vie più ha preso a ingrandire e rigermogliare questo flagello velenoso di perversità ereticali e di scismi: però che sul declinar del mondo (1) doveva così accadere, avendo ciò preannunziato lo Spirito Santo con la parola dell'Apostolo che dice: « nei giorni estremi verrano tempi tristi, sorgeranno uomini ambiziosi, superbi, arroganti, avidi, blasfemi: uomini che non osserveranno il precetto dei lor parenti nè nutriranno alcuna gratitudine, empi, senz'affezioni, senza fede, delatori, impudichi, feroci, avversari del bene, traditori, sfrontati, gonfi di ignorante albagia, più schiavi dei piaceri che devoti a Dio, che ostenteranno una falsa maschera di religione, ma di questa repudieranno l'intima virtù. A questa genia appartengono coloro che penetrano nelle case e ne traggono donnicciuole cariche di peccato e schiave di mutevole passione, sempre curiose di novità senza mai arrivare a qualche nozione del vero. E come Giovanni e Mambres resistettero

(1) Era opinione di S. Cipriano e di altri in quell'età, che il mondo fosse ridotto

sterio suo docuit, prophetas omnes et legem praeceptis duobus inclusit. Quam vero unitatem servat, quam dilectionem custodit aut cogitat qui discordiae furore vesanus ecclesiam scindit, fidem destruit, pacem turbat, caritatem dissipat, sacramentum profanat?

16. Malum hoc, fidelissimi fratres, iam pridem coeperat, sed nunc crevit eiusdem maliin festa clades et surgere ac pullulare plus coepit haereticae perversitatis et schismatum venenata pernicies, quia et sic in occasu mundi oportebat praenuntiante per apostolum nobis et praemonente Spiritu sancto: *in novissimis*, inquit, *diebus aderunt tempora molesta, erunt homines sibi placentes, superbi, tumidi, cupidi, blasphemi, parentibus in dicto non audientes, ingrati, impii, sine adfectu, sine foedere, delatores, incontinentes, immites, bonum non amantes, proditores, procaces, stupore inflati, voluptates magis quam Deum diligentes, habentes deformationem religionis, virtutem autem eius abnegantes. Ex his sunt qui repunt in domos et praedantur mulierculas oneratas peccatis quae ducuntur variis desideriis, semper discentes et numquam ad scientiam veritatis pervenientes. Et quomodo Ioannes*

---

ormai vicino al suo termine. Vedi a pag. 340 e 350.

a Mosè, così anche costoro insorgono contro la verità, ma non faranno moltissimo progresso: però che la loro dappocaggine si farà palese a tutti, come accadde di quelli (1). Tutto ciò che fu predetto si viene ora avverando, e avvicinandosi oramai la fine del mondo, s'avvera con la prova estrema dei tempi e degli uomini. Ora più che mai per le male arti dell'avversario, l'errore cerca d'ingannare, l'ignorante superbia innalza le menti, il livore le accende, la cupidigia le acceca, l'empietà le deprava, e i cuori si gonfiano d'orgoglio, s'inaspriscono di discordia, vengono travolti dall'irascibilità.

Bisogna fuggire gli eretici.

17. Ma non ci deve commuovere nè turbare la grande e sfrenata perversità di tanti: anzi ciò deve corroborare la nostra fede, mentre assistiamo all'effettuarsi delle cose preannunziate. Se taluni cominciarono a pervertirsi così secondo che così era stato prima predetto, gli altri fratelli debbono fuggire questi cotali, appunto perchè tutto fu già prima annunziato. Di ciò ne ammonisce il Signore dicendo: « ma voi guardatevene: ecco che io tutto vi ho preannunziato » (2). Evitate adunque, ve ne prego, cotesti uomini, allontanate dal vostro fianco e dagli orecchi vostri come un contagio di morte quei micidiali colloqui, conforme a quanto sta scritto: « circonda le tue orecchie d'una siepe di spine, per non ascoltare le lingue perverse » (3); e ancora: « le conversazioni perverse corrompono i buoni sentimenti » (4). Il Signore c'insegna e ci ammonisce che bisogna

(1) *II Tim.*, III, 1 sg. Cfr. *Exod.*, VII, 11-22. Giovanni e Mambres, nomi di due dei magi egiziani che con incantagioni emulavano i prodigi di Mosè (*Exod.*, VII, 8).
(2) Marc., XIII, 23.

et Mambres restiterunt Moysi, sic et hi resistunt veritati, sed non proficient plurimum. Imperitia enim eorum manifesta erit omnibus, sicut et illorum fuit. Adimplentur quaecumque praedicta sunt et adpropinquante iam saeculi fine hominum pariter ac temporum probatione venerunt. Magis ac magis adversario saeviente error fallit, extollit stupor, livor incendit, cupiditas excaecat, depravat impietas, superbia inflat, discordia exasperat, ira praecipitat.

17. Non tamen nos moveat aut turbet multorum nimia et abrupta perfidia, sed potius fidem nostram praenuntiatae rei veritate corroboret. Ut quidam tales esse coeperunt, quia haec ante praedicta sunt, ita ceteri fratres ab eiusmodi caveant, quia et haec ante praedicta sunt instruente Domino et dicente: *vos autem cavete, ecce praedixi vobis omnia.* Vitate quaeso vos eiusmodi homines et a latere adque auribus vestris perniciosa conloquia velut contagium mortis arcete, sicut scriptum est: *saepi aures tuas spinis et noli audire linguam nequam.* Et iterum: *conrumpunt ingenia bona confabulationes pessimae.* Docet Dominus et admonet a

(3) *Eccle.*, XXVIII, 24.
(4) *I Cor.*, XV, 33.

star lontani da costoro: « sono ciechi — dice — e guidatori di altri ciechi. Quando un cieco fa da guida a un altro cieco, tutti e due finiranno per cadere nella fossa » (1). Va tenuto lontano e sfuggito chiunque si sia separato dalla Chiesa; costui è un perverso (2) e pecca dannandosi da sè stesso. O crede forse di rimanere unito con Cristo colui che insorge contro i sacerdoti di Cristo, e si separa dal clero di lui e dalla comunanza del di lui popolo? Egli porta le armi contro la Chiesa, egli recalcitra contro l'ordine stabilito da Dio; nemico dell'altare, ribelle contro il sacrificio di Cristo, rompitore di fede, sacrilego, servo irreverente, figlio spietato, fratello infesto, egli osa costituire un altro altare spregiando i vescovi e i sacerdoti di Dio; egli osa formulare con voci illegittime un'altra preghiera, osa profanare la vittima divina con falsi sacrifizi; senza pensare che chiunque si oppone all'ordine stabilito da Dio viene punito da castigo divino della sua temerità e audacia.

Castighi da Dio mandati ai sediziosi.

18. Così Core, Dathan e Abiron che tentarono di arrogarsi la facoltà di compiere sacrificio, pagarono tosto il fio del loro tentativo: la terra s'aperse in profonda voragine fra le scompaginate zolle, e l'apertura del suolo affondato li ingoiò ritti e vivi, e non soltanto essi che erano stati gli istigatori furono colpiti dall'ira divina, ma anche gli altri dugento e cinquanta loro complici e partecipi di ribellione che s'erano associati con loro nello stesso audace tentativo, furono con improvviso castigo divorati da fuoco suscitato

(1) MATTH., XV, 14.
(2) Perverso in quanto insidia all'unità della Chiesa, e per spirito d'esagerato

talibus recedendum: *caeci sunt*, inquit, *duces caecorum. Caecus autem caecum ducens simul in foveam cadent*. Aversandus est talis adque fugiendus quisque fuerit ab ecclesia separatus. Perversus est huiusmodi et peccat et est a semet ipso damnatus. An esse sibi cum Christo videtur qui adversum sacerdotes Christi facit, qui se a cleri eius et plebis societate secernit? arma ille contra ecclesiam portat, contra Dei dispositionem repugnat. Hostis altaris, adversus sacrificium Christi rebellis, pro fide perfidus, pro religione sacrilegus, inobsequens servus, filius impius, frater inimicus contemptis episcopis et Dei sacerdotibus derelictis constituere audet aliud altare, precem alteram inlicitis vocibus facere, dominicae hostiae veritatem per falsa sacrificia profanare, nec scire quoniam qui contra ordinationem Dei nititur ob temeritatis audaciam divina animadversione punitur.

18. Sic Core et Dathan et Abiron qui sibi contra Moysen et Aaron sacerdotem sacrificandi licentiam vindicare conati sunt poenas statim pro suis conatibus pependerunt. Terra compagibus ruptis in profundum sinus patuit, stantes adque viventes recedentis soli hiatus absorbuit, nec tantum eos qui auctores fuerant Dei indignantis ira percussit, sed et ceteros ducentos quinquaginta participes eiusdem furoris et comites qui coagulati cum isdem simul ad audaciam fuerant exiens a Domino ignis properata ultione consumpsit,

---

individualismo, rompe la disciplina che è vincolo e legge di unità.

da Dio. Ciò ne ammonisce e ci dimostra che tutto quanto si tenta dai perversi per distruggere con la volontà umana l'ordine stabilito da Dio, vien fatto contro Dio stesso. Così anche il re Ozia che presosi in mano l'incensiere e volendo ad ogni costo compiere egli stesso il sacrificio contro la legge di Dio, e opponendoglisi il sacerdote Azaria non volle obbedire nè cedere, fu abbattuto dall'ira divina e deturpato in viso da ascessi di lebbra: egli fu colpito dallo sdegno di Dio proprio in quella parte del corpo dove sono invece segnati quelli che acquistano la grazia divina (1). Anche i figli di Aaron, che posero sull'altare un fuoco diverso da quello che il Signore aveva ordinato, furono colpiti da morte subito in cospetto del vindice Iddio.

Il turbare l'unità della Chiesa è colpa più grande che quella dei rinnegati.

19. Sulle tracce di costoro camminano quelli che spregiando la tradizione autorizzata da Dio vanno in cerca di dottrine estranee e sottopongono la verità ai placiti di umane elucubrazioni: li biasima e rimprovera il Signore nel vangelo dicendo: «voi respingete il precetto di Dio per instaurare la tradizione voluta da voi» (2). Questo delitto è più detestabile di quello dei rinnegati (3) i quali almeno sottoponendosi a penitenza della loro colpa, implorano la pietà divina con ampie riparazioni.

Dall'una parte infatti la Chiesa è richiesta e invocata, dall'altra invece si insorge contro di lei; da una parte può

(1) S'intende della unzione battesimale.
(2) Marc., VII, 9.

admonens scilicet et ostendens contra Deum fieri quicquid improbi fuerint ad destruendam ordinationem Dei humana voluntate conati. Sic et Ozias rex cum turibulum ferens et contra legem Dei sacrificium sibi violenter adsumens resistente sibi Azaria sacerdote obtemperare nollet et cedere, divina indignatione confusus et leprae varietate in fronte maculatus est, ea parte corporis notatus offenso Domino ubi signantur qui Dominum promerentur. Et filii Aaron, qui imposuerunt altari ignem alienum quem non praeceperat Dominus, in conspectu statim Domini vindicantis extincti sunt.

19. Quos imitantur scilicet adque sectantur qui Dei traditione contempta alienas doctrinas adpetunt et magisteria humanae institutionis inducunt: quos increpat Dominus et obiurgat in evangelio suo dicens: *reicitis mandatum Dei, ut traditionem vestram statuatis*. Peius hoc crimen est quam quod admisisse lapsi videntur, qui tamen in paenitentia criminis constituti Deum plenis satisfactionibus deprecantur. Hic ecclesia quaeritur et rogatur, illic ecclesiae repugnatur: hic potest necessitas fuisse, illic voluntas tenetur

(3) Cioè di quelli che durante la persecuzione (di Decio) avevano fatto professione d'idolatria per timore di gravi pene. Vedi notizia biografica. (Introd., p. IX).

esservi stata necessità, dall'altra invece la volontà persiste nell'intento delittuoso; da una parte chi è caduto in apostasia ha recato danno solo a sè stesso; dall'altra invece chi cerca di creare eresia e scisma, inganna molti altri e seco li trascina; da una parte vi è rovina dell'anima di un solo, dall'altra invece il pericolo sovrasta a molti. Certamente l'uno sente di aver peccato, e lo comprende e ne muove lamento, e versa lacrime, mentre l'altro ostinato nella sua colpa e compiacendosi del suo stesso delitto, vien separando i figli dalla madre, cerca con lusinghe di sviare dal pastore gli agnelli, perturba i misteri divini. E mentre l'apostata peccò una volta sola, quegli invece moltiplica peccati ogni giorno. Finalmente l'apostata soffrendo in seguito il martirio può raggiungere il promesso regno celestiale; l'eretico invece, se anche fosse messo a morte fuori della Chiesa, non potrà ricevere i premi alla Chiesa stessa promessi.

L'adesione dei Confessori della fede non giustifica l'eresia.

20. Nè alcuno deve meravigliarsi, o fratelli dilettissimi, che anche taluni fra i confessori (1) abbiano aderito a queste ribellioni e che fra loro vi sia pur stato chi si macchiò di sì nefando e grave peccato. Però che la confessione della fede fra i tormenti non rende per sè stessa alcuno immune dalle insidie del diavolo, nè lo difende con perenne tutela contro le tentazioni e i pericoli e contro gli ostinati assalti mondani, mentr'egli si trova tutt'ora nella vita mortale. Chè se così fosse noi non vedremmo nei confessori della

(1) Confessori erano quelli che avevano sofferto prigionia o tortura o

in scelere: hic qui lapsus est sibi tantum nocuit, illic qui haeresim vel schisma facere conatus est multos secum trahendo decepit: hic animae unius est damnum, illic periculum plurimorum. Certe peccasse se hic et intellegit et lamentatur et plangit, ille tumens in peccato suo et in ipsis sibi delictis placens a matre filios segregat, oves a pastore sollicitat, Dei sacramenta disturbat. Et cum lapsus semel peccaverit, ille cottidie peccat. Postremo lapsus martyrium postmodum consecutus potest regni promissa percipere: ille si extra ecclesiam fuerit occisus, ad ecclesiae non potest praemia pervenire.

20. Nec quisquam miretur, dilectissimi fratres, etiam de confessoribus quosdam ad ista procedere, inde quoque aliquos tam nefanda, tam gravia peccare, neque enim confessio immunem facit ab insidiis diaboli aut contra temptationes et pericula et incursus adque impetus saeculares adhuc in saeculo positum perpetua securitate defendit: ceterum numquam in confessoribus fraudes et stupra et

---

esilio per la fede.

fede le frodi e gli stupri e gli adulterii che ci fanno gemere profondamente ora vedendoli in alcuni di loro. Chiunque sia, uno che ha proclamato la sua fede, non sarà nè maggiore nè più eccellente nè più caro a Dio di quello che fosse Salomone: il quale tuttavia finchè camminò nelle vie del Signore, mantenne in sè la grazia che aveva ottenuta in dono da Dio, ma quando abbandonò la via del Signore, perdette anche la sua grazia. Onde sta scritto: « conserva quello che hai, che un altro non si abbia per sè la tua corona » (1). Chè certamente il Signore non minaccerebbe di togliere la corona di giustizia, se non perchè allontanandosi uno dalla giustizia, necessariamente anche si allontana da lui la corona di quella.

21. La confessione della fede è il preludio della gloria, non è il merito stesso della conseguíta corona; essa non porta all'ultimo termine la divina approvazione, ma soltanto segna l'inizio della dignità di martire; e poichè è scritto: « sarà salvo colui che avrà persistito sino alla fine » (2), così ogni cosa che uno compie prima del fine, è un gradino per ascendere alla montagna della salute, non è ancora la mèta in cui si possiede ormai la sommità dell'altezza. Uno è confessor della fede: ma dopo la confessione il pericolo è maggiore, però che l'avversario è più aizzato contro di lui. Uno è confessor della fede: ma appunto per questo egli deve badare più attentamente a stare unito al vangelo del Signore, dopo che ha ottenuto gloria dinanzi al Signore per causa del vangelo. « A chi molto è stato dato, molto

(1) *Apoc.*, III, 11.

adulteria postmodum videremus quae nunc in quibusdam videntes ingemescimus et dolemus. Quisque ille confessor est Salomone maior aut melior aut Deo carior non est: qui tamen quamdiu in viis Domini ambulavit, tamdiu gratiam quam de Domino fuerat consecutus obtinuit, postquam dereliquit Domini viam, perdidit et gratiam Domini. Et ideo scriptum est: *tene quod habes, ne alius accipiat coronam tuam.* Quod utique Dominus non minaretur auferri posse coronam iustitiae, nisi quia recedente iustitia recedat necesse est et corona.

21. Confessio exordium gloriae est, non meritum iam coronae, nec perficit laudem sed initiat dignitatem, cumque scriptum sit: *qui perseveraverit usque in finem hic salvus erit*, quicquid ante finem fuerit gradus est quo ad fastigium salutis ascenditur, non terminus quo iam culminis summa teneatur. Confessor est: sed post confessionem periculum maius est, quia plus adversarius provocatus est. Confessor est: hoc magis stare debet cum Domini evangelio per evangelium gloriam consecutus a Domino. *Cui multum datur*,

(2) MATTH., X, 22.

da lui si richiede; e colui al quale è accordato un maggior grado di onore, si esige da lui un maggiore omaggio di servitù » (1).

Nessuno vada in rovina dietro il malo esempio di qualche confessor della fede; nessuno impari dai depravati costumi di qualche confessore l'ingiustizia, nè l'insolenza, nè la perfidia. Uno è confessor della fede: sia egli adunque umile e tranquillo, sia temperato nei suoi atti a modestia e disciplina: chi è chiamato confessore di Cristo, imiti quel Cristo di cui ha proclamato fortemente il nome. Però che Cristo dice: « chi s'innalza verrà abbassato, e chi si abbassa verrà innalzato » (2); e Lui stesso fu innalzato dal Padre, perchè essendo Verbo e virtù e sapienza di Dio Padre, si umiliò sopra la terra; come potrebbe pertanto amare la superbia Colui che ci impose col suo precetto di essere umili, ed Egli stesso ricevette dal Padre un nome più chiaro d'ogni altro nome come premio della sua umiliazione?

Uno è confessore di Cristo: sì, purchè in séguito la maestà e la dignità di Cristo non venga esposta a ludibrio per cagion sua. Quella lingua che ha proclamato il nome di Cristo non deve essere maldicente nè aizzatrice, non dev'essere udita strepitare fra ingiurie e risse, non deve diffondere veleno di serpe contro i fratelli e i sacerdoti di Dio dopo d'aver dato lode con la sua voce a Cristo. Ma se il confessor della fede diventerà in séguito detestabile per le sue colpe, se trascinerà nel fango la sua gloriosa confessione con la mala vita di poi, se avrà macchiato la sua condotta

(1) Luc., XII, 48.

multum quaeritur ab eo: et cui plus dignitatis adscribitur, plus de illo exigitur servitutis. Nemo per confessoris exemplum pereat, nemo iniustitiam, nemo insolentiam, nemo perfidiam de confessoris moribus discat. Confessor est: sit humilis et quietus, sit in actu suo cum disciplina modestus, ut qui Christi confessor dicitur Christum quem confitetur imitetur. Nam cum dicat ille: *qui se extollit humiliabitur, et qui humiliat se exaltabitur*, et ipse a patre exaltatus sit, quia se in terris sermo et virtus et sapientia Dei patris humiliavit, quomodo potest extollentiam diligere qui et nobis humilitatem sua lege mandavit et ipse a patre amplissimum nomen praemio humilitatis accepit? confessor est Christi: sed si non postea blasphemetur per ipsum maiestas et dignitas Christi. Lingua Christum confessa non sit maledica, non turbulenta, non conviciis et litibus perstrepens audiatur, non contra fratres et Dei sacerdotes post verba laudis serpentis venena iaculetur. Ceterum si culpabilis et detestabilis postmodum fuerit, si confessionem suam mala conversatione prodegerit, si vitam suam turpi foeditate maculaverit,

(2) Id., XVIII, 14.

con ignominiose turpitudini, se finalmente abbandonando la Chiesa nel cui seno divenne confessor della fede, e spezzando la concorde unanimità, sostituirà la fede di prima con la perfidia di poi, non si lusinghi d'essere ancora riservato per merito della sua confessione al premio della gloria, che anzi in forza appunto di quella egli avrà meritato castigo maggiore.

22. Anche Giuda fu scelto dal Signore fra gli apostoli, e tuttavia in séguito il Signore fu da Giuda tradito; non per questo cadde la costanza e la fede degli apostoli, sebbene Giuda fattosi traditore si sia separato dalla loro schiera. Così anche qui tra noi non viene ad un tratto abbattuta la santità e la gloria dei confessori della fede, sebbene in alcuni di loro la fede sia stata infranta. Il beato apostolo dice in una sua lettera: « che adunque? se taluni di loro vennero meno nella fede, forsechè la loro infedeltà ha annullato la fede in Dio? niente affatto: però che Dio è verace, anche quando l'uomo è tutto menzogna » (1). La maggiore e miglior parte dei confessori permane ferma nel vigore della sua fede e nella verità della legge e dell'insegnamento del Signore; non si allontanano dalla Chiesa coloro che non dimenticano d'aver raggiunto nella Chiesa la grazia per la benignità di Dio; ed essi ottengono più eccelsa lode della loro fermezza di fede per questo appunto che separandosi dalla perfidia di coloro che furono già prima associati con loro nella stessa confessione di fede, hanno sfuggito il contatto della lor colpa; camminando

(1) *Rom.*, III, 3 sg.

si ecclesiam denique ubi confessor factus est derelinquens et unitatis concordiam scindens fidem primam perfidia posteriore mutaverit, blandiri sibi per confessionem non potest quasi electus ad gloriae praemium, quando ex hoc ipso magis creverint merita poenarum.

22. Nam et Iudam inter apostolos Dominus elegit, et tamen Dominum Iudas postmodum tradidit. Non tamen idcirco apostolorum firmitas et fides cecidit, quia proditor Iudas ab eorum societate defecit. Sic et hic non statim confessorum sanctitas et dignitas comminuta est, quia quorundam fides fracta est. Beatus apostolus loquitur in epistula sua dicens: *quid enim si exciderunt a fide quidam illorum, numquid infidelitas illorum fidem Dei evacuavit? absit: est enim Deus verax. Omnis autem homo mendax.* Stat confessorum pars maior et melior in fidei suae robore et in legis ac disciplinae dominicae veritate, nec ab ecclesiae pace discedunt qui se in ecclesia gratiam consecutos de Dei dignatione meminerunt, adque hoc ipso ampliorem consecuntur fidei suae laudem, quod ab eorum perfidia segregati qui iuncti confessionis consortio fuerunt a contagio criminis recesserunt: vero inluminati evangelii lumine, pura et candida

nella vera luce del vangelo, irraggiati dallo splendore immacolato e candido del Signore, essi ottengono nel conservar la pace di Cristo altrettanta lode quanta fu la lor gloria di vincitori nella lotta contro il diavolo.

Fuggire gli autori di discordie, per non essere coinvolti nella loro colpa.

23. Io desidero certamente, o fratelli amatissimi, e vi consiglio nel tempo stesso e vi esorto, che possibilmente nessuno dei fratelli perisca, e che la comune madre la Chiesa possa stringere con gioia al suo seno il suo popolo tutto unito come un sol corpo e un'anima sola. Ma se anche il salutare mio consiglio non varrà a richiamare sulla via di salvezza certi promotori di scismi e autori di dissidio ostinati nella lor cieca e persistente follia, voi altri però che foste tratti in inganno da ignoranza, o fuorviati da errore, o abbindolati dall'astuzia di subdoli volponi, scioglietevi dai lacci dell'inganno, liberate i vostri piedi dal cammino errabondo, riconoscete la via maestra che conduce al cielo. Ve ne esorta l'apostolo dicendo: « vi impongo nel nome del Signore Gesù Cristo, di allontanarvi da tutti i fratelli che vivono a lor capriccio e non secondo la tradizione che hanno ricevuta da noi » (1). E ancora: « nessuno vi tragga in inganno con parole fallaci; però che di qui venne l'ira di Dio sopra i figli contumaci; non vogliate dunque associarvi con loro » (2). Bisogna allontanarsi dai colpevoli, anzi fuggirne via, sì che niuno associandosi con quei che

(1) *II Thess.*, III, 6.

Domini luce radiati tam sunt in conservanda Christi pace laudabiles quam fuerunt in diaboli congressione victores.

23. Opto equidem, dilectissimi fratres, et consulo pariter et suadeo, ut si fieri potest nemo de fratribus pereat et consentientis populi corpus unum gremio suo gaudens mater includat. Si tamen quosdam schismatum duces et dissensionis auctores in caeca et obstinata dementia permanentes non potuerit ad salutis viam consilium salubre revocare, ceteri tamen vel simplicitate capti vel errore inducti vel aliqua fallentis astutiae calliditate decepti a fallaciae vos laqueis solvite, vagantes gressus ab erroribus liberate, iter rectum viae caelestis adgnoscite. Contestantis apostoli vox est: *praecipimus vobis in nomine Domini Iesu Christi ut recedatis ab omnibus fratribus ambulantibus inordinate et non secundum traditionem quam acceperunt a nobis.* Et iterum dicit: *nemo vos decipiat inanibus verbis: propterea enim venit ira Dei super filios contumaciae. Nolite ergo esse participes eorum.* Recedendum est a delinquentibus vel immo fugiendum, ne dum quis male ambulantibus iungitur

(2) *Eph.*, V, 6 sg.

camminano male e inoltrandosi per vie di errore e di colpa, mentre va così deviando dalla direzione del giusto cammino, venga egli pure implicato nello stesso delitto.

Un solo Dio vi è, un solo Cristo, e una sola è la sua Chiesa, una la fede, uno il popolo cristiano, stretto in unità indivisibile come un sol corpo dal cemento della unanime concordia. Non può scindersi ciò che è uno per natura sua, nè può un sol corpo essere separato in diversi elementi con strazio della sua compagine, nè essere dilaniato nei brani delle sue membra stracciate e divelte. Ogni essere che si allontana dalla sua sorgente di vita, non potrà così separato vivere e respirare, ma tosto perde l'appoggio della sua conservazione.

24. Lo Spirito Santo ci ammonisce dicendo: « vi è alcuno che vuole la vita e desidera vedere i suoi giorni in pienezza di felicità? trattenga egli la sua lingua da male parole e le sue labbra non proferiscano parola d'inganno; rifugga dal male e si attenga al bene; cerchi la pace e si adopri a camminare dietro ad essa » (1). Deve cercare la pace e seguirne le orme colui che dev'esser figlio di pace; deve trattenere la sua lingua da maligne dissensioni colui che conosce e apprezza il vincolo di carità. Il Signore quando era ormai vicino alla sua Passione, fra i suoi divini precetti e salutari insegnamenti aggiunse questo augurio: « vi lascio la pace, vi consegno la mia pace » (2).

Tale eredità egli ci ha lasciata: ci ha proposto il conseguimento di tutti i doni e premi promessi, mediante la con-

(1) *Psalm.*, XXXIII, 13 sg.

et per itinera erroris et criminis graditur, a via veri itineris exerrans pari crimine et ipse teneatur. Unus Deus est et Christus unus una ecclesia eius et fides una et plebs una in solidam corporis unitatem concordiae glutino copulata. Scindi unitas non potest nec corpus unum discidio compaginis separari, divulsis laceratione visceribus in frusta discerpi. Quicquid a matrice discesserit seorsum vivere et spirare non poterit, substantiam salutis amittit.

24. Monet nos Spiritus sanctus et dicit: *quis est homo qui vult vitam et amat videre dies optimos? contine linguam tuam a malo et labia tua ne loquantur insidiose. Declina a malo et fac bonum, quaere pacem et sequere eam.* Pacem quaerere debet et sequi filius pacis, a dissensionis malo continere linguam suam debet qui novit et diligit vinculum caritatis. Inter sua divina mandata et magisteria salutaria passioni iam proximus Dominus addidit dicens: *pacem vobis dimitto, pacem meam do vobis.* Hanc nobis hereditatem dedit, dona omnia suae pollicitationis et praemia in pacis conservatione

(2) Ioann., XIV, 27.

servazione della sua pace in noi. Se siamo eredi di Cristo, dobbiamo permanere nella pace di Lui; se siamo figli di Dio, dobbiamo essere pacifici. Dice Egli: « beati i pacifici, però che essi saranno chiamati figli di Dio » (1). I figli di Dio debbono essere pacifici, miti di cuore, semplici di parole, concordi nel mutuo affetto, uniti fedelmente fra loro coi vincoli di fraterno amore.

L'esempio dell'età apostolica.

25. Tale unanimità v'era una volta sotto gli apostoli; il nuovo popolo dei credenti allora serbando con tale pienezza i precetti del Signore, manteneva in sè viva la sua carità. Lo dimostra quel tratto della Scrittura che dice così: « pertanto la moltitudine di coloro che avevano aderito alla fede, viveva in unità d'affetti e di pensieri » (2); e ancora: « e tutti unanimi persistevano in orazione insieme con le donne e Maria la quale era la madre di Gesù e insieme coi fratelli di lui » (3). Per questo essi pregavano con orazione efficace, per questo potevano con fiducia attendersi dalla misericordia di Dio qualunque cosa essi domandavano.

26. In noi invece è venuta meno la concorde unanimità col cessare delle opere caritatevoli. Allora i primi cristiani vendevano case e poderi, e per mettersi da parte tesori nel cielo, ne portavano il prezzo ricavato agli apostoli affinchè venisse distribuito a sollievo dei poveri. Ora in-

(1) MATTH., V, 9.
(2) *Act. Ap.*, IX, 32.

promisit. Si heredes Christi sumus, in Christi pace maneamus: si filii Dei sumus, pacifici esse debemus. *Beati*, inquit, *pacifici, quoniam ipsi filii Dei vocabuntur*. Pacificos esse oportet Dei filios, corde mites, sermone simplices, adfectione concordes, fideliter sibi unanimitatis nexibus cohaerentes.

25. Haec unanimitas sub apostolis olim fuit: sic novus credentium populus Domini mandata custodiens caritatem suam tenuit. Probat scriptura quae dicit: *turba autem eorum qui crediderant anima ac mente una agebant*. Et iterum: *et erant perseverantes omnes unanimes in oratione cum mulieribus et Maria quae fuerat mater Iesu et fratribus eius*. Et ideo efficacibus precibus orabant, ideo impetrare cum fiducia poterant quodcumque de Dei misericordia postulabant.

26. In nobis vero sic unanimitas deminuta est, ut et largitas operationis infracta est. Domos tunc et fundos venundabant et thesauros sibi in caelo reponentes distribuenda in usus indigentium pretia apostolis offerebant. At nunc

(3) *Id.*, I, 14.

vece non diamo neppure le decime dei nostri patrimonii; e mentre il Signore ci comanda di vendere, noi invece compriamo e veniamo accumulando possessi. Così si spense in noi il vigor della fede, così cadde in languore la vitalità dei credenti. Onde il Signore designando quest'età nostra dice nel vangelo: « quando verrà il figlio dell'uomo, credi tu che troverà la fede sopra la terra? » (1); e vediamo bene ora avverarsi ciò che Egli ha predetto. Non v'è alcuna fede ormai nè per tener vivo il timor di Dio, nè per garantire la giustizia delle leggi, nè per cementare l'amore fraterno, nè per incitare alle opere buone. Niuno più vive nell'ansiosa attesa dei suoi destini futuri, nè pensa al giorno del Signore, all'ira divina, alle pene riservate a chi respinge la fede, ai tormenti eternamente decretati a quelli che la rompono. Tali cose ben le temerebbe la nostra coscienza se fermamente le credesse, ma poichè non vi presta ormai fede, non ne sente affatto il timore; chè se le credesse, ben si studierebbe di evitarle, e collo studiarsi di evitarle ne scamperebbe.

La vigile attesa.

27. Solleviamoci quanto più è possibile, o fratelli amatissimi, e scosso il letargo della lunga inerzia, conserviamoci vigilanti nell'osservanza e nell'adempimento dei precetti divini. Siamo tali quali Egli stesso c'impose di essere quando disse: « i vostri fianchi siano stretti da cintura, e le vostre lucerne siano accese, e siate simili a coloro che aspettano da un istante all'altro il loro padrone, quando

(1) Luc., XVIII, 8.

de patrimonio nec decimas damus et cum vendere iubeat Dominus, emimus potius et augemus. Sic in nobis emarcuit vigor fidei, sic credentium robur elanguit. Et idcirco Dominus tempora nostra respiciens in evangelio suo dicit: *filius hominis cum venerit, putas inveniet fidem in terra?* videmus fieri quod ille praedixit. In Dei timore, in lege iustitiae, in dilectione, in opere fides nulla est. Nemo futurorum metum cogitat, diem Domini et iram Dei et incredulis ventura supplicia et statuta perfidis aeterna tormenta nemo considerat. Quicquid metueret conscientia nostra, si crederet, quia non credit, omnino nec metuit. Si autem crederet, et caveret: si caveret, et evaderet.

27. Excitemus nos quantum possumus, dilectissimi fratres, et somno inertiae veteris abrupto ad observanda et gerenda Domini praecepta vigilemus. Simus tales quales esse nos ipse praecepit dicens: *sint lumbi vestri adcincti et lucernae ardentes et vos similes hominibus exspectantibus*

ha da tornare dal festino di nozze; sì che appena giunga e picchi la porta, tosto gli sia aperto. Felici quei servitori, che all'arrivo del padrone saran trovati svegli» (1). Dobbiamo restare coi fianchi stretti da cintura, sì che quando verrà il giorno della partenza il Signore non ci trovi impacciati e impigliati da legami. Sia accesa e splenda la nostra lucerna in luce di opere buone, sì che questa luce ci guidi fuori dalla notte di questo mondo ai fulgori dell'eterno meriggio. Stiamo sempre solleciti e cauti in attesa dell'arrivo improvviso del Signore, sì che quando egli picchierà alla porta, la nostra fede sia sveglia e possa ricevere dal Signore stesso il premio della sua vigilanza. Osserviamo questi precetti, custodiamo nel cuore quello che ci è insegnato e comandato: così non potremo essere presi nel sonno dell'inganno diabolico; così da servitori alacri e vigili, regneremo nella gloria di Cristo.

(1) Luc., XII, 35 sg.

dominum suum, quando veniat a nuptiis, ut cum venerit et pulsaverit, aperiant ei. Beati servi illi quos adveniens Dominus invenerit vigilantes. Adcinctos non esse oportet, ne cum expeditionis dies venerit, impeditos et implicitos adprehendat. Luceat in bonis operibus nostrum lumen et fulgeat, ut ipsum nos ad lucem claritatis aeternae de hac saeculi nocte perducat. Exspectemus solliciti semper et cauti adventum Domini repentinum, ut quando ille pulsaverit, evigilet fides nostra vigilantiae praemium de Domino receptura. Si haec mandata serventur, si haec monita et praecepta teneantur, opprimi dormientes diabolo fallente non possumus, servi vigiles Christo dominante regnabimus.

I RINNEGATI

Le palme dei vincitori.

1. La pace, o dilettissimi fratelli, fu ridonata alla Chiesa (1): ciò che poc'anzi sembrava difficile agli increduli e impossibile agli ostinati, è ora compiuto: la nostra immunità fu ristabilita con l'aiuto e con la rivendicazione divina. Le menti tornano all'allegrezza, poichè dissipate le nubi e l'incubo della tempesta, tornano a sorridere la bonaccia e il sereno. Si sciolgano lodi a Dio, si celebrino con inni di grazie i suoi beneficii e i suoi doni, sebbene la nostra voce neppur durante la persecuzione non abbia cessato mai di rendergli grazie; poichè la prepotenza degli avversari non sarà mai tanta da impedire a noi, che amiamo Dio con tutto il vigore dell'anima, di proclamare sempre e dovunque a Lui il nostro inno di benedizione e lode e di esaltarne sempre la gloria. Aspettato dai comuni voti giunge pertanto questo giorno, in cui dopo l'orrida e tetra caligine di lunga notte, finalmente rischiarato dalla luce del Signore torna a risplendere il mondo.

(1) Dopo la persecuzione di Decio che imperversò per tutto l'anno 250.

DE LAPSIS

1. Pax ecce, dilectissimi fratres, ecclesiae reddita est et quod difficile nuper incredulis ac perfidis impossibile videbatur, ope adque ultione divina securitas nostra reparata est. In laetitiam mentes redeunt et tempestate pressurae ac nube discussa tranquillitas ac serenitas refulserunt. Dandae laudes Deo et beneficia eius ac munera cum gratiarum actione celebranda, quamvis agere gratias nostra vox nec in persecutione cessaverit: neque enim tantum licere inimico potest, ut non qui Deum corde toto et anima et virtute diligimus, benedictiones eius et laudes semper et ubique cum gloria praedicemus. Exoptatus votis omnibus dies venit et post longae noctis horribilem taetramque caliginem Domini luce radiatus mundus eluxit.

2. Noi contempliamo con occhio sfavillante di gioia i confessori illustri per la lode dovuta al loro chiaro nome, cinti di gloria per meriti di robusta fede; accesi per loro d'un amore divino e insaziabile, li abbracciamo e sulle loro fronti stampiamo il santo bacio.

Ecco la candida schiera dei soldati di Cristo, che infransero con la ferma lor resistenza la torva ferocia dei persecutori irruenti, pronti a soffrire prigione, armati incontro alla morte. Avete pugnato strenuamente contro il mondo, avete offerto a Dio uno spettacolo degno di gloria, foste esempio ai fratelli che si apprestavano a seguirvi. La vostra voce consacrata alla fede proclamò Cristo, confessando d'aver una volta per sempre creduto in Lui; le vostre mani preclare, che non s'erano ormai occupate che nelle opere di Dio, respinsero i sacrileghi riti; le labbra santificate da un alimento celeste, dopo il divino contatto del corpo e del sangue del Signore, rifiutarono le profane libagioni e i rimasugli delle vittime sgozzate agli idoli; il vostro capo rimase sciolto dagli empii e nefandi veli onde quivi si coprivano le teste schiave dei sacrificatori. La vostra fronte purificata dal suggello di Dio non potè portare la corona del diavolo e volle serbarsi intatta per la corona celeste.

Con quale intima gioia la Chiesa vostra madre vi accoglie reduci dalla battaglia! come vi apre le sue porte esultante e giuliva, perchè v'entriate a schiere unite coi trofei del nemico debellato! Vengono al trionfo con gli uomini insieme le donne, che vinsero il mondo e nello stesso tempo

2. Confessores praeconio boni nominis claros et virtutis ac fidei laudibus gloriosos laetis conspectibus intuemur, sanctis osculis adhaerentes desideratos divina et inexplebili cupiditate complectimur. Adest militum Christi cohors candida, qui persecutionis urgentis ferociam turbulentam stabili congressione fregerunt, parati ad patientiam carceris, armati ad tolerantiam mortis. Repugnastis fortiter saeculo, spectaculum gloriosum praebuistis Deo, secuturis fratribus fuistis exemplo. Religiosa vox Christum locuta est, in quem se semel credidisse confessa est: inlustres manus quae non nisi divinis operibus adsueverant sacrificiis sacrilegis restiterunt: sanctificata ora caelestibus cibis post corpus et sanguinem Domini profana contagia et idolorum reliquias respuerunt: ab impio sceleratoque velamine quo illic velabantur sacrificantium capita captiva caput vestrum liberum mansit: frons cum signo Dei pura diaboli coronam ferre non potuit, coronae se Domini reservavit. Quam vos laeto sinu excipit mater ecclesia de proelio revertentes; quam beata, quam gaudens portas suas aperit, ut adunatis agminibus intretis de hoste prostrato tropaea referentes! cum triumphantibus viris et feminae veniunt quae cum

superarono il proprio sesso; vengono in duplice schiera trionfante, le donzelle ed i fanciulli, campioni di virtù superiore all'età loro. E a voi gloriosi fa corona l'altra moltitudine degli illesi superstiti, che segue le vostre orme con quasi eguali segni d'onore, uniti con voi nella stessa purezza di cuore, nello stesso ardore di invitta fede. Ben fermi sulle radici inconcusse della celeste dottrina, corroborati dall'insegnamento evangelico, non vi atterrirono gli esilii a voi intimati, non le torture inflitte, non le confische dei beni o i supplizii corporali. Vi si fissava il giorno (1) per esaminare la vostra fede: ma colui che sa d'aver volte le spalle del mondo, non cura le scadenze fissate dal mondo, nè ormai tien calcolo più del tempo terreno colui che vive nella speranza dell'eternità.

È lecito sottrarsi alla persecuzione senza apostatare.

3. Nessuno, o fratelli, cerchi di sminuire questo vanto, nessuno cerchi di impicciolire con maligne insinuazioni la fermezza dei vincitori. Allorchè spirò il giorno fissato per rinnegare la fede, chiunque fino a tutto quel giorno non ha fatto professione di paganesimo, ha confessato con ciò stesso la sua qualità di cristiano. Primo titolo di vittoria è il proclamare la fede davanti al tribunale dei pagani; il secondo grado per accedere alla gloria dei vincitori è quello di chi si mantiene fedele a Dio ritirandosi con una cauta fuga (2). Quella è una confessione pubblica, questa invece, privata; quello vince un giudice del mondo, questi

(1) Decio sul finire del 249 emanò un editto col quale ogni cittadino era invitato, in giorno da stabilirsi, a presentarsi al tempio di Giove o a un pubblico sacrario o a un'ara, e quivi far pubblica professione di religione nazionale sacrificando agl'idoli. Compiuto il rito si rilasciava un certificato (*libellus*) che

saeculo sexum quoque vicerunt. Veniunt et geminata militiae suae gloria virgines et pueri annos suos virtutibus transeuntes. Nec non et cetera stantium multitudo vestram gloriam sequitur, proximis et paene coniunctis laudis insignibus vestigia vestra comitatur. Eadem et in illis sinceritas cordis, eadem fidei tenacis integritas. Inconcussis praeceptorum caelestium radicibus nixos et evangelicis traditionibus roboratos non praescripta exsilia, non destinata tormenta, non rei familiaris et corporis supplicia terruerunt. Explorandae fidei praefiniebantur dies: sed qui saeculo renuntiasse se meminit nullum saeculi diem novit, nec tempora terrena iam computat qui aeternitatem de Deo sperat.

3. Nemo, fratres, nemo hanc gloriam mutilet, nemo incorruptam stantium firmitatem maligna obtrectatione debilitet. Cum dies negantibus praestitutus excessit, quisque professus intra diem non est Christianum se esse confessus est. Primus est victoriae titulus gentilium manibus adprehensum Dominum confiteri: secundus ad gloriam gradus est cauta secessione subtractum iam Deo reservari. Illa publica, haec privata confessio est: ille iudicem saeculi

---

dichiarava il cittadino in regola coi suoi obblighi religiosi. Chi rifiutava era accusato di empietà, delitto che veniva punito con le più gravi sanzioni e con la morte.

(2) A questo partito si attenne lo stesso Cipriano.

invece, contento d'esser giudicato da Dio, custodisce nell'integrità del desiderio la purezza della sua coscienza. Da l'una parte v'è una fortezza più audace; dall'altra una prudenza più sicura. L'uno avvicinandosi la sua ora fu trovato già maturo; questi vien forse riservato ad altro tempo, e pertanto lascia il suo patrimonio e ripara con la fuga perchè è fermo nel non voler rinnegare; chè se fosse stato preso, egli pure senza dubbio avrebbe proclamato la sua fede.

I rinnegati.

4. Una sola tristezza contrista lo spettacolo di queste celesti corone, di questa gloria spirituale dei confessori di Cristo, di queste grandissime e preclare virtù dei vincitori: ed è che il nemico prepotente riuscì ad abbattere con la furia della sua irruzione una parte dei nostri fratelli strappata dal nostro fianco. Ah, cari fratelli! che farò io dinanzi a questa sciagura, che dirò io, e come potrò io parlare agitato in molte guise da intimo affanno? Più agevole sarà esprimere il mio dolore con lacrime che con parole, onde rimpiangere la piaga inflitta al nostro corpo, e la molteplice iattura cagionata a gran parte di noi! (1). Invero, chi può essere tanto duro e ferreo e dimentico del fraterno amore, che dinanzi alle molte rovine dei suoi, dinanzi alle lugubri e squallide reliquie del fraterno disastro possa mantenere i suoi occhi asciutti, e non senta prorompere d'improvviso le lacrime prima che possa articolare parola alcuna? Fratelli, io piango insieme con voi; nè mi giova a lenire il mio dolore il pensare che io sono

(1) I rinnegati nella persecuzione di Decio furono numerosissimi.

vincit, hic contentus Deo suo iudice conscientiam puram cordis integritate custodit: illic fortitudo promptior, hic sollicitudo securior. Ille adpropinquante hora sua iam maturus inventus est, hic fortasse dilatus est qui patrimonio derelicto idcirco secesserit, quia non erat negaturus: confiteretur utique, si fuisset et ipse detentus.

4. Has martyrum caelestes coronas, has confessorum glorias spiritales, has stantium fratrum maximas eximiasque virtutes maestitia una contristat, quod avulsam nostrorum viscerum partem violentus inimicus populationis suae strage deiecit. Quid hoc loco faciam, dilectissimi fratres, fluctuans vario mentis aestu quid aut quomodo dicam? lacrimis magis quam verbis opus est ad exprimendum dolorem, quo corporis nostri plaga deflenda est, quo populi aliquando numerosi multiplex lamentanda iactura est. Quis enim sic durus ac ferreus, quis sic fraternae caritatis oblitus qui inter suorum multiformes ruinas et lugubres ac multo squalore deformes reliquias constitutus siccos oculos tenere praevaleat nec erumpente statim fletu prius gemitus suos lacrimis quam voce depromat? doleo, fratres, doleo vobiscum nec mihi ad leniendos dolores meos integritas

rimasto illeso e sano, però che nelle ferite del gregge si sente più ferito il pastore. Io faccio mio il dolore di ciascuno di voi, e partecipo i lacrimosi affanni della tristezza per le perdite subìte; piango io pure con quelli che piangono, con loro mesco le mie lacrime; nella caduta dei vinti io pure mi sento abbattuto. Le mie membra anch'esse furono colpite da quegli strali dell'invadente nemico; i suoi ferri funesti hanno ricercato anche le mie viscere; l'animo mio non può sentirsi immune e illeso dall'assalto della persecuzione, chè dinanzi ai fratelli atterrati, atterra pur me l'amor mio.

La prova decisiva.

5. Tuttavia, fratelli amatissimi, conviene che teniamo presente la norma di verità; non deve la caligine oscura della fiera persecuzione averci talmente ottenebrato i sensi e la mente, da non lasciarci più spiraglio di luce onde ravvisare i precetti divini. Se noi teniamo presente la causa del disastro, troveremo pure il rimedio a sanar le ferite. Gli è adunque che il Signore ha voluto mettere alla prova i suoi servi: e poichè la lunga pace aveva finito per farci dimenticare gli ammaestramenti divinamente a noi tramandati, la severità celeste risollevò la nostra fede illanguidita e quasi direi addormentata; e mentre noi per i nostri peccati meritavamo assai peggio, il clementissimo Signore ha disposto ogni cosa in modo che ciò che è accaduto, più che una persecuzione, apparisse come un esame della nostra virtù.

propria et sanitas privata blanditur, quando plus pastor in gregis sui vulnere vulneretur. Cum singulis pectus meum copulo, maeroris et funeris pondera luctuosa participo. Cum plangentibus plango, cum deflentibus defleo, cum iacentibus iacere me credo. Iaculis illis grassantis inimici mea simul membra percussa sunt, saevientes gladii per mea viscera transierunt. Immunis et liber a persecutionis incursu fuisse non potest animus: in prostratis fratribus et me prostravit adfectus.

5. Habenda tamen est, fratres dilectissimi, ratio veritatis nec sic mentem debet et sensum persecutionis infestae tenebrosa caligo caecasse, ut nihil remanserit luminis et lucis, unde divina praecepta perspici possint. Si cladis causa cognoscitur, et medella vulneris invenitur. Dominus probari familiam suam voluit et quia traditam nobis divinitus disciplinam pax longa corruperat, iacentem fidem et paene dixerim dormientem censura caelestis erexit, cumque nos peccatis nostris amplius mereremur, clementissimus Dominus sic cuncta moderatus est, ut hoc omne quod gestum est exploratio potius quam persecutio videretur.

Cristiani solo di nome.

6. Attendeva ognuno ad aumentare le proprie sostanze: dimentichi delle gesta dei credenti dell'età apostolica e di ciò che un cristiano deve sempre praticare sull'esempio di quelli, con insaziato ardore di cupidigia si davano attorno per accumulare ricchezze. Non splendeva ormai più nei sacerdoti la religiosa pietà, nè più sopravviveva l'intemerata fede nell'esercizio dei lor ministeri; spenta la pietà reciproca della beneficenza, rotta la disciplina dei costumi. Si vedevano gli uomini mollemente zazzeruti, le donne imbellettate, con gli occhi deformati a spregio dell'opera di Dio, con falsata la tinta dei capelli. V'era chi con perfidia ingannevole mirava a illudere la gente semplice, a tender trappole ai fratelli con intento di frode. Si componevano matrimoni coi pagani, prostituendo le membra di Cristo. Non solo si abusava del giuramento, ma peggio, si spergiurava; si sprezzavano con orgogliosa tracotanza i superiori, si spargevano con labbro velenoso reciproche calunnie, si contrastava vicendevolmente con odii inveterati. Molti vescovi invece d'essere d'incitamento e d'esempio agli altri, spregiando la loro missione divina, divevantano amministratori di interessi mondani; abbandonata la loro sede e il loro popolo, andavano in giro per le altrui province uccellando grassi affari sui mercati: e mentre i fratelli nelle lor chiese pativano la fame, essi si riempivano le saccocce di quattrini, mettendo la mano frodolenta e rapace sui poderi altrui, elevando il tasso dei molti denari prestati a usura.

6. Studebant augendo patrimonio singuli et obliti quid credentes aut sub apostolis ante fecissent aut semper facere deberent insatiabili cupiditatis ardore ampliandis facultatibus incubabant. Non in sacerdotibus religio devota, non in ministeriis fides integra, non in operibus misericordia, non in moribus disciplina. Corrupta barba in viris, in feminis forma fucata: adulterati post Dei manus oculi, capilli mendacio colorati. Ad decipienda corda simplicium callidae fraudes, circumveniendis fratribus subdolae voluntates. Iungere cum infidelibus vinculum matrimonii, prostituere gentilibus membra Christi. Non iurare tantum temere sed adhuc et peierare, praepositos superbo tumore contemnere, venenato sibi ore maledicere, odiis pertinacibus invicem dissidere. Episcopi plurimi quos et hortamento esse oportet ceteris et exemplo divina procuratione contempta procuratores regum saecularium fieri, derelicta cathedra, plebe deserta per alienas provincias oberrantes negotiationis quaestuosae nundinas aucupari, esurientibus in ecclesia fratribus habere argentum largiter velle, fundos insidiosis fraudibus rapere, usuris multiplicantibus faenus

Che cosa non meriteremmo in pena di tali colpe, mentre già da antico la divina parola ci minacciava dicendo: « se abbandoneranno la mia legge, se non cammineranno secondo i miei ordini e non terran conto dei miei comandi, farò pesare il bastone sulle loro colpe e il flagello sui loro delitti » (1)?

Le persecuzioni sono state preannunziate.

7. Tutto ciò fu a noi prenunziato e predetto, ma noi dimentichi della legge data e della disciplina imposta, declinammo al peccato. Così nel disprezzo dei precetti divini rendemmo necessari più severi rimedi per sollevarci dalla colpa e restaurarci nella fede. E neppure allora, benchè tardi, volgemmo la mente al timore di Dio disposti a subire con paziente fortezza la pena che ci doveva redimere. Alle prime parole minacciose dell'avversario, tosto un grandissimo numero di fratelli tradiva la fede: non furono essi abbattuti dall'assalto persecutore, ma da se stessi con volontaria caduta si prosternarono. Ma di grazia, che cosa era mai accaduto di nuovo e inaudito, perchè con precipitosa temerità si violasse il patto di Cristo, come dinanzi a eventi mai visti e imprevedibili? Non era stata ogni cosa già preveduta, prima dai profeti e poi dagli apostoli? non avevano essi più volte, pieni di Spirito Santo, predicato i futuri travagli dei giusti e l'ostilità dei pagani? non è forse la Scrittura divina quella che arma la nostra fede e rinvigorisce i servi di Dio con quelle celesti parole: « adorerai il

(1) *Psalm.*, LXXXVIII, 31 sg.

augere. Quid non perpeti tales pro peccatis eiusmodi mereremur, cum iam pridem praemonuerit ac dixerit censura divina: *si dereliquerint legem meam et in iudiciis meis non ambulaverint, si iustificationes meas profanaverint et praecepta mea non observaverint, visitabo in virga facinora eorum et in flagellis delicta eorum.*

7. Praenuntiata sunt ista nobis et ante praedicta. Sed nos datae legis et observationis inmemores id egimus per nostra peccata, ut dum Domini mandata contemnimus ad correptionem delicti et probationem fidei remediis severioribus veniremus, nec saltim vel sero conversi ad Domini timorem sumus, ut hanc correptionem nostram probationemque divinam patienter et fortiter subiremus. Ad prima statim verba minantis inimici maximus fratrum numerus fidem suam prodidit nec prostratus est persecutionis impetu, sed voluntario lapsu se ipse prostravit. Quid oro inauditum, quid novum venerat, ut velut incognitis adque inopinatis rebus exortis Christi sacramentum temeritate praecipiti solveretur? nonne haec et prophetae ante et apostoli postmodum nuntiaverunt? nonne iustorum pressuras et gentilium semper iniurias pleni sancto Spiritu praedicaverunt? nonne fidem nostram semper armans et Dei servos caelesti voce corroborans dicit scriptura divina:

Signore tuo Dio e a lui solo servirai? (1). E ancora, mostrandoci l'ira e lo sdegno divino e incutendoci timore della pena, dice: «hanno adorato i numi plasmati dalle loro dita; dinanzi a quelli umilmente si chinarono gli uomini: e io non perdonerò a loro» (2). E ancora dice il Signore: «chi sacrifica agli dèi e non al solo Dio, sarà sterminato» (3). Più tardi anche nel Vangelo il Signore, unendo all'ammaestramento l'esempio dei fatti, insegnando ciò che sarebbe avvenuto e compiendo Egli stesso quanto aveva insegnato, ci ha preavvisati di tutto ciò che ora accade e accadrà, e già prima stabilì pene eterne pei rinnegati e eterna mercede ai martiri.

La viltà degli apostati.

8. Taluni — oh, vergogna! — di tutto dimentichi e in tutto degeneri, non attesero nemmeno di salire agli altari pagani quando venissero catturati, non attesero d'essere interrogati per rinnegare la fede.

Prima della battaglia vi furono molti vinti: abbattuti senza zuffa, non permisero neppure che sussistesse l'apparenza d'aver essi sacrificato agli idoli cedendo alla forza. Correvano spontaneamente là in piazza, s'affrettavano di proposito alla morte spirituale, come soddisfacendo un'antica brama, come se incontrassero un evento voluttuosamente ricercato. Quanti non dovettero essere dai magistrati rimessi all'indomani per cagion dell'ora tarda, quanti si fecero persino a implorare che la loro spirituale rovina non fosse differita! Come potrebbe uno di costoro addurre

(1) *Deuter.*, VI, 13.
(2) *Is.*, II, 9.

Dominum Deum tuum adorabis et illi soli servies? nonne iram divinae indignationis ostendens et poenae metum praemonens denuo dicit: *adoraverunt eos quos fecerunt digiti eorum, et curvatus est homo et humiliatus est vir, et non laxabo illis?* et iterum Deus loquitur dicens: *sacrificans diis eradicabitur nisi Domino soli.* In evangelio quoque postmodum Dominus in verbis doctor et consummator in factis docens quid fieret et faciens quodcumque docuisset, quicquid nunc geritur et geretur non ante praemonuit? nonne et negantibus aeterna supplicia et salutaria confitentibus praemia ante constituit?

8. Exciderunt quibusdam pro nefas omnia et de memoria recesserunt. Non exspectaverunt saltim ut ascenderent adprehensi, ut interrogati negarent. Ante aciem multi victi, sine congressione prostrati nec hoc sibi reliquerunt ut sacrificare idolis viderentur inviti. Ultro ad forum currere, ad mortem sponte properare, quasi hoc olim cuperent, quasi amplecterentur occasionem datam quam libenter optassent. Quot illic a magistratibus vespera urgente dilati sunt, quot ne eorum differretur interitus et rogaverunt! quam vim potest talis obtendere, qua crimen suum purget, cum vim magis

(3) *Exod.*, XXII, 20.

a propria discolpa la violenza subìta, mentre piuttosto lui stesso faceva importuna ressa per andar a precipizio? Ma non vacillò il vostro passo, non vennero meno le membra, quando spontanei accorrevate all'altare di Giove (1), quando vi presentavate a porgere l'omaggio della vostra obbedienza con un nefando misfatto? non vi si ottenebrarono allora per orrore i sensi, non vi s'attaccò la lingua al palato sì da mancarvi la parola? E potè un servo di Dio tenersi là ritto in piedi dinanzi a quegli altari, potè parlare e rinunziare a Cristo, colui che già aveva rinunziato al diavolo e al mondo? Non doveva sembrargli un rogo quell'altare a cui s'era appressato col proposito di darsi la morte? non avrebb'egli dovuto rifuggire inorridito, come se dovesse annientarlo e incenerirlo il fuoco di quell'ara diabolica, che egli vedeva fumigare con puzza soffocante? Ah, misero! tu portavi con te l'offerta e la vittima per far sacrificio agli dèi, mentre tu, tu stesso t'accostavi alle are come offerta e come vittima, cioè vi immolavi la tua redenzione, e a quella fiamma micidiale tu davi in pasto la tua speranza e la tua fede!

Apostāsia collettiva.

9. Nè bastò a molti la propria rovina; un intero popolo con mutuo incitamento si cacciò alla perdizione: si propinavano a vicenda il veleno mortale. E affinchè nulla mancasse al colmo del misfatto, i bambini stessi, presentati e trascinati dalla mano dei parenti, perdettero in tenera età ciò che

(1) Letteralmente: *quando spontanei accorrevate al Campidoglio*. S'intende empio od altare di Giove Capitolino che, ad imitazione di Roma, esisteva anche

ipse fecerit ut periret? nonne quando ad Capitolium sponte ventum est, quando ultro ad obsequium diri facinoris accessum est, labavit gressus, caligavit aspectus, tremuerunt viscera, membra conciderunt? non sensus obstipuit, lingua haesit, sermo defecit? stare illic potuit Dei servus et loqui et renuntiare Christo qui iam diabolo renuntiaverat et saeculo? non ara illa, quo moriturus accesserat, rogus illi fuit? non diaboli altare quod faetore taetro fumare ac redolere conspexerat velut funus et bustum vitae suae horrere ac fugere debebat? quid hostiam tecum, miser, quid victimam supplicaturus importas? ipse ad aras hostia, victima ipse venisti, immolasti illic salutem tuam, spem tuam, fidem tuam funestis illic ignibus concremasti.

9. Ac multis proprius interitus satis non fuit: hortamentis mutuis in exitium populus impulsus est, mors invicem letali poculo propinata est. Ac ne quid deesset ad criminis cumulum, infantes quoque parentum manibus impositi vel adtracti amiserunt parvuli quod in primo statim nativitatis

---

in Cartagine e nelle altre città dell'Impero.

avevano acquistato già fin dal primo lor nascere. Oh, non diranno forse questi piccini quando sarà giunto il giorno del giudizio: noi nulla abbiamo commesso; non noi accorremmo spontanei ai profani conviti, abbandonato il pane e il calice del Signore; ma l'altrui infedeltà ci trasse a rovina, e nei nostri parenti trovammo i parricidi; essi negarono in vece nostra la paternità di Dio e la maternità della Chiesa; sì che noi fummo presi al laccio da frode altrui, mentre piccini venivamo congiunti per opera altrui nella complicità della colpa?

Le vane scuse dei rinnegati.

10. E non si può addurre, ahimè, alcuna scusa adeguata e abbastanza grave da giustificare una tale colpa. Bisognava abbandonare la patria e perdere le sostanze; sì; e chi è fra i nati e soggetti a morte, che non debba lasciare quando che sia la patria e perdere le sue sostanze? Si deve solo temere di abbandonare Cristo; solo la perdita della salvezza e della patria immortale si deve evitare. Ecco che lo Spirito Santo per bocca del profeta ci grida: «partitevi, partitevi, andatevene di qui, non toccate le cose immonde; toglietevene di mezzo e purificatevi, voi che portate i sacri vasi del Signore» (1); e voi che siete appunto vasi del Signore e tempio di Dio, non fuggite via e non vi ritraete indietro, per non essere costretti a toccare le immondezze, ad essere inquinati e violati da vivande mortifere? Altrove pure ci si fa udire la voce del cielo per ammonirci di ciò che deb-

(1) *Is.*, LII, 11.

exordio fuerant consecuti. Nonne illi, cum iudicii dies venerit, dicent: 'nos nihil fecimus nec derelicto cibo et poculo Domini ad profana contagia sponte properavimus: perdidit nos aliena perfidia, parentes sensimus parricidas: illi nobis ecclesiam matrem, illi patrem Deum negaverunt, ut dum parvi et improvidi et tanti facinoris ignari per alios ad consortium criminum iungimur, aliena fraude capemur'?

10. Nec est pro dolor iusta aliqua et gravis causa quae tantum facinus excuset. Relinquenda erat patria et patrimonii facienda iactura. Cui enim non nascenti adque morienti relinquenda quandoque patria et patrimonii sui facienda iactura est? Christus non relinquatur, salutis ac sedis aeternae iactura timeatur. Clamat ecce per prophetam Spiritus sanctus: *discedite, discedite, exite inde et immundum nolite tangere: exite de medio eius, separamini qui fertis vasa Domini.* Et qui vasa sunt Domini ac templum Dei ne immundum tangere et feralibus cibis pollui violarique cogantur, non exeunt de medio nec recedunt? alibi quoque vox auditur e caelo praemonens quid Dei servos facere

bano fare i servi di Dio: « esci da quella città, o popolo mio, che non ti renda complice dei suoi misfatti e coinvolto nei suoi castighi » (1). Invero colui che va fuori e si ritira, non resta partecipe del male, mentre colui che è trovato nella complicità del delitto, viene esso pure assoggettato alle punizioni. Onde il Signore ordinò di nascondersi e fuggire durante la persecuzione (2), e di ciò diede egli stesso l'ammaestramento e l'esempio. Però che la corona del martirio non scende sul nostro capo se non per un dono di Dio, nè si può ricevere se non ne sia venuta l'ora; onde chiunque rimanendo fedele a Cristo si ritira temporaneamente, questi non rigetta la sua fede, ma soltanto sta in attesa della sua ora; mentre invece chi cadde prima di pensare a ritirarsi, volle restare per essere apostata.

L'amore delle ricchezze fu causa di apostasia.

11. Non si può dissimulare la verità, o fratelli, nè si può tacere di ciò che fu incitamento e cagione della nostra ferita. Molti furono tirati in trappola dal cieco amore delle loro ricchezze; costoro erano legati dalle loro sostanze come da altrettanti ceppi, e così non poterono essere disposti e presti per fuggir via. Queste furono le catene che li forzarono a rimanere, questi i legami da cui la loro virtù fu rallentata, la fede soffocata, abbattuta la loro mente e l'anima loro paralizzata; attaccati com'essi erano alle cose terrene, divennero cibo del serpente, il quale secondo la sentenza pronunciata da Dio, si ciba di terra. Per ciò appunto il

(1) *Apoc.*, XVIII, 4.

(2) Cfr. MATTH., X, 23: « Quando poi vi perseguiteranno in questa città,

oporteret et dicens: *exi de ea, populus meus, ne particeps sis delictorum eius et ne perstringaris plagis eius.* Qui exit et cedit delicti particeps non fit, plagis vero et ipse perstringitur qui socius criminis invenitur. Et ideo Dominus in persecutione secedere et fugere mandavit adque ut id fieret et docuit et fecit. Nam cum corona de Dei dignatione descendat nec possit accipi nisi fuerit hora sumendi, quisque in Christo manens interim cedit non fidem denegat sed tempus exspectat: qui autem cum non secederet cecidit, negaturus remansit.

11. Dissimulanda, fratres, veritas non est nec vulneris nostri materia et causa reticenda. Decepit multos patrimonii sui amor caecus, nec ad recedendum parati aut expediti esse potuerunt quos facultates suae velut compedes ligaverunt. Illa fuerunt remanentibus vincula, illae catenae quibus et virtus retardata est et fides pressa et mens vincta et anima praeclusa, ut serpenti terram secundum Dei sententiam devoranti praeda et cibus fierent qui terrestribus inhaererent.

---

fuggite in un'altra ».

Signore ad ammaestramento dei buoni e per premunirli nel futuro dice: «se vuoi essere perfetto, vendi tutti i tuoi beni e distribuisci il ricavo ai poveri e ne avrai un tesoro nei cieli, poi vieni dietro di me» (1). Se questo facessero i ricchi, non perirebbero per amor delle ricchezze; essi eviterebbero le insidie di questo loro nemico e assalitore domestico, e frattanto si acquisterebbero un tesoro nel cielo; e avendo il proprio tesoro nel cielo, colà pure abiterebbero il cuore e i sentimenti loro, chè non potrebbe essere vinto dal mondo colui che non avesse di che essere assalito e abbattuto; sciolto e libero egli seguirebbe il Signore come fecero gli Apostoli e molti nell'età apostolica, e parecchi anche in séguito, i quali abbandonando i loro beni e gli stessi parenti, si congiunsero a Cristo con vincoli indivisibili.

Non può seguire le orme di Cristo chi è schiavo del denaro.

12. Come mai possono seguire Cristo coloro che sono legati come da una catena alle loro sostanze? come possono salire con l'animo al cielo, aspirare a cose sublimi ed eccelse coloro che giacciono oppressi sotto il carico dei desiderii mondani? Essi credono di essere possessori, mentre invece sono posseduti: sono schiavi della loro ricchezza; non sono essi padroni del lor denaro, ma piuttosto sono a quello in tutto asserviti. L'Apostolo stigmatizza questa età e questi uomini dicendo: «quelli poi che si studiano di arricchire cadono nella tentazione e nelle trappole e nei molti desiderii

(1) Matth., XIX, 21.

Et idcirco Dominus bonorum magister et praemonens in futurum, *si vis*, inquit, *perfectus esse, vende omnia tua et da pauperibus et habebis thesaurum in caelis: et veni, sequere me*. Si hoc divites facerent, per divitias non perirent, thesaurum in caelo reponentes hostem nunc et expugnatorem domesticum non haberent: esset in caelo cor et animus et sensus, si thesaurus esset in caelo, nec vinci a saeculo posset qui unde vinceretur in saeculo non haberet. Sequeretur Dominum solutus et liber, ut apostoli et sub apostolis multi et nonnulli saepe fecerunt qui et rebus suis et parentibus derelictis individuis Christi nexibus adhaeserunt.

12. Sequi autem Christum quomodo possunt qui patrimonii vinculo detinentur? aut quomodo caelum petunt et ad sublimia et alta conscendunt qui terrenis cupiditatibus degravantur? possidere se credunt qui potius possidentur, census sui servi nec ad pecuniam domini sed magis pecuniae mancipati. Hoc tempus, hos homines apostolus denotat dicens: *qui autem volunt divites fieri incidunt in temptationem et muscipulas et desideria multa et nocentia quae*

insani che sommergono l'uomo nella perdizione e nella morte. Però che la cupidigia è la radice di tutti i mali; e taluni a quella soccombendo deviarono dalla fede e incapparono in molte sventure» (1). Il Signore poi con quali premii ci invita a sprezzare le nostre sostanze? con quali ricompense ricambia le perdite piccole e dappoco di questa vita? Dice Egli: «niuno è che abbandonando la casa o il podere o i parenti o i fratelli o la moglie o i figli per il regno di Dio, non riceva sette volte tanto in questa vita, e nella età futura la vita eterna» (2). Chi conosce queste promesse e le ascolta dalla verace parola di Dio, non solo non avrà a temere tale perdita, ma avrà da desiderarla; poichè lo stesso Signore proclama e dice: «beati voi sarete quando vi perseguiteranno e vi separeranno a vicenda, scacciandovi e ingiuriandovi come malfattori, per cagione del Figlio dell'uomo: gioite ed esultate in quel giorno! ecco che la vostra ricompensa vi attende copiosa nei cieli» (3).

Chi rinnegò la fede per le ricchezze tanto meno avrebbe tollerato i tormenti.

13. Ma, diranno costoro, oltre tutto ciò venivano poi anche le torture, e a chi resisteva sovrastavano gravi supplizi. Ma io dico che soltanto chi fu abbattuto dalle torture potrebbe addurre a propria scusa i troppo gravi supplizi; solo chi fu vinto dal dolore, può addurre il dolore troppo intenso a propria giustificazione. Costui può chiedere venia della sua caduta dicendo: — io volli per certo combattere fortemente; memore della mia consacrazione a Cristo, io

(1) *I Tim.*, VI, 9 sg.
(2) Marc., X, 29 sg.

mergunt hominem in perditionem et in interitum. Radix enim omnium malorum est cupiditas quam quidam adpetentes erraverunt a fide et inseruerunt se doloribus multis. Dominus autem quibus nos praemiis ad contemptum rei familiaris invitat? parva haec et exigua huius temporis damna quibus mercedibus pensat? *nemo est*, inquit, *qui relinquat domum aut agrum aut parentes aut fratres aut uxorem aut filios propter regnum Dei et non recipiat septies tantum in isto tempore, in saeculo autem venturo vitam aeternam.* Quibus cognitis et de Dei pollicentis veritate compertis non tantum timenda non est eiusmodi sed et optanda iactura est ipso denuo Domino praedicante et monente: *beati eritis, cum persecuti vos fuerint et separaverint vos et expulerint et maledixerint nomini vestro ut nequam propter filium hominis. Gaudete in illa die et exultate: ecce enim merces vestra multa in caelis.*

13. Sed tormenta postmodum venerant et cruciatus graves reluctantibus imminebant. Queri de tormentis potest qui per tormenta superatus est, excusationem doloris obtendere qui victus est in dolore. Potest rogare talis et dicere: 'certare quidem fortiter volui et sacramenti mei memor devotionis ac fidei arma suscepi, sed me in con-

(3) Luc., VI, 22 sg.

presi le armi della pietà e della fede; ma le svariate torture, i lunghi tormenti finirono per vincermi nella battaglia da me affrontata. Resisteva la mente inconcussa e la fede valida; l'anima mia pure lottò inflessibile a lungo con le torture laceranti. Ma la ferocia vieppiù aizzata di un crudelissimo giudice mi straziava con sempre nuovi flagelli le membra ormai stanche, ora battendo con bastoni, ora storcendomi sul cavalletto, ora stracciandomi con uncini, ora ustionandomi; e alla fine la mia carne s'abbandonò nella lotta, i miei nervi esauriti cedettero: non l'animo venne meno pel dolore, ma il corpo: — ebbene una tale difesa può senza indugio ottenere il perdono, una simile scusa può destare misericordia. Così il Signore usò già misericordia qui a Casto ed Emilio (1), ai quali, mentre erano stati indotti a rinnegare durante la prima prova, concedette la forza di affrontare di nuovo il cimento e uscirne coronati; e rese più forti del fuoco coloro che prima al fuoco avevano ceduto, sì che uscissero vincitori da quel tormento ond'erano già stati vinti. Ah! essi invocavano perdóno non con la pietà delle lacrime, ma con quella delle lor piaghe; non imploravano con la voce, ma mostrando gli strazi dolorosi delle loro membra: in vece di lacrime sgorgava il sangue o colava rappreso dalle carni bruciacchiate.

14. Ma questi vinti, quali ferite possono essi mostrare, quale piaga di membra squarciate, quale contorcimento di muscoli, mentre non la loro fede assalita venne meno, ma la loro apostasia prevenne la lotta? non possono addurre

(1) Due confessori e martiri cartaginesi nella persecuzione Deciana. Negli antichi martirologi è indicato il 21 maggio come giorno della loro morte. Non consta

gressione pugnantem cruciamenta varia et supplicia longa vicerunt. Stetit mens stabilis et fides fortis et cum torquentibus poenis immobilis diu anima luctata est. Sed cum durissimi iudicis recrudescente saevitia iam fatigatum nunc flagella adhuc scinderent, nunc contunderent fustes, nunc eculeus extenderet, nunc ungula effoderet, nunc flamma torreret, caro me in conluctatione deseruit, infirmitas viscerum cessit, nec animus sed corpus in dolore defecit'. Potest cito proficere ad veniam causa talis, potest eiusmodi excusatio esse miserabilis. Sic hic Casto et Aemilio aliquando Dominus ignovit, sic in prima congressione devictos victores in secundo proelio reddidit, ut fortiores ignibus fierent qui ignibus ante cessissent et unde superati essent inde superarent. Deprecabantur illi non lacrimarum miseratione sed vulnerum, nec sola lamentabili voce sed laceratione corporis et dolore: manabat pro fletibus sanguis et pro lacrimis cruor semiustulatis visceribus defluebat.

14. Nunc vero quae vulnera ostendere victi possunt, quas plagas hiantium viscerum, quae tormenta membrorum, ubi non fides congressa cecidit, sed congressionem perfidia praevenit? nec excusat oppressum necessitas crimi-

---

d'altra fonte, oltre questo passo del *de lapsis*, la notizia del loro glorioso martirio.

questi vinti la necessità del loro delitto, mentre lo hanno commesso di proposito. Nè ciò io dico per rendere irrimediabile la causa di questi nostri fratelli, ma per vieppiù eccitarli a riconoscere la loro colpa e implorarne la penitenza. Però che sta scritto: « quelli che vi chiamano felici vi ingannano e sviano il sentiero dei vostri piedi » (1), onde colui che lusinga il colpevole con accondiscendente adulazione, gli dà altra materia di peccato, e invece di reprimere la colpa, tanto più la incoraggia. Invece chi con più severo consiglio redarguisce e ammonisce il fratello, gli apre la via di salvezza. Dice il Signore: « io redarguisco e castigo coloro che amo » (2). Così pure deve il sacerdote del Signore provvedere al colpevole con rimedi salutari, anzichè ingannarlo con una fallace accondiscendenza. Non è un medico abile quegli che va carezzando con mano benigna le cavità infette delle ulceri, e mentre risparmia la putredine accolta nella profondità delle viscere, la viene aumentando; ma invece bisogna squarciare l'ulcera e tagliarla, e asportarne i tessuti putrescenti, e così medicarla con una più vigorosa cura. Si lagni pure e gridi e pianga l'infermo vinto dal dolore; ma poi, quando sentirà la salute riacquistata, vi renderà grazie.

I rinnegati non devono essere riammessi sollecitamente nella Chiesa,

15. Ora, o carissimi fratelli, una sciagura di nuovo genere è sopravvenuta: come se la procella della persecuzione non avesse infierito a sufficienza, vi si aggiunse un inganno mici-

(1) *Is.*, III, 12.

nis, ubi crimen est voluntatis. Nec hoc eo dico, ut fratrum causas onerem, sed ut magis fratres ad precem satisfactionis instigem. Nam cum scriptum sit: *qui vos felices dicunt in errorem vos mittunt et semitam pedum vestrorum turbant*, qui peccantem blandimentis adulantibus palpat peccandi fomitem subministrat nec comprimit delicta ille sed nutrit. At qui consiliis fortioribus redarguit simul adque instruit fratrem promovet ad salutem. *Quos diligo*, inquit Dominus, *redarguo et castigo*. Sic oportet et Domini sacerdotem non obsequiis decipientibus fallere sed remediis salutaribus providere. Imperitus est medicus qui tumentes vulnerum sinus manu parcente contrectat et altis recessibus viscerum virus inclusum dum servat exaggerat. Aperiendum vulnus est et secandum et putraminibus amputatis medella fortiore curandum. Vociferetur et clamet licet et conqueratur aeger impatiens per dolorem, gratias aget postmodum cum senserit sanitatem.

15. Emersit, enim fratres dilectissimi, novum genus cladis et quasi parum persecutionis procella saevierit, accessit ad cumulum sub misericordiae titulo malum fallens et blanda

(2) *Apoc.*, III, 19.

diale e una perniciosa tolleranza che si atteggia con false parvenze di misericordia. Contro la severa parola del Vangelo, contro la legge del Signore Iddio, la temerità di certuni pretende di concedere a questi accecati la comunione ecclesiastica e un perdòno infondato e falso, pericoloso a chi lo concede e senza vantaggio per chi lo riceve. Non chiedono di soffrire per esser guariti, non ricercano la verace medicina della penitenza: non pensano neppur più al pentimento, neppur più serbano memoria del loro delitto, che fu gravissimo quanto mai possa essere. Così si vogliono coprire le ferite di questi moribondi; così cercano di nascondere essi stessi, dissimulandone il dolore, la piaga mortale profondamente aperta nelle lor viscere. Appena tornati dalle are del diavolo, con le mani inquinate e immonde di vittime profane, pretendono di presentarsi al sacramento del Signore; essi stanno ancora quasi ruttando nella digestione dei cibi mortiferi degli idoli; e mentre le loro bocche esalano ancora l'odore del loro delitto e puzzano di profani inquinamenti, essi vorrebbero manomettere il corpo del Signore. Ma si fa loro incontro la Scrittura divina gridando: « solo chi è mondo mangerà la carne del sacrificio; chiunque avrà mangiato la carne del sacrificio salutare che è offerto al Signore e ha con sè l'immondezza, quell'uomo sarà tolto di mezzo del suo popolo » (1); e similmente l'apostolo conferma dicendo: « non potete bere il calice del Signore e il calice degli idoli; non potete partecipare della mensa del Signore e di quella dei démoni » (2); lo stesso apostolo poi minaccia gli ostinati e i presuntuosi e li denunzia dicendo: « chiunque

(1) *Levit.*, VII, 20.

pernicies. Contra evangelii vigorem, contra Domini ac Dei legem temeritate quorundam laxatur incautis communicatio, inrita et falsa pax, periculosa dantibus et nihil accipientibus profutura. Non quaerunt sanitatis patientiam nec veram de satisfactione medicinam: paenitentia de pectoribus exclusa est, gravissimi extremique delicti memoria sublata est. Operiuntur morientium vulnera et plaga letalis altis et profundis visceribus infixa dissimulato dolore contegitur. A diaboli aris revertentes ad sanctum Domini sordidis et infectis nidore manibus accedunt, mortiferos idolorum cibos adhuc paene ructantes exhalantibus etiam nunc scelus suum faucibus et contagia funesta redolentibus Domini corpus invadunt, quando occurrat scriptura divina et clamet et dicat: *omnis mundus manducabit carnem, et anima quaecumque manducaverit ex carne sacrificii salutaris quod est Domini, et immunditia ipsius super ipsum est, peribit anima illa de populo suo*, apostolus item testetur et dicat: *non potestis calicem Domini bibere et calicem daemoniorum: non potestis mensae Domini communicare et mensae daemoniorum*, idem contumacibus et pervicacibus comminetur et denun-

(2) *I Cor.*, X, 21.

mangerà il pane e beverà il sangue del Signore indegnamente, sarà reo del corpo e del sangue del Signore » (1).

I rinnegati non presumano di ricevere il Corpo del Signore.

16. Ora dunque, sprezzando tutti questi precetti, prima di espiare i falli, prima di fare la confessione dei peccati (2), prima che la loro coscienza sia stata purificata col sacramento e con la mano del sacerdote, prima d'aver placato l'offesa fatta al Signore che adirato li minaccia, costoro violentano il suo corpo e il suo sangue; e così commettono ora con la mano e la bocca maggior misfatto contro il Signore, di quello che hanno commesso prima quando lo rinnegarono. Costoro chiamano riconciliazione e pace quella che taluni vanno vendendo con parole ingannevoli. No, non è pace questa, ma guerra; non si unisce con la Chiesa uno che è separato dal Vangelo. Che mi vanno parlando di beneficio, mentre commettono un'ingiustizia? e perchè danno il nome di pietà a un'azione empia? perchè affettano di comunicare con coloro che hanno da piangere a lungo e supplicare il loro Signore, troncando sulle loro labbra il lamento dell'anima pentita e supplice? (3). Costoro fanno ai caduti lo stesso servizio che fa la grandine alle messi, le stelle infestanti agli alberi, la peste devastatrice agli armenti, la furibonda tempesta alle navi: tolgono il sollievo della speranza ai colpevoli, li pervertono nel fondo della coscienza, con parola micidiale s'insinuano come contagio mortifero, cacciano contro gli scogli a sfracellarsi la navicella invece di

(1) *I Cor.*, XI, 27.

(2) Nel testo: *ante exomologesim factam criminis* (cfr. cap. 28). La voce greca ἐξομολόγησις equivale al lat. *confessio*.

tiet dicens: *quicumque ederit panem et biberit calicem Domini indigne reus erit corporis et sanguinis Domini.*

16. Spretis his omnibus adque contemptis ante expiata delicta, ante exomologesim factam criminis, ante purgatam conscientiam sacrificio et manu sacerdotis, ante offensam placatam indignantis Domini et minantis vis infertur corpori eius et sanguini et plus modo in Dominum manibus adque ore delinquunt quam cum Dominum negaverunt. Pacem putant esse quam quidam verbis fallentibus venditant. Non est pax illa sed bellum, nec ecclesiae iungitur qui ab evangelio separatur. Quid iniuriam beneficium vocant? quid impietatem vocabulo pietatis adpellant? quid eis qui flere iugiter et rogare Dominum suum debent intercepta paenitentiae lamentatione communicare se simulant? hoc sunt eiusmodi lapsis quod grando frugibus, quod turbidum sidus arboribus, quod armentis pestilens vastitas, quod navigiis saeva tempestas. Solacium spei adimunt, a radice subvertunt, sermone morbido ad letale contagium serpunt, navem scopulis ne in portum perveniat inlidunt. Non con-

(3) Comunicare con uno, qui vuol dire considerarlo come riammesso nella Chiesa da cui era stato espulso per cagione della sua colpa di apostasia.

lasciarla giungere al porto. Ma questa falsa clemenza lungi dal concedere la pace, la allontana, lungi dal rendere la comunione ecclesiastica, chiude la via di salute. È questa una nuova specie di persecuzione, una nuova tentazione, per cui mezzo il subdolo avversario si avventa con occulta violenza ancora contro i rinnegati per abbatterli una seconda volta, facendo sì che il loro lamento si interrompa, il loro dolore ammutolisca, si oscuri il ricordo del loro delitto, si soffochi il gemito nel loro petto, si dissecchino le lacrime nei loro occhi, impedendo che il Signore gravemente offeso venga da loro implorato con lunga e completa ammenda, mentre sta scritto: « ricórdati della tua caduta e fanne la penitenza » (1).

I rinnegati si affidino alla misericordia di Dio.

17. Si guardi ognuno dall'ingannare sè stesso e gli altri: il Signore soltanto può far misericordia. Il perdòno dei peccati commessi contro di Lui può darcelo soltanto Lui stesso, che portò i peccati nostri, che sofferse in vece nostra, Lui che Dio sacrificò perchè espiàsse le nostre colpe. L'uomo non può essere superiore a Dio, così il servo non può rimettere o condonare per sua generosità il male commesso con troppo grave colpa contro il Signore; chè altrimenti alla colpa del rinnegato si aggiungerà anche un altro capo d'accusa, qualora non ricordi essere stato già preannunziato « che sia maledetto l'uomo che pone la sua speranza in un uomo » (2). Al Signore bisogna rivolgere le

(1) *Apoc.*, II, 5.

cedit pacem facilitas ista sed tollit, nec communicationem tribuit sed impedit ad salutem. Persecutio est haec alia et alia temptatio, per quam subtilis inimicus impugnandis adhuc lapsis occulta populatione grassatur, ut lamentatio conquiescat, ut dolor sileat, ut delicti memoria vanescat, comprimatur pectoris gemitus, statuatur fletus oculorum nec Dominum graviter offensum longa et plena paenitentia deprecetur, cum scriptum sit: *memento unde cecideris et age paenitentiam*.

17. Nemo se fallat, nemo decipiat. Solus Dominus misereri potest. Veniam peccatis quae in ipsum commissa sunt solus potest ille largiri qui peccata nostra portavit, qui pro nobis doluit, quem Deus tradidit pro peccatis nostris. Homo Deo maior non potest esse, nec remittere aut donare indulgentia sua servus potest quod in Dominum delicto graviore commissum est, ne adhuc lapso et hoc accedat ad crimen, si nesciat esse praedictum: *maledictus homo qui spem habet in hominem*. Dominus orandus est, Dominus nostra sa-

(2) *Ierem.*, XVII, 5.

suppliche, a Lui bisogna offerire la riparazione della nostra penitenza, però che Egli disse che avrebbe sconfessato i suoi rinnegatori, e ha ricevuto dal Padre ogni facoltà di giudicare.

Noi crediamo per certo che i meriti dei martiri e le opere buone dei giusti abbiano gran peso presso il giudice, ma allora che sarà giunto il giorno del giudizio, quando il popolo di Cristo dopo la fine di questa età mortale e di questo mondo, s'adunerà dinanzi al suo tribunale.

Non abusare dell'intromissione dei martiri per l'assoluzione dei rinnegati.

18. Ma se qualche temerario con fretta precipitosa crede di poter dare a tutti la remissione dei peccati, o si arroga la facoltà di annullare i precetti di Dio, costui piuttosto che giovare in modo alcuno ai caduti, recherà loro un danno. Chè chi non osserva la legge e non stima necessario invocare prima la misericordia divina e pretende di far valere la sua propria generosità senza tener conto del Signore, costui provocherà l'ira di lui. Davanti l'altare di Dio le anime dei martiri immolati gridano ad alta voce dicendo: « fin quando attenderai, o Signore, a far giudizio e vendetta del nostro sangue sopra quelli che dimorano in terra? » (1) e vien loro annunziando di cessare e pazientare ancora. Ora vi sarà chi creda che altri abbia potere di rimettere e perdonare a casaccio i peccati contro la sentenza del giudice, e che quegli possa intromettersi a difesa di altri mentre egli stesso non è ancora stato rivendicato? (2).

---

(1) *Apoc.*, VI, 10.

(2) *Egli stesso*, cioè il confessore (che ha patito per la fede) o il martire (prima di morire) che s'intromette presso il vescovo sollecitando il condono della penitenza ai rinnegati e la loro sollecita riammissione nella Chiesa. *Non è ancora stato*

tisfactione placandus est qui negantem negare se dixit, qui omne iudicium de patre solus accepit. Credimus quidem posse aput iudicem plurimum martyrum merita et opera iustorum, sed cum iudicii dies venerit, cum post occasum saeculi huius et mundi ante tribunal Christi populus eius adstiterit.

18. Ceterum si quis praepropera festinatione temerarius remissionem peccatorum dare se cunctis putat posse aut audet Domini praecepta rescindere, non tantum nihil prodest sed et obest lapsis. Provocasse est iram non servasse sententiam nec misericordiam prius Domini deprecandam putare, sed contempto Domino de sua facilitate praesumere. Sub ara Dei animae occisorum martyrum clamant magna voce dicentes: *quousque, Domine sanctus et verus, non iudicas et vindicas sanguinem nostrum de his qui in terris inhabitant?* et requiescere ac patientiam tenere adhuc iubentur. Et quemquam posse aliquis existimat remittendis passim donandisque peccatis bonum fieri contra iudicem velle aut prius quam vindicetur ipse alios posse

---

rivendicato; egli benchè martire deve ottenere da Dio la propria rivendicazione secondo il detto dell'*Apocalisse* sopra citato: ora la rivendicazione dei martiri consiste non solo nella punizione dei persecutori ma anche nella adeguata penitenza adempiuta dai rinnegati e apostati.

I martiri lasciano ordine di fare qualche cosa (1): benissimo, purchè siano cose giuste e lecite, e non debbano farsi dal sacerdote contro la stessa legge del Signore. Perchè il consenso di chi deve obbedire sia pronto e sottomesso, occorre pure che chi dà ordini faccia uso di pia moderazione. I martiri lasciano ordine di fare qualche cosa: bene; ma se le cose che essi ordinano non sono scritte anche nella legge del Signore, bisogna prima che veniamo a sapere se essi abbiano già ottenuto dal Signore quello che richiedono per altri, e solo allora si potranno accogliere i loro ordini. Invero non può sempre apparire chiaramente che sia stato già concesso dalla maestà di Dio tutto quello che può essere promesso dall'umana accondiscendenza.

Anche l'intercessione dei santi è subordinata alla volontà di Dio.

19. Lo stesso Mosè chiede il perdòno per i peccati del suo popolo, ma non impetra la giustificazione dei colpevoli tostochè l'ha richiesta; dice egli: « io ti prego, o Signore; questo popolo ha commesso una colpa grande; ora se tu vuoi perdonarli, perdonali; altrimenti cancellami dal libro che hai scritto (2). E disse a Mosè il Signore: io cancellerò dal mio libro coloro che hanno peccato contro di me » (3). Quel sì grande amico di Dio che aveva parlato spesso faccia a faccia col Signore, non potè ottenere ciò che domandava, nè potè placare con la sua preghiera l'offesa di Dio adirato. Iddio loda ed esalta Geremia dicendo: « prima di plasmarti

(1) Spesso i *confessori*, cioè i cristiani già sottoposti a supplizi e detenuti in attesa della sentenza capitale, rilasciavano una raccomandazione scritta indirizzata al vescovo, a favore dei rinnegati, perchè fossero riammessi nella Chiesa col condono della penitenza.

defendere? mandant aliquid martyres fieri: si iusta, si licita, si non contra ipsum Dominum a Dei sacerdote facienda: sit obtemperantis facilis et prona consensio, si petentis fuerit religiosa moderatio. Mandant aliquid martyres fieri: si scripta non sunt in Domini lege quae mandant, ante est ut sciamus illos de Domino impetrasse quod postulant, tunc facere quod mandant. Neque enim statim videri potest divina maiestate concessum quod fuerit humana pollicitatione promissum.

19. Nam et Moyses pro peccatis populi petit nec tamen peccantibus veniam cum petisset accepit. *Precor*, ait, *Domine, deliquit populus hic delictum grande: et nunc si dimittis eis delictum, dimitte: sin autem, dele me de libro quem scripsisti. Et dixit Dominus ad Moysen: si qui deliquit ante me, deleam eum de libro meo.* Ille amicus Dei, ille facie ad faciem locutus saepe cum Domino quod petit impetrare non potuit nec Dei indignantis offensam sua deprecatione placavit. Hieremiam Deus laudat et praedicat dicens: *priusquam te*

(2) Frase ebrea per dire: ritogli a me il mandato di fiducia che mi avevi conferito, ritira da me il tuo favore.

(3) *Exod.*, XXXII, 31 sg.

nel seno di tua madre, ti conobbi, e prima che uscissi alla luce ti ho santificato e ti elessi come profeta dei popoli» (1); eppure quando lo prega replicatamente e implora per i peccati del popolo, gli risponde il Signore: «non pregare per questo popolo, non domandare pietà con suppliche e preghiere: non udirò la lor voce quando mi invocheranno nella loro afflizione» (2). Chi poi vi fu più giusto di Noè, il quale fu trovato il solo giusto mentre la terra era ripiena di peccati? chi più glorioso di Daniele, chi di lui mostrò più robustezza di fede nel tollerare martirii, chi ebbe da Dio maggior fervore di lui, vincitore in tante prove e superstite di tante vittorie? Chi fu più pronto al bene che Giobbe, più forte di lui nelle tentazioni, più paziente nel dolore, più sottomesso nel timore di Dio, più sincero nella sua fede? E tuttavia Dio non disse che avrebbe concesso a costoro ogni volta che avessero domandato. Quando Ezechiele profeta pregava per il peccato del popolo, il Signore disse: «io stenderò la mia mano su ogni terra che commetterà delitto contro di me, e distruggerò le provviste di pane e manderò su di essa la fame, farò sparire in essa uomini e armenti, e se pure vi fossero in quella tre uomini come Noè, Daniele e Giobbe, saranno salvi essi soli, ma non impetreranno lo scampo d'alcun altro nè maschio nè femmina» (3). Però che tutto ciò che vien domandato non dipende dalla disposizione di chi domanda, ma dell'arbitrio di chi deve concedere; nè alcuno può arrogarsi e usurpare diritto di sentenziare con potestà umana, senza che vi acconsenta anche la giustizia divina.

(1) *Ierem.*, I, 5.
(2) *Ierem.*, XI, 14. (Cfr. 7. 16).

formarem in utero, novi te, et priusquam exires de vulva, sanctificavi te et prophetam in gentes posui te, et eidem pro peccatis populi deprecanti frequenter et oranti *noli*, inquit, *orare pro populo hoc et noli postulare pro eis in prece et oratione, quia non exaudiam in tempore quo invocabunt me, in tempore adflictationis suae*. Quid vero iustius Noe, qui cum repleta esset terra peccatis, solus inventus est iustus in terris? quid gloriosius Daniele? quid ad facienda martyria in fidei firmitate robustius, in Dei dignatione felicius, qui totiens et cum confligeret, vicit et cum vinceret supervixit? quid Iob in operibus promptius, in temptationibus fortius, in dolore patientius, in timore submissius, in fide verius? nec hi tamen si rogarent, concessurum se Deus dixit. Cum propheta Ezechiel pro delicto populi deprecaretur, *terra*, inquit, *quaecumque peccaverit mihi ut delinquat delictum, extendam manum meam super eam et obteram stabilimentum panis et immittam in eam famem et auferam ab ea hominem et pecora. Et si fuerint tres viri hi in medio eius Noe et Daniel et Iob, non liberabunt filios neque filias, ipsi soli salvi erunt*. Adeo non omne quod petitur in praeiudicio petentis sed in dantis arbitrio est, nec quicquam sibi usurpat et vindicat humana sententia, nisi adnuat et censura divina.

---

(3) *Exod.*, XIV, 13 sg.

La eccessiva indulgenza verso i rinnegati annullerebbe la prerogativa dei martiri.

20. Dice il Signore nel Vangelo: « io riconoscerò presso il padre mio che è nei cieli colui che mi avrà riconosciuto in presenza degli uomini; ma se alcuno mi rinneghi, io pure lo rinnegherò » (1). Il rinnegatore viene disconosciuto, così come viene riconosciuto chi professa la sua fede. Il Vangelo non può esser mantenuto in una parte e abrogato dall'altra: o tutto valido o tutto abrogato; se i rinnegatori non sono colpevoli, neppure i martiri avranno la corona della loro virtù. Ma se la fede vittoriosa è incoronata, necessariamente dovrà essere punita l'infedeltà. Pertanto i martiri non hanno alcun potere se il Vangelo può esser cancellato: se poi il Vangelo non può essere cancellato, essi non possono operare contro il Vangelo, mentre in nome del Vangelo sono martiri.

Nessuno, o carissimi fratelli, nessuno voglia macchiare la dignità dei martiri, nessuno distrugga le loro palme e e le loro corone. La forza della loro fede inviolata rimane illesa: non può dire o fare nulla contro Cristo colui che in Cristo ripone la sua speranza e la sua fede, che a Lui deve la sua virtù e tutta la sua gloria. Non possono adoperarsi a ottenere alcuna cosa dai vescovi contro la legge di Dio, essi che hanno serbato fede fino alla morte alla legge stessa. O forse alcuno è superiore a Dio, o crede oltrepassare in misericordia la divina bontà, sì da volere annullare ciò che Dio permise, o da credere che noi dobbiamo essere

(1) Luc., XVIII, 8 seg.

20. In evangelio Dominus loquitur dicens: *qui confessus me fuerit coram hominibus, et ego confitebor eum coram patre meo qui est in caelis: qui autem me negaverit, et ego negabo eum.* Si negantem non negat, nec confitentem confitetur. Non potest evangelium in parte consistere et in parte nutare. Aut utrumque oportet valeat aut utrumque vim veritatis amittat. Si negantes rei criminis non erunt, nec confitentes praemium virtutis accipiunt. Porro si fides quae vicerit coronatur, necesse est et victa perfidia puniatur. Ita martyres aut nihil possunt, si evangelium solvi potest, aut si evangelium solvi non potest, contra evangelium facere non possunt qui de evangelio martyres fiunt. Nemo, fratres dilectissimi, nemo infamet martyrum dignitatem, nemo eorum glorias destruat et coronas. Manet incorruptae fidei robur incolume, nec dicere aliquid aut facere contra Christum potest cuius et spes et fides et virtus et gloria omnis in Christo est: ut ab episcopis contra mandatum Dei fiat, auctores esse non possunt qui ipsi Dei mandata fecerunt. An quisquam maior Deo aut divina bonitate clementior qui aut infectum velit quod passus est Deus fieri aut quasi illi

salvati col suo aiuto, quasi che Dio non avesse sufficiente potenza per proteggere la sua Chiesa?

21. A meno che tali cose siano avvenute a insaputa di Dio o contro il suo volere; ma venga la divina Scrittura ad ammaestrare quelli che non vogliono intendere e a rinfrescare la memoria agli smemorati! Essa dice: « chi ha dato Israele in preda di coloro che lo depredavano? non è forse Dio, contro cui hanno peccato non volendo camminare nelle sue vie nè udire la sua legge? così Dio ha fatto gravare su loro l'ira sua e il suo sdegno » (1). E altrove ne fa testimonianza dicendo: « forse la mano di Dio non ha potere di salvarvi o ha chiuso l'orecchio per non udirvi? No, ma i vostri peccati scavano l'abisso tra voi e Dio; per le vostre colpe ritorce da voi la faccia e vi nega pietà » (2). Esaminiamo le nostre colpe, rivolgiamo i segreti intenti del nostro agire e dell'animo nostro, per calcolare ciò che grava sulla nostra coscienza. Ricordiamoci di non aver camminato nelle vie del Signore, d'avere respinta la legge di Dio, di non essere mai stati fermi nel proposito di osservare i suoi precetti e salutari ammonimenti.

L'arroganza degli apostati che pretendono schivare la dovuta penitenza.

22. Che cosa puoi pensare di bene, quale timor di Dio o quale fede credi tu che vi sia in colui che non potè essere corretto dal timore dei divini castighi e che la stessa

(1) *Is.*, XLII, 24-25.

minus potestatis ad protegendam ecclesiam suam fuerit, auxilio nos suo putet posse servari?

21. Nisi si haec Deo ignorante gesta sunt aut non permittente ipso omnia ista venerunt. Doceat indocibiles et admoneat immemores scriptura divina quae loquitur dicens: *quis dedit in direptionem Iacob et Israel eis qui praedabantur illum? nonne Deus cui peccaverunt et noluerunt in viis eius ambulare neque audire legem eius? et superduxit super eos iram animationis suae.* Et alibi testatur ac dicit: *numquid non valet manus Dei ut salvos faciat aut gravavit aurem ut non exaudiat? sed peccata vestra inter vos et Deum separant et propter peccata vestra avertit faciem a vobis ne misereatur.* Delicta nostra reputemus, actus nostri et animi secreta volventes conscientiae merita ponderemus. Redeat in cor nostrum non ambulasse nos in viis Domini, abiecisse legem Dei, praecepta eius et monita salutaria numquam servare voluisse.

22. Quid de eo boni sentias, quem timorem fuisse aput eum, quam fidem credas, quem corrigere nec metus potuit, quem persecutio ipsa non reformavit? alta et recta cervix

(2) *Is.*, LIX, 1-2.

persecuzione non riuscì a migliorare? Egli infatti se ne va con la fronte alta e sfacciata; non abbassa gli occhi per vergogna della sua apostasia: l'animo suo è tuttora gonfio e superbo, nè s'è abbattuto in alcun modo per essere stato vinto. Caduto e ferito, osa minacciare coloro che si son tenuti in piedi e hanno serbato immacolata la loro fede: e perchè non può subito prendere con le sue mani immonde il corpo nè bere il sangue del Signore con le sue labbra inquinate, egli sacrilego si adira contro i sacerdoti. Grande invero e furiosa pazzia la tua! Tu ti sdegni contro chi tenta di allontanare dal tuo capo l'ira di Dio, fai minacce contro chi invoca su di te la misericordia del Signore, e sente la tua ferita mentre tu non la senti, e spande lacrime in vece tua, lacrime che tu forse non hai versate mai!

Così dunque ingrandisci e raddoppi la tua colpa; ti mostri implacabilmente esoso verso i pastori e i sacerdoti di Dio e t'illudi che Dio si possa placare a tuo riguardo?

Castighi inflitti da Dio agli apostati.

23. Ascolta piuttosto e apri l'animo tuo a quello che ti diciamo: perchè le tue orecchie sono sorde ai salutari precetti divini che ti richiamiamo alla mente? perchè i tuoi occhi accecati non vedono il cammino di penitenza che ti additiamo? perchè la tua mente ostinata e sviata non fa conto dei consigli di vita che noi apprendiamo dalle scritture divine e ti proponiamo? Che se taluni di poca fede nutrono troppo debole certezza delle punizioni future, almeno siano intimoriti da quelle presenti. Ecco quali castighi

nec quia cecidit inflexa est: tumens animus et superbus nec quia victus est fractus est. Iacens stantibus et integris vulneratus minatur et quod non statim Domini corpus inquinatis manibus accipiat aut ore polluto Domini sanguinem bibat, sacerdotibus sacrilegus irascitur. Adque — o tuam nimiam, furiose, dementiam! — irasceris ei qui abs te iram Dei avertere nititur, ei minaris qui pro te Domini misericordiam deprecatur, qui vulnus tuum sentit quod ipse non sentis, qui pro te lacrimas fundit quas ipse forsitan non fundis. Oneras adhuc crimen et cumulas et cum ipse sis implacabilis ad antistites et sacerdotes Dei, putas circa te Dominum posse placari?

23. Accipe potius et admitte quae loquimur. Quid surdae aures salutaria praecepta non audiunt quae monemus? quid caeci oculi paenitentiae iter non vident quod obtendimus? quid praeclusa et alienata mens remedia vitalia non conspicit quae de scripturis caelestibus et discimus et docemus? aut si incredulis quibusdam minor fides est futurorum, vel praesentibus terreantur. Ecce eorum qui

abbiamo veduto infliggere a coloro che rinnegarono la fede, ecco come di taluni di essi rimpiangiamo la triste fine! non possono restare senza punizione nemmeno qui, sebbene non sia ancor giunto il giorno della giustizia.

Taluni sono colpiti in vita, affinchè gli altri stiano all'erta, sì che le pene di pochi servano di esempio a tutti.

24. Uno fra coloro che spontaneamente era salito all'altare di Giove (1) per rinnegare, dopo d'avere sconfessato Cristo diventò muto; egli fu punito là donde era venuto il suo delitto: sì che non potesse neppure implorar perdono, non avendo più l'uso della parola per invocar misericordia. Un'altra si trovava nelle terme (occorreva aggiungere alla sua colpa e alle sue miserie anche questa, d'avviarsi tosto al bagno, poichè aveva perduto la grazia del lavacro di vita): quivi questa colpevole assalita dallo spirito immondo si smozzicò coi denti la lingua, poco prima inquinata con vivande sacrificali ed empiamente disciolta per pronunciare l'apostasia. Preso il cibo delittuoso, la sua bocca contratta da rabbia si armò a rovina di lei stessa: ella stessa divenne carnefice di sè, nè potè sopravvivere, chè straziata da doglie del ventre e degli intestini, morì.

25. Udite ora ciò che accadde alla mia presenza e di cui io stesso fui testimonio. Avevano i parenti d'una bambina, nella confusione trepida del fuggire, lasciata la piccina che era tuttora a balia; questa portò la piccola abbandonata dinanzi al magistrato. Quivi presso il simulacro idolatrico

(1) Il testo ha: *ad Capitolium* cioè: al tempio o altare di Giove Capitolino. Cfr.

negaverunt quae supplicia conspicimus, quos eorum tristes exitus flemus! nec hic esse sine poena possunt, quamvis necdum poenae dies venerit. Plectuntur interim quidam, quo ceteri dirigantur. Exempla sunt omnium tormenta paucorum.

24. Unus ex his qui sponte Capitolium negaturus ascendit postquam Christum negavit obmutuit. Poena inde coepit unde coepit et crimen, ut nec rogare iam posset qui verba ad precum misericordiam non haberet. Alia in balneis constituta — hoc enim crimini eius et malis deerat, ut et ad balneas statim pergeret quae lavacri vitalis gratiam perdidisset — sed illic ab immundo spiritu immunda correpta laniavit dentibus linguam quae fuerat vel pasta impie vel locuta. Postquam sceleratus cibus sumptus est, in perniciem suam rabies oris armata est. Ipsa sui carnifex exstitit nec diu superesse postmodum potuit, dolore ventris et viscerum cruciata defecit.

25. Praesente ac teste me ipso accipite quid evenerit. Parentes forte fugientes dum trepidi minus consulunt, sub nutricis alimento parvulam filiam reliquerunt. Relictam nutrix detulit ad magistratus. Illic ei aput idolum quo po-

---

cap. VIII e la nota.

a cui tutti facevano ressa, siccome per ragion dell'età non era in grado di mangiare carne, le porsero il pane intinto nel vino sopravanzato dalle profane libazioni dei rinnegati. In sèguito la madre prese con sè la piccina, la quale non potè rivelare o indicare il delitto commesso, come non l'aveva potuto prima nè comprendere nè evitare. Quindi restata la cosa nascosta, avvenne che mentre io celebravo il rito eucaristico la madre portasse seco tra noi la bambina. Ma questa trovandosi mescolata tra l'adunanza dei santi, non sopportando le nostre preghiere e invocazioni, cominciò ad agitarsi col pianto, a sbattersi irrequieta e quasi fuori di sè, sì che, come se un carnefice la forzasse con la tortura, quell'animuccia ancora inconscia per la sua età tenera, con quei segni che poteva, manifestava la consapevolezza del fatto. Quando poi, terminato il rito, il diacono si fece ad offrire il calice ai presenti, e man mano che gli altri ne ricevevano, venne anche la volta della bambina, essa torse la sua faccia come atterrita dalla divina maestà, e serrava la bocca premendo fortemente le labbra e così rifiutava di ricevere il calice (1). Insistè tuttavia il diacono, e sebbene essa reluttasse, le versò un poco del calice consacrato. Allora fu presa da un singulto e da vomiti; l'eucaristia non potè rimanere nel corpo e nella bocca violata, e la bevanda consacrata nel sangue del Signore, traboccò da quelle viscere inquinate. Tanta è la potenza del Signore e la di lui maestà; i secreti avvolti da tenebre si svelano allo splendore della sua luce, onde neppure l'apostasia occulta potè trarre in inganno il sacerdote di Dio.

(1) Si dava allora l'Eucaristia ai bambini d'età ancor tenera.

pulus confluebat, quod carnem necdum posset edere per aetatem, panem mero mixtum, quod tamen et ipsum de immolatione pereuntium supererat, tradiderunt. Recepit filiam postmodum mater. Sed facinus puella commissum tam loqui et indicare non potuit quam nec intellegere prius potuit nec arcere. Ignoratione igitur obreptum est, ut sacrificantibus nobis eam secum mater inferret. Sed enim puella mixta cum sanctis, precis nostrae et orationis impatiens nunc ploratu concuti, nunc mentis aestu fluctuabunda iactari, velut tortore cogente quibus poterat indiciis conscientiam facti in simplicibus adhuc annis rudis anima fatebatur. Ubi vero sollemnibus adimpletis calicem diaconus offerre praesentibus coepit et accipientibus ceteris locus eius advenit, faciem suam parvula instinctu divinae maiestatis avertere, os labiis obdurantibus premere, calicem recusare. Perstitit tamen diaconus et reluctanti licet de sacramento calicis infudit. Tunc sequitur singultus et vomitus. In corpore adque ore violato eucharistia permanere. non potuit, sanctificatus in Domini sanguine potus de pollutis visceribus erupit. Tanta est potestas Domini, tanta maiestas: secreta tenebrarum sub eius luce detecta sunt, sacerdotem Dei nec occulta crimina fefellerunt.

26. Ciò accadde di una bambina, a cui la tenera età non permetteva neppure di palesare un delitto da altri commesso sopra di lei. Ma un'altra che in età adulta e già alle soglie della maturità, dopo aver rinnegato si recò per via di sotterfugi a partecipare al rito eucaristico, come se avesse ricevuto non un alimento, ma una spada, o avesse introdotto nella bocca e nello stomaco veleni mortali, tosto dopo cominciò ad essere straziata e oppressa e ad ansimar dolorosamente; e sotto l'incubo non già della persecuzione, ma della sua colpa, palpitando e tremando cadde. Non restò a lungo impunito nè occulto il delitto nascosto da una coscienza che voleva mentire a sè stessa. Ella aveva ingannato un uomo, ma sentì la punizione di Dio. Un'altra avendo tentato di aprire con le sue mani immonde una sua custodia in cui era stato altre volte collocato il sacramento del Signore, ne fu impedita da fuoco di là sprigionatosi, sì che più non ardì di toccarla. Un'altro che essendosi egli pure macchiato di apostasia, dopo che il sacerdote aveva consacrato l'eucaristia osò ricevere la sua parte insieme con gli altri senza essere riconosciuto, non potè toccare nè mangiare il sacramento del Signore, perchè quando aperse le mani non trovò altro che cenere (1). Con l'esempio di questo tale, fu dimostrato che il Signore si allontana da chi lo rinnega, e che non può giovare alla salute spirituale il sacramento ricevuto da un'anima indegna: infatti allora, scomparso il sacramento, la grazia salutare eucaristica si mutò in cenere. Inoltre, quanti di questi rinnegati ogni giorno vengono

(1) Era uso allora di ricevere nelle mani il pane eucaristico e anche di por-

26. Hoc circa infantem quae ad loquendum alienum circa se crimen necdum habuit aetatem. At vero ea quae aetate provecta et in annis adultioribus constituta sacrificantibus latenter obrepsit non cibum sed gladium sibi sumens et velut quaedam venena letalia intra fauces et pectus admittens angi et anima exaestuante concludi postmodum coepit et pressuram non iam persecutionis sed delicti sui passa palpitans et tremens concidit. Impunitum diu non fuit nec occultum dissimulatae conscientiae crimen. Quae fefellerat hominem Deum sensit ultorem. Et cum quaedam arcam suam in quo Domini sanctum fuit manibus immundis temptasset aperire, igne inde surgente deterrita est ne auderet adtingere. Et alius qui et ipse maculatus sacrificio a sacerdote celebrato partem cum ceteris ausus est latenter accipere, sanctum Domini edere et contrectare non potuit, cinerem ferre se apertis manibus invenit. Documento unius ostensum est Dominum recedere cum negatur nec immerenti ad salutem prodesse quod sumitur, quando gratia salutaris in cinerem sancto fugiente mutetur. Quam multi cottidie immundis spiritibus adimplentur, quam multi

---

tarlo e serbarlo in casa.

occupati da spiriti immondi, e ne sono sbattuti e volti in pazzo furore, fino a uscire dei sentimenti!

Nè è necessario riferire la fine di ciascuno di loro, mentre le molteplici rovine sparse sulla terra sono esse stesse una punizione delle colpe, tanto molteplice, quanto numerosa è la falange degli apòstati. Ma ciascuno consideri non tanto quello che altri abbia subìto, ma piuttosto quello che egli stesso merita di soffrire in punizione, nè creda di potervisi sottrarre se frattanto la pena gli venga prorogata; anzi, colui che l'ira d'un Dio giudice si riserva per sè, ha maggior motivo di temere.

Anche coloro che si salvano con un certificato di paganesimo senza aver sacrificato sono da ritenersi rinnegati.

27. Nè si illudano di non sottostare alla dovuta penitenza coloro che, sebbene non abbiano contaminate le mani con empi sacrifici, tuttavia tradirono la loro coscienza coi certificati (1): anche questo è un modo di rinnegare la fede, perchè dimostra che il cristiano era deciso all'apostasia. Costui infatti dimostrò a parole d'aver fatto quello che altri fece con l'atto; e mentre sta scritto: « non potete servire a due padroni » (2) costui servì al padrone mondano, ubbidì all'editto da quello emanato, fu sottomesso al comando di un uomo piuttosto che al precetto di Dio. Non importa se presso gli uomini il suo gesto fu meno palese, quindi meno vergognoso e meno scandaloso; in ogni modo egli non potrà sottrarsi e fuggire dal giudizio di Dio, però

(1) Costoro ottenevano il certificato di compiuto sacrificio mediante sotterfugi o sborsando denaro. Siccome il certificato dicevasi *libellus*, così costoro formavano una speciale categoria di rinnegati, designata col nome di *libellatici*. Cipriano ammette però talora una attenuante a loro riguardo e li distingue, come meno colpevoli, dai rinnegati veri e proprii, cioè da quelli che avevano fatto sacrificio in

usque ad insaniam mentis excordes dementiae furore quatiuntur! nec necesse est ire per exitus singulorum, cum per orbis multiformes ruinas tam delictorum poena sit varia quam delinquentium multitudo numerosa. Unusquisque consideret non quid alius passus sit sed quid pati et ipse mereatur, nec evasisse se credat, si eum interim poena distulerit, cum timere plus debeat quem sibi Dei iudicis ira servavit.

27. Nec sibi quo minus agant paenitentiam blandiantur qui etsi nefandis sacrificiis manus non contaminaverunt, libellis tamen conscientiam miscuerunt. Et illa professio est denegantis, contestatio est christiani quod fuerat abnuentis. Fecisse se dixit quidquid alius faciendo commisit, cumque scriptum sit: *non potestis duobus dominis servire*, servivit saeculari domino, obtemperavit eius edicto, magis obaudivit humano imperio quam Deo. Viderit an minore vel dedecore vel crimine aput homines publicaverit quod admisit: Deum tamen iudicem fugere et vitare non poterit, cum

---

pubblico. Questi apostati manifesti e volontari erano detti *sacrificati* (cioè: coloro che hanno sacrificato) ed anche *turificati* (= coloro che hanno bruciato incenso ai numi).

(2) MATTH., VI, 24.

che lo Spirito Santo dice nei Salmi: « i tuoi occhi vedono le mie imperfezioni; esse sono tutte scritte nel tuo libro » (1); e ancora: « l'uomo vede all'esterno, Dio invece vede per entro il cuore » (2); e inoltre lo stesso Signore ci ammonisce dicendo: « e tutte le genti sapranno che io sono scrutatore dei cuori » (3). Egli vede le cose celate; osserva ogni secreto recondito; niuno può sottrarsi allo sguardo di quel Dio che dice: « io sono un Dio vicino, non un Dio lontano; se pure l'uomo sia nascosto in luoghi reconditi, forse che io non lo vedrò? » (4). Sì egli vede il cuore e i sentimenti di ciascuno; e poichè egli giudicherà non solo delle azioni nostre, ma anche delle parole e dei pensieri, così egli osserva i pensieri e i desiderii di tutti tosto che sono concepiti nei ripostigli dell'intimo cuore.

Anche il solo pensiero di apostatare ha il suo grado di colpa.

28. Finalmente, molto maggior fede e più saggio timore mostrano coloro che sebbene non aggravati da colpa di apostasia commessa col sacrificare o col sollecitare il certificato di adempiuto paganesimo, tuttavia, poichè a questi atti aderirono soltanto col pensiero, ne fanno piena confessione (5) con pentimento e sincerità presso i sacerdoti di Dio, quivi depongono il gravame dell'anima loro e ne chiedono il rimedio salutare alla loro colpa sebbene sia piccola e da poco; essi sanno infatti che sta scritto: « Dio non soffre irrisione » (6); Dio non può essere illuso nè tratto in inganno nè frodato da alcuna fallace astuzia. Anzi, colui che non

(1) *Psalm.*, CXXXVIII, 16.
(2) *I Reg.*, XVI, 7.
(3) *Apoc.*, II, 23.
(4) *Ierem.*, XXIII, 23 sg.

dicat Spiritus sanctus in psalmis: *quod est imperfectum meum viderunt oculi tui et in libro tuo omnes scribentur*, et iterum: *homo videt in faciem, Deus in cor*, ipse quoque Dominus praemoneat et praestruat dicens: *et scient omnes ecclesiae quia ego sum scrutator renis et cordis*. Perspicit ille abdita et secreta adque occulta considerat, nec Dei oculos evadere potest aliquis dicentis: *ego Deus adproximans et non Deus de longinquo. Si absconditus fuerit homo in absconditis, ego ergo non videbo eum?* videt ille corda et pectora singulorum, et iudicaturus non tantum de factis sed et de verbis et de cogitationibus nostris omnium mentes voluntatesque conceptas in ipsis adhuc clausi pectoris latebris intuetur.

28. Denique quanto et fide maiore et timore meliore sunt qui quamvis nullo sacrificii aut libelli facinore constricti, quoniam tamen de hoc vel cogitaverunt, hoc ipsum aput sacerdotes Dei dolenter et simpliciter confitentes exomologesim conscientiae faciant, animi sui pondus exponant, salutarem medellam parvis licet et modicis vulneribus exquirant scientes scriptum esse: *Deus non deridetur*. Derideri et circumveniri Deus non potest nec astutia aliqua fallente deludi. Plus immo delinquit qui secundum homi-

---

(5) Il testo ... *confitentes exomologesim conscientiae faciant*. La voce *esomologesi* è greca, e presso gli scrittori cristiani vale: confessione delle colpe. Cfr. cap. XVI e XXXI. Si noti in questo passo la distinzione tra colpa grave e leggera.

(6) *Galat.*, VI, 7.

avendo commesso la colpa in palese crede di sottrarsi alla pena che gli tocca, trattando Dio alla stregua degli uomini, costui commette per tal modo una colpa ancor più grave. Cristo ci dice nella sua dottrina: « se uno si sarà vergognato di me, anche il figlio dell'uomo si vergognerà di lui » (1); ora come può credersi vero cristiano colui che si vergogna o ha paura di professarsi cristiano? come può essere unito a Cristo uno che arrossisce o teme di appartenere a Cristo? Ammettiamo pure che abbia errato meno degli altri; perchè non s'è fatto davanti le statue degli dèi nè ha profanato la sua fede sotto gli occhi di una folla spettatrice e insultatrice, nè ha macchiato le sue mani con nefandi sacrifici, nè ha inquinato la sua bocca con empie vivande e libazioni sacrificali: sta certo a suo favore la minor gravezza di colpa, non però tanto da credersi incontaminato. Egli potrà più facilmente ottenere perdòno del suo fallo, ma non si creda però affatto immune da peccato; non cessi egli di far penitenza e implorar perdòno, affinchè non gli sia imputato per manco di penitenza quel grado di responsabilità che non gli sarebbe stato addossato in riguardo alla qualità del suo fallo.

Ognuno che si sente colpevole di mancata fede, confessi e faccia penitenza.

29. Vi prego, o fratelli, ciascuno di voi confessi il suo peccato (2), mentre il peccatore è ancora in questa vita, mentre la sua confessione può essere ancora accolta, mentre

(1) Marc., VIII, 38.

(2) Il testo: *Confiteantur singuli, quaeso vos, fratres delictum suum.* Dove *confi-*

nem Deum cogitans evadere se poenam criminis credit, si non palam crimen admisit. Christus in praeceptis suis dicit: *qui confusus me fuerit, confundet eum filius hominis:* et Christianum se putat qui Christianus esse aut confunditur aut veretur? quomodo potest esse cum Christo qui ad Christum pertinere aut erubescit aut metuit? minus plane peccaverit non videndo idola nec sub oculis circumstantis adque insultantis populi sanctitatem fidei profanando, non polluendo manus suas funestis sacrificiis nec sceleratis cibis ora maculando. Hoc eo proficit ut sit minor culpa, non ut innocens conscientia. Facilius potest ad veniam criminis pervenire, non est tamen immunis a crimine: nec cesset in agenda paenitentia adque in Domini misericordia deprecanda, ne quod minus esse in qualitate delicti videtur in neglecta satisfactione cumuletur.

29. Confiteantur singuli quaeso vos, fratres, delictum suum, dum adhuc qui deliquit in saeculo est, dum admitti confessio eius potest, dum satisfactio et remissio facta per

---

teri equivale alla frase altrove usata: *exomologesim facere*.

la sua penitenza e l'assoluzione accordatagli per mano dei sacerdoti, è accetta al Signore. Convertiamoci al Signore con tutta l'anima, e dimostrando con verace dolore il ravvedimento dei nostri falli, imploriamo la misericordia di Dio. A Dio si prostri l'anima nostra, a Lui dia soddisfazione il nostro pianto, in Lui sia riposta la nostra speranza. Egli stesso ci insegna in che modo dobbiamo pregarlo: « ritornate a me con tutto il vostro cuore, con digiuno e pianto e gemiti; stracciate i vostri cuori piuttosto che i vostri vestiti » (1). Ritorniamo adunque al Signore con tutto il cuore, e secondo l'ammonimento di Lui, plachiamone lo sdegno e l'offesa con digiuni, con pianti e con gemiti.

30. Ma possiamo noi credere che invochi il Signore così, con digiuni e pianti e gemiti, uno che fin dal tempo del suo delitto frequenta ogni giorno le terme, che pasciuto di lauti intingoli e ben rimpinzato di leccornie va eruttando la digestione del giorno antecedente, nè si cura affatto di dividere il suo nutrimento e la sua bevanda con la miseria dei poveri? Come rimpiange la sua morte spirituale uno che tira via allegro e spensierato, e mentre sta scritto: « non deformerete la figura della vostra barba » (2), si rade la barba e coltiva la zazzera e si studia di parer bello dinanzi agli uomini, deforme com'è agli occhi di Dio? Forse troverà tempo di piangere e deplorare i suoi peccati una che trova il tempo di abbigliarsi con ricchi abiti, e non pensa al vestimento di Cristo che ha perduto? una che si fregia di ornamenti costosi e di monili artisticamente la-

(1) *Ioel*, II, 12 sg.

sacerdotes apud Dominum grata est. Convertamur ad Dominum mente tota et paenitentiam criminis veris doloribus exprimentes Dei misericordiam deprecemur. Illi se anima prosternat, illi maestitia satisfaciat, illi spes omnis incumbat. Rogare qualiter debeamus dicit ipse. *Revertimini*, inquit, *ad me ex toto corde vestro simulque et ieiunio et fletu et planctu et discindite corda vestra et non vestimenta vestra*. Ad Dominum toto corde redeamus, iram et offensam eius ieiuniis, fletibus, planctibus sicut monet ipse placemus.

30. Lamentari eum putamus ex toto corde, ieiuniis, fletibus, planctibus Dominum deprecari qui ex primo criminis die lavacra cottidie celebrat, qui epulis afluentibus pastus et sagina largiore distentus cruditates suas postridie ructat nec cibos et potus suos cum pauperum necessitate communicat? qui hilaris ac laetus procedit quomodo mortem suam deflet, cumque scriptum sit: *non corrumpetis effigiem barbae vestrae*, barbam vellit et faciem suam comit? et placere nunc cuiquam studet qui Deo displicet? an illa ingemescit et plangit cui vacat cultum pretiosae vestis induere nec indumentum Christi quod perdidit cogitare, accipere pretiosa ornamenta et monilia laborata, nec divini

(2) *Levit.*, XIX, 27.

vorati, nè rimpiange la perdita dell'ornamento divino e celeste? Per quanto ti vesta di abiti d'opera straniera e intessuti di seta, tu sei nuda; per quanto ti adorni con oro e gemme, senza il fregio di Cristo sei brutta. E tu che ti tingi i capelli, cessa almeno ora, e raccogliti nella contrizione; tu che dipingi le orbite degli occhi con tratti di negra pàtina, ora almeno lava i tuoi occhi con le tue lacrime! Se la morte ti avesse rapito qualcuno dei tuoi cari, gemeresti e daresti in lacrime dolenti, e con la faccia trascurata, con la veste a lutto, colle chiome in disordine, con la fronte oscurata e il volto atterrato, ben mostreresti all'esterno la tua tristezza. Ora, o misera, hai perduto la tua anima, e morta spiritualmente, tu cominci ormai qui a sopravvivere a te stessa, e a portar intorno tu stessa il tuo cadavere; e non piangi amaramente, non ti effondi a lungo in lacrime, non te ne stai celata, sia per vergogna del tuo peccato, sia per il durar del tuo pianto di contrizione? Ecco ferite di peccato ancor più funeste, ecco peccati ancor più gravi: l'aver peccato e non dare soddisfazione, l'aver commesso delitto e non piangere i propri delitti.

L'esempio dei santi penitenti.

31. Anania, Azaria e Misaele, illustri e nobili giovinetti non cessarono di far confessione (1) a Dio neppur tra le fiamme e gl'incendi della fornace ardente. Sebben pura avessero la coscienza e avessero merito presso Dio per l'ossequio della fede e del timore, non ristettero tuttavia di mantenersi umili e di dar soddisfazione a Dio, anche nell'ora del glo-

(1) *Confessione*, nel testo *exomologesim*. V. la nota a pag. 211.

et caelestis ornatus damna deflere? tu licet indumenta peregrina et vestes sericas induas, nuda es: auro te licet et margaritis gemmisque condecores, sine Christi decore deformis es. Et quae capillos tuos inficis vel nunc in doloribus desine, et quae nigri pulveris ductu oculorum liniamenta depingis vel nunc lacrimis oculos tuos ablue. Si quem de tuis carum mortalitatis exitu perdidisses, ingemesceres dolenter et fleres, facie inculta, veste mutata, neglecto capillo, vulto nubilo, ore deiecto indicia maeroris ostenderes. Animam tuam, misera, perdidisti, spiritaliter mortua supervivere hic tibi et ipsa ambulans funus tuum portare coepisti: et non acriter plangis, non iugiter ingemescis, non te vel pudore criminis vel continuatione lamentationis abscondis? ecce peiora adhuc peccandi vulnera, ecce maiora delicta: peccasse nec satisfacere, deliquisse nec delicta deflere.

31. Ananias, Azarias et Misael inlustres ac nobiles pueri quominus exomologesim Deo faciant nec inter flammas et camini exaestuantis incendia quieverunt. Bene sibi licet conscii et Dominum fidei ac timoris obsequio saepe promeriti humilitatem tamen tenere et Deo satisfacere nec inter ipsa gloriosa virtutum suarum martyria

rioso ed eroico martirio. Dice la divina Scrittura: « Azaria si alzò e pregando faceva confessione a Dio a voce alta insieme coi suoi compagni in mezzo al fuoco » (1). Anche Daniele, che aveva ottenuto grazia per la sua fede e per la sua innocenza, degnato di prodigi e di lode ripetuta da parte del Signore, si adopera tuttavia col digiuno ad acquistar merito presso Dio, si avvolge nel sacco e nella cenere facendo contrita confessione e dicendo: « Signore, Dio grande e forte e temibile, che mantieni il patto di misericordia verso coloro che ti amano e osservano i tuoi comandamenti! Noi abbiamo peccato, abbiamo commesso colpa, siamo stati empii, abbiamo trasgredito, abbiamo messo da parte i tuoi precetti e i tuoi voleri; non abbiamo ascoltato quanto dicevano i profeti tuoi figli in nome tuo parlando ai nostri re e a tutti i popoli e a tutta la terra. A te, Signore, a te la giustizia, a noi invece la confusione » (2).

32. Così fecero i miti, i semplici, gli innocenti, per propiziarsi la maestà di Dio: ora invece rifiutano di dar soddisfazione al Signore e di far preghiera coloro che lo hanno rinnegato! Di grazia, o fratelli, state contenti ai rimedi di salute, sottomettetevi ai migliori consigli, unite le vostre lacrime alle nostre, confondete insieme il vostro col nostro pianto. Ve ne preghiamo, per potere poi far preghiera per voi al Signore; a voi prima rivolgiamo la preghiera stessa con cui lo supplichiamo di usarvi misericordia. Fate una completa penitenza, dimostrate la contrizione dell'animo vostro addolorato e supplice.

(1) *Dan.*, III, 25.

destiterunt. Loquitur scriptura divina, *stans*, inquit, *Azarias precatus est et aperuit os suum et exomologesim faciebat Deo simul cum sodalibus suis in medio igni*. Daniel quoque post fidei adque innocentiae suae multiplicem gratiam, post dignationem Domini circa virtutes ac laudes suas saepe repetitam ieiuniis adhuc promereri Deum nititur, in sacco ac cinere volutatur exomologesim faciens dolenter et dicens: *Domine Deus magnus et fortis et metuendus qui servas testamentum et miserationem eis qui te diligunt et conservant imperia tua, peccavimus, facinus admisimus, impii fuimus, transgressi sumus ac deseruimus praecepta tua et iudicia tua, non audivimus puerorum tuorum prophetarum quae locuti sunt in nomine tuo super reges nostros et omnes gentes et super omnem terram. Tibi, Domine, tibi iustitia, nobis autem confusio.*

32. Haec mites, haec simplices, haec innocentes in promerenda Dei maiestate fecerunt: et nunc satisfacere Domino ac precari detrectant qui Dominum negaverunt! quaeso vos, fratres, adquiescite salutaribus remediis, consiliis oboedite melioribus, cum lacrimis nostris vestras lacrimas iungite, cum nostro gemitu vestros gemitus copulate. Rogamus vos ut pro vobis Dominum rogare possimus, preces ipsas ad vos prius vertimus quibus Deum pro vobis ut misereatur oramus. Agite paenitentiam plenam, dolentis ac lamentantis animi probate maestitiam!

---

(2) *Dan.*, IX, 4 e seg.

Riconoscere la propria colpa in umiltà di cuore contrito.

33. Nè vi persuada l'imprudenza stolta o la vana ottusità di taluni, che mentre sono coinvolti in sì grave colpa, sono afflitti da tale cecità di mente da non capire il loro peccato nè detestarlo. È questo il peggior castigo dello sdegno divino, come è scritto: « e Dio diede loro lo spirito di aberrazione » (1). E ancora: « non concepirono amore della verità per essere salvi, e pertanto Dio manda loro la potenza della menzogna affinchè credano il falso, sì che siano giudicati tutti quelli che non credettero alla verità ma si compiaciono nella ingiustizia » (2). Coloro che si compiaciono di se stessi e nella dissipatezza del cuore aberrante forsennati dispregiano i precetti del Signore, trascurano il rimedio del loro male e non vogliono fare penitenza. Incauti prima del peccato, ostinati dopo d'averlo commesso; instabili prima, poi restii alla supplice preghiera; quando avrebbero dovuto ergersi in piedi, si prosternarono; ora che dovrebbero cadere prostrati davanti a Dio, pretendono di stare eretti. Usurparono una riconciliazione che nessuno loro concedette; si lasciarono sedurre da falsa promessa; uniti con gli apostati e gli spergiuri, scambiano l'errore per la verità, stimano legittima la riammissione alla Chiesa conferita da scomunicati, credono agli uomini contro a Dio, essi che negarono fede a Dio quando bisognava proclamarla contro gli uomini.

34. Fuggite più che potete tali persone, evitate con provvida cautela quanti praticano compagnie malsane. Il loro

(1) *Is.*, XXIX, 10. Nella vulgata: *spiritum soporis*. Nei LXX: πνεύματι κατανύξεως, a cui corrisponde nella *africana vetus*: « spiritum transpunctionis ».

33. Nec vos quorundam moveat aut error improvidus aut stupor vanus, qui cum teneantur in tam gravi crimine percussi sunt animi caecitate, ut nec intellegant delicta nec plangant. Indignantis Dei maior haec plaga est sicut scriptum est: *et dedit illis Deus spiritum transpunctionis*, et iterum: *dilectum veritatis non receperunt ut salvi fierent. Ac propterea mittit illis Deus operationem erroris ut credant mendacio, ut iudicentur omnes qui non crediderunt veritati, sed sibi placent in iniustitia.* Iniuste sibi placentes et transpunctae mentis alienatione dementes Domini praecepta contemnunt, medellam vulneris negiegunt, agere paenitentiam nolunt. Ante admissum facinus improvidi, post facinus obstinati, nec prius stabiles nec postmodum supplices, quando debuerant stare, iacuerunt, quando iacere et prosternere se Deo debent, stare se opinantur. Pacem sibi ultro nemine dante sumpserunt, falsa pollicitatione seducti et apostatis ac perfidis iuncti errorem pro veritate suscipiunt, communicationem non communicantium ratam ducunt, hominibus contra Deum credunt qui contra homines Deo non crediderunt.

34. Eiusmodi homines quantum potestis effugite, perniciosis contactibus adhaerentes salubri cautione vitate.

---

(2) *II Thess.*, II, 10 e seg. *Dilectum;* nella vulgata: *caritatem;* nel greco: ἀγάπην.

discorso serpeggia come il cancro, la loro parola si propaga come un contagio, la loro dannosa e pestifera persuasione uccide peggio che la stessa persecuzione; nella persecuzione infatti resta ai caduti la penitenza propiziatrice, mentre quelli che sopprimono la penitenza del delitto chiudono la via alla giustificazione. Così accade che, mentre per l'avventatezza di taluni si promette o si spera una infondata salute, viene sottratta ogni speranza di salvezza vera.

La misericordia di Dio. Quali opere di penitenza e di espiazione potranno meritarla.

35. Voi pertanto, o fratelli, che vi umiliate nel timor del Signore, e sebbene con l'anima devastata dalla colpa, tuttavia non vi dimenticate della vostra miseria, in penitenza e dolore considerate i vostri peccati, riconoscete il gravissimo delitto che pesa sulla vostra coscienza; aprite gli occhi del vostro cuore per comprendere la vostra colpa, senza disperare della misericordia del Signore, ma senza neppure arrogarvi prima del tempo la giustificazione. Però che quanto Iddio è padre benigno e pio e sempre buono, altrettanto dobbiamo temere la sua maestà di giudice. Quanto grande è la nostra colpa, altrettanto diuturno sia il nostro pianto; non manchi a sì profonda ferita un medicamento diligente e assiduo: la penitenza non sia sproporzionata alla grandezza del delitto. O forse tu credi potersi placare tosto quel Dio che hai rinnegato con la tua voce infedele, al quale

Sermo eorum sicut cancer serpit, conloquium velut contagium transilit, noxia et venenata persuasio persecutione ipsa peius interficit. Illic superest paenitentia quae satisfaciat. Qui autem paenitentiam criminis tollunt satisfactionis viam cludunt. Ita fit ut dum temeritate quorundam vel promittitur salus falsa vel creditur, spes verae salutis adimatur.

35. Vos vero, fratres, quorum timor Domini pronus est et in ruina licet animus constitutus mali sui memor est, paenitentes ac dolentes peccata vestra perspicite, gravissimum conscientiae crimen agnoscite, ad intellegentiam delicti vestri oculos cordis aperite, nec desperantes misericordiam Domini nec tamen iam veniam vindicantes. Deus quantum patris pietate indulgens semper et bonus est, tantum iudicis maiestate metuendus est. Quam magna deliquimus, tam granditer defleamus. Alto vulneri diligens et longa medicina non desit, paenitentia crimine minor non sit. Putasne tu Deum cito posse placari quem verbis perfidis abnuisti, cui patrimonium praeponere maluisti, cuius

preferisti le tue ricchezze, il cui tempio — cioè il tuo corpo — tu hai violato con sacrileghi inquinamenti? E credi che possa fare facile misericordia a te, che proclamasti di non conoscerlo? Bisogna pregare e domandare istantemente, passare le giornate nel pianto, prolungare le veglie notturne in gemiti di contrizione, riempire tutto il tuo tempo con lacrimose implorazioni, starsene prostrati a terra sulla cenere, cingersi di rude cilizio e circondarsi di squallore, nè più ambire altro fregio di vestimenti, dopo aver perduta la veste di Cristo, bramare il digiuno dopo essersi macchiati col cibo del diavolo, darsi alle opere di giustizia che lavano i peccati, abbondare in elemosine, che liberano le anime da morte. Quei beni che il nemico già voleva confiscare, si diano ai poveri in nome di Cristo: non deve ormai essere conservato nè amato un patrimonio da cui uno fu tratto ad inganno e a rovina spirituale. Quella sostanza deve ormai tenersi in conto d'un nemico da evitare, di un ladro a cui sfuggire, e dovrà essere temibile come ferro e veleno mortale per chi la possiede. Ebbene, tali ricchezze, se sono rimaste illese dal fisco, almeno vi giovino ora per redimere il delitto e la colpa. Si faccia continua e larga opera di beneficenza; tutto il patrimonio sia erogato a rimedio di questa ferita spirituale, con le nostre sostanze e ricchezze procacciamoci una rendita presso il Signore che ci avrà da giudicare.

Così vigeva la fede durante l'età apostolica, in tal modo il primo popolo dei credenti osservava i precetti di Cristo: quelli erano pronti al beneficare, e davano in copia; essi

templum sacrilega contagione violasti? putas facile eum misereri tui quem tuum non esse dixisti? orare oportet impensius et rogare, diem luctu transigere, vigiliis noctes ac fletibus ducere, tempus omne lacrimosis lamentationibus occupare, stratos solo adhaerere cineri, in cilicio et sordibus volutari, post indumentum Christi perditum nullum iam velle vestimentum, post diaboli cibum malle ieiunium, iustis operibus incumbere quibus peccata purgantur, eleemosynis frequenter insistere quibus a morte animae liberantur. Quod adversarius auferebat Christus accipiat, nec teneri iam nec amari patrimonium debet quo quis et deceptus et victus est. Pro hoste vitanda res, pro latrone fugienda, pro gladio metuenda possidentibus et veneno. Ad hoc tantum profuerit quod remansit, ut inde crimen et culpa redimatur. Incunctanter et largiter fiat operatio, census omnis in medellam vulneris erogetur, opibus et facultatibus nostris qui de nobis iudicaturus est Dominus faeneretur. Sic sub apostolis fides viguit, sic primus credentium populus Christi mandata servavit: prompti

mettevano ogni loro avere a disposizione degli apostoli per distribuirlo ai fratelli; eppure essi non avevano da lavare tali peccati!

36. Ma a coloro che pregano con fervido cuore e gemono con veraci lamenti e lacrime di penitenza e si adoperano a impetrare il perdòno del loro fallo con assidue opere di giustizia, a costoro concederà la sua misericordia Colui che offre il suo perdòno dicendo: « quando ti sarai convertito e avrai pianto le tue colpe, allora sarai salvato e saprai dove giacevi » (1); e ancora: « non voglio la morte del moribondo, dice il Signore, ma piuttosto che si converta e viva » (2). E il profeta Ioele proclama la clemenza di Dio per ordine di Dio stesso: « ritornate — dice — al Signore vostro Dio, perchè è misericorde e pio e tollerante e pieno di benignità, ed è pronto a mitigare la sentenza pronunziata contro i colpevoli » (3). Dio può benignamente perdonare, e può altresì accogliere di buon grado tutte le domande che in favor di costoro faranno i martiri e i sacerdoti.

Solo dopo la penitenza verrà la riabilitazione.

Quando poi taluno lo avrà più efficacemente mosso a pietà con le opere di penitenza, se con debite preghiere avrà finalmente placato la sua ira e l'offesa che ne suscitò il giusto sdegno, Dio gli darà nuovamente le armi, onde quegli che fu già rinnegatore possa ancora munirsi, gli ri-

(1) *Is.*, XXX, 15 secondo il testo dei LXX.
(2) *Ezech.*, XXXIII, 11.

erant, largi erant. Distribuendum per apostolos totum dabant et non talia delicta redimebant.

36. Si precem toto corde quis faciat, si veris paenitentiae lamentis et lacrimis ingemescat, si ad veniam delicti sui Dominum iustis et continuis operibus inflectat, misereri talium potest qui et misericordiam suam protulit dicens: *cum conversus fueris et gemueris, tunc salvaberis et scies ubi fueris*, et iterum: *nolo mortem morientis, dicit Dominus, quantum ut revertatur et vivat*. Et Ioel propheta pietatem Domini Domino ipso monente declarat, *revertimini*, inquit, *ad Dominum Deum vestrum, quoniam misericors et pius est et patiens et multae miserationis et qui sententiam flectat adversus malitiam inrogatam*. Potest ille indulgentiam dare, sententiam suam potest ille deflectere. Paenitenti, operanti, roganti potest clementer ignoscere, potest in acceptum referre quidquid pro talibus et petierint martyres et fecerint sacerdotes.

Vel si quis eum plus suis satisfactionibus moverit, si eius iram, si indignationis offensam iusta deprecatione placaverit, dat ille et arma rursum quibus victus armetur, reparat et conroborat vires quibus fides instaurata

(3) *Ioel*, II, 13.

staurerà e rinsalderà le forze, onde la sua fede si rifaccia al primo vigore. Così il soldato potrà rinnovare la sua battaglia, ripetere la lotta, provocare a zuffa il nemico, reso più forte nel cimento attraverso il dolore della penitenza durata. Così colui che avrà dato piena soddisfazione a Dio, e che compreso di pentimento del suo misfatto e di vergogna della sua colpa avrà nutrito in sè maggior fiamma di virtù e di fede col dolore della sua caduta, costui esaudito e aiutato dal Signore, renderà alla Chiesa quella gioia che le aveva mutato in tristezza, e meriterà ormai non solo il perdòno di Dio, ma anche la corona dei martiri.

vegetetur. Repetet certamen suum miles, iterabit aciem, provocabit hostem et quidem factus ad proelium fortior per dolorem. Qui sic Deo satisfecerit, qui paenitentia facti sui, qui pudore delicti plus et virtutis et fidei de ipso lapsus sui dolore conceperit, exauditus et adiutus a Domino, quam contristaverat nuper laetam faciet ecclesiam nec solam iam Dei veniam merebitur sed coronam.

L'ORAZIONE DOMENICALE

La preghiera è un precetto del Signore.

1. I precetti evangelici, fratelli carissimi, sono un divino insegnamento, una base su cui edificare la speranza, un presidio per consolidare la fede, un alimento per la vita spirituale, un freno per non deviare nel cammino, una garanzia di salvezza; quei precetti illuminano il cuore dei fedeli che sulla terra accolgono la dottrina, e poi li conducono ai regni celesti. Dio dispose che molti insegnamenti fossero dati e ricevuti per opera dei profeti suoi servi, ma immensamente più alti sono quelli dati dal suo figliuolo stesso, cioè dal Verbo divino, che un tempo ispirò i profeti e poi parlò direttamente, e non disse più di preparare la via a colui che doveva venire, ma venne in persona per aprire e indicare la via a noi: e mentre prima incauti e ciechi andavamo errando in tenebre di morte, trovammo nella sua luce e sotto la sua guida il cammino che conduce alla vita.

2. Tra i consigli e i precetti divini che egli ci diede per procurare salvezza al suo popolo, v'è anche la norma della

DE DOMINICA ORATIONE

1. Evangelica praecepta, fratres dilectissimi, nihil sunt aliud quam magisteria divina, fundamenta aedificandae spei, firmamenta corroborandae fidei, nutrimenta fovendi cordis, gubernacula dirigendi itineris, praesidia obtinendae salutis, quae dum docibiles credentium mentes in terris instruunt, ad caelestia regna perducunt. Multa et per prophetas servos suos dici Deus voluit et audiri: sed quanto maiora sunt quae filius loquitur, quae Dei sermo qui in prophetis fuit propria voce testatur non iam mandans ut paretur venienti via sed ipse veniens et viam nobis aperiens et ostendens, ut qui in tenebris mortis errantes improvidi et caeci prius fuimus luce gratiae luminati iter vitae duce et rectore Domino teneremus.

2. Qui inter cetera salutaria sua monita et praecepta divina quibus populo suo consulit ad salutem etiam orandi

preghiera. Egli ci mostrò e insegnò in che modo noi dobbiamo pregare. Colui che portò la vita insegnò anche la preghiera, con la stessa pietà che lo mosse a conferirci gli altri suoi doni. Così noi ci rivolgiamo al Padre con quelle parole supplici che il figlio ci ha dettate, e più facilmente veniamo esauditi. Già aveva predetto che doveva venire un tempo in cui i veri adoratori si volgerebbero al Padre in spirito e verità; ora appunto egli adempie la promessa poichè noi santificati da lui ricevemmo lo spirito e la verità, e secondo il suo precetto preghiamo con retta coscienza e spirito rinnovato. Quale altra orazione può dirsi spirituale più di quella che ci fu data da Cristo il quale mandò anche lo Spirito Santo? Qual preghiera più conforme a verità può rivolgersi al Padre, di quella che ci venne dal labbro stesso del figlio che è la verità? Infatti il voler pregare in modo disforme da quanto egli ci ha mostrato non è soltanto effetto d'ignoranza, ma colpa, com'egli stesso ha detto: « voi respingete il precetto di Dio per sostituirvi la vostra consuetudine » (1).

Pregare nel modo che ci fu insegnato e col dovuto contegno.

3. Preghiamo dunque, fratelli carissimi, come Dio nostro maestro ha insegnato. La preghiera più cara a Dio e a Lui più nota è quella che si fa colle parole da Lui dettate, quella che giunge a Lui proveniente dalle labbra di Cristo. Riconosca il Padre le parole di suo figlio nella nostra orazione; Cristo che abita nei nostri cuori suoni anche nella nostra

(1) MATTH., XV, 6. Cfr. MARC., VII, 8.

ipse formam dedit, ipse quid precaremur monuit et instruxit. Qui fecit vivere docuit et orare, benignitate ea scilicet qua et cetera dare et conferre dignatus est, ut dum prece et oratione quam filius docuit aput patrem loquimur, facilius audiamur. Iam praedixerat horam venire, quando veri adoratores adorarent patrem in spiritu et veritate, et implevit quod ante promisit, ut qui spiritum et veritatem de eius sanctificatione percepimus de traditione quoque eius vere et spiritaliter adoremus. Quae enim potest esse spiritalis oratio quam quae a Christo nobis data est, a quo nobis et Spiritus sanctus missus est, quae vera aput patrem precatio quam quae a filio qui est veritas de eius ore prolata est? ut aliter orare quam docuit non ignorantia sola sit sed et culpa, quando ipse posuerit et dixerit: *reicitis mandatum Dei, ut traditionem vestram statuatis.*

3. Oremus itaque, fratres dilectissimi, sicut magister Deus docuit. Amica et familiaris oratio est Deum de suo rogare, ad aures eius ascendere Christi orationem. Agnoscat pater filii sui verba, cum precem facimus: qui habitat intus in pectore ipse sit et in voce et cum ipsum habeamus

voce. Se noi abbiamo Cristo come avvocato presso il Padre per redimerci dal peccato, dobbiamo andare a Dio a supplicare pei nostri peccati con le parole stesse del nostro avvocato. Egli dice che ci sarà dato tutto ciò che domanderemo al Padre in suo nome (1); ora sarà tanto più efficace la nostra richiesta a nome di Cristo se sarà fatta con la preghiera insegnataci da Lui.

4. Quelli che pregano usino adunque la parola e l'accento conforme a quanto ci è insegnato, espressione d'un cuore fidente e d'una mente pura. Pensiamo di trovarci in presenza di Dio e cerchiamo di essere graditi agli occhi suoi sia nel contegno come nel parlare. È da sfrontato l'alzar troppo la voce; un'anima vereconda deve pregare con voce moderata. Il Signore ci ha pure ammoniti di fare preghiera in luogo appartato, segregati e nascosti, nelle nostre stanze: e ciò è conforme alla fede, se siamo certi che Dio è presente ovunque, che tutti vede e ascolta, e penetra con la sua maestà in ogni angolo più riposto, come è scritto: « io sono il tuo Dio a te vicino, non un Dio lontano. Se l'uomo si appiatterà nei nascondigli, forse che io non lo vedrò? non sono forse il cielo e la terra ripieni di me?» (2). E ancora: «dappertutto gli occhi di Dio osservano i buoni e i cattivi» (3). Quando poi ci raduniamo coi fratelli e celebriamo i sacrifici divini insieme col sacerdote di Dio (4), ricordiamoci della verecondia e disciplina quivi richieste, non gettiamo al vento confusamente le nostre orazioni con voci scomposte; non proferiamo con un tumulto di parole quelle

(1) Ioann., XVI, 23.
(2) *Ierem.*, XXIII, 23 e sg.

apud patrem advocatum pro peccatis nostris, quando peccatores pro delictis nostris petimus, advocati nostri verba promamus. Nam cum dicat quia *quodcumque petierimus a patre in nomine eius dabit nobis*, quanto efficacius impetramus quod petimus Christi nomine, si petamus ipsius oratione?

4. Sit autem orantibus sermo et precatio cum disciplina quietem continens et pudorem. Cogitemus nos sub conspectu Dei stare. Placendum est divinis oculis et habitu corporis et modo vocis. Nam ut impudentis est clamoribus strepere, ita contra congruit verecundo modestis precibus orare. Denique magisterio suo Dominus secreto orare nos praecepit, in abditis et semotis locis, in cubiculis ipsis, quod magis convenit fidei, ut sciamus Deum ubique esse praesentem, audire omnes et videre et maiestatis suae plenitudine in abdita quoque et occulta penetrare, sicut scriptum est: *ego Deus adproximans et non Deus de longinquo. Si absconditus fuerit homo in absconditis, ego ergo non videbo eum? nonne caelum et terram ego impleo?* et iterum: *in omni loco oculi Dei speculantur bonos et malos.* Et quando in unum cum fratribus convenimus et sacrificia divina cum Dei sacerdote celebramus, verecundiae et disciplinae memores esse debemus, non passim ventilare preces nostras inconditis vocibus nec petitionem commendandam modeste Deo

(3) *Prov.*, XV, 3.
(4) Nel testo: *cum Dei sacerdote*, cioè col vescovo.

domande che dobbiamo rivolgere a Dio con pudico timore; Dio non presta orecchio alle grida, ma ai sensi del cuore; non occorre richiamare gridando l'attenzione di Dio, che vede i nostri pensieri. Così egli ammonisce dicendo: « perchè pensate malizia in cuor vostro? » (1). E altrove: « e sapranno tutte le adunanze che io sono scrutatore dei più intimi sensi » (2).

5. Ce ne dà l'esempio Anna nel primo libro dei Re, come tipo della Chiesa (3); essa pregava Dio senza rumorosa domanda, ma in silenzio e tutta raccolta nell'intimo del cuore. Parlava con preghiera nascosta, ma con fede manifesta; senza articolare la voce, ma con l'affetto del cuore; sapeva che Dio ascolta la preghiera così fatta. Essa ottenne di fatto quanto chiedeva, perchè pregò con fede. Lo attesta la divina Scrittura che dice: « parlava in cuor suo; le sue labbra si movevano, ma non s'udiva la sua voce, e il Signore l'ha esaudita » (4). Leggiamo anche nei Salmi: « parlate nel secreto del cuore; fate orazione nell'interno delle vostre dimore » (5). Anche per bocca di Geremia lo Spirito Santo ci dà lo stesso insegnamento: « o Signore, nel profondo del cuore noi dobbiamo a te far preghiera » (6).

La preghiera del publicano.

6. Chi prega poi, fratelli carissimi, pensi anche alla preghiera che il publicano fece nel tempio insieme col fariseo. Egli non solleva sfacciatamente lo sguardo in alto, non

(1) MATTH., IX, 4.
(2) *Apoc.*, II, 23.
(3) Anna è tipo della Chiesa orante.

tumultuosa loquacitate iactare, quia Deus non vocis sed cordis auditor est, nec admonendus est clamoribus qui cogitationes videt probante Domino et dicente: *quid cogitatis nequam in cordibus vestris?* et alio loco: *et scient omnes ecclesiae quia ego sum scrutator renis et cordis.*

5. Quod Anna in primo Regnorum libro ecclesiae typum portans custodit et servat, quae Deum non clamosa petitione sed tacite et modeste intra ipsas pectoris latebras precabatur. Loquebatur prece occulta sed manifesta fide, loquebatur non voce sed corde, quia sic Dominum sciebat audire, et impetravit efficaciter quod petiit, quia fideliter postulavit. Declarat scriptura divina quae dicit: *loquebatur in corde suo et labia eius movebantur et vox eius non audiebatur, et exaudivit eam Dominus.* Item legimus in psalmis: *dicite in cordibus vestris et in cubilibus vestris compungimini.* Per Hieremiam quoque haec eadem Spiritus sanctus suggerit et docet dicens: *in sensu autem tibi debet adorari, Domine.*

6. Adorans autem, fratres dilectissimi, nec illud ignoret, quemadmodum in templo cum pharisaeo publicanus oraverit. Non adlevatis in caelum impudenter oculis nec manibus

(4) *I Reg.*, I, 13.
(5) *Psalm.*, IV, 5.
(6) *Baruch*, VI, 5. (*Ierem.*, Epist. 6).

stende arditamente le mani, ma si batte il petto, confessa tacitamente le sue colpe, implora misericordia. E mentre il fariseo si compiace di se stesso, quello ne andò invece giustificato da umile preghiera, perchè non pose la speranza di salute nella pretesa d'essere giusto, mentre nessuno è senza peccato, ma pregò nell'umile confessione dei peccati. Dio che perdona agli umili udì la sua orazione. Il Signore narra il fatto nel Vangelo a nostro ammaestramento: « Due uomini salirono al tempio per fare orazione, un fariseo e un pubblicano. Il fariseo stava ritto in piedi e così pregava: O Dio, ti ringrazio perchè non sono come gli altri uomini, ingiusti, rapaci, dissoluti, e com'è anche questo pubblicano. Digiuno due volte il sabato, pago la decima di tutti i miei beni. Intanto il pubblicano se ne stava giù in fondo nè osava alzare gli occhi al cielo, ma battendosi il petto diceva: O Dio, io sono peccatore, abbi pietà di me. Vi dico che questi se ne andò a casa sua con la grazia di Dio, più di quel fariseo, e che chi si umilia sarà inalzato » (1).

Preghiera collettiva.

7. Così imparando dalla lettura delle Scritture, fratelli carissimi, e sapendo con quali disposizioni dobbiamo metterci a pregare, vediamo ora quale è la preghiera che il Signore ci ha insegnata. « Così — dice — pregherete: Padre nostro, che sei nei cieli! Sia santificato il tuo nome. Venga il tuo regno. Si compia il tuo volere in cielo e sulla terra! Da' a noi oggi il nostro pane per un giorno. Rimetti a noi

(1) Luc., XVIII, 10 e ss.

insolenter erectis, pectus suum pulsans et peccata intus inclusa contestans divinae misericordiae implorabat auxilium, et cum sibi pharisaeus placeret, sanctificari hic magis meruit qui sic rogavit, qui spem salutis non in fiducia innocentiae suae posuit, cum innocens nemo sit, sed peccata confessus humiliter oravit, et exaudivit orantem qui humilibus ignoscit. Quae Dominus in evangelio suo ponit et dicit: *homines duo ascenderunt in templum adorare, unus pharisaeus et unus publicanus. Pharisaeus cum stetisset, talia aput se precabatur: Deus, gratias tibi ago, quia non sum sicut ceteri homines iniusti, raptores, adulteri, quomodo et publicanus iste. Ieiuno bis in sabbato, decimas do omnium quaecumque possideo. Publicanus autem de longinquo stabat et neque oculos suos levabat ad caelum sed percutiebat pectus suum dicens: Deus, propitius esto mihi peccatori. Dico vobis, descendit hic iustificatus in domum suam magis quam ille pharisaeus: quia omnis qui se extollit humiliabitur, et qui se humiliat exaltabitur.*

7. Quae nos, fratres dilectissimi, de divina lectione discentes postquam cognovimus ad orationem qualiter accedere debeamus, cognoscamus docente Domino et quid oremus. *Sic*, inquit, *orate: pater noster, qui es in caelis, sanctificetur nomen tuum, adveniat regnum tuum, fiat voluntas tua in caelo et in terra, panem nostrum cotidianum da nobis hodie, et dimitte nobis debita nostra, sicut et nos remittimus*

i nostri debiti come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori. Non permettere che siamo esposti a tentazione, ma liberaci dal maligno » (1).

8. Prima di tutto il Signore, maestro di pace e di unione, non volle che si pregasse ciascuno in disparte e in privato, cioè che uno intenda di pregare solo per se stesso. Non diciamo infatti: *Padre mio che sei nei cieli;* e neppure: *dammi oggi il mio pane;* neppure domanda ciascuno che solo a lui sia condonato il debito e di non essere indotto in tentazione; nè prega d'essere liberato dal maligno lui solo. La nostra orazione è fatta per tutti e in comune; non preghiamo per uno solo ma per tutto il popolo, perchè tutti insieme formiamo uno solo. Dio è maestro di concordia e di pace, c'inculca l'unanimità, vuole che uno preghi per tutti, come egli ci ha portati tutti insieme nella sua umanità. Questa legge della preghiera fu già tenuta dai tre giovinetti, là nella fornace ardente, i quali concordi pregavano in piena unione di anime; lo attesta fedelmente la divina Scrittura, e mentre ci dimostra come quelli pregarono, ci offre un esempio da imitare, sì che anche noi preghiamo come quelli pregavano: « Allora — dice — quei tre come a una sola voce cantavano un inno e davano lode a Dio » (2). Parlavano quasi con una sola bocca, sebbene non avessero ancora imparato da Cristo come si debba pregare. Così la loro parola fu efficace nell'impetrare perchè la loro preghiera pacifica, semplice e spirituale attirava la benevolenza divina. Vediamo che anche gli apostoli

(1) MATTH., VI, 9 e ss.

debitoribus nostris, et ne patiaris nos induci in temptationem, sed libera nos a malo.

8. Ante omnia pacis doctor adque unitatis magister singillatim noluit et privatim precem fieri, ut quis cum precatur pro se tantum precetur. Non dicimus: *pater meus, qui es in caelis* nec: *panem meum da mihi hodie*, nec dimitti sibi tantum unusquisque debitum postulat aut ut in temptationem non inducatur adque a malo liberetur pro se solo rogat. Publica est nobis et communis oratio, et quando oramus, non pro uno sed pro populo toto oramus, quia totus populus unum sumus. Deus pacis et concordiae magister qui docuit unitatem, sic orare unum pro omnibus voluit, quomodo in uno omnes ipse portavit. Hanc orationis legem servaverunt tres pueri in camino ignis inclusi consonantes in prece et spiritus consensione concordes: declarat scripturae divinae fides et dum docet quomodo oraverint tales, dat exemplum quod imitari in precibus debeamus, ut tales esse possimus. *Tunc*, inquit, *illi tres tamquam ex uno ore hymnum canebant et benedicebant Deum.* Loquebantur quasi ex uno ore, et nondum illos Christus docuerat orare. Et idcirco orantibus fuit impetrabilis et efficax sermo, quia promerebatur Dominum pacifica et simplex et spiritalis oratio. Sic et apostolos cum discipulis post ascensum Domini

(2) *Dan.*, III, 51.

così pregavano insieme coi discepoli dopo l'ascensione del Signore: « erano — dice — assidui nell'orazione tutti d'un sol cuore insieme con le donne e con Maria madre di Gesù e i fratelli di lui » (1). Erano assidui nel pregare in unità di cuore, e dimostravano pregando la perseveranza e la carità reciproca; perchè Dio « che fa dimorare i cuori concordi nella stessa casa » (2) non riceverà nella sua divina e eterna dimora se non quelli che avranno pregato con cuore unanime.

Padre nostro.

9. Molti sensi arcani, fratelli carissimi, sono racchiusi nella orazione domenicale, molti e grandi, compendiati in poche parole, ma di una immensa virtù spirituale. Nulla infatti è omesso di quanto nelle nostre orazioni deve ispirarsi alla sostanza della celeste dottrina. « Così — dice — pregherete: Padre nostro, che sei nei cieli! ». L'uomo novello, rigenerato e ristaurato nell'amicizia del suo Dio per mezzo della grazia, comincia a dire: *Padre*, perchè è ormai divenuto figlio di Dio. Dice il Vangelo: « egli venne nei suoi dominii, ma i suoi non lo accolsero. A quelli però che l'hanno ricevuto, egli conferì il privilegio d'essere figli di Dio, quelli cioè che hanno fede nel suo nome » (3). Adunque chi ha creduto nel nome di lui e divenne figlio di Dio, deve cominciare col render grazie e professarsi figlio di Dio, mentre chiama suo padre Dio che è nei cieli. Con questo egli viene anche a dichiarare con la prima parola dopo la sua ri-

(1) *Act.*, I, 14. Nel testo greco: καὶ σὺν τοῖς ἀδελφοῖς αὐτοῦ. La voce ἀδελφός nella grecità neotestamentaria significa al tempo stesso *fratello* e *cugino*.

invenimus orasse. *Erant*, inquit, *perseverantes omnes unanimes in oratione cum mulieribus et Maria quae fuerat mater Iesu et fratribus eius*. Perseverabant in oratione unanimes orationis suae et instantia simul et concordia declarantes, quia Deus qui inhabitare facit unanimes in domo non admittit in divinam et aeternam domum nisi *eos* apud quos est unanimis oratio.

9. Qualia autem sunt, fratres dilectissimi, orationis dominicae sacramenta, quam multa, quam magna, breviter in sermone collecta sed in virtute spiritaliter copiosa, ut nihil omnino praetermissum sit quod [non] in precibus adque orationibus nostris caelestis doctrinae compendio comprehendatur! *Sic*, ait, *adorate: pater noster, qui es in caelis*. Homo novus, renatus et Deo suo per eius gratiam restitutus *pater* primo in loco dicit, quia filius esse iam coepit. *In sua*, inquit, *propria venit et sui eum non receperunt. Quotquot eum receperunt, dedit illis potestatem ut filii Dei fierent, qui credunt in nomine eius*. Qui ergo credidit in nomine eius et factus est Dei filius, hinc debet incipere, ut et gratias agat et profiteatur se Dei filium, dum nominat patrem sibi esse in caelis Deum, contestetur quoque inter prima statim nativita-

(2) *Psalm.*, LXVII, 7.
(3) Ioann., I, 11 e sg.

nascita che egli ha ormai rinunziato al padre terreno e carnale per riconoscere unico padre quello che è nei cieli (1), come è scritto: « coloro che dicono al padre e alla madre: io non ti conosco e non riconoscono i loro figli, questi hanno custodito i tuoi precetti e conservata la tua alleanza » (2). Così il Signore nel Vangelo ci ammonisce di non chiamare nostro padre quello terreno, perchè uno solo è il padre di tutti in cielo; e al discepolo che ricordava il padre defunto, rispose: « Lascia che i morti sepelliscano i loro morti » (3). Quello aveva detto che suo padre era morto, mentre il padre dei credenti è sempre vivente.

10. Nè questo soltanto, fratelli carissimi, dobbiamo considerare e comprendere nel chiamare il padre che è nei cieli; ma vi aggiungiamo un'altra parola e diciamo: *Padre nostro*, (padre cioè di quelli che partecipano la fede e che da lui santificati e rigenerati nella rinascita della grazia spirituale sono divenuti figli di Dio. Quella parola suona rimprovero e condanna anche per i Giudei, perchè essi spregiarono increduli non solo, ma misero a crudele morte il Cristo loro preannunziato dai profeti e mandato a loro prima che ad altri. Essi pertanto più non possono chiamare padre il Signore, mentre il Signore stesso li smentisce e rimprovera dicendo: « voi siete venuti dal diavolo vostro padre e volete agire secondo i desiderii del padre vostro. Quegli infatti fu omicida sin da principio e non restò nella verità, perchè non è verità in lui » (4). Anche per bocca del profeta Isaia grida lo sdegno di Dio: « ho generato

(1) Cioè: riconosce che come dal padre carnale gli viene l'esistenza fisica, così dalla nuova figliolanza di Dio gli viene la nuova vita di grazia e di giustificazione.
(2) *Deut.*, XXXIII, 9. Significa doversi la legge di Dio anteporre alla volontà

tis suae verba renuntiasse se terreno et carnali patri et patrem solum nosse se et habere coepisse qui sit in caelis, sicut scriptum est: *qui dicunt patri et matri: non novi te, et filios suos non agnoverunt, hi custodierunt praecepta tua et testamentum tuum servaverunt.* Item Dominus in evangelio suo praecepit ne vocemus nobis patrem in terra, quod scilicet sit nobis unus pater qui est in caelis. Et discipulo qui mentionem defuncti patris fecerat respondit: *sine mortui mortuos suos sepeliant.* Dixerat enim patrem suum mortuum, cum sit credentium pater vivus.

10. Nec hoc solum, fratres dilectissimi, animadvertere et intellegere debemus, quod appellemus patrem qui sit in caelis, sed coniungimus et dicimus *pater noster*, id est eorum qui credunt, eorum qui per eum sanctificati et gratiae spiritalis nativitate reparati filii Dei esse coeperunt. Quae vox Iudaeos etiam perstringit et percutit, quia Christum sibi per prophetas adnuntiatum et ad se prius missum non tantum spreverunt infideliter sed et crudeliter necaverunt: qui iam non possunt patrem Dominum vocare, cum Dominus eos confundat et redarguat dicens: *vos de diabolo patre nati estis et concupiscentias patris vestri facere vultis. Ille enim homicida fuit ab initio et in veritate non stetit, quia veritas non est in illo.* Et per Esaiam prophetam Deus clamat indignans: *filios generavi et exaltavi, ipsi autem me spreverunt.*

---

opposta dei parenti.

(3) MATTH., VIII, 22.

(4) IOANN., VIII, 44.

figli, li ho fatti grandi, ed essi mi hanno avuto in dispregio. Il bove riconosce il suo padrone, l'asino la greppia dell'asinaio, ma Israele non mi conosce, il mio popolo non mi dà ascolto. Guai al popolo prevaricatore pieno di peccati, stirpe d'iniqui, prole scellerata! Avete abbandonato il Signore, avete eccitato a sdegno il santo d'Israele » (1). A loro condanna, anche noi Cristiani diciamo pregando: *Padre nostro*, perchè cominciò a essere nostro padre da quando cessò di esserlo dei Giudei che lo hanno abbandonato. Non può un popolo prevaricatore essere figlio di Dio; lo sono invece coloro a cui sono condonate le colpe, a loro spetta il nome di figli e la promessa di vita eterna, come dice il Signore: « chi fa il peccato è schiavo; lo schiavo non dimora per sempre nella casa, vi dimora invece per sempre il figlio » (2).

11. Grande è la pietà del Signore, grande la copia della sua degnazione e bontà! egli volle che noi pregassimo in presenza di Dio nell'atto di invocare come padre il Signore; onde come Cristo è figlio di Dio, così ci chiamiamo noi pure figli di Dio. Nessuno di noi oserebbe attribuirsi nella preghiera questo titolo, se egli non ci avesse invitati a pregare così. Dobbiamo dunque, fratelli carissimi, ricordarci e tenere per certo che col chiamare padre Dio ci impegniamo a comportarci come figli di Dio; sicchè, come ci vantiamo d'essere suoi figli, così egli abbia a compiacersi di noi. Viviamo come tempio del Signore, sapendo che il Signore in noi ha posto la sua dimora. Le nostre opere siano conformi

(1) *Is.*, I, 2 e seg.

Agnovit bos possessorem suum et asinus praesepium domini sui: Israel autem me non cognovit et populus me non intellexit. Vae genti peccatrici, populo pleno peccatis, semen nequam, filii scelesti. Dereliquistis Dominum et in indignationem misistis illum sanctum Israel. In quorum exprobrationem christiani quando oramus *pater noster* dicimus, quia noster esse iam coepit et Iudaeorum qui eum dereliquerunt esse desivit. Nec peccator populus potest esse filius, sed quibus remissa peccatorum datur, eis filiorum nomen adscribitur, eis et aeternitas repromittitur Domino ipso dicente: *omnis qui facit peccatum servus est. Servus autem non manet in domo in aeternum, filius manet in aeternum.*

11. Quanta autem Domini indulgentia, quanta circa nos dignationis eius et bonitatis ubertas, ut sic nos voluerit orationem celebrare in conspectu Dei, ut Dominum patrem vocemus et ut est Christus Dei filius sic et nos Dei filii nuncupemur; quod nomen nemo nostrum in oratione auderet adtingere, nisi ipse nobis sic permisisset orare. Meminisse itaque, fratres dilectissimi, et scire debemus quia quando patrem Deum dicimus quasi filii Dei agere debemus, ut quomodo nos nobis placemus de Deo patre, sic sibi placeat et ille de nobis. Conversemur quasi Dei templa, ut Dominum in nobis constet habitare. Nec sit degener actus noster ab

(2) Ioann., VIII, 34 e seg.

allo Spirito; dacchè iniziammo una vita spirituale e celeste dobbiamo pensare e operare cose tutte celesti, perchè il Signore Dio dice: « glorificherò quelli che mi dànno gloria; chi mi spregia sarà spregiato » (1); anche il beato apostolo nella sua lettera dice: « non appartenete a voi stessi, dacchè foste riscattati ad alto prezzo; glorificate Dio e portatelo nel vostro corpo » (2).

Sia santificato il tuo nome.

12. Diciamo poi: *Sia santificato il tuo nome;* con questo non auguriamo che Dio sia santificato dalle nostre preghiere, ma domandiamo al Signore che il suo nome sia santificato in noi. Come potrebbe Dio essere santificato da altri mentre da lui ogni santificazione procede? Ma poichè Egli ha detto: « Siate santi perchè io sono santo » (3), per questo domandiamo e preghiamo di perseverare in quella santificazione che nel battesimo ci venne conferita. Ciò domandiamo ogni giorno, perchè ogni giorno abbiamo bisogno di essere santificati e purificati dalle mancanze in cui ogni giorno cadiamo. Quale è poi la santificazione che Dio si degna di conferirci? lo dice l'Apostolo: « sono esclusi dal regno di Dio i dissoluti, gl'idolatri, i viziosi, i pigri, i degenerati, i ladri, i frodatori, gli ubriaconi, i maldicenti, i rapinatori. Tali già foste, ma ormai siete stati mondati, rivestiti di giustizia e santità nel nome del Signore Gesù Cristo e nello Spirito di Dio » (4). Dice che fummo santificati nel nome del Signore Gesù Cristo e nello Spirito di Dio. Noi dunque

(1) *I Reg.*, II, 30.
(2) *I Cor.*, VI, 19 e seg.

spiritu, ut qui spiritales et caelestes esse coepimus non nisi spiritalia et caelestia cogitemus et agamus, quia et ipse Dominus Deus dixit: *eos qui clarificant me clarificabo: et qui me spernent spernentur*, beatus quoque apostolus in epistula sua posuit: *non estis vestri, empti enim estis pretio magno. Clarificate et portate Deum in corpore vestro.*

12. Post hoc dicimus: *sanctificetur nomen tuum*, non quod optemus Deo ut sanctificetur orationibus nostris, sed quod petamus a Domino ut nomen eius santificetur in nobis. Ceterum a quo Deus sanctificatur qui ipse sanctificat? sed quia ipse dixit: *sancti estote, quoniam et ego sanctus sum*, id petimus et rogamus, ut qui in baptismo sanctificati sumus in eo quod esse coepimus perseveremus. Et hoc cotidie deprecamur. Opus est enim nobis cotidiana santificatio, ut qui cotidie delinquimus delicta nostra sanctificatione adsidua repurgemus. Quae autem sit sanctificatio quae nobis de Dei dignatione confertur apostolus praedicat dicens: *neque fornicarii neque idolis servientes neque adulteri neque molles neque masculorum adpetitores neque fures neque fraudolenti neque ebriosi neque maledici neque raptores regnum Dei consequentur. Et haec quidem fuistis, sed abluti estis, sed iustificati estis, sed sanctificati estis in nomine Domine Iesu Christi et in spiritu Dei nostri.* Sanctificatos nos dicit in nomine Domini Iesu Christi et in spiritu Dei nostri. Haec sanctificatio ut

(3) *Lev.*, XI, 44; XX, 7.
(4) *I Cor.*, VI, 9 e seg.

preghiamo che resti in noi tale santificazione (1). Il Signore nostro giudice ammonisce colui che ebbe da lui sanità e vita di non peccare più perchè non gli accada di peggio (2): onde noi non cessiamo di fare questa preghiera, notte e giorno domandando che si mantenga in noi per grazia di Dio quella santità e quella vita che da lui ricevemmo.

Venga il tuo regno.

13. Segue nella preghiera: *Venga il tuo regno*. Domandiamo cioè che si effettui il regno di Dio in noi, come domandiamo che il suo nome sia in noi santificato. Dio infatti regna sempre; in Lui non ha principio ciò che sempre fu nè mai cessa di essere. Ma noi preghiamo che venga per noi quel regno che da Dio fu promesso, che fu acquistato col sangue e la Passione di Cristo; mentre per l'addietro fummo schiavi nel mondo, chiediamo di partecipare con Cristo nel regno, come egli promette dicendo: « venite, benedetti del padre mio, ricevete il regno che per voi fu destinato fin dall'origine del mondo » (3). Tuttavia, fratelli carissimi, lo stesso Cristo può essere quel regno di Dio di cui ogni giorno invochiamo la venuta e preghiamo che si manifesti al più presto. Egli è la resurrezione, in lui noi risorgiamo; così possiamo intendere che lui stesso sia il regno di Dio, perchè in Cristo noi regneremo. Domandiamo poi l'avvento del regno di Dio, cioè di un regno celeste; v'è infatti anche il regno della terra; ma chi ha rinunziato ormai al mondo è al di sopra degli onori mondani e del regno

(1) Cioè che il nome del Signore Gesù Cristo nel quale fummo rigenerati alla grazia continui a essere in noi santificato, che la vita nostra corrisponda alla santificazione conferitaci nel nome di Cristo.

in nobis permaneat oramus, et quia Dominus et iudex noster sanato a se et vivificato comminatur iam non delinquere, ne quid ei deterius fiat, hanc continuis orationibus precem facimus, hoc diebus ac noctibus postulamus ut sanctificatio et vivificatio quae de Dei gratia sumitur ipsius protectione servetur.

13. Sequitur in oratione: *adveniat regnum tuum*. Regnum etiam Dei repraesentari nobis petimus, sicuti et nomen eius ut in nobis sanctificetur postulamus. Nam Deus quando non regnat, aut aput eum quando incipit quod et semper fuit et esse non desinit? nostrum regnum petimus advenire a Deo nobis repromissum, Christi sanguine et passione quaesitum, ut qui in saeculo ante servivimus postmodum Christo dominante regnemus, sicut ipse pollicetur et dicit: *venite, benedicti patris mei, percipite regnum quod vobis paratum est ab origine mundi*. Potest vero, fratres dilectissimi, et ipse Christus esse regnum Dei quem venire cotidie cupimus, cuius adventus ut cito nobis repraesentetur optamus. Nam cum resurrectio ipse sit, quia in ipso resurgimus, sic et regnum Dei potest ipse intellegi, quia in illo regnaturi sumus. Bene autem regnum Dei petimus id est regnum caeleste, quia est et terrestre regnum. Sed qui renuntiavit iam saeculo maior est et honoribus eius et regno.

---

(2) Cfr. Ioann., V, 14.
(3) Matth., XXV, 34.

terrestre. Così chi si dedica a Dio e a Cristo non desidera regni terreni, ma un regno celeste. Dobbiamo pertanto continuamente pregare di non essere esclusi dal regno celeste, come accadde ai Giudei, ai quali dapprima era stato promesso, ma ne furono privati, come attesta il Signore dicendo: « molti verranno dall'oriente e dall'occidente e siederanno a mensa con Abramo, Isacco e Giacobbe nel regno dei cieli; invece i figli del regno saranno cacciati fuori nelle tenebre, ove sarà pianto e batter di denti » (1). Queste parole dimostrano che prima i Giudei erano i figli del regno e lo furono finchè restarono figli di Dio; quando si cancellò in essi il nome paterno, perdettero l'eredità del regno. Invece noi cristiani chiediamo che venga per noi il regno di Dio da quando cominciammo a invocarlo col nome di padre.

Sia fatta la tua volontà.

14. Poi continuiamo dicendo: *Sia fatta la tua volontà nel cielo e sopra la terra.* Con ciò non domandiamo a Dio che faccia ciò che vuole, ma di potere far noi secondo il volere di Dio. Chi potrebbe infatti impedire a Dio di fare ciò che vuole? Invece il diavolo cerca di impedire a noi di conformarci nel pensiero e nell'opera al volere di Dio; quindi preghiamo chiedendo che la volontà di Dio si effettui in noi; e affinchè questa in noi si effettui è necessario il concorso della volontà di Dio, cioè il suo aiuto e la sua protezione. Nessuno vale per le sue forze; solo nella

(1) MATTH., VIII, 11 e seg.

Et ideo qui se Deo et Christo dicat non terrena sed caelestia regna desiderat. Continua autem oratione et prece opus est, ne excidamus de regno caelesti, sicut Iudaei quibus hoc primum promissum fuerat exciderunt Domino manifestante et probante. *Multi* inquit, *venient ab oriente et occidente et recumbent cum Abraham et Isaac et Iacob in regno caelorum. Filii autem regni expellentur in tenebras exteriores: illic erit ploratio et stridor dentium.* Ostendit quia ante filii regni Iudaei erant, quando et filii Dei esse perseverabant, postquam cessavit circa illos nomen paternum, cessavit et regnum. Et ideo christiani qui in oratione appellare patrem Deum coepimus [nos] et ut regnum Dei nobis veniat oramus.

14. Addimus quoque et dicimus: *fiat voluntas tua in caelo et in terra*, non ut Deus faciat quod vult, sed ut nos facere possimus quod Deus vult. Nam Deo quis obsistit quominus quod velit faciat? sed quia nobis a diabolo obsistitur quominus per omnia noster animus adque actus Deo obsequatur, oramus et petimus ut fiat in nobis voluntas Dei: quae ut fiat in nobis, opus est Dei voluntate id est ope eius et protectione, quia nemo suis viribus fortis est sed Dei indul-

pietà e misericordia di Dio può essere sicuro. Lo stesso Signore dimostra la debolezza della umanità nostra da lui assunta, dicendo: « Padre, se è possibile, passi da me questo calice » (1); indi per dare esempio ai discepoli di fare la volontà di Dio e non la propria, aggiunse: « però non ciò ch'io voglio, ma ciò che vuoi tu » (2). E altrove dice: « Non sono sceso dal cielo per fare la volontà mia, ma di colui che mi ha mandato » (3). Se dunque il figlio ha obbedito e fatto la volontà del Padre, tanto più il servo deve obbedire facendo la volontà del Signore; anche Giovanni nella sua lettera ci esorta e ammonisce di fare la volontà di Dio e dice: « non siate affezionati al mondo e alle cose mondane. Chi ama il mondo non ha l'amore del padre, perchè tutto ciò che è nel mondo non è che sensualità, vanità e ambizione; questa non deriva dal padre ma da brama terrena. Il mondo passerà e con esso ogni mondana aspirazione; chi fa la volontà di Dio avrà vita eterna, come Dio esiste in eterno » (4). Se vogliamo partecipare della vita eterna dobbiamo fare la volontà di Dio che vive in eterno.

15. La volontà di Dio è in ciò che Cristo ha fatto e insegnato. Essere cioè umili nel tratto, stabili nella fede, modesti nel parlare, giusti nell'agire, misericordiosi nel fatto; serbare la disciplina nei costumi, essere incapaci di offendere e forti nel tollerare l'offesa; stare in pace coi fratelli, amare il Signore con tutto il cuore, amarlo come padre, temerlo come Dio; niente anteporre a Cristo, perchè anch'egli tutto pospose a noi; perseverare nell'amore di lui, stare con

(1) MATTH., XXVI, 39.
(2) ID., ivi.

gentia et misericordia tutus est. Denique et Dominus infirmitatem hominis quem portabat ostendens ait: *pater, si fieri potest, transeat a me calix iste*, et exemplum discipulis suis distribuens, ut non voluntatem suam sed Dei faciant, addidit dicens: *verumtamen non quod ego volo sed quod tu vis*. Et alio loco dicit: *non descendi de caelo, ut faciam voluntatem meam, sed voluntatem eius qui misit me*. Quodsi filius obaudivit ut faceret patris voluntatem, quanto magis servus obaudire debet ut faciat domini voluntatem, sicut in epistula sua Ioannes quoque ad faciendam voluntatem Dei hortatur et instruit dicens: *nolite diligere mundum neque ea quae in mundo sunt. Si qui dilexerit mundum, non est caritas patris in illo, quia omne quod in mundo est concupiscentia carnis est et concupiscentia oculorum et ambitio saeculi quae non est a patre sed ex concupiscentia mundi. Et mundus transibit et concupiscentia eius: qui autem fecerit Dei voluntatem manet in aeternum, quomodo et Deus manet in aeternum*. Qui in aeternum manere volumus Dei qui aeternus est voluntatem facere debemus.

15. Voluntas autem Dei est quam Christus et fecit et docuit. Humilitas in conversatione, stabilitas in fide, verecundia in verbis, in factis iustitia, in operibus misericordia, in moribus disciplina, iniuriam facere non nosse et factam posse tolerare, cum fratribus pacem tenere, Dominum toto corde diligere, amare in illo quod pater est, timere quod Deus est, Christo nihil omnino praeponere, quia nec nobis quicquam ille praeposuit, caritati eius inseparabiliter

(3) Ioann., VI, 38.
(4) *I Ioann.*, II, 15 e seg.

fiducia costante vicino alla sua croce; quando dobbiamo combattere per il nome e l'onore di lui, essere fermi nel confessarlo con le parole, fidenti nel soffrire tortura per lui, costanti nella morte che ci dà la palma di martiri: questo è aspirare alla eredità comune con Cristo, questo è agire secondo il comandamento di Dio, questo è fare la volontà del Padre.

« Nel cielo e sulla terra » significa nello spirito e nella carne.

16. Noi domandiamo che la volontà di Dio si compia *nel cielo e sulla terra;* l'una e l'altra cosa riguarda il compimento supremo della nostra giustificazione e salute. Noi abbiamo il corpo di terra e lo spirito di cielo; noi dunque siamo terra e cielo; onde preghiamo che nell'uno e nell'altro elemento, cioè nel corpo e nello spirito si faccia in noi la volontà di Dio. Tra la carne e lo spirito vi è contrasto; ogni giorno combattono tra loro e noi siamo tratti ad agire contro la nostra volontà mentre lo spirito tende al cielo e la carne va dietro al mondo. Pertanto chiediamo il conforto e l'aiuto di Dio per rimettere la pace fra quei due avversari, affinchè si faccia il volere di Dio nello spirito e nella carne e l'anima rigenerata in Dio raggiunga la salvezza. Ciò dice con chiare parole l'apostolo Paolo: « la carne ha desiderii contrari allo spirito, lo spirito ha desiderii contrari alla carne; sono nemici tra loro, onde voi fate diversamente da ciò che volete. Le opere della carne sono manifeste: adulterio, fornicazione, depravazione, oscenità, idolatria, magia, assassinio, odio, contesa, rivalità, iracondia,

adhaerere, cruci eius fortiter ac fidenter adsistere, quando de eius nomine et honore certamen est, exhibere in sermone constantiam qua confitemur, in quaestione fiduciam qua congredimur, in morte patientiam qua coronamur: hoc est coheredem Christi velle esse, hoc est praeceptum Dei facere, hoc est voluntatem patris implere.

16. Fieri autem petimus voluntatem Dei in caelo et in terra: quod utrumque ad consummationem nostrae incolumitatis pertinet et salutis. Nam cum corpus e terra et spiritum possideamus e caelo, ipsi terra et caelum sumus et in utroque id est et corpore et spiritu ut Dei voluntas fiat oramus. Est enim inter carnem et spiritum conluctatio et discordantibus adversum se invicem cotidiana congressio, ut non quae volumus ipsa faciamus, dum spiritus caelestia et divina quaerit, caro terrena et saecularia concupiscit. Et ideo petimus inter duo ista ope et auxilio Dei concordiam fieri, ut dum et in spiritu et in carne voluntas Dei geritur, quae per eum renata est anima servetur. Quod aperte adque manifeste apostolus Paulus sua voce declarat, *caro*, inquit, *concupiscit adversus spiritum et spiritus adversus carnem. Haec enim invicem adversantur sibi, ut non quae vultis ipsa faciatis. Manifesta autem sunt facta carnis quae sunt adulteria, fornicationes, immunditiae, spurcitiae, idololatriae, veneficia, homicidia, inimicitiae, contentiones, aemulationes,*

offesa, inimicizia, discordia, eresia, invidia, ubriachezza, baldoria e cose simili. Chi opera così non ottiene il regno di Dio. Invece il frutto dello spirito è carità, letizia, pace, generosità, bontà, fede, mitezza, modestia, castità» (1). Preghiamo quindi una volta al giorno, anzi continuamente che si faccia in noi la volontà di Dio in cielo e in terra, sicchè le cose terrene cedano il posto alle celesti, e prevalga in noi ciò che è spirituale e divino.

Altro significato delle stesse parole.

17. Si può anche intendere in altro modo, fratelli carissimi. Il Signore infatti ci ha fatto comandamento di amare anche i nemici e pregare per coloro che ci perseguitano; quindi noi dobbiamo pregare per costoro, che sono ancora di terra, che ancora non hanno cominciato a essere celesti, sì che anche in loro si adempia la volontà di Dio come Cristo l'ha adempita col salvare l'uomo e riscattarlo. I discepoli non sono più chiamati *terra*, ma *sale della terra;* l'Apostolo dice che il primo uomo era fango di terra, il secondo invece è detto celeste: così anche noi dobbiamo essere simili al padre cioè a Dio, il quale fa sorgere il suo sole sui buoni e sui cattivi e fa scender la pioggia sui giusti e gl'ingiusti. Onde, per ammonimento di Cristo preghiamo domandando la salvezza di tutti; domandiamo che come si è fatta la volontà di Dio in cielo, cioè in noi per l'adesione alla fede, così si faccia in terra, cioè in quelli che ancora non credono, e che quanti sono ancora terreni come il primo uomo, diventino celesti rinascendo nell'acqua e nello spirito.

(1) *Gal.*, V, 17 e seg.

animositates, provocationes, simultates, dissensiones, haereses, invidiae, ebrietates, comisationes et his similia: qui talia agunt regnum Dei non possidebunt. Fructus autem spiritus est caritas, gaudium, pax, magnanimitas, bonitas, fides, mansuetudo, continentia, castitas. Et idcirco cotidianis immo continuis orationibus hoc precamur et in caelo et in terra voluntatem circa nos Dei fieri: quia haec est voluntas Dei ut terrena caelestibus cedant, spiritalia et divina praevaleant.

17. Potest et sic intellegi, fratres dilectissimi, ut quoniam mandat et monet Dominus etiam inimicos diligere et pro his quoque qui nos persecuntur orare, petamus et pro illis qui adhuc terra sunt et necdum caelestes esse coeperunt, ut et circa illos voluntas Dei fiat quam Christus hominem conservando et redintegrando perfecit. Nam cum discipuli ab eo iam non terra appellentur sed sal terrae et apostolus primum hominem vocet de terrae limo, secundum vero de caelo, merito et nos qui esse debemus patri Deo similes, qui solem suum oriri facit super bonos et malos et pluit super iustos et iniustos, sic Christo monente oramus et petimus, ut precem pro omnium salute faciamus, ut quomodo in caelo id est in nobis per fidem nostram voluntas Dei facta est ut essemus e caelo, ita et in terra hoc est in illis credere nolentibus fiat voluntas Dei, ut qui adhuc sunt prima nativitate terreni incipiant esse caelestes ex aqua et spiritu nati.

Dacci il pane quotidiano. Il pane eucaristico.

18. Nel séguito dell'orazione facciamo questa domanda: *Dà a noi oggi il nostro pane di un giorno*. Ciò si può intendere in senso spirituale e in senso letterale. L'una e l'altra interpretazione offre un divino soccorso per la nostra salvezza. Cristo è pane di vita; questo non è pane di tutti, ma *nostro*. Come diciamo: *padre nostro*, perchè Dio è padre di chi lo conosce e crede in lui, così diciamo *pane nostro*, perchè Cristo è pane di noi che ci nutriamo del suo corpo. Chiediamo che questo pane ci sia somministrato *ogni giorno;* noi che viviamo in Cristo riceviamo la sua eucaristia come cibo di salute: non accada mai che per una grave colpa dobbiamo astenerci dalla comunione, e privati del pane celeste separarci dal corpo di Cristo! Egli ce lo dice con solenne parola: « io sono il pane vitale disceso dal cielo. Chi mangia il mio pane vivrà in eterno. Il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo » (1). Dice che vivrà in eterno chi mangerà il suo pane; come è certo che possiedono la vita quelli che ricevono il corpo di lui e si accostano degnamente ogni giorno alla eucaristia, così ognuno deve temere e pregare di non doversi privare di questo sacramento, di non separarsi dal corpo di Cristo e restare escluso dalla salvezza. Egli ammonisce dicendo: « se non mangerete la carne del figliuolo dell'uomo e beverete il suo sangue non avrete in voi la vita » (2). Pertanto noi domandiamo che ci sia dato ogni giorno il nostro pane, cioè

(1) Ioann., VI, 51.

18. Procedente oratione postulamus et dicimus: *panem nostrum cotidianum da nobis hodie*. Quod potest et spiritaliter et simpliciter intellegi, quia et uterque intellectus utilitate divina proficit ad salutem. Nam panis vitae Christus est et panis hic omnium non est, sed noster est. Et quomodo dicimus *pater noster*, quia intellegentium et credentium pater est, sic et *panem nostrum* vocamus, quia Christus eorum qui corpus eius contingimus panis est. Hunc autem panem dari nobis cottidie postulamus, ne qui in Christo sumus et eucharistiam eius cottidie ad cibum salutis accipimus intercedente aliquo graviore delicto, dum abstenti et non communicantes a caelesti pane prohibemur, a Christi corpore separemur ipso praedicante et dicente: *ego sum panis vitae qui de caelo descendi. Si qui ederit de meo pane, vivet in aeternum. Panem autem quem ego dedero caro mea est pro saeculi vita*. Quando ergo dicit in aeternum vivere si qui ederit de eius pane, ut manifestum est eos vivere qui corpus eius adtingunt et eucharistiam iure communicationis accipiunt, ita contra timendum est et orandum, ne dum quis abstentus separatur a Christi corpore *procul* remaneat a salute comminante ipso et dicente: *nisi ederitis carnem filii hominis et biberitis sanguinem eius, non habebitis vitam in vobis*. Et ideo panem nostrum id est Christum dari nobis

(2) Id., VI, 53.

Cristo, sicchè rimanendo e vivendo in Cristo non abbiamo a restar privi del suo corpo che ci nutrisce e ci santifica.

L'alimento di un sol giorno.

19. Si può anche intendere nel senso di chiedere per noi soltanto l'alimento materiale e il vitto, dopo che abbiamo rinunziato alle ricchezze e a ogni distinzione d'onore, per vivere di fede e di grazia spirituale. Il Signore ci dà questo ammaestramento: « Chi non rinunzia a tutti i suoi beni non può essere mio discepolo » (1). Chi s'è fatto discepolo di Cristo e ha rinunziato a tutto secondo il consiglio del suo Maestro, deve domandare soltanto il pane di un giorno, non estendere più in là i suoi desiderii; il Signore anche di ciò ammonisce dicendo: « non datevi pensiero del domani; il domani penserà a sè. Basta a ogni giorno il suo travaglio » (2). Giustamente adunque il discepolo di Cristo domanda il sostentamento per un sol giorno, perchè gli è vietato di preoccuparsi del domani. È infatti contrario e inconciliabile colla nostra fede il chiedere lunga vita nel mondo mentre preghiamo che presto venga il regno di Dio. Il beato apostolo ce ne ammonisce per ravvivare in noi la speranza e consolidare la fede: « nulla abbiamo portato in questo mondo e nulla porteremo via. Quindi siamo contenti di avere il sostentamento e di che coprirci. Chi mira ad acquistar ricchezza cade nella tentazione e nell'insidia; si dà in preda a molte brame dannose che lo volgono a perdizione e a morte eterna. La cupidigia è radice di tutti i

(1) Luc., XIV, 33.

cotidie petimus, ut qui in Christo manemus et vivimus a sanctificatione eius et corpore non recedamus.

19. Potest vero et sic intellegi, ut qui saeculo renuntiavimus et divitias eius et pompas fide gratiae spiritalis abiecimus cibum nobis tantum petamus et victum, quando instruat Dominus et dicat: *qui non renuntiat omnibus quae sunt eius, non potest meus discipulus esse.* Qui autem Christi coepit esse discipulus secundum magistri sui vocem renuntians omnibus, diurnum debet cibum petere nec in longum desideria petitionis extendere ipso iterum Domino praescribente et dicente: *nolite in crastinum cogitare: crastinus enim dies ipse cogitabit sibi. Sufficit diei malitia sua.* Merito ergo Christi discipulus victum sibi in diem postulat qui de crastino cogitare prohibetur, quia et contrarium sibi fit et repugnans, ut quaeramus in saeculo diu vivere qui petimus regnum Dei velociter advenire. Sic et beatus apostolus monet formans et corroborans spei nostrae ac fidei firmitatem. *Nihil*, inquit, *intulimus in hunc mundum, verum nec auferre possumus. Habentes itaque exibitionem et tegumentum his contenti sumus. Qui autem volunt divites fieri incidunt in temptationem et muscipulas et desideria multa et nocentia quae mergunt hominem in perditionem et in interitum. Radix*

(2) MATTH., VI, 34.

mali; quelli che vi soggiaciono pérdono la fede e si espongono a molti affanni » (1).

20. Insegna che le ricchezze non solo sono spregevoli, ma anche pericolose; che in esse è la radice dei vizi che ci allettano; che esse illudono con subdolo inganno la mente dell'uomo una volta accecata dall'avidità. Quindi il Signore rimprovera quel ricco stolto che pone la sua fiducia nella sua opulenza e si compiace delle sue rendite sempre in aumento: « o stolto — dice — questa notte la tua vita ti sarà ripresa; e di chi sarà tutto ciò che possiedi? » (2). Si compiaceva quello stolto nelle sue rendite, e doveva morire nella notte; gli mancava già la vita e pensava ad aumentare il vitto. Invece il Signore ci insegna che raggiunge la perfezione colui che vende tutti i suoi beni e ne distribuisce il ricavo a sostentamento dei poveri, per assicurarsi un capitale in cielo. Solo costui può seguirlo e partecipare alla dignità della Passione del Signore; sciolto infatti e leggermente attrezzato, libero ormai da ogni impaccio di privato interesse, esso può a suo agio muovere verso il Signore dopo che ha mandato innanzi a sè le sue ricchezze. Così deve essere preparato ciascuno di noi; questo c'insegna il Signore a domandare, e l'orazione che ci è insegnata ci dimostra quali noi dobbiamo essere.

La Provvidenza di Dio.

21. Non può mancare al giusto il cibo quotidiano, perchè è scritto: « Dio non farà perire di fame la vita del giusto » (3).

---

(1) *I Tim.*, VI, 7 e seg.
(2) Luc., XII, 20.

enim omnium malorum est cupiditas quam quidam adpetentes naufragaverunt a fide et inseruerunt se doloribus multis.

20. Docet non tantum contemnendas sed et periculosas esse divitias, illic esse radicem malorum blandientium, caecitatem mentis humanae occulta deceptione fallentium. Unde et divitem stultum saeculares copias cogitantem et se exuberantium fructuum largitate iactantem redarguit Deus dicens: *stulte, hac nocte expostulatur anima tua. Quae ergo parasti cuius erunt?* laetabatur stultus in fructibus nocte moriturus et cui vita iam deerat victus abundantiam cogitabat. Contra autem Dominus perfectum et consummatum docet fieri qui omnibus suis venditis adque in usum pauperum distributis thesaurum sibi condat in caelo. Eum dicit posse se sequi et gloriam dominicae passionis imitari qui expeditus et succinctus nullis laqueis rei familiaris involvitur, sed solutus ac liber facultates suas ad Dominum ante praemissas ipse quoque comitatur. Ad quod ut possit unusquisque nostrum parare se, sic discit orare et de orationis lege qualis esse debeat noscere.

21. Neque enim deesse cotidianus cibus potest iusto, cum scriptum sit: *non occidet Dominus fame animam iustam,*

(3) *Prov.*, X, 3.

E ancora: « nella mia giovinezza e nella vecchiaia non vidi il giusto in abbandono nè la sua prole a mendicare il pane » (1) E c'è anche la promessa del Signore: « non preoccupatevi chiedendo: Che cosa mangeremo, o, che cosa beveremo, o, di che ci vestiremo? Tali cose cercano i pagani. Ma il Padre vostro sa che avete bisogno di tutto questo. Cercate dapprima il regno e la giustizia di Dio, e tutto il resto vi sarà dato in soprappiù » (2). A chi cerca il regno e la giustizia di Dio, il Signore promette di aggiungere tutto il resto. Poichè di Dio sono tutte le cose, nulla mancherà a chi possiede Dio, se a Dio egli non verrà meno. Così a Daniele, che per ordine del re era stato chiuso nella gabbia dei leoni, viene fornito il vitto per opera di Dio, onde l'uomo si pasce tra le fiere digiune e ammansate. Così viene nutrito Elia, a cui nell'esilio e nel deserto i corvi prestano servizio, onde egli perseguitato trova sostentamento nel cibo offertogli dagli uccelli. Ed ecco che mentre gli uomini si tendono insidie a vicenda e inferociscono l'un contro l'altro, le belve si mostrano domestiche e gli uccelli servono a mensa: o detestabile crudezza della malizia umana! (3).

Rimettici i nostri debiti.

22. Dopo di ciò preghiamo anche per ottenere remissione dei peccati dicendo: *rimetti a noi i nostri debiti, come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori.* Dopo il soccorso del cibo si domanda il perdóno della colpa; così chi è nutrito da Dio vive in Dio, nè solo alla vita presente e temporanea si provvede, ma anche a quella eterna. A questa infatti

(1) *Psalm.*, XXXVI, 25.
(2) MATTH., VI, 31 e s.

et iterum: *iuvenior fui et senui et non vidi iustum derelictum neque semen eius quaerens panem*, item Dominus promittat et dicat: *nolite cogitare dicentes: quid edemus aut quid bibemus aut quid vestiemur? haec enim nationes quaerunt. Scit autem pater vester quia horum omnium indigetis. Quaerite primo regnum et iustitiam Dei, et haec omnia adponentur vobis.* Quaerentibus regnum et iustitiam Dei omnia promittit adponi. Nam cum Dei sint omnia, habenti Deum nihil deerit, si Deo ipse non desit. Sic Danieli in leonum lacu iussu regis incluso prandium divinitus procuratur et inter feras esurientes et parcentes homo Dei pascitur. Sic alitur Helias in fuga et solitudine corvis ministrantibus et volucribus cibum sibi adportantibus in persecutione nutritur. Adque — o humanae malitiae detestanda crudelitas — ferae parcunt, aves pascunt, et homines insidiantur et saeviunt!

22. Post haec et pro peccatis nostris precamur dicentes: *et remitte nobis debita nostra, sicut et nos remittimus debitoribus nostris.* Post subsidium cibi petitur et venia delicti, ut qui a Deo pascitur in Deo vivat nec tantum praesenti et temporali vitae sed aeternae consulatur, ad quam veniri

(3) Questa esclamazione è suggerita a S. Cipriano dalle sevizie esercitate dai persecutori contro i cristiani della sua Chiesa cartaginese.

potremo giungere se ci saranno condonate le colpe, che Dio chiama *debiti*, come dice nel suo Vangelo: « ti ho condonato tutto il debito come mi hai domandato » (1). È ben necessario che ci venga salutevolmente ricordato che siamo peccatori, mentre siamo invitati a chiedere perdóno dei peccati; mentre l'anima chiede pietà a Dio, si richiama alla mente le proprie colpe. Così nessuno potrà compiacersi in se stesso quasi fosse innocente, nè montare in superbia con pericolo di maggior perdizione. Per questo ognuno è ammonito e avvisato che ogni giorno cade in qualche difetto, onde ogni giorno è invitato a chiedere remissione. Così anche Giovanni nella sua lettera ci ammonisce dicendo: « se dicessimo che non abbiamo nessun peccato, ci ingannerremmo e non diremmo il vero. Se invece confesseremo i nostri peccati, Dio è fedele e giusto, nel concedercene il perdóno » (2). Nella sua lettera riassume l'una e l'altra cosa: cioè che dobbiamo chiedere la remissione dei peccati e che otterremo perdono domandandolo con la preghiera. Per questo, Giovanni chiama *fedele* il Signore nel condonare i peccati; Dio mantiene fede alla sua promessa, perchè mentre ci insegna a pregare per i nostri debiti e peccati, ci promette nella sua paterna misericordia che farà tosto seguire il perdóno.

Perdonare le offese per essere perdonati da Dio.

23. Aggiunge poi una legge e una condizione fissa, la quale ci impegna a una promessa da parte nostra. Dobbiamo cioè chiedere il perdóno dei nostri peccati alla condizione

(1) Matth., XVIII, 32.

potest, si peccata donentur quae debita dominus appellat, sicut in evangelio suo dicit: *dimisi tibi omne debitum, quia me rogasti*. Quam necessario autem, quam providenter et salubriter admonemur quod peccatores sumus qui pro peccatis rogare compellimur, ut dum indulgentia de Deo petitur, conscientiae suae animus recordetur! ne quis sibi quasi innocens placeat et se extollendo plus pereat, instruitur et docetur peccare se cottidie, dum cottidie pro peccatis iubetur orare. Sic denique et Iohannes in epistula sua monet dicens: *si dixerimus quia peccatum non habemus, nos ipsos decipimus et veritas in nobis non est. Si autem confessi fuerimus peccata nostra, fidelis et iustus est Dominus qui nobis peccata dimittat*. In epistula sua utrumque complexus est, quod et rogare pro peccatis debeamus et impetremus indulgentiam cum rogamus. Ideo et fidelem dixit Dominum ad dimittenda peccata fidem pollicitationis suae reservantem, quia qui orare nos pro debitis et peccatis docuit paternam misericordiam promisit et veniam secuturam.

23. Adiunxit plane et addidit legem certa nos condicione et sponsione constringens, ut sic nobis dimitti debita postulemus secundum quod et ipsi debitoribus nostris dimitti-

(2) *I Ioann.*, I, 8 e seg.

di perdonare anche noi a chi ci ha offeso, e ritenere per certo di non poter conseguire ciò che domandiamo pei nostri peccati se a nostra volta non avremo la stessa pietà con chi ha peccato contro di noi. Pertanto anche altrove dice: « la misura che applicherete agli altri sarà applicata a voi » (1). Quel servo che dopo aver ottenuto dal padrone il condono dell'intiero debito non vuole a sua volta condonare all'altro servo, viene fatto legare e mettere in prigione; non avendo voluto perdonare al suo collega di servitù, non può fruire del condono che il Signore gli aveva concesso. La stessa legge è ripetuta da Cristo più energicamente e con più forte minaccia nei suoi comandamenti, là dove dice: « quando vi recate a fare orazione, condonate ogni ragione di risentimento che avete contro altri, affinchè il padre vostro che è nei cieli rimetta a voi i peccati. Se voi non perdonerete, nemmeno il padre vostro che è nei cieli perdonerà i peccati a voi » (2). Nel giorno del giudizio non avrai nessuna scusa: sarai giudicato per tua stessa sentenza; riceverai allora quello che avrai fatto agli altri. Dio esige che nella sua casa non dimorino se non quelli che amano la pace, la concordia e l'unanimità. Egli vuole che noi rinati alla grazia ci conserviamo quali ci ha resi in questa rinascita; dacchè siamo figli di Dio, vuole che restiamo nella pace, così che d'un solo animo e d'un solo cuore siano coloro che ebbero nuova vita in un solo Spirito. Pertanto, Dio non accoglie neppure il sacrificio offerto da chi nutre inimicizia; vuole che costui si allontani dall'altare e si rechi prima a riconciliarsi col fratello, perchè Dio non può essere propiziato da chi prega

(1) MATTH., VII, 2.

mus, scientes impetrari non posse quod pro peccatis petimus, nisi et ipsi circa peccatores nostros paria fecerimus. Idcirco et alio in loco dicit: *in qua mensura mensi fueritis, in ea remetietur vobis*. Et qui servus post dimissum sibi a domino omne debitum conservo suo noluit ipse dimittere in carcerem religatur. Quia indulgere conservo noluit, quod sibi a Domino indultum fuerat amisit. Quae adhuc fortius Christus in praeceptis suis maiore censurae suae vigore proponit. *Cum steteritis*, inquit, *ad orationem, remittite si quid habetis adversus aliquem, ut et pater vester qui in caelis est remittat peccata vobis. Si autem vos non remiseritis, neque pater vester qui in caelis est remittet vobis peccata vestra*. Excusatio tibi nulla in die iudicii superest, cum secundum tuam sententiam iudiceris et quod feceris hoc et ipse patiaris. Pacificos enim et concordes adque unanimes esse in domo sua Deus praecepit et quales nos fecit secunda nativitate tales vult renatos perseverare, ut qui filii Dei sumus in Dei pace maneamus, et quibus spiritus unus est unus sit et animus et sensus. Sic nec sacrificium Deus recipit dissidentis et ab altari revertentem prius fratri reconciliari iubet, ut pacificis precibus et Deus possit esse pacatus.

---

(2) Marc., XI, 25 e seg.

col cuore agitato da odio. Il più alto sacrificio agli occhi di Dio è la nostra pace, la concordia fraterna e il suo popolo raccolto nell'unità stessa del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.

Abele figura di Cristo. Grata a Dio è la preghiera di un cuore mite.

24. Anche nei sacrificii che Abele e Caino per primi offersero, Dio non guardava i doni, ma il cuore, onde piacque il sacrificio di colui che piacque a Dio nel suo cuore. Abele mite e giusto offre sacrificio a Dio con cuore innocente; egli insegna agli altri di recarsi all'altare a offerir sacrificio col timore di Dio, col cuore semplice, col rispetto della giustizia, con inalterata pace. Ora Abele, che con tali disposizioni faceva sacrificio a Dio, meritò d'essere sacrificio egli stesso. Egli ci si presenta coronato di martirio, glorificato nel suo sangue inaugurò in se stesso la Passione di Gesù Cristo (1); di tanto onore fu degnato perchè conservò la giustizia e la pace del Signore. Quelli che a lui somigliano sono dal Signore coronati, e con Lui saranno vendicati nel giudizio estremo. Chi invece cova discordia e rissa, chi rompe l'unanimità coi fratelli, come attesta il beato Apostolo e la Sacra Scrittura, neppure se fosse messo a morte come cristiano potrebbe evitare la pena d'aver nutrito discordia coi fratelli. È scritto infatti: « chi odia suo fratello è omicida » (2); ora un omicida non viene al regno dei cieli a vivere eternamente con Dio. Non può stare con Cristo chi preferisce imitare Giuda piuttosto che somigliare a

(1) Abele è figura messianica; come tale la sua morte prefigura la passione e la morte di Cristo.

Sacrificium Deo maius est pax nostra et fraterna concordia et de unitate Patris et Filii et Spiritus sancti plebs adunata.

24. Neque enim in sacrificiis quae Abel et Cain primi obtulerunt munera eorum Deus, sed corda intuebatur, ut ille placeret in munere qui placebat in corde. Abel pacificus et iustus, dum Deo sacrificat innocenter, docuit et ceteros, quando ad altare munus offerunt, sic venire cum Dei timore cum simplici corde, cum lege iustitiae, cum concordiae pace. Merito ille dum in sacrificio Dei talis est, ipse postmodum sacrificium Deo factus est ut martyrium primus ostendens initiaret sanguinis sui gloria dominicam passionem qui et iustitiam Domini habuerat et pacem. Tales denique a Domino coronantur, tales in die iudicii cum Domino vindicabuntur. Ceterum discordans et dissidens et pacem cum fratribus non habens, secundum quod beatus apostolus et scriptura sancta testatur, nec si pro nomine occisus fuerit, crimen dissensionis fraternae poterit evadere, quia sicut scriptum est *qui fratrem suum odit homicida est*, nec ad regnum caelorum pervenit aut cum Deo vivit homicida. Non potest esse cum Christo qui imitator Iudae maluit esse

(2) *I Ioann.*, III, 15.

Cristo. Grande colpa è dunque questa, che non può essere lavata neppure col battesimo di sangue, nè espiata col martirio!

Le tentazioni sono permesse da Dio.

25. Provvidamente poi il Signore ci suggerisce di aggiungere quella domanda: *Non permettere che siamo esposti alla tentazione*. Con questo ci è dimostrato che il nemico nulla può contro di noi se Dio non lo permette, onde sia costante il nostro timore e sempre rivolta a Dio la nostra devozione e il nostro rispetto. Nulla infatti è permesso al maligno nel tentarci se non in quanto gli è lasciato l'arbitrio da Dio. Lo conferma la Scrittura che dice: « Nabucodonosor re di Babilonia venne a Gerusalemme e la espugnò, e Dio la abbandonò alle mani di lui » (1). Al maligno è poi lasciato l'arbitrio contro di noi secondo i nostri peccati, come è scritto: « chi ha dato Iacob in preda ai nemici e Israele in balia dei suoi predatori? Non fu forse Dio, contro cui hanno peccato non volendo camminare nelle sue vie nè ascoltare i suoi comandamenti? Per questo s'accese su di essi il fuoco del suo sdegno » (2). E ancora a proposito di Salomone che prevaricò e si ritrasse lungi dai precetti e dalle vie del Signore, è scritto: « e il Signore suscitò Satana contro Salomone » (3).

La tentazione esplora la nostra virtù e ci educa alla umiltà.

26. Al nemico è concesso di assalirci in due modi, cioè per nostra punizione quando siamo in colpa o per acqui-

(1) *IV Reg.*, XXIV, 11; *Dan.*, I, 1 e seg.
(2) *Is.*, XLII, 25 e seg.

quam Christi. Quale delictum est quod nec baptismo sanguinis potest ablui, quale crimen est quod martyrio non potest expiari!

25. Illud quoque necessario monet Dominus ut in oratione dicamus: *et ne patiaris nos induci in temptationem*. Qua in parte ostenditur nihil contra nos adversarium posse, nisi Deus ante permiserit, ut omnis timor noster et devotio adque observatio ed Deum convertatur, quando in temptationibus nihil malo liceat, nisi potestas inde tribuatur. Probat scriptura quae dicit: *venit Nabuchodonosor rex Babyloniae in Hierusalem et expugnabat eam, et dedit eam Dominus in manu eius*. Datur autem potestas adversum nos malo secundum nostra peccata, sicut scriptum est: *quis dedit in direptionem Iacob et Israel eis qui praedabantur illum? nonne Deus cui peccaverunt et nolebant in viis eius ambulare neque audire legem eius, et superduxit super eos iram animationis suae?* et iterum Salomone peccante et a praeceptis adque a viis Domini recedente positum est: *et excitavit Dominus Satanam ipsi Salomoni*.

26. Potestas vero dupliciter adversum nos datur, vel ad poenam cum delinquimus vel ad gloriam cum probamur:

---

(3) *III Reg.*, XI, 23.

starci merito quando siamo messi a prova. Così accadde a Iob come dimostra la parola di Dio: « ecco che pongo in tua balia tutti i suoi averi, ma guardati dal metter mano sopra la sua persona » (1). E il Signore durante la sua Passione dice nel Vangelo: « non avresti potere contro di me se non ti fosse conferito dall'alto » (2). Quando chiediamo di non essere esposti a tentazione, ci richiamiamo alla mente con quella preghiera la nostra debolezza inferma, perchè nessuno di noi abbia a trasmodare nel concetto di se stesso nè concepire pensiero di superba presunzione e non abbia ad attribuire a sè la gloria d'aver professato la fede e sofferto per essa. Il Signore ci insegna l'umiltà dicendo: « siate svegli e pregate di non essere indotti nella tentazione; lo spirito è pronto ma debole è la carne » (3). Chi si serba umile e dichiara la propria debolezza e tutto attribuisce a Dio, otterrà dalla sua misericordia quanto gli chiede con timorosa supplica e dando a lui ogni onore.

Liberaci dal maligno.

27. Dopo tutte queste domande, l'orazione, viene conclusa con una breve formola finale che dice: *Ma liberaci dal male*. Con questa parola noi comprendiamo tutte le avversità che il nostro nemico prepara contro di noi in questo mondo, da cui possiamo restare sicuramente difesi se Dio ce ne libererà prestando aiuto a chi supplice lo invoca. Pertanto, quando diciamo: *liberaci dal male*, nulla più ci resta da chiedere, una volta che abbiamo chiesto la

(1) *Iob*, I, 12.
(2) Ioann., XIX, 11.

sicuti de Iob factum videmus manifestante Deo et dicente: *ecce omnia quaecumque habet in tuas manus do: sed ipsum cave ne tangas*. Et Dominus in evangelio loquitur tempore passionis: *nullam haberes potestatem adversum me, nisi data esset tibi desuper*. Quando autem rogamus ne in temptationem veniamus, admonemur infirmitatis et imbecillitatis nostrae dum sic rogamus, ne quis se insolenter extollat, ne quis sibi superbe adque adroganter aliquid adsumat, ne quis aut confessionis aut passionis gloriam suam ducat, cum Dominus ipse humilitatem docens dixerit: *vigilate et orate, ne veniatis in temptationem: spiritus quidem promptus est, caro autem infirma*, ut dum praecedit humilis et summissa confessio et datur totum Deo, quidquid suppliciter cum timore et honore Dei petitur ipsius pietate praestetur.

27. Post ista omnia in consummatione orationis venit clausula universas petitiones et preces nostras collecta brevitate concludens. In novissimo enim ponimus: *sed libera nos a malo*, comprehendentes adversa cuncta quae contra nos in hoc mundo molitur inimicus, a quibus potest esse firma et fida tutela, si nos Deus liberet, si deprecantibus adque implorantibus opem suam praestet. Quando autem dicimus *libera nos a malo*, nihil remanet quod ultra adhuc

(3) Matth., XXVI, 41.

protezione di Dio contro il male. Se Dio ci concede questa protezione saremo infatti tranquillamente sicuri contro tutte le insidie del mondo e del diavolo. Chi può temere qualche offesa dal mondo mentre Dio è suo protettore nel mondo?

L'orazione breve e perfetta.

28. Non vi meravigliate, fratelli carissimi, che l'orazione che Dio ci ha insegnata sia concepita in sì breve formola e con poche parole esprima quanto concerne la nostra salute. Ciò era stato già predetto dal profeta Isaia, quando parlava pieno dello spirito di Dio in nome della maestà e della pietà divina: « parola perfetta — dice — compendio di giustizia, poichè Dio proclamerà breve messaggio a tutta la terra » (1). Poichè il Signore nostro Gesù Cristo Verbo di Dio venne per salvare tutti, raccolse i dotti e gl'ignoranti, a ogni sesso ed età diede precetti di salute e li espresse in tutta brevità, sicchè la memoria dei discepoli non durasse fatica a ritenere la celeste dottrina, ma ognuno potesse imparare in poco tempo quanto un'anima semplice deve credere. Così quando insegnava che cosa è la vita eterna, espresse con mirabile e divina brevità il mistero della vita dicendo: « questa è la vita eterna, che conoscano te solo e vero Dio e Gesù Cristo che tu hai mandato » (2). Così anche quando stralcia i principali precetti dalla Legge e dai Profeti, dice: « ascolta, o Israele, il Signore tuo Dio è padrone unico » (3); e poi: « amerai il Signore tuo Dio con

(1) *Is.*, X, 22 e seg.
(2) Ioann., XVII, 3.

debeat postulari, quando semel protectionem Dei adversus malum petamus, qua impetrata contra omnia quae diabolus et mundus operantur securi stamus et tuti. Quis enim vel de saeculo metus est cui in saeculo Deus tutor est?

28. Quid mirum, fratres dilectissimi, si oratio talis est quam Deus docuit, qui magisterio suo omnem precem nostram salutari sermone breviavit? hoc iam per Esaiam prophetam fuerat ante praedictum, cum plenus Spiritu sancto de Dei maiestate ac pietate loqueretur. *Verbum consummans*, inquit, *et brevians in iustitia, quoniam sermonem breviatum faciet Deus in toto orbe terrae*. Nam cum Dei sermo Dominus noster Iesus Christus omnibus venerit et colligens doctos pariter et indoctos omni sexu adque aetati praecepta salutis ediderit, praeceptorum suorum fecit grande compendium, ut in disciplina caelesti discentium memoria non laboraret, sed quod esset simplici fidei necessarium velociter disceret. Sic cum doceret quid sit vita aeterna, sacramentum vitae magna et divina brevitate complexus est dicens: *haec est autem vita aeterna ut cognoscant te solum et verum Deum et quem misisti Iesum Christum*. Item cum de lege et prophetis praecepta prima et maiora decerperet, *audi*, inquit, *Israel: Dominus Deus tuus Dominus unus est*, et: *diliges Dominum Deum tuum de toto corde tuo et de*

(3) Marc., XII, 29 (*Deut.*, VI, 4).

tutto il cuore e con tutta l'anima e con tutte le forze. Questo è il primo precetto. Il secondo è simile a questo: Amerai il tuo prossimo come te stesso. In questi due precetti si compendia tutta la Legge e i Profeti » (1). E ancora: « fate agli altri tutto quel bene che vorreste ricevere da loro. Questa è la legge e i Profeti » (2).

Cristo insegnò a pregare pregando Egli stesso.

29. Non solo a parole, ma coi fatti Dio c'insegnò a pregare; egli stesso sovente pregava e invocava, mostrandoci con la prova del suo esempio come dobbiamo fare, come è scritto: « egli poi se ne stette ritirato nel deserto in orazione » (3). E ancora: « andò fuori verso il monte a fare orazione e rimase l'intiera notte in preghiera » (4). Se egli pur essendo senza peccato pregava, tanto più dobbiamo pregare noi che siamo peccatori; se egli per l'intiera notte continuamente vegliò in preghiera, tanto più noi dovremo vegliare anche la notte in frequente orazione.

30. Quando il Signore faceva orazione non pregava per sè, perchè come innocente non aveva bisogno di fare preghiera, ma pei nostri peccati, e lo dichiarò egli stesso dicendo a Pietro: « ecco che Satana vi cerca per stritolarvi come grano sotto la mola. Ma io ho pregato per te affinchè la tua fede non ceda » (5). E in séguito prega il Padre per tutti dicendo: « non prego solo per questi, ma anche per coloro che sulla loro parola crederanno in me, perchè tutti siano una cosa

(1) Matth., XXII, 37-40.
(2) Id., VII, 12.
(3) Luc., V, 16.

tota anima tua et de tota virtute tua. Hoc primum, et secundum simile huic: diliges proximum tuum tamquam te. In his duobus praeceptis tota lex pendet et prophetae. Et iterum: *quaecumque volueritis ut faciant vobis homines bona, ita et vos facite illis. Haec est enim lex et prophetae.*

29. Nec verbis tantum sed et factis Deus orare nos docuit ipse orans frequenter et deprecans et quid nos facere oporteret exempli sui contestatione demonstrans, sicut scriptum est: *ipse autem fuit secedens in solitudines et adorans*, et iterum: *exivit in montem orare et fuit pernoctans in orationem Dei.* Quodsi ille orabat qui sine peccato erat, quanto magis peccatores oportet orare! et si ille per totam noctem iugiter vigilans continuis precibus orabat, quanto nos magis in frequentanda oratione debemus nocte vigilare!

30. Orabat autem Dominus et rogabat non pro se — quid enim pro se innocens precaretur? — sed pro delictis nostris, sicut et ipse declarat cum dicit ad Petrum: *ecce satanas postulabat ut vos vexaret quomodo triticum. Ego autem rogavi pro te, ne deficiat fides tua.* Et postmodum pro omnibus patrem deprecatur dicens: *non pro his autem rogo solis sed et pro illis qui crediturі sunt per verbum ipsorum in me,*

(4) Id., VI, 12.
(5) Luc., XXII, 31.

sola, come tu, padre, sei in me e io sono in te: così essi siano una cosa sola con noi» (1). Grande è la bontà e la misericordia di Dio per la nostra salvezza, perchè oltre all'averci redenti col suo sangue aggiunge anche la sua preghiera per noi. Osservate poi da quale desiderio è mossa quella sua preghiera: egli chiede che noi possiamo conservarci nella stessa unione onde sono indivisibili il Padre e il Figlio. Anche di qui potete comprendere qual colpa commette chi rompe l'unità e la pace, mentre per questa appunto il Signore ha fatto preghiera; egli infatti vuole che il suo popolo abbia la vita eterna, e ben sapeva che non può giungere al regno di Dio chi suscita discordia.

Preparare il cuore alla preghiera.

31. Quando siamo uniti per la preghiera, fratelli carissimi, dobbiamo raccoglierci in essa con lo spirito vigilante e con tutti i nostri sentimenti. Lungi da noi ogni pensiero sensuale e mondano, lungi tutto ciò che può stornare l'animo nostro dall'orazione. Per questo il vescovo prima della preghiera (2) prepara l'animo dei fratelli con questo preludio: «*In alto i cuori*», a cui il popolo risponde: «*Li abbiamo rivolti al Signore*» (3). Con questo il popolo viene avvertito che tutti i suoi pensieri devono allora volgersi a Dio. Chiudiamo in faccia al nemico la porta del cuore e apriamola solo a Dio, nè mai possa penetrarvi l'avversario nel tempo della preghiera. Egli riesce spesso a strisciar dentro e con sottile inganno riesce a far deviare da Dio le nostre preci;

---

(1) Ioann., XVII. 20 e seg.

(2) S'intende qui della preghiera eucaristica, cioè l'*anafora*, più tardi detta cánone.

ut omnes unum sint, sicut et tu, pater, in me et ego in te, ut et ipsi in nobis sint. Magna Dei propter salutem nostram benignitas pariter et pietas, ut non contentus quod nos sanguine suo redimeret adhuc pro nobis amplius et rogaret. Rogantis autem desiderium videte quod fuerit, ut quomodo unum sunt pater et filius, sic et nos in ipsa unitate maneamus: ut hinc quoque possit intellegi quantum delinquat qui unitatem scindit et pacem, cum pro hoc et rogaverit Dominus volens scilicet plebem suam vivere, cum sciret ad regnum Dei discordiam non venire.

31. Quando autem stamus ad orationem, fratres dilectissimi, invigilare et incumbere ad preces toto corde debemus. Cogitatio omnis carnalis et saecularis abscedat nec quicquam animus quam id solum cogitet quod precatur. Ideo et sacerdos ante orationem praefatione praemissa parat fratrum mentes dicendo: *sursum corda*, ut dum respondet plebs: *habemus ad Dominum*, admoneatur nihil aliud se quam Dominum cogitare debere. Cludatur contra adversarium pectus et soli Deo pateat nec ad se adire hostem Dei tempore orationis patiatur. Obrepit enim frequenter et penetrat et subtiliter fallens preces nostras a Deo avocat, ut aliud ha-

(3) Queste acclamazioni, che in tutte le liturgie iniziano l'anafora eucaristica, sono antichissime; questo passo di S. Cipriano è la più antica testimonianza della formula latina.

allora noi abbiamo nel cuore pensieri contrari alle parole dell'orazione; invece la sincerità del nostro pregare deve risiedere più nell'animo che nella voce. Troppo gran debolezza è il lasciarsi sviare e sopraffare da vani e profani pensieri quando uno fa preghiera al Signore; nessun altro pensiero può essere più grande del pensare che tu parli con Dio. Come puoi tu chiedere a Dio che ti ascolti se non riesci neppure ad ascoltare te stesso? Come vuoi che Dio si ricordi di ciò che domandi nella preghiera mentre dimentichi te stesso? Chi si comporta in tal modo si espone senza cautela alcuna alle insidie del nemico; chi prega così fa offesa alla maestà di Dio a cui si rivolge con un contegno distratto; chi prega così veglia con gli occhi e dorme col cuore: invece il cristiano anche dormendo con gli occhi deve vegliare col cuore, come è scritto nel Cantico dei cantici ove parla la sposa che raffigura la Chiesa: «io dormo e il mio cuore veglia» (1). Onde l'Apostolo ci dà un sollecito e cauto avvertimento dicendo: «siate assidui nella preghiera e vegliate» (2); c'insegna e ci dimostra che per poter ottenere da Dio ciò che domandiamo bisogna che Dio ci veda pregare col cuore sveglio.

La preghiera che non ottiene effetto.

32. Quelli che pregano non devono presentarsi a Dio con preghiere vane e inefficaci. Non ha effetto la domanda fatta con sterile preghiera. Ogni albero che non dà frutto dev'essere tagliato per far legna da ardere: così un pre-

(1) *Cant.*, V, 2.

beamus in corde, aliud in voce, quando intentione sincera Dominum non vocis sonus sed animus et sensus debeat orare. Quae autem segnitia est abalienari et capi ineptis cogitationibus et profanis, cum Dominum deprecaris, quasi sit aliud quod magis debeas cogitare quam quod cum Deo loqueris. Quomodo audiri te a Deo postulas, cum te ipse non audias? vis esse Dominum memorem tui cum rogas, quando tui memor ipse non sis? hoc est ab hoste in totum non cavere, hoc est, quando oras Deum, maiestatem Dei neglegentia orationis offendere, hoc est vigilare oculis et corde dormire, cum debeat christianus et cum dormit oculis corde vigilare, sicut scriptum est ex persona ecclesiae loquentis in Cantico canticorum: *ego dormio et cor meum vigilat*. Quapropter sollicite et caute apostolus admonet dicens: *instate orationi vigilantes in ea*, docens scilicet et ostendens eos impetrare quod postulant de Deo posse, quos Deus videat in oratione vigilare.

32. Orantes autem non infructuosis nec nudis precibus ad Deum veniant. Inefficax petitio est, cum precatur Deum sterilis oratio. Nam cum omnis arbor non faciens fructum excidatur et in ignem mittatur, utique et sermo non habens

(2) *Coloss.*, IV, 2.

gare infruttuoso non può propiziare Dio, perchè è scompagnato da opere buone. Pertanto la divina Scrittura ci ammonisce dicendo: « buona è la preghiera unita al digiuno e alla elemosina » (1). Colui che nel giorno del giudizio ci darà la ricompensa delle buone opere e delle elemosine, ascolta benignamente solo chi va all'orazione ricco di azioni buone. Per questo il centurione Cornelio meritò d'essere esaudito. Egli faceva molte elemosine al popolo e sempre faceva orazione a Dio. E mentre stava pregando verso l'ora di nona gli apparve un angelo che gli porse testimonianza delle sue opere buone dicendo: « le tue orazioni e le tue elemosine sono salite a Dio che non le dimentica » (2).

Le opere buone rendono efficace la preghiera.

33. Le orazioni sorrette dal merito delle nostre buone opere salgono subito al cospetto di Dio. Così anche l'angelo Raffaele apparve a Tobia che non ristava mai dal pregare e dal bene operare, e gli disse: « è cosa onorevole rivelare le opere di Dio e proclamarle. Poichè quando tu pregavi con Sara, io feci menzione della vostra preghiera nel cospetto della gloria di Dio. E quando sepellivi i morti con tanta modestia e non esitavi a interrompere il desinare per uscire a dar sepoltura a un cadavere, io fui mandato per provarti; ma poi di nuovo mi ha mandato Dio perchè mi prendessi cura di te e di Sara tua nuora. Io sono Raffaele, uno dei sette angeli che abbiamo dimora dinanzi alla gloria di Dio » (3). Anche per bocca di Isaia il Signore ci ammonisce e ammaestra con la stessa affermazione dicendo:

(1) *Tob.*, XII, 8.
(2) *Act.*, X, 4 e seg.

fructum promereri Deum non potest, quia nulla operatione fecundus est. Et ideo scriptura divina instruit dicens: *bona est oratio cum ieiunio et eleemosyna*. Nam qui in die iudicii praemium pro operibus et eleemosynis redditurus est hodie quoque ad orationem cum operatione venienti benignus auditor est. Sic denique Cornelius centurio cum oraret, meruit audiri. Fuit faciens multas eleemosynas in plebem et semper orans Deum. Huic circa horam nonam oranti adstitit angelus testimonium reddens sui operis et dicens: *Corneli, orationes tuae et eleemosynae tuae ascenderunt ad memoriam coram Deo.*

33. Cito orationes ad Deum ascendunt quas ad Deum merita nostri operis imponunt. Sic et Raphael angelus Tobiae oranti semper et semper operanti adstitit dicens: *opera Dei revelare et confiteri honorificum est. Nam quando orabas tu et Sarra, ego obtuli memoriam orationis vestrae in conspectu claritatis Dei: et cum sepelires tu mortuos simpliciter, et quia non es cunctatus exsurgere et derelinquere prandium tuum, sed abisti et condidisti mortuum, et missus sum temptare te: et iterum me misit Deus curare te et Sarram nurum tuam. Ego enim sum Raphael, unus ex septem angelis iustis qui adsistimus et conversamur ante claritatem Dei.* Per Esaiam quoque Dominus admonet et docet similia contestans, *solve*, inquit, *omnem nodum iniustitiae, resolve*

(3) *Tob.*, XII, 11 e seg.

« sciogli ogni nodo di ingiustizia, poni fine all'oppressione di frodolenti traffici; manda i fiacchi a riposare e cancella ogni accordo ingannevole: spezza il tuo pane all'affamato, raccogli nella tua casa i poveri della strada. Se vedi chi è nudo forniscigli un vestito, e non lascia in abbandono gli esseri della tua specie. Allora splenderà la tua luce come alba novella, allora risorgerai a vigore nuovo (1), la tua giustizia ti precederà e la luce di Dio ti splenderà tutto intorno. Allora alzerai la tua voce e Dio ti ascolterà, e mentre ancor parli dirà: Eccomi » (2). Dio promette di assistere e ascoltare e proteggere coloro che sciolgono il cuore dai nodi dell'ingiustizia, che fanno elemosina ai loro fratelli in Dio secondo i divini precetti; costoro meritano d'essere ascoltati perchè hanno dato ascolto a Dio in ciò che comanda di fare. Il beato apostolo Paolo quando fu soccorso dai fratelli nella urgente necessità in cui si trovava, ebbe a dire che le opere buone sono un sacrificio offerto a Dio: « Fui completamente ristorato — dice — ricevendo da Epafrodito i soccorsi da voi mandati; quest'opera vostra è come soave profumo e sacrificio accetto e gradito a Dio » (3). Chi ha pietà del povero impresta a Dio; chi dà ai più miseri dà a Dio, e con quest'atto offre in ispirito un sacrificio che esala profumo soave.

Le ore della preghiera.

34. Troviamo che quei tre giovinetti compagni di Daniele, forti campioni della fede e vittoriosi nella prigionia, fecero preghiera in determinate ore, cioè all'ora terza, alla sesta

(1) Il testo latino ha *vestimenta* che sembra corrotto. Traduco secondo i LXX: ἰάματα e la Volgata: *sanitas* (*Is.*, LVIII, 8). La differente lezione latina può dipendere da variante greca ἱμάτια (*vestimenta*) e ἰάματα (*sanitates*).

suffocationes impotentium commerciorum: dimitte quassatos in requiem et omnem consignationem iniustam dissipa: frange esurienti panem tuum et egenos sine tecto induc in domum tuam: si videris nudum, vesti et domesticos seminis tui non despicies. Tunc erumpet temporaneum lumen tuum et vestimenta tua cito orientur et praeibit ante te iustitia et claritas Dei circumdabit te. Tunc exclamabis, et Deus exaudiet te: dum adhuc loqueris dicit: ecce adsum. Adesse se repromittit et audire ac protegere se eos dicit qui iniustitiae nodos de corde solventes et eleemosynas circa domesticos Dei secundum eius praecepta facientes, dum audiunt quod Deus praecipit fieri, ipsi quoque a Deo merentur audiri. Beatus apostolus Paulus in necessitate pressurae adiutus a fratribus opera quae fiunt sacrificia Deo dixit esse. *Saturatus sum*, inquit, *recipiens ab Epaphrodito ea quae a vobis missa sunt, odores suavitatis, sacrificium acceptum et placitum Deo.* Nam [quando] qui miseretur pauperi, Deo faenerat et qui dat minimis Deo donat, spiritaliter Deo suavitatis odores sacrificat.

34. In orationibus vero celebrandis invenimus observasse cum Daniele tres pueros in fide fortes et in captivitate victores horam tertiam sextam nonam sacramento scilicet

(2) *Is.*, LVIII, 6 e seg.
(3) *Philipp.*, IV, 18.

e alla nona. Ciò accadeva per significare il mistero della trinità, che doveva essere rivelato nell'età ultima. Infatti il tempo dalla ora terza alla nona compie il numero perfetto di una terna; così pure l'ora quarta volgendo alla sesta contiene un'altra terna; e mentre dalla settima si compie il tempo sino alla nona, con ore distinte in triadi si effettua il numero trino in tutta la sua perfezione. Questi intervalli di ore furono dai primi cristiani distinti nell'orazione con intento spirituale; così essi disposero il servizio divino con spazi di tempo regolarmente destinati alla preghiera. Si comprese poi che quando i giusti dell'antica legge pregavano con questa regola lo facevano raffigurando un mistero. Infatti lo Spirito Santo scese sui discepoli all'ora di terza per adempiere la promessa di grazia fatta dal Signore. Similmente Pietro all'ora di sesta essendo salito sulla terrazza superiore ebbe per rivelazione il segno e udì la voce di Dio che lo avvertiva di non escludere nessuno dalla grazia di redenzione, mentre prima dubitava se dovesse dare il battesimo ai gentili (1). Il Signore poi venne messo sulla croce all'ora di sesta, e all'ora di nona lavò i nostri peccati col suo sangue: a quell'ora appunto egli riportò colla Passione quella vittoria sulla morte, onde ci redense alla vita.

35. Ma oltre alle ore di preghiera osservate anticamente, fratelli carissimi, si aggiungono per noi altri tempi destinati alla orazione. Dobbiamo infatti pregare anche all'alba, per celebrare con quella prece matutina la resurrezione del Signore. Ciò era stato già espresso dallo Spirito

(1) Cfr. *Act.*, X, 9 e seg.

trinitatis quae in novissimis temporibus manifestari habebat. Nam et prima hora in tertiam veniens consummatum numerum trinitatis ostendit, itemque ad sextam quarta procedens declarat alteram trinitatem, et quando a septima nona completur, per ternas horas trinitas perfecta numeratur. Quae horarum spatia iam pridem spiritaliter determinantes adoratores Dei statutis et legitimis ad precem temporibus serviebant. Et manifestata postmodum res est sacramenta olim fuisse, quod ante sic iusti precabantur. Nam super discipulos hora tertia descendit Spiritus sanctus qui gratiam dominicae promissionis implevit. Item Petrus hora sexta in tectum superius ascendens signo pariter et voce Dei monentis instructus est, ut omnes ad gratiam salutis admitteret, cum de emundandis gentibus ante dubitaret. Et Dominus hora sexta crucifixus ad nonam peccata nostra sanguine suo abluit et ut redimere et vivificare nos posset, tunc victoriam sua passione perfecit.

35. Sed nobis, fratres dilectissimi, praeter horas antiquitus observatas orandi nunc et spatia et sacramenta creverunt. Nam et mane orandum est, ut resurrectio Domini matutina oratione celebretur. Quod olim Spiritus sanctus designabat

Santo nei Salmi con quelle parole: « o Signore mio re e mio Dio, all'alba inalzerò a te la mia preghiera e tu udirai la mia voce; all'alba mi presenterò a te e ti contemplerò » (1). Anche per bocca del profeta così dice il Signore: « all'alba mi sveglieranno e mi diranno: andiamo nuovamente innanzi al Signore nostro Dio » (2). Anche al cader del sole e al declinare del giorno è necessario tornare alla preghiera. Cristo è sole e giorno vero; così quando declina il sole materiale e muore il giorno, noi preghiamo domandando che la luce torni a splendere su noi, e ciò significa che invochiamo la venuta di Cristo a portarci la luce eterna della grazia. Lo Spirito Santo dimostra nei Salmi che Cristo è detto *giorno:* « quella pietra che i costruttori avevano messa da parte divenne pietra angolare. Il Signore ha fatto ciò, ed è mirabile agli occhi nostri. Questo è il giorno suscitato dal Signore: rallegriamoci e banchettiamo in quello » (3). Il profeta Malachia attesta anche che Cristo è detto *sole:* « su voi che temete il nome del Signore sorgerà il sole di giustizia, e la salvezza sarà sotto le sue ali » (4). Se nelle sante scritture il giorno vero e il vero sole è Cristo, nessuna ora è esclusa pei cristiani; in tutte bisogna fare orazione a Dio. Noi siamo in Cristo, cioè nella luce del sole e del giorno vero, quindi dobbiamo perseverare tutto il giorno in supplice preghiera. E quando con alterna vicenda ricorrendo secondo la legge cosmica la notte ritorna e succede al giorno, anche le tenebre notturne non devono porre ostacolo alla nostra prece, perchè pei figli della luce splende il giorno anche nella notte. Può forse restare al-

(1) *Psalm.*, V, 3 e seg.
(2) *Osee*, VI, 1.

in psalmis dicens: *rex meus et Deus meus, quoniam ad te orabo, Domine, mane: et exaudies vocem meam, mane adstabo tibi et videbo te.* Et iterum per prophetam loquitur Dominus: *diluculo vigilabunt ad me dicentes: eamus et revertamur ad Dominum Deum nostrum.* Recedente item sole ac die cessante necessario rursus orandum est. Nam quia Christus sol verus est et dies verus, sole ac die saeculi recedente quando oramus et petimus ut super nos lux denuo veniat, Christi precamur adventum lucis aeternae gratiam praebiturum. Christum autem diem dictum declarat in psalmis Spiritus sanctus. *Lapis*, inquit, *quem reprobaverunt aedificantes hic factus est in caput anguli. A Domino factus est iste et est mirabilis in oculis nostris. Hic est dies quem fecit Dominus: laetemur et epulemur in eum.* Item quod sol appellatus sit Malachin propheta testatur dicens: *vobis autem qui timetis nomen Domini orietur sol iustitiae, et in alis eius curatio est.* Quodsi in scripturis sanctis sol verus et dies verus est Christus, nulla hora excipitur christianis, quominus frequenter ac semper Deus debeat adorari, ut qui in Christo hoc est in sole et in die vero sumus instemus per totum diem precibus et oremus: et quando mundi lege decurrens vicibus alternis nox revoluta succedit, nullum de nocturnis tenebris esse orantibus damnum potest, quia filiis lucis et in noctibus dies est. Quando enim sine lumine est cui lumen

(3) *Psalm.*, CXVII, 22 e seg.
(4) *Malach.*, IV, 2.

l'oscuro chi ha la luce nel cuore? Non potrà mai declinare il sole e morire il giorno per quelli il cui sole e giorno è Cristo.

Vigilare in orazione.

36. Pertanto noi che siamo sempre in Cristo, cioè nella luce non cesseremo di pregare neppure nella notte. Così la vedova Anna pregava senza interruzione, e anche nella veglia notturna si rendeva Dio propizio, come è detto nel Vangelo: « non si allontanava mai dal tempio, e quivi serviva il Signore giorno e notte con digiuni e preghiere » (1). Non badiamo ai gentili, che non hanno ancora ricevuto la la luce della grazia, nè ai Giudei, che abbandonati dalla luce sono rimasti fra le tenebre; noi, fratelli carissimi, che sempre viviamo nella luce del Signore, ricordiamoci sempre quale è la dignità nostra dopo ricevuta la grazia, e consideriamo come giorno la stessa notte. Teniamoci certi che il nostro cammino dev'essere sempre nella luce; non ci raggiungano più ormai le tenebre da cui siamo sfuggiti; non vi sia mai difetto di orazione nelle ore notturne, non sia la tenebra un pretesto per mostrarci pigri e avari a spendere il tempo nella preghiera. Rigenerati e rinnovati dalla pietà divina, cominciamo qui a vivere come vivremo in cielo; là nel regno eterno avremo giorno perenne senz'alternativa della notte: così ora vegliamo come se fossimo sempre nella luce divina; destinati a vivere in cielo in continua preghiera e azione di grazia, cominciamo qui a rendere incessante la nostra orazione e il nostro ringraziamento (2).

---

(1) Luc., II, 37.

(2) La frase del testo *orare et gratias agere* designano propriamente la preghiera

in corde est? aut quando sol ei et dies non est cui sol et dies Christus est?

36. Qui autem in Christo hoc est in lumine semper sumus nec noctibus ab oratione cessemus. Sic Anna vidua sine intermissione rogans semper et vigilans perseverabat in promerendo Deo, sicut in evangelio scriptum est: *non recedebat de templo ieiuniis et orationibus serviens nocte et die.* Viderint vel gentiles qui necdum inluminati sunt vel Iudaei qui deserti lumine in tenebris remanserunt: nos, fratres dilectissimi, qui in Domini luce semper sumus, qui meminimus et tenemus quid esse accepta gratia coeperimus, computemus noctem pro die, ambulare nos credamus semper in lumine, non impediamur a tenebris quas evasimus, nulla sint horis nocturnis precum damna, nulla orationum pigra et ignava dispendia. Per Dei indulgentiam recreati spiritaliter et renati imitemur quod futuri sumus: habituri in regno sine interventu noctis solum diem sic nocte quasi in luce vigilemus, oraturi semper et acturi gratias Deo hic quoque orare et gratias agere non desinamus.

---

eucaristica (*gratias agere* — εὐχαριστεῖν).

SULL'EPIDEMIA

Le avversità non devono scuotere la fiducia.

1. Benchè la maggior parte di voi, fratelli carissimi, sia salda di mente, ferma nella fede e animata da pii sentimenti, sì da non isbigottirsi per l'estendersi di questa epidemia, e come forte e inconcusso macigno spezzando i torbidi assalti del mondo e il fluttuar violento dei profani desiderii anzichè andarne travolta, sappia resistere alla prova della tentazione senza soggiacervi, tuttavia, siccome osservo taluni del popolo cristiano che, o per debole animo o per scarsa fede o perchè attaccati alle comodità della vita mondana o per fralezza del sesso, oppure — ciò che è più frequente — perchè errano lungi dal vero, si comportano meno animosamente, nè dimostrano quella divina e invitta forza d'animo che dovrebbe essere propria di cristiani, non potei dissimulare tal cosa o astenermi dal farne parola, sì che non mi studiassi, secondo la mia pochezza, di eliminare questa viltà di cuori rammolliti con ogni più rigoroso

DE MORTALITATE

1. Etsi aput plurimos vestrum, fratres dilectissimi, mens solida est et fides firma et anima devota quae ad praesentis mortalitatis copiam non movetur, sed tamquam petra fortis et stabilis turbidos impetus mundi et violentos saeculi fluctus frangit potius ipsa nec frangitur, et temptationibus non vincitur sed probatur, tamen quia animadverto in plebe quosdam vel imbecillitate animi vel fidei parvitate vel dulcedine saecularis vitae vel sexus mollitie vel, quod magis est, veritatis errore minus stare fortiter nec pectoris sui divinum adque invictum robur exserere, dissimulanda res non fuit nec tacenda, quominus quantum nostra mediocritas sufficit vigore pleno et sermone de dominica

ammonimento e con discorso desunto dalle Sante Scritture, per far sì che ognuno abbia a mostrarsi degno di Dio e di Cristo, poi che cominciò ad essere uomo di Dio e di Cristo.

. *Le calamità della vita furono da Dio preannunziate.*

2. Conosca sè stesso, carissimi fratelli, colui che milita sotto i vessilli di Dio e collocato nell'esercito celeste aspira a premii divini; sì che nessuna procella, nessun turbine del mondo ci incuta timore o turbamento; però che il Signore ha preannunziato dover accadere queste cose e con la sua provvida voce ammonendoci e ammaestrandoci, preparava e rinsaldava il popolo della sua Chiesa alla sopportazione di ogni avversità futura. Egli preannunziò e vaticinò il sopravvenire di guerre, carestie, terremoti e pestilenze in ogni singola regione, e affinchè lo spavento improvviso e nuovo di tristi avvenimenti non ci dovesse abbattere, ci ammonì già in antecedenza che negli ultimi tempi di questo mondo le pubbliche sciagure si sarebbero fatte tanto più frequenti. Ora dunque ecco che ciò che era predetto si viene effetuando; e poichè ora si compie ciò che era stato preannunziato, è necessario che ne venga dietro ogni altro fatto prestabilito dal Signore quando fece quella promessa: «quando poi vedrete compiersi tutte queste vicende, sappiate che è imminente il regno di Dio» (1). Adunque, carissimi fratelli, il regno di Dio comincia ormai ad approssimarsi, il premio eterno della vita, il godimento

(1) Luc., XXI, 31.

lectione concepto delicatae mentis ignavia comprimatur et qui homo Dei et Christi esse iam coepit Deo et Christo dignus habeatur.

2. Agnoscere enim se debet, fratres dilectissimi, qui Deo militat, qui positus in caelestibus castris divina iam sperat, ut ad procellas et turbines mundi trepidatio nulla sit nobis, nulla turbatio, quando haec ventura praedixerit Dominus providae vocis hortatu instruens et docens et praeparans adque corroborans ecclesiae suae populum ad omnem tolerantiam futurorum: bella et fames et terrae motus et pestilentias per loca singula exsurgere praenuntiavit et cecinit, et ne inopinatus nos et novus rerum infestantium metus quateret, magis ac magis in novissimis temporibus adversa crebrescere ante praemonuit. Fiunt ecce quae dicta sunt, et quando fiunt quae ante praedicta sunt sequentur et quaecumque promissa sunt Domino ipso pollicente et dicente: *cum autem videritis haec omnia fieri, scitote quoniam in proximo est regnum Dei*. Regnum Dei, fratres dilectissimi, esse coepit in proximo: praemium vitae et gaudium salutis

della immortale salvazione, la gioia senza fine, il possesso del paradiso già una volta perduto: tutto ciò si avvicina col passare di questo mondo; già stanno sottentrando le realtà celesti a quelle terrene, le cose grandi a quelle dappoco, le gioie eterne a quelle passeggere. Che motivo c'è dunque di essere in ansia e in trepidazione? chi potrebbe in tali vicende sentirsi angustiato e dolente, se non colui che manca di speranza e di fede? Però che non vi ha ragione di temer la morte se non per chi non voglia andare con Cristo: nè può disvolere di unirsi a Cristo se non chi non ha fede che con Lui comincerà a regnare.

Vivere di fede.

3. Sta scritto che « il giusto vive di fede » (1). Se sei giusto, se vivi di fede e veramente credi, poichè devi star sicuro nella promessa del Signore, perchè non accogli a braccia aperte il momento che ti chiama a Cristo e non ti rallegri di essere ormai per sempre diviso dal diavolo? Invero quel Simeone giusto nell'intimo cuore, che si attenne con pienezza di fede ai precetti divini, essendogli stato predetto da Dio che non doveva morire prima d'aver veduto il Messia, poichè venne Cristo bambino con la madre nel tempio, riconobbe per divina ispirazione che il Messia di cui gli era stato vaticinato, già era comparso, e vistolo capì che doveva morire. Onde tutto lieto della morte imminente e sicuro della ormai prossima chiamata, accolse fra le mani il bambino e benedicendo Iddio uscì in questa esclama-

(1) *Rom.*, I, 17.

aeternae et perpetua laetitia et possessio paradisi nuper amissa mundo transeunte iam veniunt: iam terrenis caelestia et magna parvis et caducis aeterna succedunt. Quis hic anxietatis et sollicitudinis locus est? quis inter haec trepidus et maestus est nisi cui spes et fides deest? eius est enim mortem timere qui ad Christum nolit ire. Eius est ad Christum nolle ire qui se non credat cum Christo incipere regnare.

3. Scriptum est: *iustum fide vivere*. Si iustus es et fide vivis, si vere in Deum credis, cur non cum Christo futurus et de Domini pollicitatione securus, quod ad Christum voceris amplecteris et quod diabolo careas gratularis? Simeon denique ille iustus qui vere iustus fuit, qui fide plena Dei praecepta servavit, cum ei divinitus responsum fuisset quod non ante moreretur quam Christum vidisset et Christus infans in templum cum matre venisset, agnovit in spiritu natum esse iam Christum, de quo sibi fuerat ante praedictum: quo viso scivit se cito esse moriturum. Laetus itaque de morte iam proxima et de vicina arcessitione securus accepit in manus puerum et benedicens Deum

zione: « ora sì che accomiati il tuo servo, o Signore, secondo la tua parola e nella tua pace, però che i miei occhi hanno veduto il tuo Salvatore! » (1); con queste parole dimostrava e proclamava esservi pace pei servi di Dio e libera e tranquilla quiete, solo quando tratti fuori da questi turbini del mondo noi raggungiamo il porto della tranquilla dimora eterna, quando subìta questa morte corporale, arriviamo alla vita immortale. Però che là è la nostra pace, là la nostra inviolata quiete, la sicurezza immutabile e sicura in eterno.

La vita è lotta dello spirito.

4. Del resto, che altro si fa nel mondo se non combattere ogni giorno contro il diavolo, opponendoci con incessante sforzo ai suoi assalti e ai suoi colpi? Noi abbiamo da pugnare contro l'avarizia, l'impudicizia, l'ira, l'ambizione; abbiamo da durare una continua e penosa lotta contro le male tendenze della carne e contro le lusinghe del mondo. La mente umana assediata e premuta d'ogni intorno dall'incalzare del diavolo, a stento tiene fronte a ciascuno di questi avvversari, a stento resiste alla pugna; debellata l'avarizia, ecco che insorge la libidine; abbattuta la libidine, sopraggiunge l'ambizione; superata l'ambizione, ecco che l'ira ci sconvolge, ci gonfia la superbia, ci alletta l'amor della gozzoviglia, viene l'invidia a spezzare l'unanimità, la gelosia a troncar l'amicizia; oppure sei portato a dir contumelie contro il divieto divino, o sei costretto a giurare quando non ti è lecito.

(1) Luc., II, 29 sg.

exclamavit et dixit: *nunc dimittis servum tuum, Domine, secundum verbum tuum in pace, quoniam viderunt oculi mei salutarem tuum*, probans scilicet adque contestans tunc esse servis Dei pacem, tunc liberam, tunc tranquillam quietem, quando de istis mundi turbinibus extracti sedis et securitatis aeternae portum petivimus, quando expuncta hac morte ad immortalitatem venimus. Illa est enim nostra pax, illa fida tranquillitas, illa stabilis et firma et perpetua securitas.

4. Ceterum quid aliud in mundo quam pugna adversus diabolum cottidie geritur, quam adversus iacula eius et tela conflictationibus adsiduis dimicatur? cum avaritia nobis, cum impudicitia, cum ira, cum ambitione congressio est, cum carnalibus vitiis, cum inlecebris saecularibus adsidua et molesta luctatio. Obsessa mens hominis et undique diaboli infestatione vallata vix occurrit singulis, vix resistit: si avaritia prostrata est, exsurgit libido: si libido compressa est, succedit ambitio: si ambitio contempta est, ira exasperat, inflat superbia, vinolentia invitat, invidia concordiam rumpit, amicitiam zelus abscindit. Cogeris maledicere quod divina lex prohibet, compelleris iurare quod non licet.

La morte ci unisce a Cristo.

5. Or mentre l'animo nostro è soggetto ogni giorno a tante vessazioni, il cuor nostro è minacciato da tanti pericoli, come mai possiamo dilettarci nello starcene qui fra le armi del diavolo? come mai non desideriamo e preferiamo che ci venga presto in soccorso la morte per poter accorrere all'unione con Cristo, il quale ci ammonisce dicendo: « in verità in verità io dico a voi che gemerete e piangerete, mentre il mondo godrà: voi sarete in affanno, ma il vostro affanno si tramuterà in allegrezza » (1)? Chi dunque non preferirebbe di uscir di pena, chi non si affretterebbe al possesso della gioia? Ora il Signore di nuovo ci dimostra quando avverrà che la nostra pena si tramuti in allegrezza, là dove dice: « ancora vi rivedrò, e il vostro cuore si riempirà di gioia, e niuno vi potrà privare della vostra esultanza » (2). Poichè adunque la nostra gioia consiste nel vedere Cristo, nè vi può essere gioia per noi se non nel contemplare Lui, qual cecità d'animo, quale follia è la nostra, se amiamo meglio le angustie, le pene e le lacrime del mondo, invece di affrettarci a raggiungere quel godimento che non potrà mai esserci strappato?

6. Questo invero accade, carissimi fratelli, perchè ci manca la fede, perchè nessuno è convinto della veracità delle promesse di Dio il quale non può ingannare, la cui parola per chi vive di fede è immutabile e sicura. Se un uomo

(1) Ioann., XVI, 20.

5. Tot persecutiones cottidie animus patitur, tot periculis pectus urgetur: et delectat hic inter diaboli gladios diu stare? cum magis concupiscendum sit et optandum ad Christum subveniente velocius morte properare ipso instruente nos et dicente: *amen amen dico vobis quoniam vos plorabitis et plangetis, saeculum autem gaudebit: vos tristes eritis, sed tristitia vestra in laetitiam veniet.* Quis non tristitia carere optet, quis non ad laetitiam venire festinet? quando autem in laetitiam veniat nostra tristitia Dominus denuo ipse declarat dicens: *iterum videbo vos, et gaudebit cor vestrum et gaudium vestrum nemo auferet a vobis.* Cum ergo Christum videre gaudere sit nec possit esse gaudium nostrum nisi quis viderit Christum, quae caecitas animi quaeve dementia est amare pressuras et poenas et lacrimas mundi et non festinare potius ad gaudium quod numquam possit auferri?

6. Hoc autem fit, fratres dilectissimi, quia fides deest, quia nemo credit esse vera quae promittit Deus qui verax est, cuius sermo credentibus aeternus et firmus est. Si tibi vir

(2) Ioann., XVI, 22.

saggio e degno di stima ti facesse qualche promessa, certo avresti fede in lui, nè dubiteresti di poter essere ingannato e deluso da uno che tu sai essere solito a stare alla parola e a adempiere gli impegni presi. Ora Dio stesso parla a te, e tu vai dubitando e gli neghi fede e stai con cuore pieno di diffidenza? Dio promette l'immortalità e la vita eterna a chi si allontana da questo mondo per unirsi a Lui, e tu ne dubiti? ciò è proprio di chi non conosce Dio affatto; questo è offendere con peccaminosa incredulità Cristo, maestro della nostra fede: in tal modo tu, collocato nella Chiesa, ossia nella dimora stessa della fede, te ne stai quivi privo di fede.

7. Ma Cristo stesso, Egli la nostra guida salutare e buona, ci dimostra quanto valga meglio per noi uscire dal mondo; Egli infatti, mentre i suoi discepoli se ne stavano tristi perchè aveva detto che li avrebbe ormai lasciati soli, rivolse loro queste parole: «se voi mi aveste amato, ora dovreste godere perchè vado da mio Padre» (1); insegnava e dimostrava con questi detti, dover noi gioire anzichè rattristarci quando escono dal mondo le persone care sacre all'amor nostro. Ricordandosi di ciò il beato apostolo Paolo in una sua lettera afferma la sua fede dicendo: «la mia vita è Cristo, e la morte mi è di guadagno» (2); stimava guadagno grandissimo il liberarsi una volta per sempre dai legami del mondo, il non essere ormai più soggetto ad alcun peccato nè alle male tendenze della carne, e sottratto alle angustie opprimenti, liberato dai morsi velenosi

(1) Ioann., XIV, 28.

gravis et laudabilis aliquid polliceretur, haberes pollicenti fidem nec te falli aut decipi ab eo crederes quem stare in sermonibus adque in actibus suis scires. Deus tecum loquitur, et tu mente incredula perfidus fluctuaris? Deus de hoc mundo recedenti immortalitatem adque aeternitatem pollicetur, et dubitas? hoc est Deum omnino non nosse, hoc est Christum credendi magistrum peccato incredulitatis offendere, hoc est in ecclesia constitutum fidem in domo fidei non habere.

7. Quantum prosit exire de saeculo Christus ipse salutis adque magister ostendit: qui cum discipuli eius contristarentur, quod se iam diceret recessurum, locutus est ad eos dicens: *si me dilexissetis, gauderetis quoniam vado ad patrem*, docens et ostendens, cum cari quos diligimus de saeculo exeunt, gaudendum potius quam dolendum. Cuius rei memor beatus apostolus Paulus in epistula sua ponit et dicit: *mihi vivere Christus est et mori lucrum*, lucrum maximum computans iam saeculi laqueis non teneri, iam nullis peccatis et vitiis carnis obnoxium fieri, exemptum pressuris

(2) *Philipp.*, I, 21.

del diavolo, poter andarsene, tosto che Cristo lo chiamasse, alla gioia dell'eterna salvazione.

Perchè i cristiani soggiaciono con i gentili alle stesse calamità.

8. Ma taluni si conturbano al vedere che il morbo di questa epidemia assale i nostri fratelli insieme coi gentili: come se il cristiano dal momento che ha acquistato la fede dovesse andare esente dal tocco dei comuni malanni e godersi la vita di questo mondo in pace e felicità: mentre invece la sorte del cristiano è di soffrire qui ogni avversità per giungere alla gloria futura. Questi tali adunque si conturbano perchè questa mortalità è comune a noi e agli altri; ma che cosa ha da esservi in questo mondo che non sia comune con gli altri, mentre che questa carne comune resta unita a noi secondo la legge naturale della nostra prima generazione? Fino a tanto che restiamo qui nel mondo, siamo uniti al resto del genere umano nella medesima carne, e solo per via dello spirito ce ne distinguiamo. Quindi, finchè questa natura corruttibile non avrà rivestito l'incorruttibilità, finchè questa carne mortale non raggiunga l'immortalità fra le braccia del padre Iddio, tutti gli inconvenienti proprii della carne sono comuni a noi e al resto dell'uman genere. Così, quando la terra priva di fecondità nega i frutti, la fame non risparmia nessuno; così, quando una città è catturata e assoggettata da un nemico invasore, la schiavitù porta rovina a tutti indistintamente; così pure, quando le nubi rarefacendosi nella serenità negano la pioggia, ne deriva per tutti una stessa siccità; e quando irte scogliere

angentibus et venenatis diaboli faucibus liberatum ad laetitiam salutis aeternae Christo vocante proficisci.

8. At enim quosdam movet quod aequaliter cum gentilibus nostros morbi istius valitudo corripiat: quasi ad hoc crediderit christianus, ut immunis a contactu malorum mundo et saeculo feliciter perfruatur et non hic omnia adversa perpessus ad futuram laetitiam reservetur. Movet quosdam quod sit nobis cum ceteris mortalitas ista communis. Quid enim nobis in hoc mundo non commune cum ceteris, quamdiu adhuc secundum legem primae nativitatis manet caro ista communis? quoadusque istic in mundo sumus, cum genere humano carnis aequalitate coniungimur, spiritu separamur. Itaque donec corruptivum istud induat incorruptionem, et mortale hoc accipiat inmortalitatem, et spiritus nos perducat ad Deum patrem, quaecumque sunt carnis incommoda sunt nobis cum humano genere communia. Sic cum fetu sterili terra ieiuna est, neminem fames separat: sic cum inruptione hostili civitas aliqua possessa est, omnes simul captivitas vastat, et quando imbrem nubila serena suspendunt, omnibus siccitas una est, et cum navem scopulosa saxa confringunt, navigantibus

fracassano una nave, il naufragio è comune a tutti i naviganti nessuno eccettuato; lo stesso dicasi del male di occhi, dell'ardor delle febbri, del malessere di tutte le membra, che son tutte miserie comuni agli altri e a noi, fino a che questa carne comune è a noi congiunta in questa vita mortale.

Il cristiano deve essere forte nel patire. Esempio di Iob e di Tobia.

9. Se poi il cristiano ben sa e ricorda a qual condizione e a quale patto egli ha abbracciata la sua fede, conoscerà che egli in questa vita mortale deve soffrire più che gli altri, perchè ha da condurre una più aspra lotta contro il diavolo. Ciò insegna e ricorda la divina Scrittura là dove dice: « figlio, poi che ti appresti al servigio di Dio, conservati in giustizia e timore, e prepara l'anima tua alla tentazione » (1); e ancora: « sii forte nel dolore, e umiliandoti porta pazienza, chè l'oro e l'argento vengono assaggiati col fuoco » (2).

10. Così Iob, dopo aver perduto i suoi beni e mortigli i figli, per soprappiù tormentato aspramente da piaghe verminose, non fu abbattuto, ma diede prova di sè; egli infatti in mezzo alle disgrazie e ai dolori dimostra la pazienza della sua anima pia, dicendo: « ignudo uscivo dal ventre di mia madre, ignudo ancora me ne andrò sotterra. Il Signore mi aveva donato, il Signore mi ha tolto; benedetto sia il nome del Signore » (3). E poichè la sua stessa moglie lo stuzzicava affinchè desse in qualche impazienza e proferisse

(1) *Eccle.*, II, 1.
(2) *Ivi*, II, 4.

naufragium sine exceptione commune est, et oculorum dolor et impetus febrium et omnium valitudo membrorum cum ceteris communis est nobis, quamdiu portatur in saeculo caro ista communis.

9. Quin immo si qua condicione, qua lege crediderit christianus noscat et teneat, sciet plus sibi quam ceteris in saeculo laborandum, cui magis sit cum diaboli impugnatione luctandum. Docet et praemonet scriptura divina dicens: *fili, accedens ad servitutem Dei sta in iustitia et timore et praepara animam tuam ad temptationem*, et iterum: *in dolore sustine et in humilitate tua patientiam habe, quoniam in igne probatur aurum et argentum.*

10. Sic Iob post rerum damna, post pignerum funera vulneribus quoque et vermibus graviter adflictus non victus est sed probatus, qui in ipsis conflictationibus et doloribus suis patientiam religiosae mentis ostendens ait: *nudus exivi de matris utero, nudus etiam ibo sub terram. Dominus dedit et Dominus abstulit: sicut Domino visum est, ita factum est. Sit nomen Domini benedictum.* Et cum eum uxor quoque compelleret, ut vi doloris impatiens aliquid

(3) *Iob*, I, 21.

contro a Dio parola di dispettoso lamento, le rispose dicendo: « tu parli come tutte le donne insulse; chè se abbiamo ricevuto dalla mano del Signore i beni, non tollereremo noi anche i mali? in tutto ciò che gli sopravvenne, Iob non peccò mai con la sua parola in cospetto del Signore » (1). Pertanto il Signore Iddio gli dà lode dicendo: « hai tu veduto il mio servo Iob? niuno gli somiglia sulla terra; egli è uomo che non fa lamento, vero adoratore di Dio » (2). Anche Tobia, dopo aver compiuto opere mirabili, dopo aver acquistato molta gloria e lode della sua bontà di cuore, colpito da cecità, timorato di Dio e benedicendolo sempre nelle sue avversità, acquistò lode ancor maggiore nell'infermità del suo corpo; anche lui la moglie tentò di pervertire dicendogli: « dove sono ite le tue buone opere? ecco quante miserie devi soffrire! » (3). Ma egli saldo e immobile nel timor di Dio, armato di fede e di religiosa pietà per soffrire i suoi dolori, non cedette nel suo male alla parola tentatrice della sua sfiduciata consorte, ma tanto maggior merito colla pazienza maggiore acquistò presso Dio; di lui disse poi lodandolo l'angelo Raffaele: « è cosa onorifica il rivelare e proclamare le opere di Dio. Però che quando tu e Sara pregavate, io portai menzione della vostra preghiera in cospetto della maestà di Dio. E quando seppellivi con semplice carità i morti, e poichè non tardasti mai ad alzarti interrompendo il tuo desinare per andare a comporre un qualche morto in sepoltura, allora io fui mandato per metterti a prova. E di nuovo mi ha mandato Iddio perchè avessi cura di te e di Sara tua nuora. Però che io sono Raf-

(1) *Iob*, II, 10.
(2) *Ivi*, I, 22.

adversus Deum querula et invidiosa voce loqueretur, respondit et dixit: *tamquam una ex insipientibus mulieribus locuta es. Si bona excepimus de manu Domini, mala non tolerabimus? in his omnibus quae contigerunt ei nihil peccavit Iob labiis suis in conspectu Domini.* Itaque illi Dominus Deus perhibet testimonium dicens: *animadvertisti puerum meum Iob? non enim est similis illi quisquam in terris, homo sine querella, verus Dei cultor.* Et Tobias post opera magnifica, post misericordiae suae multa et gloriosa praeconia caecitatem luminum passus timens et benedicens in adversis Deum per ipsam corporis sui cladem crevit ad laudem, quem et ipsum uxor sua depravare temptavit dicens: *ubi sunt iustitiae tuae? ecce quae pateris.* At ille circa timorem Dei stabilis et firmus et ad omnem tolerantiam passionis fide religionis armatus temptationi uxoris invalidae in dolore non cessit, sed magis Deum patientia maiore promeruit, quem postmodum Raphael angelus conlaudat et dicit: *opera Dei revelare et confiteri honorificum est. Nam quando orabas tu et Sarra ego optuli memoriam orationis vestrae in conspectu claritatis Dei: et cum sepelires tu mortuos simpliciter, et quia non es cunctatus exsurgere et derelinquere prandium tuum et abisti et condidisti mortuum, et missus sum temptare te: et iterum me misit Deus curare te et Sarram*

(3) *Tob.*, II, 14.

faele, uno dei sette angeli santi che dimoriamo dinanzi alla maestà di Dio » (1).

11. Tale pazienza sempre dimostrarono i giusti, e gli apostoli per legge del Signore si attennero a questa norma di non mormorare nelle avversità, ma di ricevere con fortezza e rassegnazione tutte le vicende della vita mortale. Invece il popolo dei Giudei sempre incorse in quel vizio di mormorare troppo frequentemente contro Dio, come attesta il Signore Iddio nel libro dei *Numeri* dicendo: « cessi la loro mormorazione affinchè non incorrano nella morte » (2). Non bisogna far lamento nelle tristi vicende, fratelli carissimi, ma bisogna sopportare con pazienza e fortezza qualunque cosa accade, però che sta scritto: « lo spirito travagliato sia come un sacrificio offerto a Dio: Dio non dispregia un cuore contrito e umiliato » (3).

Anche nel *Deuteronomio* lo Spirito Santo per bocca di Mosè ci ammonisce dicendo: « il Signore tuo Dio ti travaglierà e ti farà sopportar fame, e si vedrà nella tua disposizione d'animo se hai rettamente custoditi i suoi precetti o no » (4); e ancora: « il Signore vostro Dio vi mette a prova per sapere se amate il Signore vostro Dio con tutto il vostro cuore e con tutta l'anima vostra » (5).

Dio prova coi patimenti la virtù dei suoi eletti.

12. Così Abramo piacque a Dio, perchè per serbarne il favore non esitava a perdere il figlio e a immolarlo di sua propria mano. Ora tu che non puoi rassegnarti alla perdita

(1) *Tob.*, XII, 11 seg.
(2) *Num.*, XVII, 25.
(3) *Psal.*, L, 19.

nurum tuam: ego enim sum Raphael, unus ex septem angelis sanctis qui adsistimus et conversamur ante claritatem Dei.

11. Hanc tolerantiam iusti semper habuerunt, hanc apostoli disciplinam de Domini lege tenuerunt non mussitare in adversis sed quaecumque in saeculo accidunt fortiter et patienter excipere, cum Iudaeorum populus hinc semper offenderit, quod adversus Deum frequentius murmuraret, sicut testatur in Numeris Dominus Deus dicens: *desinat murmuratio eorum a me, et non morientur.* Murmurandum non est in adversis, fratres dilectissimi, sed patienter et fortiter quidquid acciderit sustinendum, cum scriptum sit: *sacrificium Deo spiritus contribulatus: cor contritum et humiliatum Deus non despicit.* In Deuteronomio quoque monet per Moysen Spiritus sanctus et dicit: *Dominus Deus tuus vexabit te et famem iniciet tibi, et cognoscetur in corde tuo si bene custodieris praecepta eius sive non,* et iterum: *temptat Dominus Deus vester vos ut sciat si diligitis Dominum Deum vestrum ex toto corde vestro et ex tota anima vestra.*

12. Sic Abraham Deo placuit, quia ut placeret Deo nec amittere filium timuit nec gerere parricidium recusavit. Qui filium non potes lege et sorte mortalitatis amittere, quid

(4) *Deut.*, VIII, 2.
(5) *Deut.*, XIII, 4.

di un figlio per causa della pestilenza, che faresti se Dio anche a te imponesse di ucciderlo tu stesso? ma il timore di Dio e la fede dovrebbero pure mantenerti preparato a fare qualunque cosa. Sia che incorra nella perdita del tuo patrimonio, o che ti affligga continuo e sanguinoso travaglio delle membra per l'infierire di gravi malattie, o ti sopravvenga la dolorosa separazione di morte a privarti della moglie, dei figli o d'altre persone care uscite di vita: tutte queste disgrazie non debbono esserti ostacoli allo spirito, ma altrettante battaglie nelle quali anzichè indebolirsi o spezzarsi la tua fede di cristiano, si faccia palese piuttosto la tua forza nel combattimento spirituale; però che ogni danno delle sciagure presenti deve da noi essere disprezzato nella ferma speranza della felicità futura. Non può ottenersi la vittoria se non ha preceduto la battaglia: solo quando nel conflitto uno riporterà la palma sull'avversario, viene concessa ai vincitori la corona.

Nella tempesta si conosce quanto vale un pilota, e così anche il soldato è messo a prova nella battaglia in campo aperto. Il vantare prodezze quando il pericolo è lontano è cosa che fanno anche i vili, ma la vera prova consiste nell'opporsi con vigore all'avversario. Un albero che è ben sostenuto da profonde radici non si piega per furia di vento: una nave fortemente costrutta con salde connessure, non viene sfondata per quanto sia flagellata dalle onde; quando si batte sull'aia il grano, i chicchi più grossi e pesanti non curano i venti, mentre invece le pagliuzze sottili ad ogni soffio d'aria sono portate alla deriva.

faceres, si filium iubereris occidere? ad omnia te paratum facere timor Dei et fides debet, sit licet rei familiaris amissio, sit de infestantibus morbis adsidua membrorum et cruenta vexatio, sit de uxore, de liberis, de excedentibus caris funebris et tristis avulsio: non sint tibi offendicula ista sed proelia, nec debilitent aut frangant christiani fidem, sed potius ostendant in conluctatione virtutem, cum contemnenda sit omnis iniuria malorum praesentium fiducia futurorum bonorum. Nisi praecesserit pugna, non potest esse victoria, cum fuerit in pugnae congressione victoria, tunc datur vincentibus et corona. Gubernator in tempestate dinoscitur, in acie miles probatur. Delicata iactatio est, cum periculum non est: conflictatio in adversis, probatio est veritatis. Arbor quae alta radice fundata est ventis incumbentibus non movetur et navis quae forti compage solidata est pulsatur fluctibus nec foratur, et quando area fruges terit, ventos grana fortia et robusta contemnunt inanes paleae flatu portante rapiuntur.

13. Così pertanto l'apostolo Paolo dopo naufragi, battiture, dopo molti e gravi patimenti corporali, dice che le avversità anzichè affliggerlo erano strumenti di santificazione, poichè tanto più si mostrava la sua fede alla prova quanto più gravemente era tormentato: « mi fu dato — dice — il pungiglione della mia carne, messaggero di satana, che mi schiaffeggia, sì che non monti in superbia; per ciò pregai replicatamente il Signore che lo allontanasse da me, e mi disse: ti basta la mia grazia, però che la virtù si perfeziona nell'infermità » (1). Pertanto, qualora ci sopravviene una malattia, o un indebolimento di membra, oppure qualche devastazione, allora la nostra virtù viene perfezionata, e la nostra fede resistendo alla prova viene coronata, come sta scritto: « la fornace assaggia i vasi di terra, e così la prova della tribolazione assaggia gli uomini giusti » (2). Invero vi è questa differenza tra noi e gli altri che ignorano Dio: che quelli nelle avversità fanno lamenti e mormorazioni, noi invece non ci stacchiamo dalla vera virtù e dalla vera fede per il sopravvenire di sciagure, ma nel dolore siamo confermati in virtù e fede.

Il flagello della peste e le sue vittime. Il coraggio cristiano.

14. Questo morbo estingue ogni vigoria del corpo con tormentose coliche; un ardore violento invade fin le midolle e copre di piaghe il palato; vomiti incessanti scuotono le viscere; gli occhi appariscono iniettati di sangue; a taluni si devono recidere i piedi o certe altre parti delle membra perchè corrose da mortale putrescenza; e frattanto per la

(1) *II Cor.*, XII, 7 seg.

13. Sic et apostolus Paulus post naufragia, post flagella, post carnis et corporis multa et gravia tormenta non vexari sed emendari se dicit adversis, ut dum gravius adfligitur verius probaretur. *Datus est mihi*, inquit, *stimulus carnis meae angelus satanae qui me colaphizet ut non extollar. Propter quod ter Dominum rogavi ut discederet a me, et dixit mihi: sufficit tibi gratia mea. Virtus enim in infirmitate perficitur*. Quando ergo infirmitas et imbecillitas et vastitas aliqua grassatur, tunc virtus nostra perficitur, tunc fides si temptata perstiterit coronatur, sicut scriptum est: *vasa figuli probat fornax et homines iustos temptatio tribulationis*. Hoc denique inter nos et ceteros interest qui Deum nesciunt, quod illi in adversis queruntur et murmurant, nos adversa non avocant a virtutis et fidei veritate, sed comprobant in dolore.

14. Hoc quod nunc corporis vires solutus in fluxum venter eviscerat, quod in faucium vulnera conceptus medullitus ignis exaestuat, quod adsiduo vomitu intestina quatiuntur, quod oculi vi sanguinis inardescunt, quod quorundam vel pedes vel aliquae membrorum partes contagio morbidae putredinis amputantur, quod per iacturas et

(2) *Eccle.*, XXVII, 5.

rovina del corpo le forze vengono meno, si paralizza il passo, si ottura l'udito, si ottenebra la vista: tutto ciò giova a mostrare la nostra fede. Quale magnanimità nel resistere con incrollabile forza d'animo contro sì rovinoso assalto di infermità e di morte! che sublime virtù dimostra colui che si mantiene eretto fra il dissolversi del genere umano, nè cade prostrato con la turba di quelli che non sperano in Dio, anzi piuttosto si rallegra e accoglie a braccia aperte come un dono gradito questa occasione che ci offre modo di manifestare coraggiosamente la nostra fede, e di avanzarci fra la sofferenza e il dolore per la stretta via di Cristo fino a unirci con Lui e raggiungere il premio della sua sequela e della nostra fede, allora quando Lui stesso ci avrà da giudicare. Tema pur di morire chi non è rinato nell'acqua e nello Spirito ed è tuttora devoluto al fuoco della geenna (1): tema pur di morire colui che non è suggellato con la croce e col sangue della passione di Cristo, colui che dopo questa morte corporale incorrerà nella seconda morte. Tema di morire colui che all'uscire del mondo avrà da essere tormentato con supplizio incessante da un eterno fuoco; tema di morire colui al quale la morte corporale viene ritardata con più lungo spazio di vita, ma solo per prorogare di tanto i suoi futuri tormenti e gemiti.

La perdita dei congiunti e la speranza cristiana.

15. Molti fra i nostri cari muoiono colpiti da questa pestilenza: vale a dire che molti fra i nostri cari vengono così liberati dal mondo. Questa epidemia è una peste funesta

(1) Geenna: vedi nota a pag. 392 e seg.

damna corporum prorumpente languore vel debilitatur incessus vel auditus obstruitur vel caecatur aspectus, ad documentum proficit fidei. Contra tot impetus vastitatis et mortis inconcussis animi virtutibus congredi quanta pectoris magnitudo est, quanta sublimitas in ruinis humani generis stare rectum nec cum eis quibus spes in Deum nulla est iacere prostratum et gratulari magis et temporis munus amplecti, quod dum nostram fidem firmiter promimus et labore tolerato ad Christum per angustam Christi viam pergimus, praemium viae eius et fidei ipso iudicante capiamus. Mori plane timeat, sed qui ex aqua et spiritu non renatus gehennae ignibus mancipatur. Mori timeat qui non Christi cruce et passione censetur. Mori timeat qui ad secundam mortem de hac morte transibit. Mori timeat quem de saeculo recedentem perennibus poenis aeterna fiamma torquebit. Mori timeat cui hoc mora longiore confertur, ut cruciatus eius et gemitus interim differatur.

15. Multi ex nostris in hac mortalitate moriuntur, hoc est multi ex nostris de saeculo liberantur. Mortalitas ista

per i Giudei, i Gentili, i nemici di Cristo, ma pei servi di Dio è una felice liberazione. Muoiono i giusti insieme coi perversi senza alcuna distinzione come membri della comune schiatta umana: ma non dovete credere con ciò che gli uni e gli altri precipitino in una eguale rovina. I giusti sono chiamati al refrigerio celeste, i perversi invece sono cacciati al supplizio; ai credenti viene anticipata la ricompensa, mentre ai perfidi è affrettata la pena.

Siamo stolti e ingrati, fratelli carissimi, dinanzi ai favori divini, e non conosciamo il bene che ci è concesso. Ecco che le vergini possono ormai andarsene sicure nella loro pace, senza più temere le minacce dell'anticristo e la vergogna dei lupanari; ecco che i fanciulli riescono a schivare il pericolo della giovinezza, età esposta alle lusinghe del male, e si affrettano felicemente al premio della castità e dell'innocenza. Ecco che la matrona cristiana mollemente allevata, e morendo anzi tempo sfugge al timore della persecuzione e si guadagna il merito che avrebbe dai tormenti sopportati per la sua fede per mano di un carnefice. E frattanto, nella trepidazione che incute questa morìa, vengono scossi i tepidi, eccitati gli accidiosi e gli ignari, i disertori della fede sono spinti a ritornare, i pagani vengono sollecitati a credere, la moltitudine dei fedeli anziani d'età viene ormai invitata al riposo, e un esercito novello e numeroso viene arruolato per combattere con più alto ardimento senza timore della morte quando verrà la persecuzione, perchè viene allenandosi ora al cimento attraverso il flagello della peste.

Iudaeis et gentibus et Christi hostibus pestis est, Dei servis salutaris excessus est. Hoc quod sine ullo discrimine generis humani cum iniustis moriuntur et iusti, non est quod putetis malis et bonis interitum esse communem. Ad refrigerium iusti vocantur, ad supplicium rapiuntur iniusti: datur velocius tutela fidentibus, perfidis poena. Improvidi et ingrati sumus, fratres dilectissimi, ad beneficia divina nec quid nobis conferatur agnoscimus. Excedunt ecce in pace tutae cum gloria sua virgines [venientes] antichristi minas et corruptela et lupanaria non timentes. Pueri periculum lubricae aetatis evadunt, ad continentiae adque innocentiae praemium feliciter veniunt. Tormenta iam non timet delicata matrona metum persecutionis et manus cruciatusque carnificis moriendi celeritate lucrata. Pavore mortalitatis et temporis accenduntur trepidi, constringuntur remissi, excitantur ignavi, desertores compelluntur ut redeant, gentiles coguntur ut credant, vetus fidelium populus ad quietem vocatur, ad aciem recens et copiosus exercitus robore fortiore colligitur pugnaturus sine metu mortis, cum proelium venerit, qui ad militiam tempore mortalitatis accedit.

La peste offre occasione di esercitare virtù, sopra tutto la carità.

16. Inoltre, o carissimi fratelli, quanto opportuna occasione e necessaria è questa epidemia e pestilenza, che mentre appare così orrenda e micidiale, serve a mettere in chiaro l'onestà di ciascuno di noi, esamina i sentimenti del genere umano e ci dà a vedere se i sani sono disposti a servire i malati, se i parenti nutrano pii affetti verso i consanguinei, se i padroni sentano pietà dei loro schiavi infermi, se i medici non lascino in abbandono i malati che implorano l'opera loro, se i delinquenti sono capaci di frenare la loro violenza, se i rapinatori trattengano l'ardore sempre insaziato della loro furibonda avarizia almeno sotto il timore della morte imminente, se i perversi diminuiscano di audacia, se infine i ricchi col morir dei loro cari, colla prospettiva di morire ormai senza eredi, s'inducano a fare benefiche largizioni! Ma se anche niun altro vantaggio questa peste avesse arrecato ai cristiani e servi di Dio, basterebbe l'aver essa portato questo immenso beneficio di far nascere in noi il desiderio del martirio, coll'estinguere la tema della morte. Pertanto quest'avversità anzichè una strage è una scuola, che mentre ci fa bramare il vanto della fortezza, ci prepara alla corona insinuandoci il disprezzo della morte.

Non importa se la morte prematura impedisce il martirio.

17. Ma forse qualcuno farà questa obiezione: — Insomma, in questa morìa ciò mi affligge, che mentre ero tutto

16. Quid deinde illud, fratres dilectissimi, quale est, quam pertinens, quam necessarium, quod pestis ista et lues quae horribilis et feralis videtur explorat iustitiam singulorum et mentes humani generis examinat, an infirmis serviant sani, an propinqui cognatos pie diligant, an misereantur servorum languentium domini, an deprecantes aegros non deserant medici, an feroces violentiam suam comprimant, an rapaces avaritiae furentis insatiabilem semper ardorem vel metu mortis extinguant, an cervicem flectant superbi, an audaciam leniant improbi, an pereuntibus caris vel sic aliquid divites largiantur et donent sine herede morituri. Ut nihil aliud mortalitas ista contulerit, hoc christianis et Dei servis plurimum praestitit quod martyrium coepimus libenter adpetere, dum mortem discimus non timere. Exercitia sunt nobis ista, non funera: dant animo fortitudinis gloriam, contemptu mortis praeparant ad coronam.

17. Sed fortasse aliquis opponat et dicat: 'hoc me ergo in praesenti mortalitate contristat quod qui paratus ad con-

preparato a proclamare pubblicamente la mia fede, e mi ero votato con tutto l'ardore e con forte animo al supplizio, vengo privato del mio martirio se mi sopravvenga questa morte. — Primieramente devi riflettere che non è in tuo potere l'incontrare il martirio, ma ciò dipende soltanto dalla grazia di Dio, così che tu non puoi già dire di aver perduto quel beneficio che non sai ancora d'averti meritato. Inoltre, pensa che Dio scruta l'intimo cuore, contempla e conosce ogni interno secreto e quindi vede il tuo sentimento e lo loda e lo approva; e vedendo nell'animo tuo accolta la fortezza che produce i martiri, ti darà egualmente la ricompensa di questa tua fortezza. Forse che Caino, quando offriva a Dio il suo dono, aveva già ammazzato suo fratello? e tuttavia Iddio che lo prevedeva, condannò antecedentemente il fratricidio già in cuore disegnato. Come allora un maligno pensiero, un criminoso disegno fu osservato dalla preveggenza divina, così anche pei servi di Dio che nutrono brama di professare la fede e hanno fermo in cuore di affrontare il martirio, il loro sentimento che si vota alla santa impresa viene da Dio giudice coronato. V'è chi manca di animo nel martirio, v'è invece il martirio che manca all'animo che lo sospira; quale ti trova il Signore quando ti chiami a se, tale pure ti giudica; lo attesta Lui stesso là dove dice: « e sapranno tutte le moltitudini che io sono scrutatore degl'intimi cuori » (1). Dio non cerca il nostro sangue, ma la nostra fede. In vero Abramo, Isacco, Giacobbe non furono uccisi, e tuttavia fregiati del merito della loro giustizia e fede, meritarono d'essere primi fra i patriarchi:

(1) *Apoc.*, II, 23.

fessionem fueram et ad tolerantiam passionis toto me corde et plena virtute devoveram martyrio meo privor, dum morte praevenior'. Primo in loco non est in tua potestate sed in Dei dignatione martyrium, nec potes te dicere perdidisse quod nescis an merearis accipere. Tunc deinde Deus scrutator est renis et cordis et occultorum contemplator et cognitor, videt et conlaudat te et comprobat et qui perspicit aput te paratam fuisse virtutem reddit pro virtute mercedem. Numquid Cain cum Deo munus offerret iam peremerat fratrem? et tamen parricidium mente conceptum Deus providus ante damnavit. Ut illic cogitatio mala et perniciosa conceptio Deo providente prospecta est, ita et in Dei servis, aput quos confessio cogitatur et martyrium mente concipitur, animus ad bonum deditus Deo iudice coronatur. Aliud est martyrio animum deesse, aliud animo defuisse martyrium. Qualem te invenit Dominus cum vocat talem pariter et iudicat, quando ipse testetur et dicat: *et scient omnes ecclesiae quia ego sum scrutator renis et cordis.* Nec enim sanguinem Deus nostrum sed fidem quaerit. Nam nec Abraham nec Isaac nec Iacob occisi sunt, sed tamen fidei ac iustitiae meritis honorati inter patriarchas

così ognuno che sarà trovato nella fede, nella giustizia e tale da incontrare l'approvazione divina, siederà con quelli al celeste banchetto.

Fare la volontà di Dio.

18. Dobbiamo ricordarci che noi non abbiamo da fare il voler nostro, ma quello di Dio, conforme a quello che il Signore ci impose di domandare ogni giorno. Quanto è adunque fuor di luogo e da cuore perverso, che mentre domandiamo a Dio che sia fatta la sua volontà, non ubbidiamo tosto di buon grado al cenno del suo volere quando ci chiama per trarci fuori di questo mondo! allora infatti noi vorremmo resistere e riluttare, e come servi riottosi al cospetto del Signore, veniamo come trascinati nell'uscire di qui in tristezza e desolazione, come cedenti a necessità ineluttabile, non come disposti a ossequiosa obbedienza: e vorremmo noi ancora essere coronati coi celesti premii da Colui al quale andiamo a malincuore? Ma perchè allora noi preghiamo domandando che venga il regno dei cieli, se tanto ci diletta d'essere schiavi sulla terra? perchè con ripetute suppliche chiediamo e imploriamo il prossimo avvento del regno, se più vivamente e più intimamente desideriamo di essere qui servi del diavolo che di regnare con Cristo?

19. Infine, perchè più manifestamente si palesassero i giudizi della provvidenza divina e apparisse indubitato che il Signore consapevole del futuro provvede ai suoi fedeli

primi esse meruerunt: ad quorum convivium congregatur quisque fidelis et iustus et laudabilis invenitur.

18. Meminisse debemus voluntatem nos non nostram sed Dei facere debere secundum quod nos Dominus cottidie iussit orare. Quam praeposterum est quamque perversum, ut cum Dei voluntatem fieri postulemus, quando evocat nos et arcessit de hoc mundo Deus, non statim voluntatis eius imperio pareamus! obnitimur et reluctamur et pervicacium more servorum ad conspectum Domini cum tristitia et maerore perducimur exeuntes istinc necessitatis vinculo, non obsequio voluntatis: et volumus ab eo praemiis caelestibus honorari ad quem venimus inviti. Quid ergo oramus et petimus ut adveniat regnum caelorum, si captivitas terrena delectat? quid precibus frequenter iteratis rogamus et poscimus ut adceleret dies regni, si maiora desideria et vota potiora sunt servire istic diabolo quam regnare cum Christo?

19. Denique ut manifestius divinae providentiae indicia clarescerent quod Dominus praescius futurorum suis consulat ad veram salutem, cum quidam de collegis et con-

quanto occorre a raggiungere la vera salvezza, udite ciò che accadde. Uno dei nostri colleghi e fratelli di sacerdozio era oppresso da grave malattia, e avvicinandosi la morte tutto trepidante implorava il Signore di prolungargli ancora la vita; mentre ciò egli domandava ed essendo ormai sul morire, gli apparve dinanzi un giovine il cui aspetto pieno di decoro e maestà ispirava venerazione: di statura slanciata, di nobile portamento, tale che difficilmente potrebbe sostenerne la vista dinanzi a sè chiunque guardasse con gli occhi nostri corporei: ma ben poteva vedere un tale essere quell'ammalato ormai nel punto di morte. Questi adunque non senza segno di indignazione nell'animo e nella voce sospirò e disse: — temete il patire, non volete rassegnarvi a morire, che ho da farvi? — Erano parole di rimprovero e di ammonimento per coloro che timorosi della persecuzione e noncuranti d'essere a un dato istante chiamati nell'altra vita, invece di desiderare ciò che sovrasta, spingono il pensiero innanzi, bramosi di più lunga esistenza.

Quel nostro fratello moribondo adunque udì quelle parole come se avesse poi dovuto ripeterle ad altri; però che avendole udite nel punto della morte, non poteva udirle per altro scopo che per farle sentire a noi; egli infatti non le udì per sè, ma per noi. Che cosa poteva giovare quest'ammonimento a lui che ormai se ne andava? ma ben lo apprese per comunicarlo a quelli che restavano qui; sì che sapendo noi essere stato in tal guisa rampognato un sacerdote perchè domandava gli fosse prolungata la vita, potessimo di qui conoscere ciò che per tutti torna più di vantaggio.

sacerdotibus nostris infirmitate defessus et de adpropinquante morte sollicitus commeatum sibi precaretur, adstitit deprecanti et iam paene morienti iuvenis honore et maiestate venerabilis, statu celsus et clarus aspectu et quem adsistentem sibi vix possit humanus aspectus oculis carnalibus intueri, nisi quod talem videre iam poterat de saeculo recessurus. Adque ille non sine quadam animi et vocis indignatione infremuit et dixit: 'pati timetis, exire non vultis, quid faciam vobis?' increpantis vox et monentis, *si* qui de persecutione sollicitus, de arcessitione securus non consentit ad praesens desiderium sed consulit in futurum. Audivit frater noster et collega moriturus quod ceteris diceret. Nam qui moriturus audivit, ad hoc audivit ut diceret: audivit non sibi ille sed nobis, nam quid disceret iam recessurus? didicit immo remanentibus, ut dum sacerdotem qui commeatum petebat increpitum esse comperimus, quid cunctis expediat nosceremus.

Non rimpiangere i cari perduti, nè assumere vesti di lutto.

20. Ed anche a me, sebbene minimo e ultimo fra tutti, quante volte non fu rivelato e con quanta frequenza non fu inculcato manifestamente per divina degnazione, che dovessi esortarvi senza posa a predicare pubblicamente che non si devono rimpiangere i nostri fratelli quando vengono liberati da questa vita mortale con la divina chiamata, sapendo che non sono per noi perduti ma soltanto mandati innanzi, e che quelli che muoiono ci precedono come sogliono fare i partenti per un viaggio di terra o di mare! e che vi inculcassi doversi bensì desiderare la loro compagnia ma senza piangerli, e che non dovreste in tali occasioni indossare vestiti di gramaglia, mentre quelli hanno già indossato lassù il loro candido vestimento; che non si deve dare occasione ai pagani di riprenderci a buon diritto e giustamente, perchè rimpiangiamo come estinti e perduti quelli che noi diciamo vivere presso a Dio, perchè non confermiamo colla testimonianza dei nostri sentimenti e affetti quella fede che professiamo con le parole. Oh, noi siamo traditori della nostra speranza e della nostra fede, se ciò che diciamo appare nel fatto come falsità e finzione e come vano orpello! che giova ostentare virtù a parole e non comprovarla coi fatti?

21. L'apostolo Paolo infine rimprovera e biasima come colpevoli di peccato quelli che si rattristano nella morte

20. Nobis quoque ipsis minimis et extremis quotiens revelatum est, quam frequenter adque manifeste de Dei dignatione praeceptum est, ut contestarer adsidue, ut publice praedicarem fratres nostros non esse lugendos arcessitione dominica de saeculo liberatos, cum sciamus non amitti sed praemitti, recedentes praecedere, ut proficiscentes, ut navigantes solent, desiderari eos debere, non plangi nec accipiendas esse hic atras vestes, quando illi ibi indumenta alba iam sumpserint, occasionem dandam non esse gentilibus, ut nos merito ac iure reprehendant, quod quos vivere aput Deum dicimus ut extinctos et perditos lugeamus et fidem quam sermone et voce depromimus cordis et pectoris testimonio non probemus. Spei nostrae et fidei praevaricatores sumus, si simulata, si ficta, si fucata videntur esse quae dicimus. Nihil prodest verbis praeferre virtutem et factis destruere veritatem.

21. Improbat denique apostolus Paulus et obiurgat et culpat, si qui contristentur excessu suorum. *Nolumus*, inquit,

dei loro parenti: « io voglio, o fratelli ricordarvi riguardo ai defunti, che non dovete rattristarvi per essi come fanno gli altri che non hanno la speranza; chè se crediamo che Gesù è morto ed è resuscitato, così dobbiamo pur credere che Dio conduca alla vita eterna con Gesù Cristo coloro che sono morti in Lui » (1). Dice adunque l'apostolo che solo i privi di speranza si addolorano per la morte dei loro cari; ma noi che viviamo di speranza e crediamo in Dio, e siamo certi che Cristo ha patito per noi ed è resuscitato, e che uniti con Lui noi pure risorgeremo a vita, perchè non vogliamo uscire da questo mondo, o rimpiangiamo inconsolabilmente come perduti per sempre i nostri parenti toltici da morte? Cristo nostro Signore e Dio, ci ammonisce di ciò, dicendo: « io sono la resurrezione: chi crede in me, anche se morirà, tornerà a vita, e ognuno che vive e crede in me non morirà in eterno » (2).

Se crediamo in Cristo, nutriamo fede nelle parole e nelle promesse di Lui, affinchè possiamo venire lieti e tranquilli a congiungerci con Cristo, a vivere e regnare sempre con Lui senza più morire in eterno.

La morte corporale è un passaggio alla immortalità.

22. Soggiacendo adunque a questa morte corporale, noi entriamo per essa nella immortalità; non può cominciare per noi la vita eterna se non a condizione di uscire da questo mondo. Non è la morte una fine, ma è un passaggio, un trapasso alle dimore eterne dopo compiuto il viaggio tempo-

(1) *I Thess.*, IV, 13 seg.

ignorare vos, fratres, de dormientibus ne contristemini sicut et ceteri qui non habent spem. Si enim credimus quia Iesus mortuus est et resurrexit, sic et Deus eos qui dormierunt in Iesu adducet cum eo. Eos contristari dicit in excessu suorum qui spem non habent. Qui autem spe vivimus et in Deum credimus et Christum passum esse pro nobis et resurrexisse confidimus in Christo manentes et per ipsum adque in ipso resurgentes quid aut ipsi recedere istinc de saeculo nolumus aut nostros recedentes quasi perditos lugemus et dolemus? ipso Christo Domino et Deo nostro monente et dicente: *ego sum resurrectio. Qui credit in me, licet moriatur, vivet et omnis qui vivit et credit in me non morietur in aeternum.* Si in Christo credimus, fidem verbis et promissis eius habeamus: ut non morituri in aeternum ad Christum, cum quo et victuri et regnaturi semper sumus, laeta securitate veniamus.

22. Quod interim morimur, ad immortalitatem morte transgredimur nec potest vita aeterna succedere, nisi hinc contigerit exire. Non est exitus iste sed transitus et temporali itinere decurso ad aeterna transgressus. Quis non ad meliora

(2) Ioann., XI, 25 seg.

raneo. Chi non s'affretterebbe verso una sorte migliore? chi non desidererebbe di mutare e riformare al più presto la propria natura a imagine di Cristo e secondo la dignità della grazia celeste? Secondo l'insegnamento dell'apostolo Paolo « la nostra dimora stabile è nei cieli, donde aspettiamo anche il Signore Gesù Cristo il quale trasformerà il corpo nostro di terra, per assimilarlo al suo corpo glorioso » (1). Cristo Signore nostro promette che tali diventeremo, quando prega il Padre per noi affinchè ci troviamo con Lui a godere nei regni celesti: « Padre — dice — voglio che quelli che mi hai dati siano essi pure meco là dove io sono, e vedano la gloria che hai data a me prima che il mondo fosse fatto » (2).

Colui adunque che è destinato a raggiungere la dimora di Cristo nella gloria dei regni celesti, non deve rattristarsi nè piangere, ma piuttosto deve rallegrarsi quando verrà a questa sua partenza e a questo suo trapasso, secondo la promessa del Signore, e sostenuto dalla fede nelle divine verità.

Le anime dei santi bramano di unirsi a Dio.

23. Così sappiamo che Enoch, il quale piacque a Dio, fu trasferito in cielo, come la divina Scrittura attesta nella *Genesi* là dove dice: « e piacque Enoch al Signore, e non fu poscia ritrovato, però che Dio lo trasportò » (3). Per questo che egli piacque al Signore, meritò d'essere trasportato fuori dal contatto di questo mondo. E anche per bocca di Salomone lo Spirito Santo insegna che coloro che piacciono

(1) *Philipp.*, III, 20 seg.
(2) Ioann., XVII, 24.

festinet? quis non mutari et reformari ad Christi speciem et ad caelestis gratiae dignitatem citius exoptet? Paulo apostolo praedicante, *nostra autem conversatio*, inquit, *in caelis est, unde et Dominum exspectamus Iesum Christum qui transformabit corpus humilitatis nostrae conformatum corpori claritatis suae*. Tales nos futuros et Christus Dominus pollicetur, quando ut cum illo simus et cum illo in aeternis sedibus adque in regnis caelestibus gaudeamus patrem pro nobis precatur dicens: *pater, quos mihi dedisti volo ut ubi ego sum et ipsi sint mecum et videant claritatem quam mihi dedisti priusquam mundus fieret*. Venturus ad Christi sedem, ad regnorum caelestium claritatem lugere non debet et plangere sed potius secundum pollicitationem Domini, secundum fidem veri in profectione hac sua et translatione gaudere.

23. Sic denique invenimus et Enoch translatum esse qui Deo placuit, sicut in Genesi testatur et loquitur scriptura divina: *et placuit Enoch Deo et non est inventus postmodum, quia Deus illum transtulit*. Hoc fuit placuisse in conspectu Dei de hoc contagio saeculi meruisse transferri. Sed et per Salomonem docet Spiritus sanctus eos qui Deo placeant

(3) *Gen.*, V, 24.

a Dio sono tolti più sollecitamente di qui e messi più presto in libertà, per impedire che dimorando più a lungo in questo mondo ne restino macchiati e corrotti: « fu portato via — dice — affinchè la malizia non facesse traviare la sua mente; poichè l'anima di lui era accetta a Dio. Per questo si affrettò a toglierlo di mezzo agli iniqui » (1).

Così pure nei Salmi l'anima devota si slancia in ispirito di fede verso Dio, come è scritto: « più che mai care sono a me le tue dimore, o Dio degli eserciti, l'anima mia attende e sospira di venire negli atrii di Dio » (2).

24. Solo chi trova il suo diletto nel mondo desidera di rimanere lungamente in esso, perchè la vita mortale colle sue lusinghe e i suoi inganni lo invita allettandolo con le terrene voluttà. Ma dacchè il mondo porta tanto odio al nome cristiano, perchè amerai chi ti odia invece di andar dietro a Cristo che ti ha redento e continua ad amarti? Giovanni nella sua lettera ci grida esortandoci di non amare il mondo nè andar dietro alle brame carnali: « non vogliate amare il mondo, nè ciò che è in esso. Chi ama il mondo non ha l'amore del Padre; chè ogni cosa del mondo è concupiscenza della carne, concupiscenza degli occhi e ambizione profana che non viene dal Padre, ma dai desiderii propri del mondo. Passerà il mondo coi suoi desiderii; invece chi avrà fatto la volontà di Dio vive eternamente così come vive eterno Iddio » (3). Siamo, o fratelli carissimi, preparati a ogni volere di Dio, con mente sincera, ferma fede, virtù invitta; liberiamoci dal timore della morte pen-

(1) *Sap.*, IV, 11, 14.
(2) *Psalm.*, LXXXIII, 2 seg.

maturius istinc eximi et citius liberari, ne dum in isto mundo diutius immorantur mundi contactibus polluantur: *raptus est*, inquit, *ne malitia mutaret intellectum illius. Placita enim erat Deo anima eius. Propter hoc properavit educere eum de media iniquitate.* Sic et in psalmis ad Deum properat spiritali fide Deo suo anima devota, sicut scriptum est: *quam dilectissimae habitationes tuae, Deus virtutum. Desiderat et properat anima mea ad atria Dei.*

24. Eius est in mundo diu velle remanere quem mundus oblectat, quem saeculum blandiens adque decipiens inlecebris terrenae voluptatis invitat. Porro cum mundus oderit christianum, quid amas eum qui te odit et non magis sequeris Christum qui te et redemit et diligit? Iohannes in epistula sua clamat et loquitur et ne carnalia desideria sectantes mundum diligamus hortatur. *Nolite*, inquit, *diligere mundum neque ea quae in mundo sunt. Si qui dilexerit mundum, non est caritas patris in illo: quia omne quod in mundo est concupiscentia carnis est et concupiscentia oculorum et ambitio saeculi quae non est a patre sed ex concupiscentia mundi. Et mundus transibit et concupiscentia eius: qui autem fecerit voluntatem Dei manet in aeternum, quomodo et Deus manet in aeternum.* Potius, fratres dilectissimi, mente integra, fide firma, virtute robusta parati ad omnem voluntatem Dei simus, pavore mortis exclusi immortalitatem quae sequitur

(3) *I Ioann.*, II, 15 seg.

sando alla immortalità che tien dietro a quella. In tal modo dobbiamo dimostrare che in realtà esiste quello che crediamo, cioè col non piangere la morte dei nostri cari, e col disporci ad andarcene senza indugio e di buon grado al Signore che ci chiama a sè, quando sarà giunto il giorno del nostro trapasso.

Il mondo va in rovina.

25. Che se in ogni tempo questo è dovere dei servi di Dio, tanto più lo devono fare ora, mentre il mondo oramai va in isfacelo, sopraffatto da un turbine di malanni che lo assalgono da ogni parte; noi che sappiamo essere già cominciati i tempi gravi e che tempo ancor più grave sovrasta, dobbiamo stimare come il maggiore dei guadagni l'uscire prestamente da questa vita. Se nella tua casa le pareti vacillassero per vecchiezza, tremassero al di sopra del tuo capo le soffitte, e tutto il fabbricato ormai consunto e disfatto con le strutture cadenti per antichità minacciasse una prossima caduta, non penseresti forse a sloggiarne al più presto possibile? Se trovandoti in mare insorgesse una tempesta violenta e travolgente, che sollevando con furia le onde prenunziasse un'imminente naufragio, non cercheresti di raggiungere in tutta fretta un porto? ora ecco che il mondo vacilla e sta per cadere e preannunzia la sua prossima rovina, non solo per vecchiezza delle cose, ma perchè è giunta addirittura la sua fine; e tu non rendi grazie a Dio se sottratto alla rovina, al naufragio e ai flagelli imminenti, esci di vita con una più sollecita morte?

cogitemus. Hoc nos ostendamus esse quod credimus, ut nec carorum lugeamus excidium et cum arcessitionis propriae dies venerit incunctanter et libenter ad Dominum ipso vocante veniamus.

25. Quod cum semper faciendum fuerit Dei servis, nunc fieri multo magis debet corruente iam mundo et malorum infestantium turbinibus obsesso, ut qui cernimus coepisse iam gravia et scimus imminere graviora lucrum maximum computemus, si istinc velociter recedamus. Si in habitaculo tuo parietes vetustate nutarent, tecta desuper tremerent, domus iam fatigata, iam lassa aedificiis senectute labentibus ruinam proximam minaretur, nonne omni celeritate migrares? si navigante te turbida et procellosa tempestas fluctibus violentius excitatis praenuntiaret futura naufragia, nonne portum velocius peteres? mundus ecce nutat et labitur et ruinam sui non iam senectute rerum sed fine testatur: et tu non Deo gratias agis, non tibi gratularis quod exitu maturiore subtractus ruinis et naufragiis et plagis imminentibus exuaris?

La nostra dimora è in paradiso.

26. Dobbiamo pensare, carissimi fratelli, e richiamarci tratto tratto alla mente che noi abbiamo rinunziato al mondo, e che frattanto vi dimoriamo come ospiti e come stranieri. Abbracciamo con trasporto quel giorno che restituirà ciascuno alla sua propria dimora, che ci rimenerà al paradiso e al regno celestiale strappandoci di qui e sciogliendoci dai legami del mondo. Chi non si affretterebbe a tornare nella sua patria uscendo dal luogo d'esilio? chi non desidererebbe ardentemente lo spirare d'un vento propizio a spingere velocemente la sua nave che lo porti al più presto fra le braccia dei suoi cari? Orbene, noi riteniamo essere nostra patria il paradiso, abbiamo acquistato nei santi patriarchi i nostri nuovi parenti; perchè adunque non corriamo in tutta fretta a vedere la nostra patria, a salutare i nostri padri?

Colà ci attende un numero grande di care persone; una fitta e grande schiera di parenti, di fratelli, di figli nostri quivi ci chiama con desiderio; sicuri già della loro eterna salute, essi stanno tuttora in attesa della nostra salvazione. Qual gioia comune a quelli e a noi dovrà essere, quando giungeremo a vederli e abbracciarli! qual godimento sarà il nostro colà nei regni celesti, senza più timore di morte, ma nel possesso dell'eterna vita in una felicità ineffabile e indefettibile! Quivi è il glorioso coro degli apostoli, la schiera dei profeti esultanti, quivi la innume-

26. Considerandum est, fratres dilectissimi, et identidem cogitandum renuntiasse nos mundo et tamquam hospites et peregrinos hic interim degere. Amplectamur diem qui adsignat singulos domicilio suo, qui nos istinc ereptos et laqueis saecularibus exsolutos paradiso restituit et regno. Quis non peregre constitutus properet in patriam regredi? quis non ad suos navigare festinans ventum prosperum cupidius optet, ut velociter caros liceat amplecti? patriam nos nostram paradisum computamus, parentes patriarchas habere iam coepimus: quid non properamus et currimus, ut patriam nostram videre, ut parentes salutare possimus? magnus illic nos carorum numerus exspectat, parentum, fratrum, filiorum frequens nos et copiosa turba desiderat iam de sua incolumitate secura, adhuc de nostra salute sollicita. Ad horum conspectum et complexum venire quanta et illis et nobis in commune laetitia est, qualis illic caelestium regnorum voluptas sine timore moriendi et cum aeternitate vivendi quam summa et perpetua felicitas! illic apostolorum gloriosus chorus, illic prophetarum exsultantium numerus, illic martyrum innumerabilis populus

revole moltitudine dei martiri coronati di gloria pel cimento vittoriosamente sostenuto; quivi la schiera trionfale delle vergini che assoggettarono le voglie della carne corporale con il vigore della loro continenza; quivi godono il loro premio i misericordiosi che si prodigarono in opere benefiche nutrendo e soccorrendo i poveri, e seguendo i precetti divini trasferirono i loro beni terreni nei ripostigli celesti.

Accorriamo, o fratelli carissimi, con avida brama nella compagnia di tutti costoro; stiamo in vivo desiderio di trovarci tosto con loro e di tosto congiungerci con Cristo; Dio veda in noi questa nostra disposizione di spirito; Cristo osservi in noi questa aspirazione della nostra anima ardente di fede; però che Egli darà più ampia ricompensa della sua predilezione a quelli che più acceso desiderio avranno nutrito di unirsi a Lui per sempre.

ob certaminis et passionis gloriam et victoriam coronatus, triumphantes virgines quae concupiscentiam carnis et corporis continentiae robore subegerunt, remunerati misericordes qui alimentis et largitionibus pauperum iustitiae opera fecerunt, qui dominica praecepta servantes ad caelestes thesauros terrena patrimonia transtulerunt. Ad hos, fratres dilectissimi, avida cupiditate properemus, ut cum his cito esse, ut cito ad Christum venire contingat optemus. Hanc cogitationem nostram Deus videat, hoc propositum mentis et fidei Christus aspiciat daturus eis caritatis suae ampliora praemia quorum circa se fuerint desideria maiora.

A DEMETRIANO

Meglio sarebbe non rispondere a stolte calunnie.

1. Spesso, o Demetriano, sentendoti ciarlare e inveire contro Dio con labbro sacrilego ed empi discorsi, ti avevo trascurato, stimando miglior cosa lo sprezzare con un modesto silenzio l'ignoranza d'una mente sviata, che provocare vie più col discorso la follia di un cervello balzano. Nè ciò facevo senza suggerimento dell'autorità divina, poichè sta scritto: « non gittar via parole nelle orecchie di un ignorante, che non ti derida udendoti intavolare discorsi seri » (1); e ancora: « non rispondere a un ignorante, quando mette fuori le sue sciocchezze, sì che non diventi pari a lui » (2); inoltre ci si comanda di tenere le cose sante dentro di noi, come dice il Signore: « non gittate le cose sante ai cani, nè porgete le vostre gemme ai porci, che non le calpestino coi loro piedi » (3). Invero, quando tu venivi da me spinto più da bramosia di contraddire che da voglia di imparare, e blaterando ad alta voce badavi più a sciorinare le tue dicerie impertinenti che ad ascoltare con discretezza le mie

(1) *Prov.*, XXIII, 9.
(2) *Ivi*, XXVI, 4.

AD DEMETRIANUM

1. Oblatrantem te et adversus Deum qui unus et verus est ore sacrilego et verbis impiis obstrepentem frequenter, Demetriane, contempseram verecundius et melius existimans errantis imperitiam silentio spernere quam loquendo dementis insaniam provocare. Nec hoc sine magisterii divini auctoritate faciebam, cum scriptum sit: *in aures imprudentis noli quicquam dicere, ne quando audierit inrideat sensatos sermones tuos*, et iterum: *noli respondere imprudenti ad imprudentiam eius ne similis fias illi*, et sanctum quoque iubeamur intra conscientiam nostram tenere nec inculcandum porcis et canibus exponere loquente Domino et dicente: *ne dederitis sanctum canibus neque miseritis margaritas vestras ante porcos, ne inculcent eas pedibus suis*. Nam cum ad me saepe studio magis contradicendi quam voto discendi venires et clamosis vocibus personans malles tua impudenter ingerere quam nostra patienter audire, ineptum videbatur

(3) MATTH., VII, 6.

ragioni, mi pareva cosa indegna il discutere con te; chè saria stato forse più facile e agevole sedare con la semplice voce le onde insorgenti nel mare, che comprimere la tua biliosità con pacati discorsi. Fatica sprecata e cosa inutile è infatti far lume ai ciechi, parlare ai sordi, insegnare alle bestie; dacchè nè le bestie posson comprendere, nè i ciechi veder lume, nè i sordi ascoltare.

2. Riflettendo a queste cose dunque spesso mi sono taciuto, cercando così di frenare la tua impazienza con la mia tolleranza, mentre non m'era dato di ammaestrare un cocciuto pari tuo, nè richiamare un empio al rispetto della religione, nè conquidere un energumeno con la dolcezza.

Il cristianesimo non è imputabile dei pubblici malanni. Il mondo è ormai decrepito.

Ma dacchè tu vai dicendo che moltissimi si lagnano contro di noi, e che il frequente prorompere di guerre, l'infierire di pestilenze e di carestie, l'interrompersi diuturno delle piogge ristoratrici son tutte sciagure imputabili ai cristiani, non è più il caso di tacere, affinchè non sembri il nostro silenzio più che indizio di moderatezza, segno di timore, nè altri possa credere che noi, mentre evitiamo di ribattere false accuse, siamo disposti a riconoscerle come vere.

Risponderò pertanto, o Demetriano, a te e in pari tempo

congredi tecum, quando facilius esset et levius turbulenti maris concitos fluctus clamoribus retundere quam tuam rabiem tractatibus coercere. Certe et labor inritus et nullus effectus offerre lumen caeco, sermonem surdo, sapientiam bruto, cum nec sentire brutus possit nec caecus lumen admittere nec surdus audire.

2. Haec considerans saepe conticui et impatientem patientia vici, cum nec docere indocilem possem nec impium religione comprimere nec furentem lenitate cohibere.

Sed enim cum dicas plurimos conqueri et quod bella crebrius surgant, quod lues, quod fames saeviant, quodque imbres et pluvias serena longa suspendant nobis imputari, tacere ultra non oportet, ne iam non verecundiae, sed diffidentiae esse incipiat quod tacemus, et dum criminationes falsas contemnimus refutare, videamur crimen agnoscere. Respondeo igitur et tibi, Demetriane, pariter et ceteris quos

agli altri che probabilmente tu stesso hai aizzati e che hai fatti tuoi complici e quasi propaggini della tua mala pianta, seminando fra loro con le tue maligne insinuazioni l'odio contro di noi; i quali spero che siano per comprendere la buona ragione delle mie parole, poichè colui che fu spinto al male da altrui calunniosa menzogna, molto più agevolmente potrà essere richiamato al bene da una parola sincera e veridica.

3. Tu dunque vai dicendo che accadono per colpa nostra e che debbono essere imputate a noi tutte queste sciagure da cui il mondo ora è scosso e oppresso, pel motivo che noi non veneriamo i vostri numi. A questo proposito, poichè tu sei digiuno di ammaestramenti divini e di celesti verità, dovresti prima di tutto riflettere che questo mondo è ormai decrepito, sì che non sta ormai più in piedi con quella consistenza con cui una volta si manteneva, nè ha più quella vigoria e quella resistenza per cui un tempo fioriva. Se pure io non vi spendessi parole, e se pure le sacre lettere e i divini ammaestramenti non contenessero su ciò alcun avviso, il mondo lo dice da sè stesso, e con la prova evidente del decader d'ogni cosa, attesta l'imminenza del suo tramonto. Invero non v'è più nell'inverno copia di piogge che basti a fecondare le sementi; d'estate manca il consueto calore per condurre le messi a maturità; le primavere non si ammantano più al soffio di miti aure, nè più gli autunni si caricano di feconda maturanza. Dalle montagne escavate ed esplorate non si estrae con la stessa abbondanza

tu forsitan concitasti et adversum nos odia tuis maledicis vocibus seminando comites tibi plures radicis adque originis tui pullulatione fecisti: quos tamen sermonis nostri admittere credo rationem. Nam qui ad malum motus est mendacio fallente multo magis ad bonum movebitur veritate.

3. Dixisti per nos fieri et quod nobis debeant imputari omnia ista quibus nunc mundus quatitur et urguetur, quod dii vestri a nobis non colantur. Qua in parte qui ignarus divinae cognitionis et veritatis alienus es illud primo in loco scire debes senuisse iam saeculum, non illis viribus stare quibus prius steterat nec vigore et robore ipso valere quo antea praevalebat. Hoc etiam nobis tacentibus et nulla de scripturis sanctis praedicationibusque divinis documenta promentibus mundus ipse iam loquitur et occasum sui rerum labentium probatione testatur. Non hieme nutriendis seminibus tanta imbrium copia est, non frugibus aestate torrendis solita flagrantia est nec sic verna de temperie sua laeta sunt nec adeo arboreis fetibus autumna fecunda [sunt]. Minus de ecfossis et fatigatis montibus eruuntur marmorum crustae, minus argenti et auri opes

la lastra marmorea; le miniere ormai esauste offrono minor ricchezza d'argento e d'oro e i loro filoni vanno man mano scomparendo. Si diradano anche e vengono mancando i contadini nelle campagne, nel mare i navigatori, i soldati negli accampamenti; al tempo stesso scompare l'integrità nel foro, la giustizia nei giudizi, la concordia fra gli amici, l'abilità nelle arti, la disciplina nei costumi. Puoi tu pensare che possa mantenersi più oltre una tale molteplicità di cose invecchiate, o che torni a quel primo e giovanil vigore di cui già godeva? necessariamente declina ogni cosa che avvicinandosi ormai alla sua fine, vien meno e precipita. Così il sole quando tramonta risplende d'una luce meno viva e meno ardente; così giunta alla fine del suo corso la luna si rende man mano invisibile ritirando i corni; così un albero prima verdeggiante e fruttifero, coll'inaridirsi dei rami isterilisce e si trasforma per vecchiezza; così una fonte che prima con largo zampillo sgorgava in copia, si esaurisce col tempo, sì da stillare appena con qualche goccia. Questa è la sentenza pronunziata pel mondo, questa la legge divina, che ogni cosa che nasce debba morire, ogni cosa che cresce debba invecchiare, e vengano a debolezza le creature vigorose, e le grandi s'immiseriscano, e debilitate e immiserite che esse siano, debbano giungere al loro fine.

Anche la stirpe umana è ormai svigorita.

4. Tu dici essere per cagione dei cristiani se ogni cosa nel mondo invecchiato venga a mancare. Ma allora anche i

suggerunt exhausta iam metalla et pauperes venae breviantur in dies singulos, et decrescit ac deficit in arvis agricola, in mari nauta, miles in castris, innocentia in foro, iustitia in iudicio, in amicitiis concordia, in artibus peritia, in moribus disciplina. Putasne tu tantam posse substantiam rei senescentis exsistere, quantum prius potuit novella adhuc et vegeta iuventa pollere? minuatur necesse est quicquid fine iam proximo in occidua et extrema devergit. Sic sol in occasu suo radios minus claro et igneo splendore iaculatur, sic declinante iam cursu exoletis cornibus luna tenuatur, et arbor, quae fuerat ante viridis et fertilis, arescentibus ramis fit postmodum sterilis, senectute deformis, et fons qui exundantibus prius venis largiter profluebat senectute deficiens vix modico sudore destillat. Haec sententia mundo data est, haec Dei lex est ut omnia orta occidant et aucta senescant et infirmentur fortia et magna minuantur et cum infirmata et deminuta fuerint finiantur.

4. Christianis imputas quod minuantur singula mundo senescente. Quid si et senes imputent christianis quod minus

vecchi dovrebbero far colpa ai cristiani perchè le loro forze nella vecchiaia diminuiscono, perchè non godono come prima dell'udito, della velocità del passo, dell'acume visivo, della vigorìa del fisico, della linfa vitale, della compattezza delle membra, e perchè, mentre una volta la vita dell'uomo si prolungava oltre gli ottocento e novecent'anni, ora possa a stento raggiungere la durata di un secolo. E invero noi vediamo ora giovinetti incanutiti, teste calve quasi ancor prima che la chioma abbia finito di crescere, nè si può ormai dire che l'età declini nella vecchiaia, ma che già vecchia incominci. Così è che ancor sul nascimento la vita precipita alla fine; così pure ogni cosa che nasce ai tempi nostri partecipa la degenerazione del mondo, talchè nessuno possa meravigliarsi se tutto si accosta alla sua fine, mentre che il mondo intiero è nel tramonto e nell'esaurimento.

5. Inoltre, se ora le guerre si susseguono più frequenti, se la carestia e la fame aumentano il disagio, se la comune sanità è minata dall'imperversare di molte malattie e il genere umano è devastato dalle stragi prodotte dalla peste, tu devi sapere essere stato già preannunziato che negli ultimi tempi del mondo si sarebbero moltiplicate le sciagure e nuove avversità sarebbero sopraggiunte, e che avvicinandosi ormai il giorno del giudizio, vie più si sarebbe fatta sentire la severità punitrice di Dio nei castighi inflitti al genere umano.

valeant in senectute, quod non perinde ut prius vigeant auditu aurium, cursu pedum, oculorum acie, virium robore, suco viscerum, mole membrorum, et cum olim ultra octingentos et nongentos annos vita hominum longaeva procederet, vix nunc possit ad centenarium numerum pervenire. Canos videmus in pueris, capilli deficiunt antequam crescunt, nec aetas in senectutem desinit, sed incipit a senectute. Sic in ortu adhuc suo ad finem nativitas properat, sic quodcumque nunc nascitur mundi ipsius senectute degenerat, ut nemo mirari debeat singula in mundo deficere coepisse, cum ipse iam mundus totus in defectione sit et in fine.

5. Quod autem crebrius bella continuant, quod sterilitas et fames sollicitudinem cumulant, quod saevientibus morbis valitudo frangitur, quod humanum genus luis populatione vastatur, et hoc scias esse praedictum in novissimis temporibus multiplicari mala et adversa variari et adpropinquante iam iudicii die magis ac magis in plagas generis humani censuram Dei indignantis accendi.

I pagani negando omaggio al vero Dio ne provocano i castighi.

Non è vero adunque che tali cose — come va blaterando la tua falsa accusa piena d'ignoranza d'ogni verità — accadono perchè le vostre deità non sono da noi adorate, sibbene perchè Iddio non è adorato da voi. Poichè essendo Egli il Signore e reggitore del mondo e essendo tutte le cose ordinate secondo la sua volontà e al suo cenno, nè potendo alcuna cosa accadere se Egli non l'abbia prodotta o permessa, per certo qualora accadano cose che dimostrano la severità d'un Dio indignato, ciò non succede per cagion di noi che onoriamo Dio, ma sono castighi inflitti per i vostri peccati e demeriti perchè voi non cercate nè temete Dio, nè curate di conoscere la vera religione abbandonando le vane superstizioni, sicchè il solo vero Dio sia da tutti adorato e implorato.

6. Ma ascolta Dio stesso che parla e con la sua divina parola ci istruisce e ammonisce: « adorerai il Signore tuo Dio e servirai a Lui solo » (1); e ancora: « non avrai altri iddii all'infuori di me » (2) e ancora: « non andate dietro i falsi iddii altrui per servirli e adorarli; non provocatemi a disperdervi per le opere delle vostre mani » (3). Così pure il profeta ripieno di Spirito Santo annunzia e predice l'ira di Dio dicendo: « queste cose dice il Signore onnipotente: poi che la mia casa è abbandonata e voi perseguite le vostre superstizioni ciascuno nella propria casa, per questo il cielo non darà rugiada e la terra vi negherà i suoi prodotti;

(1) *Deut.*, VI, 13.
(2) *Exod.*, XX, 3.

Non enim, sicut tua falsa querimonia et imperitia veritatis ignara iactat et clamitat, ista accidunt, quod dii vestri a nobis non colantur, sed quod a vobis non colatur Deus. Nam cum ipse sit mundi dominus et rector et cuncta arbitrio eius et nutu gerantur nec quicquam fieri possit nisi quod aut fecerit aut fieri ipse permiserit, utique quando ea fiunt quae iram Dei indignantis ostendunt non propter nos fiunt a quibus Deus colitur, sed delictis et meritis vestris inrogantur, a quibus Deus omnino nec quaeritur nec timetur nec relictis vanis superstitionibus religio vera cognoscitur, ut qui Deus unus est omnibus unus colatur ab omnibus et rogetur.

6. Ipsum denique audi loquentem, ipsum voce divina instruentem nos et monentem: *Dominum Deum tuum*, inquit, *adorabis et illi soli servies*, et iterum: *non erunt tibi dii alii absque me*, et iterum: *nolite ambulare post deos alienos ut serviatis eis et ne adoraveritis eos: et ne incitetis me in operibus manuum vestrarum ad disperdendos vos*. Propheta item sancto Spiritu plenus contestatur et denuntiat iram Dei dicens: *haec dicit dominus omnipotens: eo quod domus mea deserta est, vos autem sectamini unusquisque in domum suam, propterea abstinebit caelum a rore et terra subtrahet procreationes*

(3) *Ierem.*, XXV, 6.

farò irrompere la spada nemica nella vostra terra, a devastare le messi, le viti, gli oliveti, a uccidere gli uomini, gli armenti e tutte le opere delle vostre mani» (1). E un altro profeta ripete le stesse cose dicendo: «farò scendere la pioggia sopra una città e sopra un'altra no; una terra sarà irrorata, e altra terra su cui non darò pioggia, inaridirà. E due e tre città affluiranno in una sola città per attingere acqua e non potranno dissetarsi, e frattanto voi non vi convertite a me, dice il Signore» (2).

7. Ecco pertanto che il Signore si muove a sdegno e si adira, e vi minaccia perchè non vi convertite a lui; e tu ti meravigli e ti lamenti se in tanta vostra ostinazione e disprezzo la pioggia cade troppo scarsa, se la terra è squallida di riarsa polvere, se la sterile zolla produce a stento pochi fili di erba avvizzita, se la grandine devastatrice ti annienti le vigne, se il ciclone sradicatore ti stronchi le olive, se la siccità asciuga le sorgenti, se miasmi infetti corrompono l'aria, se malattie mortali portano via gli uomini, mentre tutte queste cose accadono perchè provocate dai peccati, e mentre Dio vie più si sdegna perchè neppur tali e tanti castighi sono sufficienti a convertirvi.

Invero Dio stesso nelle Sacre Scritture dichiara che tutto ciò accade per ammonimento dei contumaci o per castigo dei malvagi, dicendo: «inutilmente ho percosso i vostri figli, essi non hanno appreso l'insegnamento» (3); e il profeta devoto e sommesso a Dio, risponde a quelle stesse parole e dice: «li hai percossi e non hanno sentito dolore:

(1) *Agg.*, I, 9 seg.
(2) *Amos*, IV, 7 seg.

suas, et inducam gladium super terram et super frumentum et super vinum et super oleum et super homines et super pecora et super omnes labores manuum eorum. Item propheta alius repetit et dicit: *et pluam super unam civitatem et super unam non pluam. Pars una compluetur et pars super quam non pluero arefiet. Et congregabuntur duae et tres civitates in unam civitatem potandae aquae causa nec sic satiabuntur: et non convertimini ad me, dicit Dominus.*

7. Indignatur ecce Dominus et irascitur et quod ad eum non convertamini comminatur: et tu miraris aut quereris in hac obstinatione et contemptu vestro, si rara desuper pluvia descendat, si terra situ pulveris squaleat, si vix ieiunas et pallidas herbas sterilis gleba producat, si vineam debilitet grando caedens, si oleam detruncet turbo subvertens, si fontem siccitas statuat, aerem pestilens aura corrumpat, hominem morbida valitudo consumat, cum omnia ista || peccatis provocantibus veniant et plus exacerbetur Deus quando nihil talia et tanta proficiant. Fieri enim ista vel ad disciplinam contumacium vel ad poenam malorum, declarat in scripturis sanctis idem Deus dicens: *sine causa percussi filios vestros, disciplinam non exceperunt.* Et propheta devotus ac dicatus Deo ad haec eadem respondit et dicit: *verberasti eos nec doluerunt: flagellasti eos nec voluerunt accipere*

(3) *Ierem.*, II, 30.

li hai flagellati e non hanno voluto ricevere l'insegnamento » (1). Ecco che da Dio sono inflitti castighi e non ostante ciò non v'è alcun timore di Dio; ecco, non mancano dall'alto le percosse e i flagelli, e tuttavia non v'è paura nè spavento; che sarebbe se non sovrastasse agli uomini neppur questa severità? quanto maggiore non sarebbe negli uomini l'audacia nel mal fare con la sicurezza dell'impunità?

8. Ti lamenti che ora non hai a tua disposizione l'ubertà delle fonti, la salubrità dell'aria, la frequenza delle piogge e la produttività della terra, e che in genere gli elementi non si prestino come un tempo al tuo vantaggio e al tuo godimento. Ma tu ben servi a Dio, per opera del quale tutti gli elementi obbediscono a te, presti omaggio a Colui al cui cenno ogni cosa s'inchina in omagggio tuo (2)! Tu richiedi servigio dal tuo servo; tu uomo, costringi un altro uomo a sottomettersi e obbedire a te; e sebbene sia a voi comune la sorte del nascere, la necessità della morte, la costituzione del corpo, le facoltà dell'animo; sebbene con egual condizione di natura e con egual legge l'uno e l'altro entriate nel mondo e ne abbiate poi a uscire, tuttavia se altri non ti serve a tuo capriccio, se non si piega al cenno del tuo volere, tu imperioso e eccessivamente conscio della tua padronanza applichi flagelli, bastonate, privi del mangiare e del bere e del vestire, e spesso sottoponi a ferite e a pena di carcere. E tu non vuoi riconoscere il Signore tuo Dio, mentre con tanta esosità eserciti la tua signoria sopra i tuoi simili?

(1) *Ierem.*, V, 3.

disciplinam. Ecce inrogantur divinitus plagae et nullus Dei metus est: ecce verbera desuper et flagella non desunt et trepidatio nulla, nulla formido est. Quid si non intercederet rebus humanis vel ista censura? quanto adhuc maior in hominibus esset audacia facinorum impunitate secura?

8. Quereris quod minus nunc tibi uberes fontes et aurae salubres et frequens pluvia et fertilis terra obsequium praebeant, quod non ita utilitatibus tuis et voluptatibus elementa deserviant. Tu enim Deo servis per quem tibi cuncta deserviunt: famularis illi cuius nutu tibi universa famulantur, ipse de servo tuo exigis servitutem et homo hominem parere tibi et oboedire compellis, et cum sit vobis eadem sors nascendi, condicio una moriendi, corporum materia consimilis, animarum ratio communis, aequali iure et pari lege vel veniatur in istum mundum vel de mundo postmodum recedatur, tamen nisi tibi pro arbitrio tuo serviatur, nisi ad voluntatis obsequium pareatur, imperiosus et nimius servitutis exactor flagellas, verberas, fame, siti, nuditate et ferro frequenter et carcere adfligis et crucias. Et non agnoscis Dominum Deum tuum, cum sic exerceas ipse dominatum?

(2) Ciò è detto ironicamente.

Il giusto rigore divino.

9. Giustamente sovrastano i flagelli e le percosse divine con la frequenza dei castighi; che se questi a nulla servono, nè valgono a piegare le singole volontà a Dio fra tanto terrore di sciagure, v'attende in seguito un carcere eterno e un fuoco inestinguibile e una pena senza fine; non sarà quivi ascoltato il gemito implorante, mentre neppur qui fu ascoltata la minaccia di Dio sdegnato, il quale grida per bocca del profeta e dice: «udite la parola del Signore, o figli d'Israele, poichè ora è il giudizio del Signore contro gli abitatori della terra, perchè sulla terra non vi è nè misericordia, nè verità nè conoscenza di Dio, ma l'empietà, la menzogna, l'uccisione, il furto, l'adulterio diffusi sulla terra vanno mescendo sangue a sangue. Pertanto piangerà la terra con tutti i suoi abitatori, con le bestie dei campi, coi rettili, cogli uccelli, e verranno meno i pesci del mare, poichè niuno v'è che giudichi e che accusi» (1). Dice Iddio di essere sdegnato perchè non v'è conoscenza di Dio sulla terra, e di fatto ora Dio non è conosciuto. Dio denunzia e accusa i delitti di menzogna, libidine, frode, crudeltà, empietà, furore: e di fatto ora non v'è chi voglia tornare all'innocenza. Ecco, accade ciò che fu preannunciato dalle parole di Dio, nè alcuno dalla certezza delle cose presenti trae ammonimento per provvedere al futuro. In mezzo a queste stesse avversità che incombono sulla vita e la soffocano sì che a stento quasi respira, si trova modo di

(1) *Osee.*, IV, 1 seg. Testo concordante coi LXX.

9. Merito ergo incursantibus plagis non desunt Dei flagella nec verbera. Quae cum nihil istic promoveant nec ad Deum singulos tanto cladium terrore convertant, manet postmodum carcer aeternus et iugis flamma et poena perpetua, nec audietur illic rogantium gemitus, quia nec hic Dei indignantis terror auditus est qui per prophetam clamat et dicit: *audite sermonem Domini, filii Israel, quia iudicium est Domini adversus incolas terrae, quod neque misericordia neque veritas neque agnitio Dei sit super terram: exsecratio et mendacium et caedes et furtum et adulterium diffusum est super terram, sanguinem sanguini supermiscent. Idcirco terra lugebit cum universis incolis suis, cum bestiis agri, cum serpentibus terrae, cum volucribus caeli, et deficient pisces maris, ut nemo iudicet, nemo revincat.* Indignari se Deus dicit quod agnitio Dei non sit in terris, et Deus non agnoscitur nec timetur. Delicta mendaciorum, libidinum, fraudium, crudelitatis, impietatis, furoris Deus increpat et incusat, et ad innocentiam nemo convertitur. Fiunt ecce quae verbis Dei ante praedicta sunt, nec quisquam fide praesentium ut in futurum consulat admonetur. Inter ipsa adversa quibus vix coartata et conclusa anima respirat vacat malos esse et in periculis

andar dietro alla perversità, e si preferisce, stretti da tante angustie, di giudicare non tanto sè stessi quanto piuttosto gli altri. Che? vi sdegnate sentendo lo sdegno di Dio? Come se vivendo malamente meritiate qualche beneficio, come se tutte queste cose che accadono non siano ancora inferiori e sproporzionate alle vostre colpe!

Il mal costume dei pagani provoca la severità divina.

10. Ma tu che giudichi gli altri, fatti una volta giudice di te stesso; scruta le latebre della tua coscienza; anzi — poichè ormai non v'è più alcun pudore del male, e si commettono colpe così come se ciò valesse a cattivarci l'altrui stima — tu che sei nelle tue magagne palese e scoperto agli occhi di tutti, guarda tu pure te stesso. Eccoti gonfio di superbia, o rapacemente avaro, o ferocemente iracondo, o sperperatore nel giuoco, o beone fino all'ubbriachezza, o corroso d'invidia o rotto alla libidine o crudelmente violento. E ti meravigli che l'ira di Dio aumenti nei castighi inflitti agli uomini, mentre ogni giorno s'aggiunge materia di castigo? Ti lagni che irrompa il nemico, come se, anche mancando il nemico esterno, possa mai esistere la pace fra le stesse toghe dei magistrati; come se, anche tenendo a freno le armi e le insidie estranee dei barbari, non infuriino all'interno ancor più feroci e più dannose le armi della civile discordia, per le reciproche calunnie e le ingiustizie dei più potenti cittadini. Ti lagni della carestia e della fame, come se la rapacità non sia maggior causa di fame che la siccità, come

tantis non de se magis sed de altero iudicare. Indignamini indignari Deum, quasi aliquid boni male vivendo mereamini, quasi non omnia ista quae accidunt minora adhuc sint et leviora peccatis vestris.

10. Qui alios iudicas aliquando esto et tui iudex, conscientiae tuae latebras intuere, immo, quia nullus iam delinquendi vel pudor est et sic peccatur quasi magis per ipsa peccata placeatur, qui perspicuus et nudus a cunctis videris et ipse te respice. Aut enim superbia inflatus es aut avaritia rapax es aut iracundia saevus aut alea prodigus aut vinolentia temulentus aut livore invidus aut libidine incestus aut crudelitate violentus: et miraris in poenas generis humani iram Dei crescere, cum crescat cottidie quod puniatur? hostem quereris exsurgere, quasi etsi hostis desit esse pax inter ipsas togas possit [hostem quereris exurgere], quasi non, etsi externa de barbaris arma et pericula comprimantur, ferocius intus et gravius de calumniis et iniuriis potentium civium domesticae impugnationis tela grassentur: de sterilitate ac fame quereris, quasi famem maiorem siccitas quam rapacitas faciat, quasi non de captatis annonarum

se la fiamma della carestia non vada crescendo più funesta per l'aumento dei viveri e dei prezzi provocato dagli ingordi accaparratori; ti lagni che il cielo si chiuda alle piogge, mentre sulla terra il grano viene nascosto nei chiusi magazzini; ti lagni del manco di prodotti, come se ciò che la terra produce venga giustamente spartito ai bisognosi. Accusi la peste e le epidemie, mentre con l'occasione stessa della peste e delle epidemie vengono svelate e aggravate le iniquità dei privati, nel negare assistenza agli ammalati, nel gittarsi rapacemente sulle sostanze dei morti; e quelli che avevano paura di prestarsi a pietosi uffici, sono poi audaci quando si tratta di guadagnare sulle altrui miserie; quelli che rifuggono dalla tristezza dei moribondi, mettono poi le mani sulle spoglie dei morti; e ben chiaro si può vedere che questi infelici appestati furono abbandonati per timore che, curati, potessero scampare; chè ben sembra aver procurato la morte dell'infermo colui che ne manomette le spoglie!

11. E tuttavia tutte queste spaventose stragi non valgono a inculcare l'innocenza dei costumi, e fra la gente moribonda per vasta epidemia nessuno pensa che lui pure è mortale. Si va in giro, si ruba, si usurpa l'altrui; non si ha cura neppure di rubare nascostamente, nè si mostra in ciò la menoma esitazione: come se ogni cosa fosse lecita; come se la rapina fosse una necessità, e colui che non manomette l'altrui sentisse da ciò il proprio danno e il consumo delle proprie sostanze, così ciascuno si dà attorno per rubare. Nei

incrementis et pretiorum cumulis flagrantius inopiae ardor excrescat: quereris cludi imbribus caelum, cum sic horrea cludantur in terris: quereris minus nasci, quasi quae nata sunt indigentibus praebeantur: pestem et luem criminaris, cum peste ipsa et lue vel detecta sint vel aucta crimina singulorum, dum nec infirmis exhibetur misericordia et defunctis avaritia inhiat ac rapina. Idem ad pietatis obsequium timidi, ad impia lucra temerarii, fugientes morientium funera et adpetentes spolia mortuorum, ut appareat in aegritudine sua miseros ad hoc forsitan et derelictos esse ne possent dum curantur evadere: nam perire aegrum voluit qui censum pereuntis invadit.

11. Tantus cladium terror dare non potest innocentiae disciplinam et inter populum frequenti strage morientem nemo considerat et se esse mortalem. Passim discurritur, rapitur, occupatur: praedandi dissimulatio nulla, nulla cunctatio: quasi liceat, quasi oporteat, quasi ille qui non rapit damnum et dispendium proprium sentiat, sic unusquisque rapere festinat. In latronibus est utcumque aliqua

ladri di professione v'è ancora una certa qual vergogna, che li induce a ricercare i passaggi impraticabili e i luoghi deserti; e quivi delinquono in guisa che il lor delitto venga coperto dall'oscurità della notte. Invece l'avarizia dei cittadini imperversa all'aperto, e sicura nella propria audacia, al chiaro sole, in piazza appresta le armi della sua sfrenata cupidigia. Di qui i falsari, gli assassini, i sicari appostati nelle vie cittadine, tanto presti al delitto quanto sicuri dell'impunità. Il delinquente perpetra il misfatto, e non si trova un virtuoso che lo possa punire; niun timore v'è di accusatori e di giudici; i farabutti vanno impuniti mentre i morigerati tacciono, i testimoni temono di denunziare, i giudici si vendono.

Il profeta divinamente ispirato e ammaestrato ci manifesta il vero e ci dimostra la piena ragion delle cose, quando dice che Dio può bensì allontanare le sciagure dagli uomini, ma che i demeriti dei colpevoli fanno sì che la sua tutela sia negata: « forse — dice — non può la mano di Dio salvarvi, o chiuderà l'orecchio per non udirvi? no; sono i vostri peccati che vi separano da Dio; per i vostri peccati Dio ritorce da voi la faccia per non usarvi pietà » (1). Si riconoscano adunque le proprie colpe, si ripensino le piaghe della propria coscienza, e cessi ognuno di lagnarsi di Dio o di noi cristiani, se vede di meritare quello che patisce.

I pagani perseguitano ingiustamente i cristiani.

12. Che dire poi della cecità vostra, che sempre ve la prendete con noi cristiani, che infierite contro di noi innocenti,

(1) *Is.*, LIX, 1 seg.

scelerum verecundia, avias fauces et desertas solitudines diligunt, et sic illic delinquitur, ut tamen delinquentium facinus tenebris et nocte veletur. Avaritia palam saevit et ipsa audacia sua tuta in fori luce abruptae cupiditatis arma prostituit. Inde falsarii, venefici inde, inde in media civitate sicarii tam ad peccandum praecipites quam impune peccantes. A nocente crimen admittitur, nec innocens qui vindicet invenitur. De accusatore vel iudice metus nullus: impunitatem consecuntur mali, dum modesti tacent, timent conscii, veneunt iudicaturi. Et idcirco per prophetam divino spiritu et instinctu rei veritas promitur, certa et manifesta ratio monstratur Dominum posse adversa prohibere sed ne ille subveniat merita peccantium facere. *Numquid, ait, non valet manus Dei, ut salvos faciat, aut gravabit aurem ut non exaudiat? sed peccata vestra inter vos et Deum separant, et propter delicta vestra avertit faciem a vobis ne misereatur*. Peccata itaque et delicta reputentur, conscientiae vulnera cogitentur, et desinat unusquisque de Deo vel de nobis conqueri, si quod patitur intellegat se mereri.

12. Et ecce id ipsum quale est unde nobis cum maxime sermo est, quod nos infestatis innoxios, quod in contumeliam

e con offesa di Dio assalite e opprimete i servitori suoi? Non basta che la vostra vita sia macchiata da una serie di vizi sfrenati, dall'infamia di atroci delitti, dai guadagni di rapine sanguinose; non basta che la vera religione sia oppugnata in omaggio a false superstizioni, che Dio non sia in alcun modo ricercato e onorato; ma per dippiù voi mettete sossopra con ingiuste persecuzioni i servi di Dio devoti alla sua maestà e alla sua signoria.

Non basta che tu non presti omaggio a Dio; per dippiù vai perseguitando con sacrilego impeto coloro che questo omaggio gli prestano; tu non onori Dio, nè permetti che sia onorato; e mentre ti sono accetti gli altri che venerano non solo questi vani idoli e queste statue plasmate dall'uomo, ma anche certe curiosità e magie, unicamente ti dispiace il servitore del vero Dio. Dovunque fumano nei vostri templi i focolari delle vittime e i roghi di animali sgozzati, mentre gli altari del vero Dio o non esistono o stanno nascosti. Si adorano i coccodrilli, le immagini dalla testa canina, le pietre e i serpenti: solo Dio sulla terra o non è adorato o non può esserlo impunemente. Voi private della casa e dei beni, caricate di catene e chiudete in prigione, punite dannandoli alle fiere, alla spada, alle torture di fuoco, uomini innocenti e giusti e cari a Dio. Nè almeno vi accontentate di por fine in fretta ai nostri supplizii abbreviando, o semplificando e accelerando la nostra pena; ma ricorrete a lunghe torture per dilaniare le nostre membra, andate moltiplicando gli strazi nel lacerarci le viscere, chè la vostra ferocia selvaggia non può appagarsi dei soliti tormenti;

Dei impugnatis adque opprimitis Dei servos? parum est quod furentium varietate vitiorum, quod iniquitate feralium criminum, quod cruentarum compendio rapinarum vita vestra maculatur, quod superstitionibus falsis religio vera subvertitur, quod Deus omnino nec quaeritur nec timetur: adhuc insuper Dei servos et maiestati ac numini eius dicatos iniustis persecutionibus flagitatis. Satis non est quod ipse tu Deum non colis: adhuc insuper eos qui colunt sacrilega infestatione persequeris. Deum nec colis nec coli omnino permittis, et cum ceteri qui non tantum ista inepta idola et manu hominis facta simulacra sed et portenta quaedam et monstra venerantur tibi placeant, solus displicet Dei cultor. Fumant ubique in templis vestris hostiarum busta et rogi pecorum, et Dei altaria vel nulla sunt vel occulta. Crocodili et cynocephali et lapides et serpentes coluntur, et Deus solus in terris aut non colitur aut non est impune quod colitur. Innoxios, iustos, Deo caros domo privas, patrimonio spolias, catenis premis, carcere includis, bestiis, gladio, ignibus punis. Nec saltim contentus es dolorum nostrorum compendio et simplici ac veloci brevitate poenarum: admoves laniandis corporibus longa tormenta, multiplicas lacerandis visceribus numerosa supplicia, nec feritas adque immanitas tua usitatis potest contenta esse tormentis: excogitat novas poenas ingeniosa crudelitas.

crudeltà ingegnosa, che va escogitando nuove sofferenze.

13. Che rabbia è mai questa vostra insaziata di carneficina? che insaziabile bramosia d'incrudelire?

Ingiusto modo di procedura contro i cristiani.

Orsù, scegliete fra questi due casi: essere cristiano o è un delitto, o non lo è. Se è un delitto, perchè non mettete a morte coloro che tali si professano? se non è delitto, perchè perseguitare gli innocenti? Ma in verità io dovrei esser posto a supplizio qualora negassi d'essere cristiano; se per timore dei tuoi castighi celassi con parola menzognera la mia qualità di cristiano e il mio rifiuto di adorare i vostri numi, allora sì sarei degno di tortura, allora dovrei essere costretto con tormenti a confessare ciò che si reputa delitto; così come nelle altre questioni criminali vengono torturati i rei che negano d'essere implicati nel delitto loro imputato, affinchè l'evidenza della reità che non vien proferita a voce venga estorta col dolore corporale. Ma quando noi spontaneamente confessiamo e gridiamo forte, e con parole frequentemente ripetute ad ora ad ora proclamiamo la nostra qualità di cristiani, perchè sottoponi a tortura chi confessa d'essere tale e abbatte i tuoi iddii non in secreto e al chiuso, ma palesemente in pubblico, in piazza, al cospetto dei magistrati e del giudice, affinchè se l'accusa fosse troppo lieve, vi si aggiungano altri motivi per odiarci e punirci? (1). Perchè infierisci contro la debolezza del corpo e vieni a contrasto

(1) Tutto questo tratto che contiene una vivace condanna della procedura anticristiana inaugurata col famoso rescritto di Traiano è una imitazione di

13. Quae haec est insatiabilis carnificinae rabies, quae inexplebilis libido saevitiae?

Quin potius elige tibi alterum de duobus: christianum esse aut est crimen aut non est. Si crimen est, quid non interficis confitentem? si crimen non est, quid persequeris innocentem? torqueri enim debui, si negarem. Si poenam tuam metuens id quod prius fueram et quod deos tuos non colueram mendacio fallente celarem, tunc torquendus fuissem, tunc ad confessionem criminis cum vi doloris adigendus, sicut in quaestionibus ceteris torquentur rei qui se negant crimine quo accusantur teneri, ut facinoris veritas quae indice voce non promitur dolore corporis exprimatur. Nunc vero cum sponte confitear et clamem et crebris ac repetitis identidem vocibus christianum me esse contester, quid tormenta admoves confitenti et deos tuos non in abditis et secretis locis sed palam, sed publice, sed in foro ipso magistratibus et praesidibus audientibus destruenti? ut et si parum fuerat quod in me prius criminabaris, creverit quod et odisse et punire plus debeas. Quid dum me christianum celebri loco et populo cir-

---

Tertulliano, *Apologetico*, c. II.

con la fralezza della carne terrena, mentre noi in luogo affollato, in presenza del popolo proclamiamo la nostra fede e condanniamo apertamente voi e i vostri numi? Misùrati invece col vigore dello spirito nostro, pròvati a spezzare l'ardimento dell'animo, pròvati a spegnere il fuoco della nostra fede! oppure se sei da tanto, pròvati a confonderci con la discussione e con il ragionamento.

I numi sono soggetti ai loro cultori, e altro non sono che démoni.

14. Oppure, se i tuoi numi hanno qualche potere, sorgano essi a rivendicarti, a difendere la loro propria maestà! ma che cosa potranno fare pei loro devoti, questi vostri numi che non possono vendicarsi da sè stessi di coloro che rifiutano di adorarli? Chè se colui che vendica è superiore a colui che è vendicato, tu sei da più dei tuoi numi. Se dunque sei da più di coloro che onori come dèi, non tu dovresti adorarli, ma essi dovrebbero inchinarsi a te. Infatti voi vegliate alla rivendicazione dei vostri dèi offesi, allo stesso modo che ne custodite con guardie le statue chiuse nell'interno dei templi (1). Vergognatevi di adorare coloro che hanno bisogno della vostra tutela, e non siate così stolti da sperare appoggio da quelli che hanno bisogno che loro facciate la guardia!

15. Dovreste udirli e vederli i vostri dèi (che altro non sono se non dèmoni) quando sono da noi scongiurati e torturati

(1) Cfr. TERTULLIANO, *Apologetico*, XIII.

cumstante pronuntio et vos et deos vestros clara et publica praedicatione confundo, quid te ad infirmitatem corporis vertis, quid cum terrenae carnis imbecillitate contendis? cum animi vigore congredere, virtutem mentis infringe, fidem destrue, disceptatione si potes vince, vince ratione.

14. Vel si quid diis tuis numinis et potestatis est, ipsi in ultionem suam surgant, ipsi se sua maiestate defendant. At quid praestare colentibus possunt qui se de non colentibus vindicare non possunt? nam si eo qui vindicatur pluris est ille qui vindicat, tu diis tuis maior es. Si ergo his quos colis maior es, non tu eos colere, sed ab illis coli debes. Sic illos laesos ultio vestra defendit, quomodo et clausos ne pereant tutela vestra custodit. Pudeat te eos colere quos ipse defendis, pudeat tutelam de iis sperare quos tu tueris.

15. O si audire eos velis et videre, quando adiurantur a nobis, torquentur spiritalibus flagris et verborum tor-

con spirituali flagelli, quando con la costrizione della nostra parola vengono espulsi dai corpi da loro ossessi; quando piagnucolando e gemendo con umane voci, e sentendo contro di sè i flagelli mossi da divina potenza, confessano il giudizio che ha da venire (1). Vieni dunque, e assicúrati della verità di quanto noi diciamo; e poichè tu affermi con tanto ardore di adorare i tuoi numi, crederai almeno alla loro stessa testimonianza. O se vorrai credere a te stesso, parlerà per tua stessa bocca ai tuoi stessi occhi quello [nume e dèmone] che ora possiede il tuo essere, che acceca la tua mente con la caligine dell'ignoranza. Udrai quelli che tu implori implorare noi; vedrai che quelli che tu adori hanno timore di noi; li vedrai immobili, avvinti e tremanti in nostra mano quei numi che tu rispetti e veneri come tuoi padroni. Almeno potrai così essere convinto dei tuoi errori, quando udrai i tuoi iddii, da noi scongiurati, svelare ciò che in realtà sono, senza poter celare neppure in vostra presenza quelle magie e quei trucchi di cui fanno uso.

L'uomo si avvilisce prestando culto a ideali vani.

16. Che grande dabbenaggine, anzi che cieco e folle errore da pazzi è il rifiutare la luce in mezzo delle tenebre, nè voler accogliere una speranza di immortalità, e trovandovi avvinti dai lacci d'una morte eterna che vi sovrasta, non aprire l'anima al timore di quel Dio che vi minaccia dicendo: « chi sacrifica ad altri iddii tranne che al Dio vero sarà distrutto » (2); e ancora: « hanno adorato quei numi

(1) Tertulliano, *Apologetico*, XXIII.

mentis de obsessis corporibus eiciuntur, quando eiulantes et gementes voce humana et potestate divina flagella et verbera sentientes venturum iudicium confitentur. Veni et cognosce vera esse quae dicimus: et quia sic deos colere te dicis, vel ipsis crede quos colis. Aut si volueris et tibi credere, de te ipso loquetur audiente te qui nunc tuum pectus obsedit, qui nunc mentem tuam ignorantiae nocte caecavit. Videbis nos rogari ab eis quos tu rogas, timeri ab eis quos tu adoras: videbis sub manu nostra stare vinctos et tremere captivos quos tu suspicis et veneraris ut dominos. Certe vel sic confundi in istis erroribus tuis poteris, quando conspexeris et audieris deos tuos quid sint interrogatione nostra statim prodere et praesentibus licet vobis praestigias illas et fallacias suas non posse celare.

16. Quae ergo mentis ignavia est, immo quae desipientium caeca et stulta dementia ad lucem de tenebris non venire et mortis aeternae laqueis vinctos spem nolle immortalitatis excipere, non metuere Deum comminantem et dicentem: *sacrificans diis eradicabitur nisi Domino soli*, et iterum: *adoraverunt eos quos fecerunt digiti eorum, et curvatus est*

(2) *Exod.*, XXII, 20.

che s'erano plasmati con le loro dita, s'inchinarono a quelli in omaggio di sudditanza, e io non perdonerò?» (1)!

Perchè ti abbassi e inchini davanti a falsi dèi e incurvi la schiena come schiavo al cospetto di vani simulacri e statue fatte dall'uomo? Dio ti ha creato diritto, e mentre gli altri animali per natural piega sono inclinati e abbassati verso la terra, a te fu concessa una statura eretta, un volto sollevato verso il cielo e rivolto su verso il Signore: a Lui volgi lo sguardo, colà protendi gli occhi, cerca Iddio in alto. Innalza verso le cose celesti il cuore sollevato, per non cadere nel profondo inferno. Perchè vai strisciando e sdrucciolando verso la morte insieme con le serpi che tu adori? perchè precipiti nella rovina del diavolo per mezzo di lui e insieme con lui? conserva l'alta origine da cui sei nato; mantienti tale quale Dio ti ha fatto. Solleva l'anima tua al livello del tuo volto; conosci te medesimo, per poter così conoscere Dio; lascia quegli idoli che l'errore umano ha immaginati e rivolgiti a Dio, che è pronto a darti la mano sol che lo implori! Credi a Cristo che il Padre ha mandato per redimerci e vivificarci; e smetti di opprimere con le tue persecuzioni i servi di Dio, sui quali veglia a difesa la vendetta divina.

Iddio sarà vindice dei cristiani perseguitati.

17. E appunto per questo, nessuno dei nostri quando è arrestato si oppone, nè si vendica della vostra iniqua violenza, sebbene il nostro numero sia grandissimo: ci

(1) *Is.*, II, 8 seg.

homo et humiliatus est vir, et non laxabo illis? quid te ad falsos deos humilias et inclinas, quid ante inepta simulacra et figmenta terrena captivum corpus incurvas? rectum te Deus fecit et cum cetera animalia prona et ad terram situ vergente depressa sint, tibi sublimis status et ad caelum adque ad Dominum susum vultus erectus est. Illuc intuere, illuc oculos tuos dirige, in supernis Deum quaere. Ut carere inferis possis, ad alta et caelestia suspensum pectus adtolle. Quid te in lapsum mortis cum serpente quem colis sternis? quid in ruinam diaboli per ipsum et cum ipso cadis? sublimitatem serva qua natus es. Persevera talis qualis a Deo factus es. Cum statu oris et corporis animum tuum statue. Ut cognoscere Deum possis, te ante cognosce. Relinque idola quae humanus error invenit. Ad Deum convertere: quem si imploraveris, subvenit. Christo crede quem vivificandis ac reparandis nobis pater misit. Laedere servos Dei et Christi persecutionibus tuis desine quos laesos ultio divina defendit.

17. Inde est enim quod nemo nostrum quando adprehenditur reluctatur nec se adversus iniustam violentiam vestram quamvis nimius et copiosus noster populus ulciscitur.

rende pazienti la sicurezza della vendetta futura. Innocenti noi cediamo ai perversi; incolpevoli ci rassegniamo a pene e tormenti, nella certa fede che nulla di ciò che soffriamo rimarrà invendicato, e che quanto più grande fu l'iniquità della persecuzione, tanto più giusta e grave sarà la vendetta dell'averci perseguitati. E in verità non si insorge mai con empia scelleratezza contro di noi, che tosto non venga dietro la vendetta divina. Per tacere delle cose antiche e senza fare ampia menzione delle vendette spesse volte ripetute in pro dei cultori di Dio, gli avvenimenti recenti bastano a dimostrarlo, mentre tanto celere ed estesa si è manifestata la tutela del cielo verso di noi, con le rovine molteplici, con la distruzione di sostanze, la perdita di soldati, la rovina di eserciti (1). Nè alcuno creda ciò essere avvenuto casualmente o per capriccio di fortuna, mentre già da lungo tempo la divina Scrittura ci avverte dicendo: « a me la vendetta, io punirò, dice il Signore » (2); e ancora lo Spirito Santo ammonisce dicendo: « non dire: mi vendicherò del mio avversario, ma attendi il Signore che ti venga in aiuto » (3). Onde è chiaro e palese, che tutti questi mali che provengono dall'indegnazione di Dio non accadono per cagione di noi cristiani, sibbene in nostra difesa.

I cristiani nelle pubbliche calamità si consolano con le divine speranze.

18. Nè creda alcuno che gli avvenimenti attuali non riescano a rivendicazione dei cristiani pel motivo che anch'essi

(1) Allusione alla sconfitta e morte dell'imperatore Decio presso Abritto nella Mesia Inferiore (estate del 251).

Patientes facit de secutura ultione securitas. Innocentes nocentibus cedunt, insontes poenis et cruciatibus acquiescunt certi et fidentes quod inultum non remaneat quodcumque perpetimur quantoque maior fuerit persecutionis iniuria tanto iustior fiat et gravior pro persecutione vindicta. Nec umquam impiorum scelere in nostrum nomen exsurgitur, ut non statim divinitus vindicta comitetur. Ut memorias taceamus antiquas et ultiones pro cultoribus Dei saepe repetitas nullo vocis praeconio revolvamus, documentum recentis rei satis est quod sic celeriter quodque in tanta celeritate sic granditer nuper secuta defensio est ruinis rerum, iacturis opum, dispendio militum, deminutione castrorum. Nec hoc casu accidisse aliquis existimet aut fuisse fortuitum putet, cum iam pridem scriptura divina posuerit et dixerit: *mihi vindictam, ego retribuam, dicit Dominus*, et iterum Spiritus sanctus praemoneat et dicat: *ne dixeris: ulciscar me de inimico meo, sed exspecta Dominum ut tibi auxilio sit*. Unde clarum est adque manifestum quia non per nos sed pro nobis accidunt cuncta ista quae de Dei indignatione descendunt.

18. Nec ideo quis putet christianos his quae accidunt non vindicari, quod et ipsi videantur accidentium incursione

(2) *Rom.*, XII, 19. Cfr. *Deut.*, XXXII, 25.
(3) *Prov.*, XX, 22.

appaiono colpiti dal sopraggiungere di male avventure; chè solo colui che ripone ogni sua soddisfazione e gloria nel mondo, sente la pena delle disavventure che nel mondo gli toccano. Quegli sì s'affligge a piange se quaggiù gli capita male, perchè non s'attende consolazione fuori del mondo e trova ogni suo vantaggio e diletto limitato in questa vita mortale; la sua vita breve e passeggera va racimolando su questa terra qualche scarsa gioia e dolcezza, e quando sarà uscito di questa vita non gli rimarrà che pena e tormento. Invece non recano alcun dolore le sciagure presenti a coloro che vivono nella ferma speranza dei beni futuri. Onde noi cristiani non ci lasciamo abbattere dalle avversità nè ci smarriamo nè facciamo lamenti, nè mormoriamo per alcuna rovina di beni o per alcun morbo corporale. Viviamo più nello spirito che nella carne e così superiamo la debolezza del corpo con il vigore dell'animo. E in vero siamo certi che quei malanni che sono a voi di tormento e di affanno servono a noi per provare la nostra fede e rinvigorire sempre meglio la nostra virtù.

La tolleranza serena e fiduciosa dei cristiani.

19. Credete voi forse del resto che noi sentiamo egual sofferenza delle comuni avversità? Non vedete voi che le stesse avversità sono sopportate da noi e da voi in modo molto diverso? Voi infatti date spettacolo di clamorosa e querula impazienza, noi invece serbiamo un animo fortemente e religiosamente tollerante, non strepitiamo e restiamo

perstringi. Poenam de adversis mundi ille sentit cui et laetitia et gloria omnis in mundo est. Ille maeret et deflet, si sibi male sit in saeculo, cui bene non potest esse post saeculum, cuius vivendi fructus omnis hic capitur, cuius hic solacium omne finitur, cuius caduca et brevis vita hic aliquam dulcedinem computat et voluptatem, quando istinc excesserit poena iam sola superest ad dolorem. Ceterum nullus his dolor est de incursatione malorum praesentium quibus fiducia est futurorum bonorum. Denique nec consternamur adversis nec frangimur nec dolemus neque in ulla aut rerum clade aut corporum valitudine mussitamus. Spiritu magis quam carne viventes firmitate animi infirmitatem corporis vincimus. Per ipsa quae vos cruciant et fatigant probari et corroborari nos scimus et fidimus.

19. Putatis nos adversa vobiscum aequaliter perpeti, quando eadem adversa videatis a nobis et vobis non aequaliter sustineri? aput vos impatientia clamosa semper et querula est, aput nos fortis et religiosa patientia quieta semper et semper in Deum grata est, nec quicquam istic

immutabilmente grati a Dio; non ci affidiamo ciecamente alle cose liete e prospere di quaggiù, ma con serena mitezza fra i turbini sconvolti del mondo attendiamo fermamente il tempo delle divine promesse.

Però che fin quando ci rimarrà questo corpo nostro comune con gli altri uomini, necessariamente dovremo sottostare alle stesse vicissitudini naturali, non potendo la stirpe umana separarsi in sè stessa prima dell'uscita da q̄uesto mondo. Frattanto noi ci tratteniamo, buoni e cattivi, entro una stessa casa; onde soffriamo con sorte comune ogni male che in essa sopraggiunga, finchè terminato il corso della vita mortale non veniamo separati e avviati all'eterna dimora di morte o di immortalità. Non siamo quindi pari ed eguali a voi pel motivo che trovandoci ancora in questo mondo e rivestiti di questa carne, ci toccano non meno che a voi le infermità della carne. Poichè consistendo ogni pena nel senso del dolore, manifestamente non potrai ritenere partecipe della tua pena colui che non è sensibile allo stesso tuo dolore.

20. Noi siamo avvivati da robusta speranza e da fede incrollabile, e fra le stesse rovine del mondo sconvolto, la nostra mente è alta, e inconcussa la nostra virtù; giammai vien meno in noi la tolleranza serena e la sicurezza dello spirito fidente in Dio; come per bocca del profeta parla e ci esorta lo Spirito Santo, corroborando con parole celesti la saldezza della nostra fede: «il fico non recherà frutto e non nasceranno viticci nelle vigne; verrà meno il frutto

laetum aut prosperum sibi vindicat, sed mitis et lenis et contra omnes fluctuantis mundi turbines stabilis divinae pollicitationis tempus exspectat. Quamdiu enim corpus hoc permanet commune cum ceteris, sit necesse est et corporalis condicio communis nec separari generi humano ab invicem datur, nisi istinc de saeculo recedatur. Intra unam domum boni et mali interim continemur. Quicquid intra domum venerit pari sorte perpetimur, donec aevi temporalis fine completo ad aeternae vel mortis vel inmortalitatis hospitia dividamur. Non ergo idcirco compares vobis et aequales sumus, quia in isto adhuc mundo et carne hac constituti mundi et carnis incommoda vobiscum pariter incurrimus. Nam cum in sensu doloris sit omne quod punit, manifestum est eum non esse participem poenae tuae quem videas tecum non dolere.

20. Viget aput nos spei robur et firmitas fidei et inter ipsas saeculi labentis ruinas erecta mens est et inmobilis virtus et numquam non laeta patientia et de Deo suo semper anima secura, sicut per prophetam Spiritus sanctus loquitur et hortatur spei ac fidei nostrae firmitatem caelesti voce corroborans. *Ficus*, inquit, *non adferet fructum et non erunt nascentia in vineis. Mentietur opus olivae et campi non prae-*

dell'olivo e i campi non daranno pane. Le pecore mancheranno di pascolo e le stalle si vuoteranno di bovi: io frattanto esulterò nel Signore, e mi rallegrerò in Dio che è mia salvezza» (1). Il cristiano, creatura di Dio e suo adoratore, sostenuto da non fallace speranza e appoggiato all'immobilità della sua fede, proclama di non essere menomamente turbato dalle sciagure di questo mondo e di questa vita. Quando pure le vigne inaridiscano e l'olivo isterilisca, e i campi moribondi si facciano esausti per siccità e privi d'ogni virgulto, che cosa è tutto questo per i cristiani, che cosa è per i servi di Dio cui il paradiso invita, cui aspetta ogni delizia e ogni abbondanza nel regno celeste? essi esultano sempre nel Signore e si rallegrano e godono in Dio, e sopportano fortemente le avversità del mondo nell'attesa dei futuri beni e delle future delizie. Però che avendo noi deposta la nostra origine carnale ed essendoci rinnovati in una divina rinascita, sicchè non viviamo più pel mondo, ma per Dio, riceveremo i doni di Dio e l'adempimento delle divine promesse allora quando ci saremo riuniti a Dio.

I cristiani pregano pei loro persecutori. Il giudizio futuro di Dio.

E tuttavia noi preghiamo sempre per tener lontani i nemici, per impetrare le piogge, per sospendere o mitigare le avversità; per queste cose noi alziamo preghiere a Dio; preghiamo pure giorno e notte per la vostra pace e la vostra incolumità, studiandoci così di propiziare la clemenza di Dio e placarne la severa giustizia.

---

(1) *Habac.*, III, 17 seg.

stabunt cibum. Deficient a pabulo oves et non erunt in praesepibus boves. Ego autem in Domino exsultabo, gaudebo in Deo salutari meo. Dei hominem et cultorem Dei subnixum spei veritate et fidei stabilitate fundatum negat mundi huius et saeculi infestationibus commoveri. Vinea licet fallat et olea decipiat et herbis siccitate morientibus aestuans campus arescat, quid hoc ad christianos, quid ad Dei servos quos paradisus invitat, quos gratia omnis et copia regni caelestis exspectat? exsultant semper in Domino et laetantur et gaudent in Deo suo et mala adque adversa mundi fortiter tolerant, dum bona et prospera futura prospectant. Nam qui exposita nativitate terrena spiritu recreati et renati sumus nec iam mundo sed Deo vivimus, non nisi cum ad Deum venerimus Dei munera et promissa capiemus.

Et tamen pro arcendis hostibus et imbribus impetrandis et vel auferendis vel temperandis adversis rogamus semper et preces fundimus et pro pace ac salute vestra propitiantes et placantes Deum diebus ac noctibus iugiter adque instanter oramus.

21. Nessuno dunque s'illuda se per la comunanza della carne corporale, così a noi come ai profani, ai cultori di Dio e ai nemici suoi tocca una eguale condizione nelle disavventure della vita; non creda per tanto che tutti questi malanni non siano in punizione vostra, mentre per voce stessa di Dio e per asseverazione dei profeti fu già preannunciato che sarebbe piombata sopra gli iniqui l'ira divina, che non sarebbero mancate persecuzioni a nostro danno, ma che esse sarebbero seguite da punizioni segno di tutela divinamente concessa a quelli che soffrono ingiustizia.

22. E veramente grandi cose accadono frattanto in nostro favore, come mónito per rivelare l'ira e la vindice giustizia di Dio. Ma verrà a suo tempo il giorno del giudizio che la Santa Scrittura annuncia dicendo: « ululate, chè si approssima il giorno del Signore e sopravverrà la punizione mandata da Dio. Ecco, viene il giorno del Signore, giorno d'inevitabile sdegno e ira, che lascerà la terra disabitata e ne sterminerà i peccatori » (1). E ancora: « ecco, viene il giorno del Signore ardente come un forno; tutti gli estranei e tutti gli iniqui saranno come paglia e il giorno futuro li brucerà, dice il Signore » (2). Il Signore preannuncia che saranno bruciati e ridotti in cenere gli estranei, ossia coloro che non sono rigenerati divinamente e restano profani, non rifatti a nuova vita, nè resi figli di Dio. E anche in altro luogo Dio dice che soltanto coloro che saranno rinati e se-

(1) *Is.*, XIII, 6, 9.

21. Nemo sibi itaque blandiatur quod nobis et profanis, Dei cultoribus et Deo adversantibus sit interim per aequalitatem carnis et corporis laborum saecularium condicio communis, ut ex hoc opinetur non omnia ista quae accidunt vobis inrogari, cum Dei ipsius praedicatione et prophetica contestatione ante praedictum sit venturam super iniustos iram Dei, persecutiones quae nos humanitus laederent non defuturas, sed et ultiones quae laesos divinitus defenderent secuturas.

22. Et quanta sunt quae istic pro nobis interim fiunt. In exemplum aliquid datur, ut Dei vindicis ira noscatur. Ceterum retro est iudicii dies quem scriptura sancta denuntiat dicens: *ululate, proximus est enim dies Domini, et obtritio a Deo aderit. Ecce enim dies Domini venit insanabilis indignationis et irae ponere orbem terrae desertum et peccatores perdere ex eo.* Et iterum: *ecce dies Domini venit ardens velut clibanus, eruntque omnes alienigenae et omnes iniqui stipula, et succendet illos adveniens dies, dicit Dominus.* Succendi et cremari alienigenas praecinit Dominus id est alienos a divino genere et profanos, spiritaliter non renatos nec Dei filios factos. Evadere enim solos posse qui renati et signo Christi

(2) *Malach.*, IV, 1.

gnati col segno di Cristo potranno scampare, quando nell'atto di mandare i suoi angeli a devastare e distruggere il mondo, minaccia gravissima vendetta dicendo: « andate e sterminate, nè vogliate risparmiare orrore ai vostri occhi. Non vi prenda pietà: vecchi e giovani e fanciulle e bambini uccideteli e siano distrutti: ma non toccate alcuno di quelli che portano il segno » (1). Quale sia poi questo segno e in qual parte del corpo sia posto, lo dichiara Iddio in altro luogo dicendo: « passa in mezzo a Gerusalemme, e segnerai il segno sulle fronti degli uomini che gemono e piangono a cagione delle ingiustizie che si commettono in mezzo a loro » (2).

I segnati col sangue di Cristo.

E che questo segno si riferisca alla Passione e al sangue di Cristo, e che sarà salvo e illeso chiunque sarà trovato distinto con questo segno, è pure confermato da testimonianza di Dio, laddove dice: « e sarà a voi un suggello di sangue sulle case in cui abiterete: io vedrò il sangue e vi risparmierò, nè cadrà su di voi piaga di sterminio quando io colpirò la terra d'Egitto » (3). Ciò che allora fu anticipato in immagine con l'uccisione dell'agnello, susseguita poi la verità, si adempie in Cristo. Come quivi, nella piaga inflitta all'Egitto, il popolo giudaico non potè scampare se non segnato col sangue dell'agnello, così anche quando comincerà la rovina del mondo e la sua distruzione, chiunque sarà trovato col segno del sangue di Cristo, solo quegli scamperà.

---

(1) *Ezech.*, IX, 5 seg.
(2) *Id.*, IX, 4.

signati fuerint alio in loco Deus loquitur, quando ad vastationem mundi et interitum generis humani angelos suos mittens gravius in ultimo comminatur dicens: *vadite et caedite et nolite parcere oculis vestris. Nolite misereri seniores aut iuvenes et virgines et mulieres et parvulos interficite ut perdeleantur. Omnem autem super quem signum inscriptum est ne tetigeritis.* Quod autem sit hoc signum et qua in parte corporis positum manifestat alio in loco Deus dicens: *transi mediam Hierusalem et notabis signum super frontes virorum qui ingemunt et maerent ob iniquitates quae fiunt in medio ipsorum.*

Et quod ad passionem et sanguinem Christi pertineat hoc signum et ille salvus adque incolumis reservetur quisque in hoc signo invenitur, item Dei testimonio comprobatur dicentis: *et erit sanguis in signo vobis super domos in quibus ibi eritis, et videbo sanguinem et protegam vos, et non erit in vobis plaga deminutionis, cum percutiam terram Aegypti.* Quod ante occiso agno praecedit in imagine impletur in Christo secuta postmodum veritate. Ut illic percussa Aegypto Iudaicus populus evadere non nisi sanguine et signo agni potuit, ita et cum vastari coeperit mundus et percuti quisque in sanguine et signo Christi inventus fuerit solus evadit.

---

(3) *Exod.*, XII, 13.

Convertirsi a Dio.

23. Pertanto, fin che v'è tempo, pensate alla verace ed eterna salvezza: e poichè la fine del mondo è ormai vicina, volgete le vostre menti a Dio, e piegatevi al timore di Lui. Non vi lusinghi questa impotente e vana supremazia nel mondo a danno di giusti e miti: anche nel campo il loglio e la gramigna sopraffanno le messi colte e fertili. Non andate dicendo che accadono malanni perchè i vostri numi non sono adorati da noi, ma persuadetevi esser questi i segni dell'ira divina, della divina severità, affinchè Egli sia riconosciuto almeno nelle punizioni, quando non si vuole riconoscerlo nei suoi beneficii. Cercate Iddio benchè sia tardi, però che Dio già da antico per bocca del profeta ne ammonisce dicendo: « cercate Dio e vivrà la vostra vita » (1). Riconoscete Dio benchè sia tardi, perchè anche Cristo venuto nel mondo ci ammonisce di questo, dicendo: « questa è la vita eterna, che conoscano te solo e vero Dio e Colui che tu hai mandato, Gesù Cristo » (2). Credete a Lui, che non inganna affatto e che ha preannunciato l'avvento di tutte queste cose; credete a Lui, che darà ai credenti un premio di vita immortale, e che agli increduli infliggerà eterni supplizi nel fuoco della geenna (3).

Il finale trionfo dei giusti.

24. Quale sarà allora la gloria della fede, quale la punizione delle infedeltà, quando verrà il giorno del giudizio;

(1) *Amos*, V, 6.
(2) Ioann., XVII, 3.
(3) Geenna: era una valle vicino a Gerusalemme (*ge-hinnom;* valle dei figli

23. Respicite itaque dum tempus est ad veram et aeternam salutem, et quia iam mundi finis in proximo est ad Deum mentes vestras Dei timore convertite. Nec vos delectet in saeculo inter iustos et mites impotens ista et vana dominatio, quando et in agro inter cultas et fertiles segetes lolium et avena dominetur, nec dicatis mala accidere, quia dii vestri a nobis non colantur, sed sciatis esse hanc iram Dei, *Dei* hanc esse censuram ut qui beneficiis non intellegitur vel plagis intellegatur. Deum vel sero quaerite, quia iam pridem per prophetam Deus praemonens hortatur et dicit: *quaerite Deum, et vivet anima vestra*. Deum vel sero cognoscite, quia et Christus adveniens hoc admonet et docet dicens: *haec est autem vita aeterna ut cognoscant te solum et verum Deum et quem misisti Iesum Christum*. Credite illi qui omnino non fallit. Credite illi qui haec omnia futura praedixit. Credite illi qui credentibus praemium vitae aeternae dabit. Credite illi qui incredulis aeterna supplicia gehennae ardoribus inrogabit.

24. Quae tunc erit fidei gloria, quae poena perfidiae, cum iudicii dies venerit, quae laetitia credentium, quae maestitia

---

di Innom) in cui si celebravano anticamente i riti del dio Baal con sacrifici umani. Nel Vangelo è usato questo nome per designare gli eterni supplizi.

quale sarà allora la gioia dei credenti, quale tristezza sarà per gli increduli il non aver voluto prima credere quaggiù, nè poter tornare in questa vita per acquistarvi il merito della fede! Le geenna di fuoco inconsunto arderà questi condannati, li divorerà un tormento di vivo fuoco, nè vi sarà speranza che il loro dolore possa mai aver pausa e termine. Le anime saranno insieme coi loro corpi riservate alla doglia fra tormenti infiniti. Quivi sarà eterno spettacolo per noi chi ci fece per poco suo spettacolo quaggiù; e il breve diletto di crudeli occhi cercato nelle persecuzioni a noi mosse, sarà ripagato dal vederli noi allora perpetuamente puniti; di ciò fa fede la Santa Scrittura che dice: « il loro verme non morirà, e il loro fuoco non si spegnerà, e saranno spettacolo di tutti » (1); e ancora: « allora i giusti staranno in grande fermezza di fronte a coloro che li dannarono a tormento e che imposero loro fatiche penose; quelli ciò vedendo saranno turbati da orrore e paura e si meraviglieranno di trovarli d'improvviso e inopinatamente salvi e incolumi, e con vano pentimento e gemendo nell'affanno dell'animo loro andranno dicendo: questi adunque sono quei tali che un tempo noi dileggiammo e che stimammo come cosa immonda. Ah noi stolti, che allora giudicammo pazzia la lor vita e credemmo ignominiosa la lor morte! Come mai essi sono ora annoverati tra i figli di Dio e la loro eredità è fra i giusti? Dunque abbiamo deviato dal vero cammino, la luce della giustizia non splendette per noi, nè per noi sorse il raggio del sole. Ci siamo stancati errando per la strada dell'iniquità e della perdizione, ci siamo inol-

(1) *Is.*, LXVI, 24.

perfidorum noluisse istic prius credere et ut credant iam redire non posse. Cremabit addictos ardens semper gehenna et vivacibus flammis vorax poena, nec erit unde habere tormenta vel requiem possint aliquando vel finem. Servabuntur cum corporibus suis animae infinitis cruciatibus ad dolorem. Spectabitur illic a nobis semper qui hic nos spectavit ad tempus, et in persecutionibus factis oculorum crudelium brevis fructus perpetua visione pensabitur secundum scripturae sanctae fidem dicentis: *vermis eorum non morietur et ignis eorum non extinguetur, et erunt ad visionem universae carni.* Et iterum: *tunc stabunt iusti in magna constantia adversus eos qui se angustaverunt et qui abstulerunt labores eorum. Videntes turbabuntur timore horribili et mirabuntur in subitatione insperatae salutis dicentes inter se, paenitentiam habentes et per angustiam spiritus gementes: hi sunt quos habuimus aliquando in risu et in similitudine improperii. Nos insensati vitam illorum aestimabamus insaniam et finem illorum sine honore. Quomodo computati sunt inter filios Dei et inter sanctos sors illorum est? ergo erravimus a via veritatis, et iustitiae lumen non luxit nobis et sol non est ortus nobis. Lassati sumus iniquitatis via et perditionis et am-*

trati in deserti inospitali, e abbiamo perso di vista la via del Signore. Che ci giovò mai la nostra albagia, e il fasto della ricchezza qual vantaggio mai ci ha recato? ah, che tutto è passato come un'ombra!» (1). Ma allora il dolor della pena non potrà fruttare merito di penitenza, sarà vano il pianto e sterile la preghiera. Tardi credono nella verità della punizione eterna coloro che non vollero credere nella vita eterna.

Cristo chiama tutti a salvezza.

25. Adunque, mentre vi è permesso, provvedete alla vostra salvezza e alla vita eterna. Vi offriamo il dono salutare del nostro amore e del nostro ammonimento. E poichè non ci è permesso di portar odio, e per questo appunto siamo più accetti a Dio, noi mentre non vi ripaghiamo in alcun modo della vostra ingiustizia vi esortiamo che mentre vi è possibile, mentre il mondo durerà ancor qualche tempo, voi diate soddisfazione a Dio e che vogliate sorgere dalla tenebra profonda della superstizione e affacciarvi alla candida luce della vera religione. Noi non bramiamo di usurpare i vostri privilegi, nè vi nascondiamo, per privarvene, i beneficii di Dio. Al vostro odio rispondiamo con l'amore; in cambio delle torture e dei supplizi che ci vengono inflitti, vi mostriamo le vie della salute.

Credete e vivete! Voi che nella vita mortale ci perseguitate, deh, possiate godere eternamente con noi! Quando dovremo uscire da questo mondo non vi sarà più tempo per

(1) *Sap.*, V, 1 seg.

bulavimus solitudines difficiles, viam autem Domini ignoravimus. Quid nobis profuit superbia aut quid divitiarum iactatio contulit nobis? transierunt omnia illa tamquam umbra. Erit tunc sine fructu paenitentiae dolor poenae, inanis ploratio et inefficax deprecatio. In aeternam poenam sero credunt qui in vitam aeternam credere noluerunt.

25. Securitati igitur et vitae dum licet providete. Offerimus vobis animi et consilii nostri salutare munus. Et quia odisse non licet nobis et sic Deo plus placemus, dum nullam pro iniuria vicem reddimus, hortamur, dum facultas adest, dum adhuc aliquid de saeculo superest, Deo satisfacere et ad verae religionis candidam lucem de profundo tenebrosae superstitionis emergere. Non invidemus commodis vestris nec beneficia divina celamus. Odiis vestris benivolentiam reddimus et pro tormentis ac suppliciis quae nobis inferuntur salutis itinera monstramus. Credite et vivite et qui nos ad tempus persequimini in aeternum gaudete nobiscum. Quando istinc recessum fuerit, nullus iam

pentirsi, nessuna efficacia di riparazione. Solo qui si effettua o la perdita o il guadagno della vita eterna: solo qui si può provvedere alla salvezza eterna prestando omaggio a Dio e procacciandosi il merito della fede.

La misericordia di Dio è infinita.

Nessuno tardi a venire in cerca di salvezza o perchè gravato di colpe o perchè avanzato negli anni. Finchè uno si trova in questo mondo non è mai troppo tardi per pentirsi: Dio apre sempre le braccia alla clemenza, facilmente possono a Lui avvicinarsi coloro che cercano la verità e non chiudono ad essa il cuore e la mente. Se pure tu implorassi pietà per le tue colpe sul fine stesso della vita e alla soglia della morte, e ti rivolgessi allora a Dio unico e vero, confessandolo e riconoscendolo con ardor di fede, a te convertito saria concesso il perdóno, e pur che creda, ti si darebbe l'amplesso salutare della divina clemenza, sì da passare sul termine stesso della vita alla immortalità.

26. Questa è la grazia concessa da Cristo. Egli ci offre questo dono della sua clemenza, assoggettando la morte col trofeo della croce, riscattando il credente a prezzo del proprio sangue, riconciliando l'uomo a Dio Padre, vivificando il mortale con una rigenerazione celeste. Oh, possiamo noi andare tutti a Lui, e tutti essere contrassegnati dal suo sacramento e dal suo suggello! Egli ci apre la via della vita, ci addita il ritorno al paradiso, ci conduce ai regni

paenitentiae locus est, nullus satisfactionis effectus. Hic vita aut amittitur aut tenetur: hic saluti aeternae cultu Dei et fructu fidei providetur.

Nec quisquam aut peccatis retardetur aut annis quominus veniat ad consequendam salutem. In isto adhuc mundo manenti paenitentia nulla sera est. Patet ad indulgentiam Dei aditus et quaerentibus adque intellegentibus veritatem facilis accessus est. Tu sub ipso licet exitu et vitae temporalis occasu pro delictis roges et Deum qui unus et verus est confessione et fide agnitionis eius implores, venia confitenti datur et credenti indulgentia salutaris de divina pietate conceditur et ad immortalitatem sub ipsa morte transitur.

26. Hanc gratiam Christus impertit, hoc munus misericordiae suae tribuit subigendo mortem trophaeo crucis, redimendo credentem pretio sui sanguinis, reconciliando hominem Deo patri, vivificando mortalem regeneratione caelesti. Hunc si fieri potest sequamur omnes, huius sacramento et signo censeamur. Hic nobis viam vitae aperit, hic ad paradisum reduces facit, hic ad caelorum regna perducit.

celesti. Vivremo con Lui eternamente, se per mezzo di Lui diverremo figli di Dio; redenti dal suo sangue, esulteremo con Lui in eterno. Tutti noi che siamo cristiani parteciperemo la gloria di Cristo, nella beatitudine di Dio Padre, perennemente beatificati da eterne delizie nella visione di Dio; e in eterna letizia, in un inno incessante di gratitudine godrà ognuno che, già soggetto a morte, fu salvato nella redenzione e glorificato nell'immortalità.

Cum ipso semper vivemus facti per ipsum filii Dei: cum ipso exsultabimus semper ipsius cruore reparati. Erimus christiani cum Christo simul gloriosi, de Deo patre beati, de perpetua voluptate laetantes semper in conspectu Dei et agentes Deo gratias semper. Neque enim poterit nisi et laetus esse semper et gratus qui cum morti fuisset obnoxius, factus est inmortalitate securus.

LE BUONE OPERE - L'ELEMOSINA

L'elemosina è un precetto divino.

1. Molti e grandi sono, o carissimi fratelli, i beneficii divini e i mezzi con cui la generosa e abbondante clemenza di Dio Padre e di Cristo ha provveduto e sempre continua a provvedere alla nostra salute: e sono l'aver Dio mandato il Figlio a ristorarci e vivificarci e a compiere la nostra redenzione, e l'avere il Figlio acconsentito a venire tra noi e l'aver voluto essere chiamato figlio dell'uomo per rendere noi figli di Dio. Egli umiliò sè stesso per sollevare in alto il popolo che prima giaceva per terra; fu piagato per curare le nostre piaghe, si sottomise a servitù per restituire a libertà quelli che servivano, si sottopose a morte per dare ai mortali la vita immortale. Questi sono i molti e grandi doni della misericordia divina; ma oltre a ciò, quanto è grande quella cura e quella benignità con cui Dio provvede a noi con ordine salutare, affine di effettuare più pienamente la conservazione dell'uomo che fu salvato nella redenzione! Poichè avendo il Signore con la sua venuta risanato quelle

DE OPERE ET ELEEMOSYNIS

1. Multa et magna sunt, fratres carissimi, beneficia divina quibus in salutem nostram Dei patris et Christi larga et copiosa clementia et operata sit et semper operetur, quod conservandis ac vivificandis nobis pater filium misit ut reparare nos posset quodque filius missus esse et hominis filius vocari voluit ut nos Dei filios faceret: humiliavit se ut populum qui prius iacebat erigeret, vulneratus est ut vulnera nostra curaret, servivit ut ad libertatem servientes extraheret. Mori sustinuit ut immortalitatem mortalibus exhiberet. Multa haec sunt et magna divinae misericordiae munera. Sed adhuc qualis providentia illa et quanta clementia est, quod nobis salutari ratione prospicitur, ut homini qui redemptus est reservando plenius consulatur. Nam cum Dominus adveniens sanasset illa quae Adam portaverat

ferite che Adamo aveva cagionate e avendo curato i velenosi morsi antichi del serpente, stabilì una legge pei redenti e impose loro di non cadere più nel peccato, affinchè il peccatore non incorresse in più grave iattura. Eravamo angustiati e oppressi dopo aver perduto la prima innocenza; l'infermità e la pochezza dell'umana fragilità non avrebbe saputo a qual mezzo appigliarsi, se la divina pietà pronta nuovamente al soccorso, indicando le opere di giustizia e di misericordia non apriva una via per garantirci la salvezza, imponendoci di lavare con elemosine qualunque macchia potessimo contrarre.

L'elemosina ha efficacia satisfattoria per i peccati attuali.

2. Lo Spirito Santo parla nelle Scritture e dice: « le colpe si lavano con opere di pietà e con la fede » (1); non già quelle colpe che erano state commesse prima del battesimo, poichè quelle vengono deterse dal sangue di Cristo e dalla giustificazione da Lui largita. Similmente ancora dice: « come l'acqua spegnerà il fuoco così l'elemosina estinguerà il peccato » (2). Anche qui si dimostra e si prova che come il fuoco della geenna (3) viene estinto col lavacro dell'acqua salutare, così con le opere di pietà e di giustizia, viene sedata la fiamma delle colpe. E poichè nel battesimo si concede una volta sola la remissione dei peccati, le opere buone compiute incessantemente e largamente riproducendo in certo modo l'efficacia del battesimo, possono concedere nuovamente l'indulgenza di Dio. Ciò insegna anche il Si-

(1) *Prov.*, XVI, 7. Cfr. 15, 27.
(2) *Eccle.*, III, 30.

vulnera et venena serpentis antiqua curasset, legem dedit sano et praecepit ne ultra iam peccaret, ne quid peccanti gravius eveniret. Coartati eramus et in angustum innocentiae praescriptione conclusi. Nec haberet quid fragilitatis humanae infirmitas adque imbecillitas faceret, nisi iterum pietas divina subveniens iustitiae et misericordia operibus ostensis viam quandam tuendae salutis aperiret, ut sordes postmodum quascumque contrahimus eleemosynis abluamus.

2. Loquitur in scripturis Spiritus sanctus et dicit: *eleemosynis et fide delicta purgantur*. Non utique illa delicta quae fuerant ante contracta: nam illa Christi sanguine et sanctificatione purgantur. Item denuo dicit: *sicut aqua ignem extinguet, sic eleemosyna extinguet peccatum*. Hic quoque ostenditur et probatur quia sicut lavacro aquae salutaris gehennae ignis extinguitur, ita eleemosynis adque operationibus iustis delictorum flamma sopitur. Et quia semel in baptismo remissa peccatorum datur, adsidua et iugis operatio baptismi instar imitata Dei rursus indulgentiam largiatur. Hoc et Dominus in evangelio docet. Nam cum

(3) Geenna. Vedi nota a pag. 392 e seg.

gnore nel Vangelo, poichè essendo stati rimproverati i suoi discepoli di mangiare senz'aver prima lavate le mani, rispose dicendo: « chi ha fatto l'interiore fece anche l'esteriore: del resto largite in elemosine, e ogni cosa sarà monda per voi » (1); insegnando con ciò e mostrandoci non doversi lavare le mani, ma tener mondo il cuore, e doversi detergere le macchie interiori piuttosto che quelle al di fuori, e che colui che ha nettato ciò che è dentro ha nettato anche il di fuori, e che col purificarsi della mente, anche la cute e il corpo partecipano della mondezza interna. Ma inoltre per mostrarci in qual modo possiamo serbarci mondi e purificati, aggiunse il precetto delle elemosine. Colui che è misericorde ci ammonisce di operar misericordia, e poichè desidera di conservare in salute coloro che a sì gran prezzo ha redenti, insegna potersi nuovamente purificare coloro che dopo la grazia del battesimo avessero contratto qualche colpa.

3. Riconosciamo pertanto, o fratelli carissimi, questo dono salutare della divina clemenza, che ci offre mezzo di detergere e lavare i nostri peccati, affinchè noi che non sappiamo serbarci senza qualche ferita spirituale, con spirituali medicine possiamo curare le nostre ferite. Nè alcuno s'illuda fidandosi troppo della sua illibata e incontaminata coscienza, sicchè tenendosi sicuro della sua innocenza, non ritenga dover prendere la medicina per le ferite spirituali; però che sta scritto: « chi si vanterà d'avere la coscienza pura, chi si vanterà d'essere immune da peccato? » (2);

(1) Luc., XI, 40 seg.

denotarentur discipuli eius quod ederent nec prius manus abluissent, respondit et dixit: *qui fecit quod est intus fecit et quod foris est. Verum date eleemosynam, et ecce vobis munda omnia*, docens scilicet et ostendens non manus lavandas esse sed pectus et sordes intrinsecus potius quam extrinsecus detrahendas, verum qui purgaverit quod est intus eum quoque id quod foris est repurgasse et emundata mente cute quoque et corpore mundum esse coepisse. Porro autem monens et ostendens unde mundi et purgati esse possimus, addidit eleemosynas esse faciendas. Misericors monet misericordiam fieri, et quia servare quaerit quos magno redemit post gratiam baptismi sordidatos docet denuo posse purgari.

3. Agnoscamus itaque, fratres dilectissimi, divinae indulgentiae salubre munus et emundandis purgandisque peccatis nostris, ⟨et⟩ qui sine aliquo conscientiae vulnere esse non possumus medellis spiritalibus vulnera nostra curemus. Nec quisquam sic sibi de puro adque immaculato pectore blandiatur, ut innocentia sua fretus medicinam non putet adhibendam esse vulneribus, cum scriptum sit: *quis gloriabitur castum se habere cor aut quis gloriabitur mundum se*

(2) *Prov.*, XX, 9.

e ancora nella sua epistola Giovanni ammonisce dicendo: « se diremo che non abbiamo alcun peccato, inganniamo noi stessi, nè veritiera è la nostra anima » (1). Se adunque niuno può essere senza peccato, e chiunque osi chiamarsi incolpevole è superbo e stolto, quanto necessaria e benigna è la divina clemenza, la quale ben sapendo che ai redenti nel battesimo non mancherà qualche ferita in séguito, ci offerse salutari rimedi per medicare e risanare queste ferite!

4. Insomma, o fratelli carissimi, giammai cessò o si tacque la divina ammonizione, che invita sempre e dovunque nelle antiche e nuove Scritture sante il popolo di Dio alle opere di misericordia, sì che dal preconio e dall'esortazione dello Spirito Santo, chiunque fu restaurato nella speranza del regno celeste, fosse comandato di fare elemosina. Dio ordina e impone a Isaia: « grida ad alta voce e non desistere: alza la tua voce come squillo di tromba, annunzia al mio popolo i suoi peccati, alla casa di Iacob i suoi delitti » (2); e dopo aver imposto di rimproverare a quelli i lor peccati, dopo aver proclamato con tutto l'impeto dell'indignazione sua i loro delitti, dopo d'aver loro detto che non potrebbero riscattare le loro colpe con orazioni, suppliche o digiuni, nè circondandosi di cilizio e di cenere potrebbero lenire l'ira di Dio, tuttavia alla fine, per dimostrare che soltanto con le opere pie si può placare Dio, soggiunge dicendo: « spezza all'affamato il tuo pane, e conduci nella tua casa i poveri privi di tetto; se vedi uno ignudo, ricoprilo, e non guardare d'alto in basso i tuoi simili; allora sorgerà a tempo

(1) Ioann., I, 8.

esse a peccatis? et iterum in epistula sua Ioannes ponat et dicat: *si dixerimus quia peccatum non habemus, nos ipsos decipimus et veritas in nobis non est*. Si autem nemo esse sine peccato potest et quisque se inculpatum dixerit aut superbus aut stultus est, quam necessaria, quam benigna est divina clementia, quae cum sciat non deesse sanatis quaedam postmodum vulnera, dedit curandis denuo sanandisque vulneribus remedia salutaria.

4. Numquam denique, fratres dilectissimi, admonitio divina cessavit et tacuit quominus in scripturis sanctis tam veteribus quam novis semper et ubique ad misericordiae opera Dei populus provocaretur et canente adque exhortante Spiritu sancto quisque ad spem regni caelestis instruitur facere eleemosynas iuberetur. Mandat et praecipit Esaiae Deus: *exclama*, inquit, *in fortitudine et noli parcere. Sicut tuba exalta vocem tuam, adnuntia plebi meae peccata ipsorum et domui Iacob facinora eorum*. Et cum peccata eis sua exprobrari praecepisset cumque eorum facinora pleno indignationis impetu protulisset dixissetque eos nec si orationibus et precibus et ieiuniis uterentur, satisfacere pro delictis posse, nec si in cilicio et cinere volverentur, iram Dei posse lenire, in novissima tamen parte demonstrans solis eleemosynis Deum posse placari addidit dicens: *frange esurienti panem tuum et egenos sine tecto induc in domum tuam. Si videris nudum, vesti et domesticos seminis tui non despicies. Tunc erum-*

(2) *Is.*, LVIII, 1.

il lume, sarai nuovamente rivestito di grazia; la giustizia andrà innanzi a te e la luce di Dio ti circonderà. Allora griderai e Dio ti ascolterà: prima che tu abbia finito di chiamarlo, Egli dirà: eccomi » (1).

Fare elemosina per ottenere misericordia.

5. Per bocca stessa di Dio ci furono indicati i rimedi atti a propiziarlo: i divini insegnamenti ci hanno mostrato che cosa dovessero fare i peccatori: cioè che si deve dar soddisfazione a Dio per mezzo delle opere di giustizia, e che con i meriti delle opere di misericordia si lavano i peccati. Leggiamo pertanto presso Salomone: « chiudi la tua elemosina nel cuore del povero, e questa pregherà in tuo favore per liberarti da ogni male » (2); e ancora: « chi chiude le orecchie per non udire il debole, invocherà egli pure il Signore, ma niuno gli darà ascolto » (3): però che non potrà meritare la misericordia di Dio chi non sarà stato egli pure misericordioso, nè potrà ottenere nulla dalla divina pietà con le sue preghiere, colui che si sarà mostrato inumano dinanzi al povero che lo pregava. Ciò dichiara e dimostra similmente lo Spirito Santo, nei Salmi dicendo: « beato sarà colui che dà ascolto al misero e al povero: nel giorno avverso il Signore lo libererà » (4). Memore di questi precetti, Daniele al re Nabucodonosor che atterrito da un sogno sinistro trepidava, offerse un rimedio per allontanare i mali e impetrare l'aiuto divino, dicendogli « pertanto, o re, accogli il mio consiglio e riscatta con elemosine i tuoi

(1) *Is.*, LVIII, 7 seg.
(2) *Eccle.*, XXIX, 12.

pet temporaneum lumen tuum et vestimenta tua cito orientur, et praeibit ante te iustitia et claritas Dei circumdabit te. Tunc exclamabis, et Deus exaudiet te. Dum adhuc loqueris, dicet: ecce adsum.

5. Remedia propitiando Deo ipsius Dei verbis data sunt, quid deberent facere peccantes magisteria divina docuerunt, operationibus iustis Deo satisfieri, misericordiae meritis peccata purgari. Et aput Salomonem legimus: *conclude eleemosynam in corde pauperis, et haec pro te exorabit ab omni malo.* Et iterum: *qui obturat aures ne audiat imbecillum, et ipse invocabit Deum et non erit qui exaudiat eum.* Neque enim mereri Dei misericordiam poterit qui misericors ipse non fuerit aut impetrabit de divina pietate aliquid in precibus qui ad precem pauperis non fuerit humanus. Quod item in psalmis Spiritus sanctus declarat et probat dicens: *beatus qui intellegit super egenum et pauperem, in die malo liberabit eum Dominus.* Quorum praeceptorum memor Daniel cum rex Nabuchodonosor adverso somnio territus aestuaret, avertendis malis ac divinae opi impetrandae remedium dedit dicens: *propterea, rex, consilium meum placeat tibi, et peccata tua eleemosynis redime et iniustitias tuas mi-*

(3) *Prov.*, XXI, 13.
(4) *Psal.*, XL, 2.

peccati, lava le tue iniquità con opere di misericordia verso i poveri, e Dio sarà placabile pei tuoi peccati» (1); e poichè il re non volle ubbidire, sofferse appunto quei malanni e quelle sciagure che aveva vedute in sogno; egli avrebbe potuto scamparne e sfuggirvi se avesse riscattato i peccati con elemosine. Anche l'angelo Raffaele attesta le medesime verità ed esorta a fare elemosina volentieri e in copia, là dove dice: « buona è l'orazione col digiuno e con elemosina; però che l'elemosina libera da morte e lava i peccati» (2); ci dimostra che le nostre orazioni e digiuni hanno poca efficacia se non siano corroborati con elemosina, che le preghiere da sole servono poco ad ottenere ciò che si invoca, se non siano convalidate con l'aggiunta di fatti e di opere; ci rivela l'angelo e ci palesa e ci conferma che le nostre suppliche diventano efficaci per mezzo delle opere di misericordia, con queste la vita esser liberata da pericoli, con queste esser liberate le anime dalla morte.

L'esempio di Tabita.

6. Non diciamo queste cose, fratelli carissimi, senza confermare con testimonianza infallibile ciò che disse l'angelo Raffaele. Negli *Atti degli Apostoli*, si trova la garanzia del fatto; e che le anime per merito delle elemosine vengano liberate non solo dalla seconda morte, ma anche dalla prima, è constatato con la prova del fatto operato e compiuto. Quando Tabita (3), tutta dedita a opere di giustizia e di misericordia, caduta inferma venne colpita dalla morte, Pietro fu chiamato presso di lei, cadavere inanimato. Egli

(1) *Dan.*, IV, 24.
(2) *Tob.*, XII, 8 seg.

serationibus pauperum, et erit Deus patiens peccatis tuis. Cui rex non obtemperans adversa quae viderat et infesta perpessus est: quae evadere et vitare potuisset, si peccata sua eleemosynis redemisset. Raphael quoque angelus paria testatur et ut eleemosyna libenter ac largiter fiat hortatur dicens: *bona est oratio cum ieiunio et eleemosyna, quia eleemosyna a morte liberat et ipsa purgat peccata.* Ostendit orationes nostras ac ieiunia minus posse, nisi eleemosynis adiuventur, deprecationes solas parum ad impetrandum valere, ni factorum et operum accessione satientur. Revelat angelus et manifestat et firmat eleemosynis petitiones nostras efficaces fieri, eleemosynis vitam de periculis redimi, eleemosynis a morte animas liberari.

6. Nec sic, fratres dilectissimi, ista proferimus, ut non quod Raphael angelus dixit veritatis testimonio comprobemus. In Actis apostolorum facti fides posita est, et quod eleemosynis non tantum a secunda sed a prima morte animae liberentur, gestae et impletae rei probatione compertum est. Tabitha operationibus iustis et eleemosynis praestandis plurimum dedita cum infirmata esset et mortua, ad cadaver exanimae Petrus accitus est. Qui cum impigre

(3) Cfr. *Act. Ap.*, cap. IX.

vi si recò sollecitamente, spinto da carità apostolica, e attorno a lui si raccolsero le vedove piangenti e imploranti, facendo mostra dei mantelli e delle vesti e di tutti quegli altri indumenti, che prima avevano ricevuti in dono da lei, sicchè imploravano in favore della morta più col linguaggio delle sue opere di carità che con la voce. Pietro sentì che si poteva ottenere ciò che in tal guisa veniva domandato e che l'aiuto di Cristo non sarebbe mancato a quelle vedovelle imploranti, però che in quelle vedove Lui stesso era stato vestito. Pertanto poichè egli ebbe pregato ginocchioni e presentate al Signore quale efficace intermediario le preci che quelle povere vedove a lui avevano confidate, rivóltosi al cadavere che giaceva lavato e composto sul cataletto, disse: « o Tabita, alzati in nome di Gesù Cristo » (1); nè rimase Pietro senza l'aiuto di Colui che nel Vangelo aveva detto che sarebbe stata concessa ogni cosa domandata nel nome di Lui. Fu dunque sospesa la morte, le vien restituito lo spirito vitale, e il corpo tornato a vita, con meraviglia e stupore di tutti torna a palpitare nella luce di questo mondo. Tanto poterono i meriti di un'anima pietosa e caritativa, tanto valsero le opere di giustizia da lei compiute. Essa che aveva largito il vitto alle vedove indigenti, meritò di essere richiamata in vita per le loro preghiere.

L'insegnamento evangelico sulle buone opere.

7. Così pure nel Vangelo il Signore, guida della nostra vita e maestro della nostra eterna salute, redentore del popolo dei fedeli, per provvedere alla salvezza eterna dei

(1) *Act.*, IX, 40.

pro apostolica humanitate venisset, circumsteterunt eum viduae flentes et rogantes, pallia et tunicas et omnia illa quae prius sumpserant indumenta monstrantes nec pro defuncta suis vocibus sed ipsius operibus deprecantes. Sensit Petrus impetrari posse quod sic petebatur nec defuturum Christi auxilium viduis deprecantibus, quando esset in viduis ipse vestitus. Cum itaque genibus nixus orasset et viduarum ac pauperum idoneus advocatus legatas sibi preces ad Dominum pertulisset, conversus ad corpus quod in tabula iam lotum iacebat, *Tabitha*, inquit, *exsurge in nomine Iesu Christi*. Nec defuit Petro quominus statim perferret auxilium qui in evangelio dari dixerat quicquid fuisset eius nomine postulatum. Mors itaque suspenditur et spiritus redditur et mirantibus ac stupentibus cunctis ad hanc mundi denuo lucem redivivum corpus animatur. Tantum potuerunt misericordiae merita, tantum opera iusta valuerunt. Quae laborantibus viduis largita fuerat subsidia vivendi meruit ad vitam viduarum petitione revocari.

7. Itaque in evangelio Dominus doctor vitae nostrae et magister salutis aeternae vivificans credentium populum et vivificatis consulens in aeternum, inter sua mandata divina

suoi redenti, tra i suoi divini consigli e celesti precetti nulla esorta e comanda più spesso che la necessità per noi di insistere nel fare elemosine, raccomandandoci di non attaccarci ai possedimenti della terra, ma di procurarci piuttosto tesori nel cielo. Dice infatti: « vendete le vostre proprietà e date in elemosina » (1); e ancora: « non vogliate mettere in serbo magazzini di roba qui sulla terra, dove il tarlo e la ruggine li rovinano e i ladri scassinano e rubano: riponete invece i vostri depositi in cielo, dove nè il tarlo nè la ruggine li rovina, dove i ladri non possono scassinare. Poichè là dove è il tuo rispostiglio, ivi è il tuo cuore » (2). Altrove, volendo dimostrare come si può raggiungere la perfezione oltre all'aver osservata la legge, dice: « se vuoi essere perfetto, va', vendi tutte le cose tue e dà il ricavo ai poveri, e avrai un tesoro nel cielo; e vieni dietro di me » (3). Altrove dice che colui il quale vuole assicurarsi la grazia celeste e procacciarsi l'eterna salvezza, deve vendere e donare tutte le sue sostanze e acquistare col valore del suo patrimonio una preziosa gemma, ossia la vita eterna, che vale il sangue di Cristo; dice: « il regno dei cieli è simile a un uomo negoziatore che va in cerca di buone gemme; quando adunque ebbe trovato una gemma di gran pregio egli se n'andò a casa, vendette tutto ciò che aveva e comperò quella gemma » (4).

L'elemosina e la fede sono sorelle.

8. Infine il divino Maestro assevera essere pur essi figli di Abramo coloro che vede intenti ad aiutare e nutrire i

(1) Luc., XII, 33.
(2) Matth., VI, 19 seg.

et praecepta caelestia nihil crebrius mandat et praecipit quam ut insistamus eleemosynis dandis nec terrenis possessionibus incubemus sed caelestes thesauros potius recondamus. *Vendite*, inquit, *res vestras et date eleemosynam*, et iterum: *nolite vobis condere thesauros super terram, ubi tinea et comestura exterminat et ubi fures effodiunt et furantur. Thesaurizate autem vobis thesauros in caelo, ubi neque tinea neque comestura exterminat et ubi fures non effodiunt. Ubi enim fuerit thesaurus tuus, illic erit et cor tuum.* Et cum observata lege perfectum et consummatum vellet ostendere, *si vis*, inquit, *perfectus esse, vade et vende omnia tua et da pauperibus, et habebis thesaurum in caelo, et veni sequere me.* Item alio loco negotiatorem caelestis gratiae et comparatorem salutis aeternae distractis omnibus rebus suis pretiosam margaritam, hoc est vitam aeternam Christi cruore pretiosam, de quantitate patrimonii sui dicit debere mercari. *Simile est*, inquit, *regnum caelorum homini negotianti quaerenti bonas margaritas. Ubi autem invenit pretiosam margaritam, abiit et vendidit omnia quae habuit et emit illam.*

8. Eos denique et Abrahae filios dicit quos in iuvandis alendisque pauperibus operarios cernit. Nam cum Zachaeus

(3) Matth., XIX, 21.
(4) Id., XIII, 45 seg.

poveri. Poichè avendogli detto Zaccheo: « ecco, io dò metà della mia sostanza ai poveri; e se ho frodato qualche cosa ad altri, gli rendo quattro volte tanto », gli rispose Gesù: « oggi è avvenuta la salvezza di questa casa, però che anche costui è figlio di Abramo » (1). Invero, se Abramo credette a Dio e ciò gli fu computato a giustificazione, certamente se uno fa elemosina secondo il precetto di Dio, costui crede a Dio; chi poi ha la verace fede, custodisce in cuor suo il timore di Dio; chi conserva il timore di Dio pensa a Dio nel soccorrere i poveri. Egli opera beneficamente appunto perchè crede, perchè sa essere vere le cose preannunziate dalle parole di Dio, e che la Scrittura non può dire menzogna, quando afferma che gli alberi infruttuosi, cioè gli uomini che non operano beneficenza, saranno tagliati e gettati al fuoco, i misericordiosi invece saranno chiamati al regno. Il divino Maestro poi in altro luogo dice fedeli coloro che operano pietosamente e dànno frutti di carità, e nega la virtù della fede a coloro che non fanno buone opere e non beneficano; dice: « se non siete stati fedeli nell'usare la ricchezza ingiusta, chi crederà che voi diciate il vero? e se non siete stati fedeli nell'amministrare l'altrui, chi renderà a voi ciò che è vostro? » (2).

Non temete di ridurvi a povertà facendo elemosina.

9. Ma tu esiti e temi che se comincerai a fare molte opere benefiche, consumato il tuo patrimonio con le molte largizioni possa essere ridotto all'indigenza; assicúrati su ciò,

---

(1) Luc., XIX, 8 seg.

(2) Luc., XVI, 11 seg. *Ricchezza ingiusta,* cioè che può essere usata contro giustizia. Senso: Non potrete scusarvi di non aver usato delle ricchezze per fare

dixisset: *ecce dimidium ex substantia mea do egenis et si cui quid fraudavi quadruplum reddo*, respondit Iesus: *quia salus hodie domui huic facta est, quoniam et hic filius est Abrahae.* Nam si Abraham credidit Deo et reputatum est ei ad iustitiam, utique qui secundum praeceptum Dei eleemosynas facit Deo credit: et qui habet fidei veritatem servat Dei timorem: qui autem Dei timorem servat in miserationibus pauperum Deum cogitat. Operatur enim ideo quia credit, quia scit vera esse quae praedicta sunt verbis Dei nec scripturam sanctam posse mentiri, arbores infructuosas id est steriles homines excidi et in ignem mitti, misericordes ad regnum vocari. Qui et alio in loco operarios et fructuosos fideles appellat, infructuosis vero et sterilibus fidem derogat dicens: *si in iniusto mamona fideles non fuistis, quod est verum quis credet vobis? et si in alieno fideles non fuistis, vestrum quis dabit vobis?*

9. Sed vereris et metuis ne si operari plurimum coeperis patrimonio tuo larga operatione finito ad penuriam forte redigaris. Esto in hac parte intrepidus, esto securus. Finiri

---

opere buone: sarete trattati come amministratori infedeli, che invece della ricompensa loro dovuta avranno punizione.

e non aver timore di sorta. Non può esaurirsi quella sostanza da cui si toglie per dare a sollievo di Cristo, e per compiere un rito celestiale. Nè io ti assicuro ciò di mia propria autorità, ma te lo prometto sulla fede delle sante Scritture e con la garanzia di una promessa divina. Lo Spirito Santo parla per mezzo di Salomone e dice: « chi dà ai poveri non soffrirà mai penuria, chi invece torce da essi il suo occhio, proverà grande miseria » (1): dimostrandoci che i misericordiosi e i benèfici non possono cadere in miseria, ma piuttosto ridursi a povertà gli avari e gli egoisti. Similmente il beato apostolo Paolo ripieno della grazia della ispirazione divina, dice: « colui che dà il seme al seminatore, porgerà il pane pel vitto quotidiano, e moltiplicherà la vostra seminagione e aumenterà la crescita della messe in premio della vostra giustizia, sì che siate arricchiti di ogni bene » (2). E ancora: « il compimento di questo ufficio benefico non solo somministrerà ai fratelli le cose di cui mancano, ma si risolverà in grande azione di grazie al Signore » (3); e mentre si innalza a Dio nella preghiera dei poveri il ringraziamento per le nostre elemosine e buone opere, la sostanza del benefattore va aumentando per divina ricompensa. E il Signore nel Vangelo, osservando già i cuori di tali uomini, e rinfacciando agli altri con voce profetica le perfidia e l'incredulità, protesta e dice: « non andate tra voi pensando: che cosa mangeremo, che cosa beveremo, di che ci vestiremo? queste cose cercano i pagani. Il vostro Padre sa che di tutto questo avete bisogno. Cercate anzitutto il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno

(1) *Prov.*, XXVIII, 27.
(2) *II Cor.*, IX, 10 seg.

non potest unde in usus Christi impenditur, unde opus caeleste celebratur. Nec hoc tibi de meo spondeo sed de sanctarum scripturarum fide et divinae pollicitationis auctoritate promitto. Loquitur per Salomonem Spiritus sanctus et dicit: *qui dat pauperibus numquam egebit: qui autem avertit oculum suum in magna penuria erit*, ostendens misericordes adque operantes egere non posse, magis parcos et steriles ad inopiam postmodum devenire. Item beatus apostolus Paulus dominicae inspirationis gratia plenus, *qui administrat*, inquit, *semen seminanti et panem ad edendum praestabit et multiplicabit seminationem vestram et augebit incrementa frugum iustitiae vestrae, ut in omnibus locupletemini*. Et iterum: *administratio huius officii non tantum supplebit ea quae sanctis desunt, sed et abundabit per multam gratiarum actionem in Domino:* quoniam dum gratiarum actio ad Deum pro eleemosynis adque operationibus nostris pauperum oratione dirigitur, census operantis Dei retributione cumulatur. Et Dominus in evangelio iam tum eiusmodi hominum corda considerans et perfidis adque incredulis praescia voce denuntians contestatur et dicit: *nolite cogitare dicentes: quid edemus aut quid bibemus aut quid vestiemur? haec enim nationes quaerunt. Scit enim pater vester quia horum omnium indigetis. Quaerite primo regnum et iustitiam Dei, et omnia*

(3) *II Cor.*, IX, 12.

aggiunte » (1). Dice che ogni cosa sarà aggiunta e donata a coloro che cercano il regno di Dio e la giustizia: inoltre il Signore dice che quando sarà venuto il giorno del giudizio, saranno ammessi a partecipare il regno coloro che nella sua Chiesa avranno fatto opere di beneficenza.

10. Tu temi che il tuo patrimonio possa esaurirsi se comincerai a detrarre da esso per fare molte largizioni, e non sai, misero, che mentre te ne stai in timore di perdere la tua sostanza, ti viene a mancare la vita stessa e la salute; e mentre stai sull'avviso per impedire ogni diminuzione del tuo avere, non vedi che diminuisci tu stesso. Tu ami il denaro più che la vita; mentre temi di perdere il patrimonio per tuo spirituale vantaggio, tu stesso vai in rovina per vantaggio del tuo patrimonio.

Molto a proposito l'Apostolo ci grida dicendo: « nulla abbiamo portato in questo mondo, nè possiamo portarne via alcunchè; onde, quando abbiamo il vitto e il vestito accontentiamoci di questo. Quelli che aspirano a ricchezza cadono in tentazione e in trappole e in molti desideri molesti, che affondano l'uomo nella perdizione e nella morte. Però che la cupidigia è radice di ogni malanno; e molti cedendo a quella naufragarono nella fede e si implicarono in molti dolori » (2).

All'uomo benefico non mancherà la provvidenza.

11. Temi che il tuo patrimonio possa esaurirsi se cominci a detrarre da esso per fare elemosine? ma quando si vide

(1) MATTH., VI, 31 seg.

ista adponentur vobis. Eis omnia adponi dicit et tradi qui regnum et iustitiam Dei quaerunt: eos enim Dominus, cum iudicii dies venerit, ad percipiendum regnum dicit admitti qui fuerint in ecclesia eius operati.

10. Metuis ne patrimonium tuum forte deficiat, si operari ex eo largiter coeperis, et nescis miser quia dum times ne res familiaris deficiat vita ipsa et salus deficiat, et dum ne quid de rebus tuis minuatur adtendis, non respicis quod ipse minuaris amator magis mamonae quam animae tuae, et dum times ne pro te patrimonium perdas, ipse pro patrimonio pereas. Et ideo bene apostolus clamat et dicit: *nihil intulimus in hunc mundum, verum nec auferre possumus. Habentes itaque exhibitionem et tegumentum his contenti simus. Qui autem volunt divites fieri incidunt in temptationem et muscipulas et desideria multa et nocentia quae mergunt hominem in perditionem et in interitum. Radix enim omnium malorum est cupiditas quam quidam adpetentes naufragaverunt a fide et inseruerunt se doloribus multis.*

11. Metuis ne patrimonium tuum forte deficiat, si operari ex eo largiter coeperis? quando enim factum est ut

(2) *I Tim.*, VI, 7 seg.

mai che a un uomo benefico venissero a mancare aiuti? Sta scritto: « il Signore non lascerà perire di fame la vita del giusto » (1). Elia nel deserto viene nutrito per opera dei corvi; a Daniele chiuso nella caverna per esser pasto dei leoni come il re aveva comandato, vien porto il pasto per virtù divina: e tu temerai che ti venga a mancare il nutrimento se farai beneficenza e meriterai con questa il favor del Signore? ma Lui stesso nel Vangelo rimprovera coloro che dubitano nella loro poca fede, e dice: « osservate gli uccelli dell'aria che non seminano nè mietono nè riempiono i granai, eppure il Padre celeste li nutre; non siete voi forse da più di quelli? » (2). Dio nutre gli uccelli e ai passeri viene procurando l'alimento quotidiano; a creature incapaci di comprendere i beneficii di Dio non si lascia mancare nè il bere nè il mangiare; e tu credi che possa mancare di qualche cosa un cristiano, un servo di Dio, uno che si dedica a opere buone e che gode la predilezione del suo Signore?

12. O forse tu credi che colui che dà il nutrimento a Cristo non sia nutrito egli stesso da Cristo, o che possano mancare le cose terrene a colui a cui sono concessi i beni celesti e divini? Donde ti viene questo pensiero incredulo questa empia e sacrilega supposizione? che ha da fare nella casa dei credenti un cuore senza fede? come mai è chiamato e detto cristiano uno che non ha alcuna fiducia in Cristo? a te si addice meglio il nome di fariseo; poichè mentre il Signore nel Vangelo parla dell'elemosina, e con

(1) *Prov.*, X, 3.

iusto possent deesse subsidia? cum scriptum sit: *non occidet fame Dominus animam iustam.* Helias in solitudine corvis ministrantibus pascitur et Danieli in lacum ad leonum praedam iussu regis incluso prandium divinitus apparatur: et tu metuis ne operanti et Dominum promerenti desit alimentum, quando ipse in evangelio ad exprobrationem eorum quibus mens dubia est et fides parva contestetur et dicat: *aspicite volatilia caeli quoniam non seminant neque metunt neque colligunt in horrea, et pater vester caelestis alit illa. Nonne vos pluris estis illis?* volucres Deus pascit et passeribus alimenta diurna praestantur et quibus nullus divinae rei sensus est eis nec potus nec cibus deest: tu christiano, tu Dei servo, tu operibus bonis dedito, tu domino suo caro aliquid existimas defuturum?

12. Nisi si putas quia qui Christum pascit a Christo ipse non pascitur aut eis terrena deerunt quibus caelestia et divina tribuuntur. Unde haec incredula cogitatio, unde impia et sacrilega ista meditatio? quid facit in domo fidei perfidum pectus? quid qui Christo omnino non credit appellatur et dicitur christianus? Pharisaei tibi magis congruit nomen. Nam cum Dominus in evangelio de eleemosynis disputaret

(2) Matth., VI, 26.

affezionato e salutare avviso raccomanda a noi che con provvida precauzione ci procuriamo amici mediante i beni guadagnati sulla terra, affinchè essi ci accolgano poi nelle eterne dimore, la Scrittura dopo di ciò prosegue dicendo: « i Farisei che erano avarissimi, udivano tutte queste cose e le deridevano » (1). Simili a loro noi vediamo appunto nella Chiesa alcuni che hanno chiuse le orecchie e ottenebrato il cuore, nè accolgono alcuna luce di ammonimenti spirituali e salutari: di questi non bisogna meravigliarsi se trattano con disprezzo i servi del Signore, mentre vediamo che il Signore stesso è oggetto del loro disprezzo.

L'avarizia è la vera cagione del non fare elemosine.

13. Perchè illudi te stesso con questi vani e stolti pensieri, sì da essere distolto dalle opere di beneficenza per timore e sollecitudine del domani? perchè cerchi di mettere innanzi ombre e fantasmi di vani pretesti? confessa piuttosto la verità; e poichè non ti è dato di poter ingannare chi già la conosce, non dubitare di metter fuori le secrete e recondite affezioni dell'animo tuo. Gli è che il tuo cuore è assediato da tenebre che lo isteriliscono; il tuo sentimento oppresso dal peso della carne, è accecato da spessa e profonda caligine di avarizia, che ne allontana ogni splendore di verità. I tuoi denari ti tengono legato e schiavo: sei costretto fra le catene e i lacci dell'avarizia; colui che Cristo aveva già disciolto, è tornato fra i lacci di prima. Tu badi a salvare il tuo denaro, il quale salvato che sarà non salverà te;

(1) Luc., XVI, 14.

et ut nobis amicos de terrestribus lucris provida operatione faceremus qui nos postmodum in tabernacula aeterna susciperent fideliter ac salubriter praemoneret, addidit post haec scriptura dicens: *audiebant autem haec omnia Pharisaei qui erant cupidissimi et inridebant*. Quales nunc in ecclesia quosdam videmus quorum praeclusae aures et corda caecata nullum de spiritalibus ac salutaribus monitis lumen admittunt, de quibus mirari non oportet quod contemnant in tractatibus servum, quando a talibus ipsum Dominum videamus esse contemptum.

13. Quid tibi cum istis ineptis et stultis cogitationibus plaudis, quasi metu et sollicitudine futurorum ab operibus retarderis? quid umbras et praestigias quasdam vanae excusationis obtendis? confitere immo quae vera sunt et quia scientes non potes fallere, secreta et abdita mentis exprome. Obsederunt animum tuum sterilitatis tenebrae et recedente inde lumine veritatis carnale pectus alta et profunda avaritiae caligo caecavit. Pecuniae tuae captivus et servus es, catenis cupiditatis et vinculis alligatus es et quem iam solverat Christus denuo vinctus es. Servas pecuniam quae te servata non servat, patrimonium cumulas quod te

badi ad aumentare il tuo patrimonio il quale ti opprime col suo aumento di peso; e frattanto non ricordi che cosa abbia risposto Iddio a quel ricco che con stolta baldanza andava magnificando la copia dei suoi possessi: « o stolto, questa notte ti verrà richiesta la vita; e tutto ciò che hai messo in disparte, di chi sarà? » (1). Perchè ti stendi tu solo sopra le tue ricchezze, perchè a tuo danno vai aumentando continuamente il peso del tuo patrimonio, mentre quanto più sei ricco dinanzi al mondo, tanto più povero sei dinanzi a Dio? Dividi le tue entrate col tuo Dio; spartisci i tuoi guadagni con Cristo, rendi Cristo partecipe dei tuoi possessi terreni, affinchè egli pure faccia te coerede dei regni celesti!

Vanità della ricchezza. Evitare il lusso per poter fare elemosina.

14. Sbagli e ti inganni tu che credi d'essere ricco in questo mondo. Odi la voce del tuo Signore nell'*Apocalisse*, a rimproverare con giusto biasimo gli uomini di questa fatta: « tu dici: io sono ricco, mi sono acquistato tesori, non manco di nulla. Ma non sai che invece sei misero e povero e nudo; ti consiglio di comperare da me l'oro incandescente di fuoco, onde ti arricchisca, e una veste bianca per rivestirtene, sì che non appaia la vergogna della tua nudità: e poi ungi con collirio i tuoi occhi, onde tu possa vedere » (2). Tu dunque che sei opulento e ricco, còmperati da Cristo l'oro incandescente, affinchè disciogliendo nel fuoco le tue

(1) Luc., XII, 20.

pondere suo onerat, nec meministi quid Deus responderit diviti exuberantium fructuum copiam stulta exsultatione iactanti. *Stulte*, inquit, *hac nocte expostulatur anima tua. Quae ergo parasti cuius erunt?* quid divitiis tuis solus incubas, quid in poenam tuam patrimonii pondus exaggeras, ut quo locupletior saeculo fueris pauperior Deo fias? reditus tuos divide cum Deo tuo, fructus tuos partire cum Christo, fac tibi possessionum terrestrium Christum participem, ut et ille te sibi faciat regnorum caelestium coheredem.

14. Erras et falleris quisque te in saeculo divitem credis. Audi in Apocalypsi Domini tui vocem eiusmodi homines iustis obiurgationibus increpantem. *Dicis*, inquit, *dives sum et ditatus sum et nullius rei egeo: et nescis quoniam tu es miser et pauper et caecus et nudus. Suadeo tibi emere a me aurum ignitum de igni ut sis dives, et vestem albam ut vestiaris et non appareat in te foeditas nuditatis tuae, et collyrio inungue oculos tuos ut videas.* Qui ergo locuples et dives es eme tibi a Christo aurum ignitum, ut sordibus tuis tamquam igne decoctis

(1) *Apoc.*, III, 17 seg.

ricchezze possa essere come oro colato, qualora ti deterga mediante elemosine e opere di beneficenza. Còmperati una veste bianca, affinchè come prima eri nudo per la colpa di Adamo e ti vergognavi nella tua deformità, sii ricoperto del candido vestimento di Cristo. E tu che sei matrona opulenta e ricca, ungiti gli occhi non con l'antimonio diabolico, ma col collirio di Cristo, sì che possa giungere alla visione di Dio, meritandone la grazia coi buoni costumi e le opere benefiche.

I soldini della vedova evangelica.

15. Del resto, tu, o matrona che hai simili abitudini, non puoi ben operare nella Chiesa; chè i tuoi occhi inverniciati di nero e come avvolti nelle tenebre della notte, non possono vedere il bisognoso e il povero. Tu, agiata e e ricca matrona, credi di celebrare i misteri divini, mentre entrando in chiesa non vedi la cassetta delle limosine, tu che vieni al rito del Signore senz'avere fatto il tuo sacrificio di beneficenza, tu che ricevi una parte del pane sacrificato che fu offerto dal povero? Osserva là nel Vangelo la vedovella memore dei celesti precetti, che fa limosina benchè sia oppressa e angustiata dalla povertà e depone nella cassetta delle oblazioni quei due soldini che erano tutto il suo avere; la osservava e la riconosceva il Signore, e apprezzando l'opera caritatevole di lei non secondo il valore materiale, ma secondo l'animo con cui veniva compiuta, riprese la parola dicendo: « in verità vi dico, che questa ve-

esse aurum mundum possis, si eleemosynis et iusta operatione purgeris. Eme tibi albam vestem, ut qui secundum Adam nudus fueras et horrebas ante deformis, indumento Christi candido vestiaris. Et quae matrona locuples et dives es ungue oculos tuos non stibio diaboli sed collyrio Christi, ut pervenire ad videndum Deum possis, dum Deum et moribus et operibus promereris.

15. Ceterum quae talis es nec operari in ecclesia potes: egentem enim et pauperem non vident oculi superfusi nigrore, tenebris et nocte contecti. Locuples et dives dominicum celebrare te credis quae corban omnino non respicis, quae in dominicum sine sacrificio venis, quae partem de sacrificio quod pauper obtulit sumis? intuere in evangelio viduam praeceptorum caelestium memorem, inter ipsas pressuras et angustias egestatis operantem, in gazophylacium duo quae sola sibi erant minuta mittentem, quam cum animadverteret Dominus et videret, non de patrimonio sed de animo opus eius examinans et considerans, non quantum sed ex quanto dedisset, respondit et dixit: *amen dico*

dova ha messo più che tutti gli altri nelle oblazioni di Dio; però che tutti costoro deposero nei doni di Dio parte di quello che loro sopravanzava, invece costei tolse dalla sua povertà tutto ciò che aveva pel proprio vitto e lo donò» (1). Assai beata e gloriosa donna, che anche prima del giorno del giudizio meritò di essere lodata dalla voce del giudice. Si vergognino i ricchi della loro taccagneria che li rende miserabili. Una povera vedova fa beneficenza, e mentre tutto ciò che si dà in limosina è destinato agli orfani e alle vedove; essa che avrebbe dovuto ricevere, porge l'offerta; ciò dimostra qual punizione sia riserbata al ricco ingeneroso, mentre secondo l'insegnamento che emerge da questo fatto, gli stessi poveri devono fare beneficenza. E affinchè comprendiamo che queste beneficenze vengono offerte a Dio, e che facendo tali opere si merita il suo favore, Cristo chiama quelle elemosine doni di Dio, e dice che la vedova gettò i due soldini nei doni di Dio, affinchè apparisca sempre più manifesto che chi benefica il povero impresta a Dio.

Il pensiero della famiglia non deve impedire dal fare elemosina.

16. Nè distolga, fratelli carissimi, dalle buone e giuste opere il cristiano questo pensiero: che uno possa esimersene per non assottigliare l'eredità dei figli; però che nelle opere di misericordia noi dobbiamo pensare a Cristo, il quale ha dichiarato che riceverebbe Lui stesso ciò che è dato in elemosina ai poveri; e pertanto nel fare largizioni benefiche

(1) Luc., XXI, 3 seg.

vobis quoniam vidua ista omnibus plus misit in dona Dei. Omnes enim isti ex eo quod abundavit illis miserunt in dona Dei. Haec autem de inopia sua omnem quemcumque habuit victum misit. Multum beata mulier et gloriosa quae etiam ante diem iudicii meruit iudicis voce laudari. Pudeat divites sterilitatis adque infelicitatis suae. Vidua et inops [vidua] in opere invenitur, cumque universa quae dantur pupillis et viduis conferantur, dat illa quam oportebat accipere, ut sciamus quae poena sterilem divitem maneat, quando hoc documento operari etiam pauperes debeant. Adque ut intellegamus haec opera Deo dari et eum quisque haec faciat Deum promereri, Christus illud dona Dei appellat et in dona Dei viduam duos quadrantes misisse significat, ut magis ac magis possit esse manifestum quia qui miseretur pauperis Deo faenerat.

16. Sed nec illa res, fratres carissimi, a bonis operibus et iustis refrenet et revocet christianum quo excusari se posse aliquis existimet beneficio filiorum, quando in impensis spiritalibus Christum cogitare qui accipere se professus est debeamus nec conservos liberis nostris, sed Dominum

noi non poniamo prima dei figli i cristiani nostri fratelli, ma lo stesso Signore, come Egli ci istruisce e ammonisce: « chi ama — dice — il padre o la madre più di me non è degno di me; e chi ama il figlio o la figlia più di me, non è degno di me » (1); similmente nel *Deuteronomio* eguali ammaestramenti si trovano scritti per corroborare la nostra fede e il nostro amore a Dio: « coloro che dicono al padre e alla madre: non ti conosco, e non conoscono i loro figli, costoro serbarono i tuoi precetti e custodirono la tua legge » (2). Però che se amiamo Dio con tutto il nostro cuore non dobbiamo anteporre a Dio nè parenti nè figli. Ciò conferma Giovanni nella sua Epistola, dicendo non esservi amore di Dio in coloro che non vogliono soccorrere il povero: « chi possiede le ricchezze del mondo e vedendo il suo fratello in miseria chiude il suo cuore, come può serbare in sè l'amore di Dio? » (3). Però che se la grazia di Dio si acquista con le elemosine fatte ai poveri, e se quando si dà soccorso ai più miseri si dà a Cristo, non v'è nessun motivo sufficiente a farci preporre le cose terrene alle celesti nè le affezioni umane all'amore di Dio.

La vedova di Sarepta.

17. Così quella vedova di cui si parla nel terzo *Libro dei Re*, dopo aver consumato ogni cosa durante una siccità e carestia aveva fatto col poco di farina e olio che ancor le rimaneva un pane rosolato, per mangiarselo e poi morire d'inedia coi figli. Sopravvenuto Elia e chiestole quel pane

(1) MATTH., X, 37.
(2) *Deut.*, XXXIII, 9.

praeferamus ipso instruente et monente: *qui diligit*, inquit, *patrem aut matrem super me non est me dignus, et qui diligit filium aut filiam super me non est me dignus*. Item in Deuteronomio ad corroborationem fidei et dilectionem Dei paria conscripta sunt. *Qui dicunt*, inquit, *patri et matri: non novi te, et filios suos non agnoverunt, hi custodierunt praecepta tua et testamentum tuum servaverunt*. Nam si Deum toto corde diligimus, nec parentes nec filios Deo praeferre debemus. Quod et Ioannes in epistula sua ponit caritatem Dei apud eos non esse quos videamus operari in pauperem nolle. *Qui habuerit*, inquit, *substantiam mundi et viderit fratrem suum desiderantem et cluserit viscera sua, quomodo caritas Dei manet in illo?* si enim Deus eleemosynis pauperum faeneratur et cum datur minimis Christo datur, non est quod quis terrena caelestibus praeferat nec divinis humana praeponat.

17. Sic vidua illa in tertio Regnorum libro cum in siccitate et fame consumptis omnibus de modico farre et oleo quod superfuerat fecisset cinericium panem quo absumpto moritura cum liberis esset, supervenit Helias et petit sibi

(3) *I Ioann.*, III, 17.

per mangiarne prima lui e lasciare a lei e ai figli quello che gli sopravanzasse, non dubitò di acconsentire, nè antepose a Elia i figli, ella madre e oppressa da sì gran penuria. Invece ella compie al cospetto di Dio ciò che a Dio piace; con prontezza e di buon grado offre ciò che le è domandato; non dà una parte di ciò che le sovrabbonda, ma dà tutto quel pochino che le resta; uno estraneo alla sua casa si nutre col pane di lei prima dei suoi affamati figli: tra la penuria e la fame pensa prima all'elemosina che al proprio nutrimento: così mentre trascura in un'opera benefica la sua stessa vita mortale, procura la vita spirituale dell'anima. Pertanto Elia rappresentando la figura di Cristo, a mostrare che questi rende a ciascuno la ricompensa per la sua misericordia, prese la parola e disse: « queste cose dice il Signore: la pignatta della tua farina non si esaurirà e l'olla del tuo olio non diminuirà fino al giorno in cui il Signore manderà la pioggia su questa regione » (1).

E secondo la fedele promessa di Dio si moltiplicò e s'accrebbe quello che la vedova aveva dato in elemosina; i vasi della farina e dell'olio si riempirono, però che le opere benefiche e i meriti acquistati con l'aiutare i poveri producono anche aumento e abbondanza di beni materiali. Quella madre non sottrasse ai suoi figli ciò che diede ad Elia, ma piuttosto serbò a vantaggio dei figli ciò che piamente largì in elemosina. Eppure ella non conosceva ancora Cristo, non ancora aveva ascoltato i precetti di Lui, non ancor redenta con la croce e la Passione di Lui, non pensava a soccorrere i poveri di pane e bevanda per gratitudine del sangue re-

(1) *III Reg.*, XVII, 14.

prius ad edendum dari, tunc quod superfuisset inde illam cum filiis suis vesci. Nec obtemperare illa dubitavit aut Heliae filios mater in fame et egestate praeposuit. Fit immo in conspectu Dei quod Deo placeat, prompte ac libenter quod petebatur obfertur nec de abundantia portio sed de modico totum datur, et esurientibus liberis alter prius pascitur, neque in penuria et fame cibus ante quam misericordia cogitatur, ut dum in opere salutari carnaliter vita contemnitur spiritaliter anima servetur. Helias itaque typum Christi gerens et quod ille pro misericordia vicem singulis reddat ostendens respondit et dixit: *haec dicit Dominus: fidelia farris non deficiet et capsaces olei non minuet usque in diem quo dabit Dominus imbrem super terram.* Secundum divinae pollicitationis fidem multiplicata sunt viduae et cumulata quae praestitit et operibus iustis ac misericordiae meritis augmenta et incrementa sumentibus farris et olei vasa completa sunt. Nec filiis abstulit mater quod Heliae dedit, sed magis contulit filiis quod benigne et pie fecit. Et illa nondum Christum sciebat, nondum praecepta eius audierat, non cruce et passione eius redempta cibum et potum pro

dentore: da tutto ciò appare quanto pecchi nella Chiesa colui che anteponendo a Cristo sè stesso e i figli, serba egoisticamente le proprie ricchezze, nè pensa a dividere le sue larghe sostanze con la miseria dei poverelli.

La prole numerosa non impedisca di largheggiare. Esempio di Iob.

18. Ma tu dirai che hai molti figli in casa tua, e il numero di essi ti impedisce di largire in copia nelle opere di beneficenza. Ma appunto per questo devi essere tanto più generoso, quanto più numerosa è la tua prole: però che in tal caso son più numerosi quelli per cui ti devi rendere propizio Iddio, più numerosi sono in casa tua i falli da scontare, le coscienze da lavare, le anime da condurre a salvezza. Come nella vita di questo mondo quanto maggiore è il numero dei figli tanto maggiore è la spesa necessaria per nutrirli e sostentarli, così anche nella vita spirituale e celeste, quanto maggiore è la prole tanto più si deve spendere in opere di beneficenza.

Così Iob offriva numerosi sacrifici per i suoi figli; in proporzione del numero dei figli nella sua casa, veniva da lui offerto a Dio un numero corrispondente e adeguato di vittime. E poichè non può passar giorno senza che si commetta peccato al cospetto di Dio, non mancavano i sacrifici giornalieri onde detergere i peccati; lo afferma la Scrittura dicendo: « Iob uomo leale e giusto ebbe sette figli e tre figlie, e li purificava offrendo per essi vittime a Dio

sanguine rependebat, ut ex hoc appareat quantum in ecclesia peccet qui se et filios Christo anteponens divitias suas servat nec patrimonium copiosum cum indigentium paupertate communicat.

18. Sed enim multi sunt in domo liberi et retardat te numerositas filiorum quominus largiter bonis operibus insistas. Adqui hoc ipso operari amplius debes, quo multorum pignerum pater es. Plures sunt pro quibus Dominum deprecеris, multorum delicta redimenda sunt, multorum purgandae conscientiae, multorum animae liberandae. Ut in hac vita sacculari alendis sustinendisque pigneribus quo maior est numerus hoc maior et sumptus est, ita et in vita spiritali adque caelesti quo amplior fuerit pignerum copia esse et operum debet maior impensa. Sic Iob sacrificia numerosa pro liberis obferebat, quantusque erat in domo pignerum numerus tantus dabatur Deo et numerus hostiarum. Et quoniam cottidie deesse non potest quod peccetur in conspectu Dei, sacrificia cottidiana non deerant quibus possent peccata tergi. Probat scriptura dicens: *Iob homo verus et iustus habuit filios septem et filias tres et emundabat illos offerens pro eis hostias Deo secundum numerum illorum*

in ragione del loro numero, e un vitello per i loro peccati» (1). Se dunque ami veramente i tuoi figli, se ti senti acceso verso di essi di tutta la tenerezza dell'amor paterno, devi tanto più intensamente beneficare i poveri, per poter tanto più efficacemente raccomandare i tuoi figli a Dio con una proporzionata beneficenza.

Affidare a Dio i proprii patrimonii.

19. Tu pensi che sei padre per la tua prole: sta bene; ma pensa anche a quell'altro padre che non è, come tu sei, temporaneo e soggetto a infermità, ma eterno e stabile, e cerca di assicurare ai tuoi figli il beneficio di tale paternità.

A quello pertanto devi assegnare quelle tue sostanze che serbi agli eredi: egli sia tutore e curatore dei tuoi figli e con la sua maestà divina si renda loro protettore contro ogni ingiustizia di questo mondo. Un patrimonio affidato a Dio non può più essere espropriato dallo Stato, nè dilapidato dal fisco, nè rapito con intrighi avvocateschi. L'eredità conservata sotto la custodia divina, riposa in luogo sicuro. Così si provvede all'avvenire delle proprie dilette creature, così si procura con paterna sollecitudine il vantaggio dei futuri eredi, secondo la garanzia dataci dalla santa scrittura, là dove dice: «dalla mia giovinezza fino alla mia vecchiaia non vidi mai un giusto abbandonato, nè la sua prole stender la mano a mendicare. Chi ogni giorno usa misericordia e largisce in copia, avrà benedizione sulla propria discendenza» (2). E ancora: «colui che vive

(1) *Iob*, I, 2, 3, 5.

et pro peccatis eorum vitulum unum. Si ergo vere filios tuos diligis, si eis exhibes plenam et paternam dulcedinem caritatis, operari magis debes ut filios tuos Deo iusta operatione commendes.

19. Nec eum liberis tuis cogites patrem qui et temporarius et infirmus est, sed illum pares qui aeternus et firmus filiorum spiritalium pater est. Illi adsigna facultates tuas quas heredibus servas: ille sit liberis tuis tutor, ille curator, ille contra omnes iniurias saeculares divina maiestate protector. Patrimonium Deo creditum nec respublica eripit nec fiscus invadit nec calumnia aliqua forensis evertit. In tuto hereditas ponitur quae Deo custode servatur. Hoc est caris pigneribus in posterum providere, hoc est futuris heredibus paterna pietate consulere secundum fidem scripturae sanctae dicentis: *iuvenior fui et senui et non vidi iustum derelictum neque semen eius quaerens panem. Tota die miseretur et faenerat et semen eius in benedictione erit*. Et iterum:

(2) *Psalm.*, XXXVI, 25 seg.

senza maltrattare alcuno e con giustizia, lascierà i figli nella prosperità » (1). Tu sei dunque un padre infedele e traditore se non provvedi al bene dei tuoi figli con lo spirito della fede, se non ti dài premura della loro conservazione con animo religioso e pio.

Perchè ti occupi più del patrimonio terreno che di quello celeste, e preferisci affidare i tuoi figli al diavolo piuttosto che a Cristo? Tu pecchi due volte, e ti aggravi d'una colpa ripetuta e duplicata, primo perchè non assicuri ai tuoi figli l'aiuto del padre Iddio, secondo, perchè insegni loro ad amare le loro sostanze più di Cristo.

Esempio di Tobia.

20. Sii piuttosto pei tuoi figli un padre come fu Tobia; dà alla tua prole ammaestramenti utili e salutari come li dava quello, imponi loro ciò che egli imponeva quando così parlava: « ed ora, figli miei, vi raccomando di servire il Signore fedelmente e di agire alla sua presenza secondo la sua legge; ai figli vostri raccomandate di fare opere di giustizia e caritatevoli, che si ricordino di Dio e benedicano sempre il suo nome » (2). E ancora: « in ogni giorno della tua vita, o figlio, abbi Dio nel tuo pensiero, nè mai dimentica i suoi precetti; esercita la giustizia ogni giorno della tua vita; non camminare nella via dell'iniquità: se tu agirai con giustizia, i tuoi atti saranno da Dio considerati. Coi tuoi averi fa' elemosina, nè mai torci il tuo viso da un povero: così avverrà che neppure da te torcerà mai

(1) *Prov.*, XX, 7.

qui conversatur sine vituperatione in iustitia beatos filios relinquet. Praevaricator itaque et proditor pater es, nisi filiis tuis fideliter consulas, nisi conservandis eis religiosa et vera pietate prospicias. Quid studes terreno magis quam caelesti patrimonio, filios tuos diabolo mavis commendare quam Christo? bis delinquis et geminum ac duplex crimen admittis et quod non praeparas filiis tuis Dei patris auxilium et quod doces filios patrimonium plus amare quam Christum.

20. Esto potius liberis tuis pater talis qualis Tobias exstitit. Da utilia et salutaria praecepta pigneribus qualia ille filio dedit, manda filiis tuis quod et ille mandavit dicens: *et nunc, filii, mando vobis, servite Deo in veritate et facite coram illo quod illi placet et filiis vestris mandate ut faciant iustitiam et eleemosynas et sint memores Dei et benedicant nomen eius omni tempore*. Et iterum: *omnibus diebus vitae tuae, fili, Deum in mente habe et noli praeterire praecepta eius, iustitiam fac omnibus diebus vitae tuae et noli ambulare viam iniquitatis, quoniam agente te ex veritate erit respectus operum tuorum. Ex substantia tua fac eleemosynam et noli avertere faciem tuam ab ullo paupere. Ita fiet ut nec a te aver-*

(2) *Tob.*, XIV, 10 seg.

Dio la sua faccia. Secondo i tuoi mezzi fa' elemosina: se avrai sostanze copiose, farai più copiosa carità; se avrai una sostanza esigua, anche da questo poco devi far parte ai bisognosi; nè abbi paura nel fare elemosina: con questa ti assicuri una buona ricompensa pel giorno della tua angustia, però che l'elemosina affranca dalla morte, nè permette di andare in rovina. L'elemosina si tramuta in un dono prezioso per tutti quelli che la esercitano al cospetto del sommo Iddio » (1).

Si spendono somme enormi da privati per allestire pubblici spettacoli, e si teme d'impoverirsi facendo elemosine.

21. Quale spettacolo è questo, o fratelli carissimi, che viene celebrato al cospetto di Dio! Se negli spettacoli pubblici allestiti dai pagani si reputa grande gloria l'aver tra gli spettatori i proconsoli o gl'imperatori, e tanto più si fanno spese dagli impresari per riuscire più graditi ai superiori, quanto non sarà più inclita e grande la gloria di quello spettacolo dove sono spettatori Dio e il suo Cristo? quanto più splendidi non dovranno essere i preparativi e maggiore il dispendio per questo spettacolo a cui intervengono gli spiriti celesti e tutti gli angeli del cielo, dove l'atleta non aspira a vincere la corsa di quadrighe, l'impresario non aspira al consolato, ma riceve in premio la vita eterna; e invece di mendicarvi il vano e passeggero favore del volgo, vi si conquista il premio indefettibile del regno celeste!

(1) *Tob.*, IV, 5 seg.

tatur facies Dei. Prout habueris, fili, sic fac: si tibi fuerit copiosa substantia, plus ex illa fac eleemosynam. Si exiguum habueris, ex hoc ipso exiguo communica. Et ne timueris, cum facis eleemosynam: praemium bonum reponis tibi in diem necessitatis, quia eleemosyna a morte liberat et non patitur ire in tenebras. Munus bonum est eleemosyna omnibus qui faciunt eam coram summo Deo.

21. Quale munus est, fratres carissimi, cuius editio Deo spectante celebratur. Si in gentilium munere grande et gloriosum videtur proconsules vel imperatores habere praesentes, et apparatus ac sumptus aput munerarios maior est ut possint placere maioribus, quanto inlustrior muneris et maior est gloria Deum et Christum spectatores habere, quanto istic et apparatus uberior et sumptus largior exhibendus est, ubi ad spectaculum conveniunt caelorum virtutes, conveniunt angeli omnes, ubi munerario non quadriga vel consulatus petitur, sed vita aeterna praestatur, nec captatur inanis et temporarius favor vulgi, sed perpetuum praemium regni caelestis accipitur.

Il diavolo in gara con Cristo.

22. Ma affinchè si vergognino maggiormente coloro che se ne stanno inoperosi nella beneficenza, e che per amor dei quattrini trascurano di lavorare per la loro eterna salvezza, affinchè ciascuno di costoro senta la sua prava coscienza colpita dall'onta della propria deformità morale, si immagini ciascuno di questi tali di vedere coi suoi occhi il diavolo farsi avanti ad un tratto, attorniato dai suoi servitori, popolo di perdizione e di morte, e che mentre Cristo da un altro lato sta innanzi al popolo suo in atto di giudicarlo, il diavolo, si faccia a sfidare questo stesso popolo sciorinando un paragone in questa forma: — « Io per costoro che vedete intorno a me non ho nè ricevuto schiaffi nè sopportato flagellazioni nè caricate le mie spalle sotto la croce, nè ho sparso il mio sangue, e mi guardai bene dal procurar loro una redenzione a prezzo di dolori e ferite sanguinanti; inoltre io non prometto loro un regno celeste, nè li richiamo a un qualsiasi paradiso nè rendo loro la beata immortalità e tuttavia vedete quali spettacoli costoro preparano in mio onore, quanto grandi, procuráti con eccessiva e diuturna fatica, con apparati costosissimi, sì che per allestire tali spettacoli costoro si inducono a impegnare o vendere ogni cosa loro. E se l'esecuzione dei giuochi non riesce a puntino, questi impresari vengono espulsi dal circo sommersi da ingiurie e fischi, e talora per poco non vengono uccisi a sassate dal furor popolare. Mostrami ora tu, o Cristo, i tuoi allestitori di spettacoli, quei ricconi

22. Adque ut pigros et steriles et cupiditate nummaria nihil circa fructum salutis operantes magis pudeat, ut plus conscientiam sordidam dedecoris ac turpitudinis suae rubor caedat, ponat unusquisque ante oculos suos diabolum cum servis suis id est cum populo perditionis ac mortis in medium prosilire, plebem Christi praesente et iudicante ipso comparationis examine provocare dicentem: 'ego pro istis quos mecum vides nec alapas accepi nec flagella sustinui nec crucem pertuli nec sanguinem fudi nec familiam meam pretio passionis et cruoris redemi, sed nec regnum illis caeleste promitto nec ad paradisum restituta immortalitate denuo revoco: et munera mihi quam pretiosa, quam grandia, quam nimio et longo labore quaesita sumptuosissimis adparatibus comparant rebus suis vel obligatis in muneris comparationem vel venditis: ac nisi editio honesta successerit, conviciis ac sibilis eiciuntur et furore populari nonnumquam paene lapidantur. Tuos tales munerarios, Christe, demonstra, illos divites, illos copiosis opibus

che nuotano nell'abbondanza d'ogni cosa, vediamo se costoro sanno allestire simili giuochi nella Chiesa in tua presenza, impegnando magari o vendendo i lor beni per sostenerne la spesa, o meglio, riponendoli nei celesti ripostigli, per l'acquisto di un bene di migliore possesso! Ben s'intende che a questi spettacoli miei caduchi e terreni niun povero viene nutrito, niuno ignudo viene vestito, niuno rifocillato con ristoro di cibo e di bevanda, perchè ogni valore è impegnato e sacrificato all'ambizione dell'impresario e alla mania degli spettatori con vana e stolta prodigalità intesa a procurarsi piaceri fuggevoli. Costì tu, o Cristo, ricompensi coloro che vestono e nutrono un povero come se avessero vestito e nutrito te e a simili benefattori prometti la vita eterna: e tuttavia i tuoi seguaci a stento possono gareggiare coi miei dannati, sebbene quelli siano da te onorati di ricompense divine e di premi celesti!».

23. Che cosa potremmo rispondere, o fratelli carissimi a simile discorso, come potremmo difendere la sacrilega taccagneria di questi ricchi, dalla mente avvolta come da una notte tenebrosa? con quale scusa potremmo giustificarli? Ah, noi dunque siamo da meno dei servitori del diavolo, sì che non valiamo a compensare neppure in piccolo il valore della Passione e del sangue di Cristo!

Il giudizio del Signore.

Egli ci diede i suoi ammaestramenti e dichiarò quello che i servitori suoi debbono fare; Egli ha già profferito la sua

afluentes, an in ecclesia praesidente et spectante te eiusmodi munus edant obpigneratis vel distractis rebus suis, immo ad caelestes thesauros mutata in melius possessione translatis. In istis muneribus meis caducis adque terrenis nemo pascitur, nemo vestitur, nemo cibi alicuius aut potus solacio sustinetur. Cuncta inter furorem edentis et spectantis errorem prodiga et stulta voluptatum frustrantium vanitate depereunt. Illic in pauperibus tuis tu vestiris et pasceris, tu aeternam vitam operantibus polliceris: et vix tui meis perdentibus adaequantur qui a te divinis mercedibus et praemiis caelestibus honorantur'.

23. Quid ad haec respondemus, fratres carissimi? sacrilegas sterilitates et quadam tenebrarum nocte coopertas divitum mentes qua ratione defendimus, qua excusatione purgamus? qui diaboli servis minores sumus, ut Christo pro pretio passionis et sanguinis vicem nec in modicis rependamus.

Praecepta ille nobis dedit, quid facere servos eius oporteret instruxit, operantibus praemium pollicitus et suppli-

sentenza, promettendo il premio ai caritatevoli e minacciando il suo supplizio agli avari inoperosi e sterili; Egli ha già preannunziato come si svolgerà il suo giudizio. Quale scusa avranno mai l'avaro e l'egoista? nessuna certamente: se il servitore non eseguisce ora ciò che gli è comandato, il Signore effettuerà allora le sue minacce. Dice Egli infatti: « Quando verrà il figliuol dell'uomo nel suo splendore accompagnato dai suoi angeli e tutti i popoli saranno adunati dinanzi a lui, separarerà gli uni dagli altri così come un pastore segrega le pecore dai capretti, e collocherà le pecore alla sua destra, i capretti invece alla sua sinistra. Allora il re dirà a quelli che sono alla sua destra: — Venite, o benedetti del padre mio! ricevete il regno che fu preparato per voi sin dal principio del mondo. Però che io fui affamato e mi deste da mangiare, assetato e mi abbeveraste; ero pellegrino e mi conduceste in casa vostra, ignudo e mi ricovriste; caddi ammalato e voi mi visitavate; fui gittato in prigione e siete venuti a trovarmi. — Allora i giusti risponderanno a Lui dicendo: — Signore, quando mai ti vedemmo affamato e ti demmo da mangiare, assetato e ti abbeverammo? quando ti vedemmo pellegrino e ti conducemmo in casa nostra, ignudo e ti ricovrimmo? quando ti vedemmo ammalato o gittato in carcere e venimmo a trovarti? — Allora il re risponderà loro dicendo: — In verità dico a voi, sempre che ciò faceste a un solo di questi tra i più piccoli miei fratelli, lo avete fatto a me. — Allora dirà a coloro che sono alla sinistra: — Via da me, maledetti, nel fuoco eterno che il padre mio ha preparato al diavolo

cium sterilibus comminatus sententiam suam protulit, quid iudicaturus sit ante praedixit. Quae potest excusatio esse cessanti, quae defensio sterili? nisi quod non faciente servo quod praecipitur Dominus faciet quod minatur. Qui et dicit: *cum venerit filius hominis in claritate sua et omnes angeli cum eo, tunc sedebit in throno claritatis suae et colligentur ante eum omnes gentes, et segregabit eos ab invicem quemadmodum pastor segregat oves ab haedis, et statuet oves a dextera sua, haedos autem a sinistra. Tunc dicet rex eis qui a dextera sua sunt: venite benedicti patris mei, percipite regnum quod vobis paratum est ab origine mundi. Esurivi enim et dedistis mihi manducare, sitivi et potastis me, hospes fui et abduxistis me, in carcere fui et venistis ad me. Tunc respondebunt ei iusti dicentes: Domine, quando te vidimus esurientem et pavimus, sitientem et potavimus? quando te vidimus hospitem et abduximus, nudum et vestivimus? quando autem te vidimus infirmari aut in carcere et venimus ad te? tunc respondens rex dicet eis: amen dico vobis, quamdiu fecistis uni horum ex fratribus meis minimis, mihi fecistis. Tunc dicet illis qui a sinistra sunt: discedite a me, maledicti, in ignem aeternum quem pa-*

e agli angeli suoi. Però che io fui affamato e non mi deste da mangiare, assetato e non mi abbeveraste; ero pellegrino e non mi conduceste in casa vostra, ignudo e non mi ricovriste; caddi ammalato e fui gittato in prigione, e voi non veniste a trovarmi. — Allora risponderanno anche loro dicendo: — Signore, quando mai ti vedemmo affamato, assetato, o pellegrino, o ignudo, o malato, o in prigione, e non ti facemmo servigio? — e risponderà loro: — In verità dico a voi, sempre che ciò non faceste a un solo di questi fra i più piccoli, non lo faceste neppure a me. — E andranno questi nel fuoco eterno, i giusti invece nell'eterna vita » (1).

Qual più solenne precetto poteva Cristo dare a noi? Come avrebbe potuto maggiormente stimolarci a opere sante e caritatevoli, che dichiarando essere fatto a Lui stesso tutto ciò che si fa a un povero indigente, e dichiarando essere danneggiato Lui stesso in ciò che si nega a un povero bisognoso? Dunque colui che non si commuove per riguardo ai fratelli nella Chiesa, si commuova almeno per riguardo di Cristo; chi non degna d'uno sguardo misericordioso il suo fratello oppresso da fatica e da penuria, si ricordi almeno che nella persona di quello che egli disprezza risiede lo stesso Signore.

Il premio eterno delle opere buone.

24. E pertanto, o carissimi fratelli, noi che siamo compresi di profondo timore di Dio e che, spregiando e calpestando

(1) MATTH., XXV, 31 seg.

ravit pater meus diabolo et angelis eius. Esurivi enim et non potastis me, hospes fui et non abduxistis me, nudus et non vestistis me, infirmus et in carcere et non venistis ad me. Tunc respondebunt et ipsi dicentes: Domine, quando te vidimus esurientem aut sitientem aut hospitem aut nudum aut infirmum aut in carcere et non ministravimus tibi? et respondebit illis: amen dico vobis, quamdiu non fecistis uni ex minimis his, neque mihi fecistis. Et abibunt isti in ignem aeternum, iusti autem in vitam aeternam. Quid potuit nobis maius Christus edicere? quomodo magis potuit iustitiae ac misericordiae nostrae opera provocare, quam quod praestari dixit sibi quicquid egenti praestatur et pauperi, et se dixit offendi nisi egenti praestatur et pauperi? ut qui respectu fratris in ecclesia non movetur vel Christi contemplatione moveatur et qui non cogitat in labore adque in egestate conservum vel Dominum cogitet in ipso illo quem despicit constitutum.

24. Et idcirco, fratres carissimi, quibus metus in Deum pronus est et spreto calcatoque iam mundo ad superna et

il mondo abbiamo ormai l'animo in alto verso le cose soprannaturali e divine, dobbiamo rendere omaggio al Signore con pienezza di fede, con devozione di cuore, con attività incessante, affine di meritarcene il divino favore. Diamo a Cristo i vestimenti della terra per riceverne una candida veste in cielo! diamo il cibo e la bevanda a sostegno di questa vita mortale, per poter giungere insieme con Abramo, Isacco e Giacobbe al banchetto celeste! seminiamo largamente, per non avere la messe troppo scarsa! provvediamo ad assicurare l'eterna salvezza mentre siamo in tempo, secondo l'ammonimento dell'apostolo Paolo che ci dice: « adunque mentre abbiamo il tempo facciamo buone azioni verso tutti, specialmente verso i nostri fratelli di fede: non istanchiamoci di operare il bene, però che a suo tempo raccoglieremo » (1).

L'esempio dei primi cristiani.

25. Pensiamo, o fratelli carissimi, che cosa ha fatto il popolo dei credenti nell'età apostolica, quando alla culla del Cristianesimo le menti aspiravano a maggiore altezza di virtù, quando la fede dei credenti era ancora accesa dei primitivi fervori. Allora vendevano case e poderi, e spontaneamente e generosamente offrivano il ricavo agli Apostoli perchè venisse distribuito ai poveri: vendevano e alienavano i beni aviti e ne portavano il frutto colà dove potevano riceverne una rendita di salute eterna, bramando essi di comperarsi case nelle quali si potessero collocare eterna-

(1) *Gal.*, VI, 9, 10.

divina animus erectus est, fide plena, mente devota, operatione continua promerendo Domino obsequium praebeamus. Demus Christo vestimenta terrena indumenta caelestia recepturi. Demus cibum et potum saecularem cum Abraham et Isaac et Iacob ad convivium caeleste venturi. Ne parum metamus plurimum seminemus. Securitati ac saluti aeternae dum tempus est consulamus Paulo apostolo admonente et dicente: *ergo dum tempus habemus, operemur quod bonum est ad omnes, maxime autem ad domesticos fidei. Bonum autem facientes non deficiamus, tempore enim suo metemus.*

25. Cogitemus, fratres dilectissimi, quid sub apostolis fecerit credentium populus, quando inter ipsa primordia maioribus virtutibus mens vigebat, quando credentium fides novo adhuc fidei calore fervebat. Domicilia tunc et praedia venumdabant et dispensandam pauperibus quantitatem libenter ac largiter apostolis obferebant, terreno patrimonio vendito adque distracto fundos illuc transferentes ubi fructus caperent possessionis aeternae, illic comparantes domos ubi inciperent semper habitare. Talis tunc fuit in

mente. Tale era allora la generosità nella beneficenza, quale era la concordia del fraterno amore, come leggiamo negli *Atti degli Apostoli:* «e la moltitudine di coloro che s'erano convertiti alla fede viveva in unità di cuore e di pensiero, nè v'era tra loro alcun contrasto, nè alcuna cosa attribuiva ciascuno a sè dei beni che erano a loro disposizione, ma tra loro ogni cosa era in comune» (1).

Questo è veramente un rinascere in ispirito per diventare figli di Dio imitando con legge celeste la giustizia del padre Iddio. Però che tutto ciò che è proprietà di Dio deve essere a noi in uso comune; nessuno può essere escluso dai beneficii e dai doni di Dio, sì che non tutto il genere umano possa fruire nella stessa misura della bontà e generosità divina. Così in misura eguale il giorno si illumina, il sole irraggia, la piova irriga, soffiano i venti; a tutti nella stessa misura la notte largisce il sonno, per tutti nella notte splendono le stelle e la luna. A esempio di questa eguaglianza, ognuno che possiede beni e rendite sulla terra, li divida coi suoi fratelli bisognosi, e mostrandosi generoso e pio in gratuite largizioni, sarà imitatore del padre Iddio.

Siamo benéfici nella speranza delle ricompense immortali.

26. Carissimi fratelli, quale sarà la gloria degli uomini caritatevoli, quanto grande e indicibile gioia sarà la loro, quando il Signore s'accingerà a giudicare il suo popolo, e concedendo ai nostri meriti di opere buone i premii promessi, ci darà beni celesti in vece dei terreni; eterni invece

(1) *Act.*, IV, 32.

operationibus cumulus qualis in dilectione consensus, sicut legimus in Actis apostolorum: *turba autem eorum qui crediderant anima ac mente una agebant nec fuit inter illos discrimen ullum nec quicquam suum iudicabant ex bonis quae eis erant, sed fuerunt illis omnia communia.* Hoc est nativitate spiritali vere Dei filium fieri, hoc est lege caelesti aequitatem Dei patris imitari. Quodcumque enim Dei est in nostra usurpatione commune est, nec quisquam a beneficiis eius et muneribus arcetur quominus omne humanum genus bonitate ac largitate divina aequaliter perfruatur. Sic aequaliter dies luminat, sol radiat, imber rigat, ventus adspirat, et dormientibus somnus unus est, et stellarum splendor ac lunae communis est. Quo aequalitatis exemplo qui possessor in terris reditus ac fructus suos cum fraternitate partitur, dum largitionibus gratuitis communis ac iustus est, Dei patris imitator est.

26. Quae illa erit, fratres carissimi, operantium gloria, quam grandis et summa laetitia, cum populum suum Dominus coeperit recensere et meritis adque operibus nostris praemia promissa contribuens pro terrenis caelestia, pro

di passeggeri, grandi invece di piccoli; e ci presenterà al padre al quale ci aveva riconquistati con la sua redenzione, e ci farà dono di quell'eterna immortalità alla quale ci aveva riaperta la via richiamandoci a vita col suo sangue; e ci ricondurrà al paradiso e ci aprirà i regni celesti secondo la fedele e verace sua promessa!

Nutriamo sempre lo spirito di queste grandi speranze, a queste illuminiamo l'intelletto con pienezza di fede, di queste accendiamo i nostri cuori, e per raggiungere questa felicità, applichiamoci incessantemente a opere di carità.

Grande e divina cosa, carissimi fratelli, l'operare in ardore di fraterna carità: grande conforto pei cuori credenti, riparo sicuro della nostra salute eterna, nutrimento e forza della nostra speranza, arma protettrice della nostra fede, rimedio del peccato; inoltre l'opera benefica è cosa che ognuno può compiere, cosa grande e facile al tempo stesso, corona di pace che non incontra pericolo di persecuzione. La carità ci procura in dono la grazia di Dio e il suo favore, dono verace e grandissimo, necessario ai deboli, fregio ai forti e virtuosi; con le opere benefiche il cristiano trova un valido aiuto per conseguire vantaggi spirituali, per assicurarsi il favore di Cristo giudice, per rendersi debitore Iddio. Gareggiamo adunque di buon animo e con alacrità per acquistare questo nobile primato di carità, diamoci tutti a correre nello stadio della santità, in presenza di Dio e del suo Cristo, e ormai che abbiamo superato le brame mortali e le aspirazioni del mondo non attardiamo più la nostra corsa fra ingombri profani e mondani. Ci raggiunga pure il

temporalibus sempiterna, pro modicis magna praestare, obferre nos patri cui nos sua sanctificatione restituit, aeternitatem nobis inmortalitatemque largiri ad quam nos sanguinis sui vivificatione reparavit, reduces ad paradisum denuo facere, regna caelorum fide et veritate suae pollicitationis aperire. Haec haereant firmiter sensibus nostris, haec intellegantur plena fide, haec corde toto diligantur, haec indesinentium operum magnanimitate redimantur. Praeclara et divina res, fratres carissimi, salutaris operatio, solacium grande credentium, securitatis nostrae salubre praesidium, munimentum spei, tutela fidei, medella peccati, res posita in potestate facientis, res et grandis et facilis, sine periculo persecutionis corona pacis, verum Dei munus et maximum, infirmis necessarium, fortibus gloriosum, quo christianus adiutus perfert gratiam spiritalem, promeretur Christum iudicem, Deum computat debitorem. Ad hanc operum salutarium palmam libenter ac prompte certemus, omnes in agone iustitiae Deo et Christo spectante curramus et qui saeculo et mundo maiores esse iam coepimus cursum nostrum nulla saeculi et mundi cupiditate tardemus. Si expeditos, si celeres, si in hoc operis agone

giorno della prova (1) e della persecuzione: ma se questo giorno ci troverà alacri e infervorati in questa gara di beneficenza, non verrà meno mai il Signore nel premiare i nostri buoni meriti: Egli ci darà una candida corona per la vittoria pacifica contro l'avidità e l'egoismo; Egli ce ne appresterà pure una imporporata di sangue, la corona dei martiri!

(1) Leggo nel testo: ... *dies... contradictionis;* tutti i mss. hanno *dies... reddi-*

currentes dies nos vel contradictionis vel persecutionis invenerit, nusquam Dominus meritis nostris ad praemium deerit, in pace vincentibus coronam candidam pro operibus dabit, in persecutione purpuream pro passione geminabit.

---

tionis (o *reditionis*). V. Hartel, vol. III, p. 1, pag. 394.

LA PAZIENZA CRISTIANA

La pazienza cristiana non è la «tolerantia» degli stoici, nè il disprezzo ostentato dei cinici.

1. Volendo, o fratelli amatissimi, parlare a voi della pazienza e dei suoi vantaggi, non saprei donde cominciare se non col dirvi che mi dovete ascoltare pazientemente, poichè non potreste ricevere con impazienza gl'insegnamenti sulla pazienza. Però che si ascolta con vantaggio pratico un insegnamento soltanto allora quando si presta docile orecchio a ciò che ci viene detto. E io in verità non trovo, fratelli amatissimi, tra le altre lezioni della dottrina celeste che guidano la società cristiana al conseguimento dei premi da noi creduti e sperati, altra lezione più utile per raggiungere la vita o più efficace per coronarci di gloria, di quella che ci insegna a serbare la pazienza con ogni nostra energia, ponendo questo fra i precetti del Signore che noi custodiamo con più riverente e devoto timore.

2. Gli stessi filosofi pagani si professano seguaci di questa virtù: ma falsa è in loro la pazienza, come falsa è la dottrina.

DE BONO PATIENTIAE

1. De patientia locuturus, fratres dilectissimi, et utilitates eius et commoda praedicaturus unde potius incipiam, quam quod nunc quoque ad audientiam vestram patientiam video esse necessariam, ut nec hoc ipsum quod auditis et discitis sine patientia facere possitis? tunc enim demum sermo et ratio salutaris efficaciter discitur, si patienter quod dicitur audiatur. Nec invenio, fratres dilectissimi, inter ceteras disciplinae caelestis vias, quibus ad consequenda divinitus praemia spei ac fidei nostrae secta dirigitur, quid magis sit vel utilius ad vitam vel maius ad gloriam quam ut qui praeceptis dominicis obsequio timoris ac devotionis innitimur patientiam maxime tota observatione tueamur.

2. Hanc se sectari philosophi quoque profitentur, sed tam illic patientia falsa est quam et falsa sapientia est. Unde

Però che non potrebbe essere nè sapiente nè paziente chi non possiede la sapienza e la pazienza che viene dall'insegnamento divino; Dio infatti dice di quelli che sembrano sapienti nel mondo: « dissiperò la sapienza di questi sapienti, e condannerò la prudenza di questi prudenti » (1).

Similmente il beato apostolo Paolo, pieno di Spirito Santo e mandato per chiamare e convertire i gentili, protesta e dice: « badate che niuno vi perda con la filosofia e vane finzioni conformi alle opinioni umane, secondo le vicende del mondo e non secondo Cristo, nel quale abita ogni pienezza della divinità (2). E altrove dice: « niuno s'inganni; chi si crede sapiente fra noi, si faccia stolto agli occhi di questo mondo, per essere sapiente. Però che la sapienza di questo mondo è stoltezza dinanzi a Dio. È scritto infatti che Dio confonde i sapienti nella loro sapienza ». E ancora: «Dio conobbe quanto siano stolte le sentenze dei sapienti » (3). Se dunque non è colà vera sapienza, non può esservi pazienza vera. Se è paziente chi è umile e mite, e se vediamo all'opposto i filosofi tutt'altro che umili e miti, ma piuttosto pieni di boria e quindi a Dio spiacenti, è chiaro che non è pazienza vera là dove con cinica audacia si fa mostra di libero costume ostentando le membra sconciamente seminude sotto lerci brandelli.

3. Ma noi o fratelli dilettissimi, che siamo filosofi non a parole ma a fatti, che mostriamo la sapienza non nell'abito, ma nella sincerità, che abbiamo appreso la virtù interiore più che la ostentazione di essa, che non diciamo grandi

(1) *Is.*, XXIX, 14.
(2) *Coloss.*, II, 8.

enim vel sapiens esse vel patiens possit qui nec sapientiam nec patientiam Dei novit? quando ipse de his qui sibi sapere in mundo videntur moneat et dicat: *perdam sapientiam sapientium et prudentiam prudentium reprobabo*, item beatus apostolus Paulus plenus Spiritu sancto et vocandis formandisque gentibus missus contestetur et instruat dicens: *videte ne qui vos depraedetur per philosophiam et inanem fallaciam secundum traditionem hominum, secundum elementa mundi et non secundum Christum, quia in ipso habitat plenitudo divinitatis*. Et alio loco, *nemo se*, inquit, *decipiat. Si qui putat sapientem se esse in vobis, mundo huic stultus fiat ut fiat sapiens. Sapientia enim huius mundi stultitia est aput Deum. Scriptum est enim: reprehendens sapientes in astutia ipsorum*. Et iterum: *cognovit Deus cogitationes sapientium quia sunt stultae*. Quare si sapientia illic vera non est, esse non potest et vera patientia, nam si patiens ille est qui est humilis et mitis, philosophos autem nec humiles videmus esse nec mites sed sibi multum placentes et hoc ipso quod sibi placeant Deo displicentes, apparet illic non esse patientiam, ubi sit insolens adfectatae libertatis audacia et exserti ac seminudi pectoris inverecunda iactantia.

3. Nos autem, fratres dilectissimi, qui philosophi non verbis sed factis sumus, nec vestitu sapientiam sed veritate praeferimus, qui virtutum conscientiam magis quam iactantiam novimus, qui non loquimur magna sed vivimus,

(3) *I Cor.*, III, 18 e seg. Cfr. *Psalm.*, XCIII, 11.

parole, ma trasfondiamo la nostra fede nella nostra vita, noi da buoni servitori e adoratori di Dio, dobbiamo mostrare con vera dedizione di spirito quella pazienza che impariamo dall'insegnamento che ci viene dall'alto.

Dio stesso dà l'esempio della pazienza.

Questa virtù ci è comune con Dio. Da Lui comincia la pazienza, e quindi essa riceve come virtù cristiana tutta la sua nobile dignità. Dall'esempio di Dio stesso deriva la sostanza e la grandezza della pazienza cristiana. Dobbiamo amare cosa sì cara a Dio; non potrebbe essergli cara se non fosse in sè ottima cosa. Se Dio è nostro signore e padre, imitiamo la pazienza di chi è al tempo stesso signore e padre nostro: chè noi dobbiamo essergli reverenti come servitori, e come figli non dobbiamo degenerare dalla nobiltà paterna.

4. Vedete quanto grande pazienza è quella di Dio, che tollerando con ogni longanimità i templi profani, gli idoli plasmati di terra e i riti sacrileghi istituiti in ispregio della sua maestà e dell'onore a Lui solo dovuto, fa sorgere il giorno e splendere il sole egualmente sopra i buoni e i malvagi; e quando feconda di piogge la terra, niuno è escluso dal godimento dei suoi beneficii, nè misura la pioggia in modo diverso ai giusti e agli iniqui. E noi vediamo che con lo stesso grado di paziente clemenza ai colpevoli e agl'innocenti, ai pii e agli empi, ai grati e agl'ingrati, per divino volere si sottomettono gli elementi e le forze della natura; per gli

quasi servi et cultores Dei patientiam quam magisteriis caelestibus discimus obsequiis spiritalibus praebeamus.

Est enim nobis cum Deo virtus ista communis. Inde patientia incipit, inde claritas eius et dignitas caput sumit. Origo et magnitudo patientiae Deo auctore procedit. Diligenda res homini quae Deo cara est: bonum quod amat maiestas divina commendat. Si dominus nobis et pater Deus est, sectemur patientiam domini pariter et patris, quia et servos esse oportet obsequentes et filios non decet esse degeneres.

4. Qualis vero in Deo et quanta patientia, quod in contumeliam suae maiestatis et honoris instituta ab hominibus profana templa et terrena figmenta et sacra sacrilega patientissime sustinens super bonos et malos aequaliter facit diem nasci et lumen solis oboriri, et cum imbribus terras rigat, nemo a beneficiis eius excluditur quonimus iustis similiter et iniustis indiscretas pluvias largiatur. Videmus inseparabili aequalitate patientiae nocentibus et innoxiis, religiosis et impiis, gratias agentibus et ingratis Dei nutu tempora obsequi, elementa famulari, spirare ventos, fontes

uni come per gli altri spirano i venti, scaturiscono le sorgenti, germogliano e crescono copiose le messi, vengono a maturità i prodotti delle vigne, ridondano di frutta gli arboscelli, frondeggiano rigogliosi i boschi, si smaltano di fiori i prati. E sebbene Iddio sia spesso, anzi continuamente offeso da colpe, rattiene l'ira sua e attende pazientemente il giorno una volta stabilito per farne giustizia.

E mentre è in suo potere di infliggerne la punizione, preferisce mantenere a lungo la sua tollerante longanimità, sopportando e protraendo il castigo con grande clemenza, aspettando che possibilmente la perversità lungamente perdurata abbia un giorno a cangiarsi, sì che l'uomo travolto nella complicità di errori e delitti, in tarda età si rivolga pentito a Dio, che lo ammonisce dicendo: « non voglio la morte del peccatore, ma che ritorni alla vita » (1). E ancora: « ritornate a me, dice il Signore » (2). E ancora: « ritornate al Signore vostro Dio, perchè è misericordioso e pietoso e paziente e pieno di misericordia, disposto a mutare le sentenze proferite contro i peccati » (3). Questo ricorda anche il beato apostolo Paolo, il quale richiama il peccatore a penitenza dicendo: « forse tu disprezzi la sua grande bontà e tollerante pazienza, e ignori che la pazienza e la bontà di Dio ti riduce al pentimento? Tu invece ostinato e col cuore restio al pentirsi, accumuli sopra di te lo sdegno pel giorno dell'ira quando sarà proclamato il giusto giudizio di Dio, che darà a ciascuno secondo che ha operato » (4). Dice essere giusto il giudizio di Dio, perchè è tardivo, perchè molto a lungo vien differito, mentre la longanime

(1) *Ezech.*, XVIII, 32.
(2) *Id.*, XVIII, 30. Cfr. *Malach.*, III, 7.

fluere, grandescere copias messium, fructus mitescere vinearum, exuberare pomis arbusta, nemora frondescere, prata florere. Et cum crebris immo continuis exacerbetur offensis Deus, indignationem suam temperat et praestitutum semel retributionis diem patienter exspectat, cumque habeat in potestate vindictam, mavult diu tenere patientiam sustinens scilicet clementer et differens, ut si fieri potest multum malitia protracta aliquando mutetur et homo in errorum et scelerum contagio volutatus vel sero ad Deum convertatur ipso monente et dicente: *nolo mortem morientis, quantum ut revertatur et vivat*. Et iterum: *revertimini ad me, dicit Dominus*. Et iterum: *revertimini ad Dominum Deum vestrum, quoniam misericors et pius est et patiens et multae miserationis et qui sententiam flectat adversus malitias inrogatas*. Quod beatus apostolus Paulus commemorans et peccatorem ad paenitentiam revocans proponit et dicit: *an numquid opulentiam bonitatis eius et sustinentiam et patientiam contemnis ignorans quoniam patientia et bonitas Dei ad paenitentiam te adducit? tu autem secundum duritiam tuam et cor impaenitens thesaurizas tibi iram in die irae et revelationis iusti iudicii Dei qui reddet unicuique secundum opera sua.* Iustum iudicium Dei dixit esse, quia serum est, quia diu multumque differtur ut homini ad vitam longa Dei pa-

(3) *Ioel*, II, 13.
(4) *Rom.*, II, 4 e seg.

pazienza di Dio provvede alla vita eterna dell'uomo. La condanna dell'empio e del peccatore non viene fissata se non quando più nessuna penitenza della colpa potrà recare giovamento.

Gesù Cristo con le parole e coi fatti è maestro di pazienza.

5. Per farci meglio intendere, fratelli amatissimi, che la pazienza è virtù propria di Dio e che chi è benigno, paziente e mite imita il suo padre Iddio, il Signore nel Vangelo, ad insegnare le opere di salute e nell'additare ai discepoli coi suoi divini ammonimenti la via della perfezione, disse: « avete udito che fu detto egli antichi: ama il tuo prossimo e odia il tuo nemico. Io invece dico a voi: amate i vostri nemici e pregate per quelli che vi perseguitano, per essere figli del vostro Padre che è nei cieli, che fa sorgere il suo sole sopra i buoni e i cattivi e manda la pioggia sopra i poderi dei giusti e degli ingiusti. Che se voi amate quelli che vi amano qual ricompensa vi spetterà? non forse i pubblicani (1) stessi fanno questo? e se renderete il saluto solamente ai vostri fratelli, che virtù mostrate? non fanno ciò gli stessi pagani? Ma voi dovete essere perfetti come è perfetto il vostro Padre celeste » (2). Adunque il Signore dice che i figli di Dio saranno perfetti e porteranno alla sua pienezza la grazia della rinascita battesimale, se abiterà in loro la pazienza del Padre Iddio, se la fisionomia divina che Adamo aveva perduta col peccato si palesi e risplenda nei nostri atti mediante questa virtù. Qual gloria per noi

(1) Pubblicani erano gli appaltatori delle imposte a nome del governo di Roma. Generalmente erano esosi speculatori e odiatissimi dal popolo; onde pubblicano

tientia consulatur. Tunc repraesentatur poena impio et peccatori, quando iam non potest paenitentia prodesse peccati.

5. Adque ut plenius intellegere possimus, fratres dilectissimi, quia patientia Dei res est et quisque lenis patiens et mitis est Dei Patris imitator est, cum in evangelio suo Dominus praecepta in salutem daret et divina monita depromens ad perfectum discipulos erudiret, posuit et dixit: *audistis quia dictum est: diliges proximum tibi et odio habebis inimicum tibi. Ego autem dico vobis: diligite inimicos vestros et orate pro eis qui vos persecuntur, ut sitis filii patris vestri qui in caelis est, qui solem suum oriri facit super bonos et malos et pluit super iustos et iniustos. Si enim dilexeritis eos qui vos diligunt, quam mercedem habebitis? nonne et publicani sic faciunt? et si salutaveritis fratres vestros tantum, quid amplius facitis? nonne et ethnici id ipsum faciunt? eritis itaque vos perfecti, quomodo pater vester caelestis perfectus est.* Sic perfectos dixit fieri Dei filios, sic consummari ostendit et docuit caelesti nativitate reparatos, si patientia Dei patris maneat in nobis, si similitudo divina quam peccato Adam perdiderat manifestetur et luceat in actibus nostris. Quae

---

nel vangelo è sinonimo di uomo scellerato.

(2) MATTH., V, 43 e seg.

l'assomigliare a Dio! qual grande fortuna poter con l'esercizio della virtù raggiungere qualche cosa della perfezione di Dio!

6. Ma non soltanto a parole, fratelli amatissimi, il Signore Iddio Gesù Cristo ci ha insegnato ciò, ma lo ha pure addimostrato con i fatti. Egli che aveva dichiarato d'essere venuto fra noi per fare la volontà del Padre, fra gli altri mirabili esempi di virtù nei quali mostrò in sè le tracce della potenza divina, dimostrò pure in sè la pazienza del Padre suo celeste, mantenuta con ferma legge di mite tolleranza. Ogni suo atto, a cominciare dalla sua stessa nascita è contrassegnato dall'esercizio della pazienza: il figlio di Dio discendendo dalla eccelsa sede celestiale non isdegna di rivestire umana carne e di addossarsi, Egli innocente, il peso delle colpe altrui. Deposta temporaneamente la sua immortalità, Egli sopporta di assoggettarsi alla morte e d'essere immolato incolpevole per la salvezza dei colpevoli. Il Signore viene battezzato dal suo servo: Egli che doveva dare la facoltà di rimettere i peccati, non isdegna di mondare il suo corpo con un lavacro che è simbolo di rigenerazione.

Per quaranta giorni sopporta digiuno Colui dal quale ognuno attende il suo nutrimento: sente lo stimolo della fame, affinchè gli affamati della sua parola e della sua grazia fossero saziati di pane celeste. Sostiene lotta contro la tentazione diabolica, e accontentandosi d'aver vinto il nemico, non mostra la sua potenza altro che con le parole. Coi discepoli non si comportò come padrone verso i servitori,

gloria est similem Deo fieri, qualis et quanta felicitas habere in virtutibus quod divinis laudibus possit aequari!

6. Nec hoc, fratres dilectissimi, Iesus Christus Dominus et Deus noster tantum verbis docuit, sed implevit et factis. Et qui ad hoc descendisse se dixerat ut voluntatem patris faceret, inter cetera mirabilia virtutum quibus indicia divinae maiestatis expressit paternam quoque patientiam tolerantiae tenore servavit. Omnis denique actus eius ab ipso statim adventu patientia comite signatur, quod primum de illa sublimitate caelesti ad terrena descendens non aspernatur Dei filius carnem hominis induere et cum peccator ipse non esset aliena peccata portare. Inmortalitate interim posita fieri se mortalem patitur ut innocens pro nocentium salute perimatur. Dominus baptizatur a servo et remissam peccatorum daturus ipse non dedignatur lavacro regenerationis corpus abluere. Diebus quadraginta ieiunat per quem ceteri saginantur: esuriit et famem sensit ut qui in fame sermonis et gratiae fuerant caelesti pane saturarentur. Cum diabolo temptante congreditur et inimicum tantum vicisse contentus nihil ultra verba conatur. Discipulis non ut servis dominica potestate praefuit, sed

ma tutto benignità e mitezza, li amò con fraterno affetto, degnandosi persino di lavare i piedi degli Apostoli: e così comportandosi Egli padrone coi suoi servi, c'insegna come debbono comportarsi tra loro i compagni e partecipi della stessa servitù. E non è soltanto da ammirare che Egli si sia così comportato verso quelli che gli erano fedeli, ma molto più che abbia sopportato un Giuda fino all'ultimo con somma tolleranza, fino a prender cibo in compagnia del suo nemico, a nulla palesare mentre conosceva ogni insidia di lui, a non respingere neppure il bacio del tradimento! Quanta fu inoltre la sua equanimità e pazienza verso i Giudei! Egli si studiava di piegare alla fede la loro incredulità, di ridurre la loro ingratitudine al riconoscimento del beneficio; rispondeva pacatamente alle loro obiezioni, sopportava benignamente il loro orgoglio, si sottraeva umilmente alle loro persecuzioni, e fino all'ora estrema della passione e della croce tentò in ogni modo di riunire a sè quegli uccisori di profeti, quegli eterni ribelli contro la volontà di Dio.

L'estrema prova della pazienza del Signore.

7. Nella stessa Passione poi e in procinto d'essere immolato sulla croce, prima che si venisse all'atrocità del supplizio e allo spargimento di sangue, quali contumelie ingiuriose non udì Egli pazientemente, quali ignominiose invettive e parole di scherno non tollerò Egli, fino al punto di ricevere gli sputi dei suoi insultatori, Egli che col suo sputo

benignus et mitis fraterna eos caritate dilexit, dignatus etiam pedes apostolorum lavare, ut dum circa servos talis est dominus, exemplo suo doceret qualis circa compares et aequales debeat esse conservus. Nec mirandum quod circa obaudientes talis exstiterit qui Iudam potuit usque ad extremum longa patientia sustinere, cibum cum inimico capere, hostem domesticum scire nec palam ostendere, traditoris osculum non recusare. In Iudaeis vero tolerandis aequanimitas quanta et quanta patientia incredulos ad fidem suadendo flectere, obsequio ingratos fovere, contradicentibus respondere leniter, superbos sustinere clementer, humiliter persequentibus cedere, prophetarum interfectores et adversus Deum semper rebelles usque ad crucis et passionis horam velle colligere?

7. Sub ipsa autem passione et cruce, priusquam ad crudelitatem necis et effusionem sanguinis veniretur, quae conviciorum probra patienter audita, quae contumeliarum tolerata ludibria, ut insultantium sputamina exciperet qui sputo suo caeci oculos paulo ante formasset et cuius no-

aveva poco prima guarito gli occhi del cieco; fino a sopportare la flagellazione, Egli nel cui nome ora da noi suoi servi il diavolo e i suoi angeli maledetti vengono flagellati; fino a essere incoronato di spine, Egli che le fronti dei martiri incorona di fiori eterni; fino a essere schiaffeggiato, Egli che dà le veraci palme ai vincitori (1). E fu inoltre spogliato dei terreni indumenti Colui che ricinge gli altri con la veste dell'immortalità; fu amareggiato di fiele Colui che ci diede una vivanda celeste (2); fu abbeverato di aceto Colui che ci diede una bevanda di salute (3). Lui innocente, Lui giusto, anzi la stessa innocenza e giustizia, fu accomunato tra i delinquenti; la stessa verità viene impugnata da false testimonianze; lo stesso giudice di tutti i mortali si lascia sottoporre al giudizio, e il Verbo di Dio va in silenzio al supplizio della croce (4). E mentre al cospetto della croce del Signore vacillano gli astri, si perturbano gli elementi, trema la terra, si ottenebra il giorno e il sole nasconde i raggi per non vedere il delitto dei Giudei, Egli non parla nè fa cenno, nè dimostra, almeno nella Passione, la sua potenza divina; ogni cosa è sopportata fino all'ultimo con perseverante continuità, sì da effettuarsi pienamente in Cristo la pazienza perfetta.

8. E dopo tutto questo, se gli stessi suoi uccisori si volgono convertiti a lui, li accoglie e tutto bontà nell'offrire salvezza, a nessuno chiude la sua Chiesa. E purchè facciano penitenza del loro misfatto e riconoscano la colpa commessa, egli è pronto non solo al perdóno, ma ad accogliere nel

(1) Nel testo latino c'è qui un gioco di parole sul doppio senso della parola *palma: ut... palmis in faciem verberaretur, qui palmas veras vincentibus tribuit.*
(2) Cioè l'eucaristia.

mine a servis eius nunc diabolus cum angelis suis flagellatur flagella ipse pateretur, coronaretur spinis qui martyras floribus coronat aeternis, palmis in faciem verberaretur qui palmas veras vincentibus tribuit, spoliaretur veste terrena qui indumento inmortalitatis ceteros vestit, cibaretur felle qui cibum caelestem dedit, aceto potaretur qui salubri poculo propinavit. Ille innocens, ille iustus, immo innocentia ipse et ipse iustitia inter facinerosos deputatur et testimoniis falsis veritas premitur, iudicatur iudicaturus et Dei sermo ad crucem tacens ducitur. Et cum ad crucem Domini confundantur sidera, elementa turbentur, contremescat terra, nox diem cludat, sol ne Iudaeorum facinus aspicere cogatur et radios et oculos suos subtrahat, ille non loquitur nec movetur nec maiestatem suam sub ipsa saltim passione profitetur: usque ad finem perseveranter ac iugiter tolerantur omnia ut consummetur in Christo plena et perfecta patientia.

8. Et post ista adhuc interfectores suos, si conversi ad eum venerint, suscipit et patientia salutari ad conservandum benignus ecclesiam suam nemini cludit. Illos adversarios, illos blasphemos, illos nominis sui semper inimicos, si paenitentiam delicti agant, si admissum facinus agnoscant,

---

(3) Il suo sangue sotto la specie eucaristica.
(4) Verbo, ossia Parola. Antitesi fra: *Parola di Dio* e il *silenzio della croce.*

regno celeste quegli avversarii suoi, quei blasfemi e perenni nemici del suo nome. Qual prova maggiore si può addurre di pazienza e benignità? Dal sangue di Cristo riceve vita colui stesso che diede mano a versarlo: tale e sì grande è la pazienza di Cristo, e se tale e sì grande non era, la Chiesa non avrebbe ora neppure l'apostolo Paolo.

Imitare Gesù Cristo nella pazienza. L'esempio degli antichi patriarchi e dei martiri.

9. Se noi pure, o fratelli dilettissimi, siamo in Cristo, se di lui ci siamo rivestiti, se egli è la via della salute nostra, noi che teniamo dietro alle orme salutari di Cristo, dobbiamo procedere secondo i suoi esempi. Ce ne avverte l'apostolo Giovanni dicendo: « chi dice di essere in Cristo, deve egli pure camminare come Egli camminò » (1). Anche Pietro, sul quale il Signore si degnò di fondare la Chiesa, dice nella sua epistola: « Cristo patì per noi e ci lasciò l'esempio perchè abbiamo da seguire le orme di Lui che non fece peccato, nè frode fu trovata sul suo labbro: che mentre era maledetto non rimaledisse, e mentre pativa non minacciava e si dava in mano di giudice iniquo » (2).

10. Troviamo pure che i patriarchi, i profeti e tutti i giusti, i quali nella imagine precorritrice presentano il tipo di Cristo, di nessun'altra virtù ottennero maggior lode che d'aver serbato la pazienza con forte e imperturbata placidezza.

---

(1) *I Ioann.*, II, 6.

non solum ad indulgentiam criminis sed ad praemium regni caelestis admittit. Quid potest patientius, quid benignius dici? vivificatur Christi sanguine etiam qui fudit sanguinem Christi. Talis est Christi ac tanta patientia: quae nisi talis et tanta exsisteret, Paulum quoque apostolum ecclesia non haberet.

9. Quodsi et nos, fratres dilectissimi, in Christo sumus, si ipsum induimus, si ipse est salutis nostrae via, qui Christum vestigiis salutaribus sequimur per Christi exempla gradiamur, sicut Iohannes apostolus instruit dicens: *qui dicit se in Christo manere debet quomodo ille ambulavit et ipse ambulare.* Item Petrus super quem ecclesia Domini dignatione fundata est in epistula sua ponit et dicit: *Christus passus est pro vobis relinquens vobis exemplum ut sequamini vestigia eius qui peccatum non fecit, nec dolus inventus est in ore eius, qui cum malediceretur non remaledixit, cum pateretur non minabatur, tradebat autem se iudicanti iniuste.*

10. Invenimus denique et patriarchas et prophetas et iustos omnes qui figuram Christi imagine praeeunte portabant nihil magis custodisse in laude virtutum suarum quam quod patientiam forti et stabili aequanimitate tenuerunt. Sic

(2) *I Petr.*, II, 21 seg.

Così Abele, inaugurando e consacrando pel primo la passione del martirio, dinanzi al fratello parricida non fa opposizione nè difesa, ma umile e mite e paziente si lascia uccidere. Così Abramo, che fidente in Dio pose pel primo la radice e la base della fede, messo a prova nel figlio non esita nè procrastina, ma esegue il comandamento di Dio con la più devota pazienza. E Isacco, prefigurato a tipo della vittima divina, si mostra paziente quando è dal padre offerto per l'immolazione. Giacobbe cacciato dal fratello fuori dalla sua terra se ne va con pazienza, e più paziente ancora in séguito e con aspetto sempre più dimesso riduce a conciliazione l'empio persecutore placandolo con pacifici doni. Giuseppe venduto dai fratelli e prigione, non solo pazientemente perdona, ma con generosa clemenza distribuisce poi gratuite vettovaglie ai fratelli a lui ricorrenti. Mosè sovente è spregiato e quasi preso a sassi da un popolo ingrato e malfido, e pure mite e paziente prega per loro il Signore. Quanto grande e mirabile cristiana pazienza non risplendette in Davide, da cui viene la genitura di Cristo secondo la carne? egli infatti più d'una volta ebbe l'occasione di troncare la vita al re Saul, che lo inseguiva con intenzione di ucciderlo, eppure preferì salvare il nemico posto in sua balìa, senza farne vendetta; anzi lo vendicò ucciso. Infine, quanti furono i profeti uccisi, altrettanti furono i martiri resi illustri da gloriosa morte, i quali tutti insigni per pazienza ottennero le celesti corone. Non si può infatti ricevere corona di passione dolorosa, se non precede la pazienza del dolore e della passione.

Abel originem martyrii et passionem iusti initians primus et dedicans, adversus fratrem parricidam non resistit nec reluctatur, sed humilis et mitis patienter occiditur. Sic Abraham Deo credens et radicem ac fundamentum fidei primus instituens temptatus in filio non dubitat neque cunctatur, sed praeceptis Dei tota patientia devotionis obsequitur. Et Isaac ad hostiae dominicae similitudinem praefiguratus quando a patre immolandus offertur, patiens invenitur. Et Iacob fugatus a fratre de terra sua patienter excedit et maiore patientia postmodum supplex adhuc magis impium et persecutorem muneribus pacificis ad concordiam redigit. Ioseph venumdatus a fratribus et relegatus non tantum patienter ignoscit, sed et gratuita venientibus frumenta largiter et clementer impertit. Moyses ab ingrato et a perfido populo contemnitur frequenter et paene lapidatur, et tamen lenis et patiens pro eisdem Dominum deprecatur. In David vero, ex quo secundum carnem Christi nativitas oritur, quam magna et mira et christiana patientia habuisse in manu saepe ut Saul regem persequentem se et interficere concupiscentem posset occidere et tamen subditum sibi et traditum maluisse servare nec rependisse inimico vicem, sed occisum adhuc insuper et vindicasse. Quot denique prophetae interfecti, tot martyres gloriosis mortibus honorati, qui omnes ad caelestes coronas patientiae laude venerunt. Neque enim potest accipi dolorum et passionum corona, nisi praecedat in dolore et passione patientia.

La legge di morte e la travagliosa vita.

11. Quanto poi la pazienza sia utile e necessaria, fratelli carissimi, si conoscerà più chiaro e pienamente se si ripenserà a quella sentenza di Dio, che all'origine del mondo e del genere umano fu pronunziata su Adamo dopo che dimentico del precetto trasgredì la divina legge. Allora comprenderemo quanto dobbiamo essere pazienti in questo mondo, noi che nasciamo per travagliarci qui fra le molestie e le lotte. Dice adunque: « poichè hai dato ascolto alla parola della donna e hai mangiato di quell'albero i cui frutti soltanto t'avevo vietato di mangiare, la terra sarà maledetta in tutte le tue opere; nella tristezza e nel pianto trarrai alimento da quella per tutti i giorni del viver tuo. Spine e triboli metterà fuori per te, e tu mangerai il foraggio dei campi. Col sudore della fronte ti procaccerai il pane per nutrimento, finchè non sia ritornato alla terra donde fosti cavato: poichè terra sei e alla terra andrai » (1). Tutti siamo legati e constretti dal laccio di quella sentenza, finchè subendo la morte non usciremo da questo mondo. Per necessità siamo nell'affanno e nel pianto ogni giorno della nostra vita; con sudore e fatica ci è d'uopo procacciarci il pane.

I dolori dell'esistenza. Le prove imposte al cristiano.

12. Pertanto tosto che l'uomo nascendo viene accolto nella dimora di questo mondo, comincia la sua mortale carriera dal pianto: ignaro ancora di tutto, in sul primo suo

(1) *Gen.*, III, 17 e seg.

11. Quam sit autem patientia utilis et necessaria, fratres dilectissimi, ut manifestius possit et plenius nosci, Dei sententia cogitetur quam in origine statim mundi et generis humani Adam praecepti immemor et datae legis transgressor accepit. Tunc sciemus quam patientes esse in isto saeculo debeamus, qui sic nascimur, ut pressuris istic et conflictationibus laboremus. *Quia audisti*, inquit, *vocem mulieris tuae et manducasti ex illa arbore, de qua sola praeceperam tibi ne manducares, maledicta terra erit in omnibus operibus tuis, in tristitia et gemitu edes ex ea omnibus diebus vitae tuae. Spinas et tribulos eiciet tibi et edes pabulum agri. In sudore vultus tui edes panem tuum, donec revertaris in terram de qua sumptus es: quoniam terra es et in terram ibis.* Huius sententiae vinculo conligati omnes et constricti sumus, donec morte expuncta de isto saeculo recedamus. In tristitia et gemitu simus necesse est omnibus diebus vitae nostrae, edamus panem necesse est cum sudore et labore.

12. Unde unusquisque cum nascitur et hospitio mundi huius excipitur, initium sumit a lacrimis et quamvis adhuc omnium nescius et ignarus nihil aliud novit in illa ipsa

vedere la luce non sa fare altro che piangere. Quasi per un naturale presagio di dolore, egli già allora si affanna delle angosce e delle sofferenze della vita mortale, e nel primo suo palpito l'anima ancor tenerella con gemiti e lamenti si appalesa già conscia delle tempeste che l'aspettano nel mondo a cui si è affacciata. E in verità l'esistenza umana è un continuo affanno, un'angustia incessante. Nè vi è altro sollievo per chi è oppresso da affanno e da angustie se non la pazienza. Se adunque la pazienza è un rimedio opportuno e necessario a tutti in questo mondo, tanto più lo sarà per noi, che per la lotta che ci muove il diavolo siamo più angustiati che gli altri uomini; per noi che perdurando quotidianamente nella battaglia, sentiamo stanchezza dello sforzo diuturno contro un nemico sperimentato e insidioso; per noi che oltre le varie e assidue lotte contro le tentazioni maligne, siam ridotti a abbandonare talora i nostri beni nel cimento della persecuzione, a sostener prigionia, a portar catene, a esporre la stessa vita alla spada, alle belve, al rogo, alla croce; per noi insomma che dobbiamo essere pronti a sopportare ogni sorta di tormenti con invitta fede e con virile pazienza, secondo ciò che ci dice il Signore: « queste cose ho dette a voi perchè abbiate pace in me, sebbene troverete persecuzione nel mondo: affidatevi a me, che io ho vinto il mondo » (1). Se adunque noi, per aver rinunziato al diavolo e al mondo, soffriamo più frequenti e violenti le angustie e gli assalti del diavolo e del mondo, tanto più dovremo serbare la pazienza, con l'aiuto e il conforto della quale potremo tollerare e vincere ogni difficile prova.

(1) Ioann., XVI, 33.

prima nativitate quam flere. Providentia naturali lamentatur vitae mortalis anxietates et labores et procellas mundi quas ingreditur in exordio statim suo ploratu et gemitu rudis anima testatur. Sudatur enim quamdiu istic vivitur et laboratur. Nec sudantibus et laborantibus possunt alia magis quam patientiae subvenire solacia: quae cum apta sint et necessaria in isto mundo universis, tum magis nobis qui diabolo impugnante plus quatimur, qui in acie cottidie stantes inveterati et exercitati hostis conluctationibus fatigamur, quibus praeter varias ed adsiduas temptationum pugnas in persecutionum quoque certamine patrimonia relinquenda sunt, subeundus carcer, portandae catenae, animae impendendae, gladius, bestiae, ignes, cruces, omnia denique tormentorum ac poenarum genera fide et virtute patientiae perferenda Domino ipso instruente et dicente: *haec locutus sum vobis, ut in me pacem habeatis, in saeculo autem pressuram: sed fidite, quoniam ego vici mundum.* Si autem qui diabolo et mundo renuntiavimus pressuras et infestationes diaboli et mundi crebrius ac violentius patimur, quanto magis patientiam tenere debemus qua adiutrice et comite omnia infesta toleremus?

L'insegnamento divino.

13. Ecco il precetto salutifero del nostro Signore e maestro: « chi avrà sopportato sino alla fine, sarà salvo » (1). E ancora: « se perseverererete nella mia parola, sarete veramente discepoli miei, e conoscerete la verità, e la verità vi farà liberi » (2). Bisogna sopportare e perseverare, fratelli carissimi, sì che ammessi alla speranza della verità e della libertà, possiamo giungere alla verità stessa e alla stessa libertà: poichè l'essere noi cristiani è esigenza di fede e di speranza, e affinchè fede e speranza conseguano il loro frutto è necessaria la pazienza. Non cerchiamo infatti la gloria presente, ma quella futura, come ce ne ammonisce l'apostolo Paolo dicendo: « per la speranza fummo salvi: ma la speranza di cosa visibile non è speranza. Chè se uno vede, che bisogno ha di sperare? se invece speriamo ciò che non vediamo, restiamo vigili nell'attesa » (3). L'aspettazione e la pazienza sono necessarie, per condurre a termine in noi l'opera iniziata, e possiamo ottenere quanto speriamo e crediamo sotto la garanzia di Dio. Infine, in altro luogo lo stesso Apostolo rivolge l'insegnamento ai giusti, agli operatori del bene, a quanti accumulano celesti ricchezze usureggiando sui beni divini, e dice loro: « dunque, ora che abbiamo tempo operiamo il bene verso tutti, e più verso i fratelli di fede. Non stanchiamoci di fare il bene, perchè mieteremo a suo tempo » (4). Egli raccomanda che nessuno per impazienza lasci a mezzo l'opera buona, che nessuno

(1) MATTH., X, 22.
(2) IOANN., VIII, 31 e seg.

13. Domini et magistri nostri salutare praeceptum est: *qui toleraverit usque ad finem hic salvus erit*. Et iterum: *si permanseritis in verbo meo, vere discipuli mei estis: et cognoscetis veritatem, et veritas liberabit vos*. Tolerandum est et perseverandum, fratres dilectissimi, ut ad spem veritatis et libertatis admissi ad veritatem et libertatem ipsam pervenire possimus, quia hoc ipsum quod christiani sumus fidei et spei res est. Ut autem pervenire spes et fides ad fructum possint sui patientia opus est. Non enim praesentem gloriam sequimur sed futuram secundum quod et Paulus apostolus monet dicens: *spe salvati sumus. Spes autem quae videtur non est spes. Quod enim videt quis, quid sperat? si autem quod non videmus speramus per exspectationem sustinemus*. Exspectatio et patientia necessaria est, ut id quod esse coepimus impleamus et quod speramus et credimus Deo repraesentante capiamus. Denique alio in loco idem apostolus iustos et operantes et de divini faenoris incremento caelestes sibi thesauros recondentes ut patientes quoque sint instruit et docet dicens: *ergo dum tempus habemus, operemur quod bonum est ad omnes, maxime vero ad domesticos fidei. Bonum autem facientes non deficiamus: tempore enim suo metemus*. Admonet ne quis impatiens in operatione deficiat

(3) *Rom.*, VIII, 24 e seg.
(4) *Gal.*, VI, 10; VI, 9.

sviato o sopraffatto da tentazione si arresti a mezza strada sul cammino della giustificazione e della gloria: sì che non abbiano a perdersi anche i passati meriti col restare incompiuto ciò che s'era cominciato. Così infatti è scritto: « la rettitudine del giusto non lo porrà al sicuro il giorno in cui si sarà sviato » (1); e ancora: « conserva ciò che hai, che altri non riceva la corona a te destinata » (2). Queste parole ci eccitano a perseverare con forza e pazienza, onde colui che contende alla palma e già è prossimo a vincere, per virtù di pazienza sia coronato.

Nessuna delle virtù cristiane può durare separata dalla pazienza.

14. La pazienza, o carissimi fratelli, non solo ci conserva il merito dell'opere buone, ma ci preserva dal nemico. Essa come alleata dello Spirito Santo, come forza che tende alle cose celesti e divine, col presidio delle virtù sorelle oppone salda resistenza alle opere della carne e del corpo, che minacciano e sopraffanno l'anima. Consideriamo solo qualche caso, da cui si possano comprendere tutti gli altri. L'adulterio, la frode, l'omicidio sono peccati mortali; ma se in un cuore ha forte e inconcussa sede la pazienza, non accadrà che un corpo consacrato come tempio di Dio venga profanato, nè la santa integrità della giustizia verrà contaminata da frode, nè la mano che ha portato l'eucaristia si macchierà col sangue di ferro omicida.

(1) *Ezech.*, XXXIII, 12.

ne quis temptationibus aut avocatus aut victus in medio laudis et gloriae itinere desistat et pereant praeterita, dum quae coeperant desinunt esse perfecta, sicut scriptum est: *iustitia iusti non liberabit eum in quocumque die exerraverit, et* iterum: *tene quod habes ne alius accipiat coronam tuam.* Quae vox adhortatur patienter et fortiter perseverare, ut qui ad coronam laude iam proxima nititur durante patientia coronetur.

14. Patientia autem, fratres dilectissimi, non tantum bona custodit, sed et repellit adversa. Spiritui sancto favens et caelestibus ac divinis cohaereńs contra facta carnis et corporis quibus anima expugnatur et capitur virtutum suarum propugnaculo reluctatur. Inspiciamus denique pauca de multis, ut de paucis intellegantur et cetera. Adulterium, fraus, homicidium mortale crimen est. Sit fortis et stabilis in corde patientia, nec adulterio sanctificatum corpus et Dei templum polluitur nec iustitiae dicata innocentia contagio fraudis inficitur nec post gestatam eucharistiam manus gladio et cruore maculatur.

---

(2) *Apoc.*, III, 11.

15. La carità è vincolo d'amor fraterno, fondamento della pace, stabile garanzia di unità; la carità è virtù maggiore della speranza e della fede; essa è il presupposto necessario d'ogni opera buona e dello stesso martirio; ma stacca da essa la pazienza, e non potrà durar così sola: toltale la forza di tollerare e di soffrire, essa non ha più alcun sostegno come albero privato delle sue radici. Già l'Apostolo parlando della carità unisce inseparabilmente con essa la tolleranza e la pazienza: « la carità — dice — è magnanima, benigna, non porta invidia, non si gonfia di bile, non s'irrita, non nutre maligni pensieri, tutto ama, tutto crede, tutto spera, tutto soffre » (1); dimostrando con questo che essa può perdurare continua soltanto a condizione di saper tutto soffrire. E altrove dice: « sopportatevi a vicenda con amore e adoperatevi a conservare l'unanimità in concordia di pace » (2); con le quali parole dimostra non potersi conservare a lungo nè l'unione nè la pace se i cristiani non si sopportano vicendevolmente con reciproca pazienza, custodendo così mediante questa virtù il vincolo dell'unione fraterna.

Esempio di S. Stefano.

16. Inoltre come potresti senza una solida virtù di tolleranza astenerti da spergiuro e da maldicenza, perdonare a chi ti froda del tuo, porgere l'altra guancia a chi ti schiaffeggiò una volta, perdonare non solo settanta volte sette, ma in tutto e sempre al fratello che ti reca offesa, amare i tuoi nemici e fare orazione per i tuoi avversari e persecutori? Così sappiamo che fece Stefano, che mentre era

(1) *I Cor.*, XIII, 4, 5, 7.

15. Caritas fraternitatis vinculum est, fundamentum pacis, tenacitas ac firmitas unitatis, quae et spe et fide maior est, quae et opera et martyria praecedit, quae nobiscum semper aeterna in regnis caelestibus permanebit. Tolle illi patientiam, et desolata non durat, tolle sustinendi tolerandique substantiam, et nullis radicibus ac viribus perseverat. Apostolus denique cum de caritate loqueretur, tolerantiam illi et patientiam iunxit. *Caritas*, inquit, *magnanima est, caritas benigna est, caritas non aemulatur, non inflatur, non inritatur, non cogitat malum, omnia diligit, omnia credit, omnia sperat, omnia sustinet*. Ostendit inde illam perseverare tenaciter posse, quod noverit omnia sustinere. Et alio loco, *sustinentes*, inquit, *invicem in dilectione, satis agentes servare unitatem spiritus in coniunctione pacis*. Probavit nec unitatem servari posse nec pacem, nisi se invicem fratres mutua tolerantia foveant et concordiae vinculum patientia intercedente custodiant.

16. Quid deinde, ut non iures neque maledicas, ut tua ablata non repetas, ut accepta alapa et alteram maxillam verberanti praebeas, ut fratri in te peccanti non tantum septuagies septies sed omnia omnino peccata dimittas, ut diligas inimicos tuos, ut pro adversariis et persecutoribus precem facias, poterisne ista perferre nisi patientiae et tolerantiae firmitate? quod factum videmus in Stephano, qui cum a

(2) *Eph.*, IV, 2.

messo dai Giudei a morte violenta colle pietre non chiedeva vendetta per sè, ma perdóno per i persecutori dicendo: « Signore, non imputar loro a colpa la mia morte » (1). Così doveva essere il primo martire di Cristo; precorrendo egli con morte gloriosa tutti i futuri martiri doveva non solo ripetere in se stesso la Passione del Signore, ma dar prova della più mite pazienza sull'esempio del Signore. Che dire poi dell'ira, della discordia, dell'animosità, vizi che non debbono allignare in cuori cristiani? Ma ove alberghi in questi cuori la pazienza, non vi potrà più esser posto per quelli, o se cercheranno di introdurvisi, tosto respinti se ne allontaneranno, sì da lasciare intemerato nei cuori il domicilio della pace in cui il Dio di pace fissi la sua dimora prescelta. L'Apostolo ci ammonisce di ciò dicendo: « non vogliate contristare lo Spirito Santo di Dio, nel quale avete ricevuto il suggello per accedere alla redenzione. Ogni fiele, ogni impeto d'ira, ogni grido d'indignazione e di bestemmia sia lungi da voi » (2). E veramente se il cristiano è uscito una volta di mezzo alle irate contese del mondo e rivestito di mitezza e pacato si è messo al riparo nel porto di Cristo, non dovrà egli ormai aprire il suo cuore a ira e discordia, mentre la sua legge è quella di non rendere male per male e non nutrire odio.

La pazienza è necessaria per sopportare con merito i mali temporali. Esempio di Giobbe.

17. La pazienza è pure necessaria per sopportare i molteplici malanni del corpo e le frequenti e dolorose infermità

(1) *Act.*, VII, 60.

Iudaeis vi et lapidibus necaretur, non sibi vindictam sed interfectoribus veniam postulabat dicens: *Domine, ne statuas illis hoc peccatum.* Sic esse oportuit primum martyrem Christi qui martyras secuturos gloriosa morte praecurrens non tantum praedicator esset dominicae passionis sed et patientissimae lenitatis imitator. Quid dicam de ira, de discordia, de simultate, quae in christiano esse non debent? sit patientia in corde, et haec illic locum habere non possunt, aut si adire temptaverint, cito exclusa discedunt, ut domicilium pacificum perseveret in corde, ubi Deum pacis delectet habitare. Admonet denique apostolus et docet dicens: *nolite contristare Spiritum sanctum Dei in quo signati estis in diem redemptionis. Omnis amaritudo et ira et indignatio et clamor et blasphemia auferatur a vobis.* Si enim christianus a furore et contentione carnali tamquam de maris turbinibus excessit et tranquillus ac lenis in portu Christi esse iam coepit, nec iram nec discordiam debet intra pectus admittere cui nec malum pro malo reddere liceat nec odisse.

17. Nec non ad varia quoque carnis incommoda et crebros corporis durosque cruciatus quibus humanum genus

(2) *Eph.*, IV, 30.

onde l'umana schiatta è giornalmente tribolata e percossa. Però che essendosi perduta nella prima trasgressione del precetto divino l'immortalità e con quella anche la sanità del corpo, e essendoci sopraggiunta in cambio l'infermità corporale e con essa anche la morte, e non potendo noi ricuperare la pristina sanità di corpo se non quando avremo ricuperato la perduta immortalità, siamo soggetti a continua lotta e contrasto con questa nostra debolezza e decadenza della nostra carne, e tal lotta e tale assiduo contrasto non potranno essere da noi sostenuti se non con l'aiuto della pazienza. Ci sono poi inflitti diversi dolori per nostra prova ed esercitazione, e veniamo pure sottoposti a molteplici tentazioni quando ci tocca patire rovina dei nostri beni, ardori di febbre, spasimi di piaghe, perdita dei nostri cari. E il miglior criterio di distinguere il giusto dal perverso è questo: che il perverso cede all'impazienza e nelle sventure si lamenta e bestemmia, invece il giusto dimostra con la pazienza la sua virtù, come sta scritto: « sii forte nel dolore, e nella tua umiliazione conserva la pazienza: chè l'oro e l'argento sono provati col fuoco » (1).

18. Così fu esaminato e approvato Giobbe, il quale per virtù di pazienza raggiunse il più alto grado di lode. Quanti strali non lanciò il diavolo contro di lui, quante macchinazioni adoperò a suo danno! gli rovina il patrimonio, lo priva di numerosa prole: l'uomo che poc'anzi nuotava nell'agiatezza e più che per le ricchezze andava fiero dei figliuoli, a un tratto è gittato in miseria e orbato dei figli. E non

(1) *Eccle.*, II, 4 e seg.

cottidie fatigatur et quatitur patientia necessaria est. Nam cum in illa prima transgressione praecepti firmitas corporis cum immortalitate discesserit et cum morte infirmitas venerit nec possit firmitas recipi nisi cum recepta et immortalitas fuerit, oportet in hac fragilitate adque infirmitate corporea luctari semper et congredi, quae luctatio et congressio non nisi patientiae potest viribus sustineri. Examinandis autem nobis adque explorandis diversi importantur dolores et multiplex temptationum qualitas inrogatur de iacturis facultatum, de ardoribus febrium, de cruciatibus vulnerum, de amissione carorum. Nec aliud magis iniustos discernit et iustos quam quod in adversis per impatientiam queritur et blasphemat iniustus, patientia iustus probatur, sicut scriptum est: *in dolore sustine et in humilitate tua patientiam habe, quoniam in igne probatur aurum et argentum.*

18. Sic Iob examinatus est et probatus et ad summum fastigium laudis patientiae virtute provectus. Quanta adversus eum diaboli iacula emissa, quanta admota tormenta! iactura rei familiaris infligitur, numerosae subolis orbitas inrogatur: dives in censu dominus et in liberis pater ditior nec dominus repente nec pater est. Accedit vulnerum va-

basta. Vi si aggiunge una peste che lo corrode e riduce in putrefazione le membra preda dei vermi fra atroci dolori. E perchè nessuna sciagura restasse, che Giobbe per sua tentazione non avesse provata, il diavolo aizza contro di lui la moglie, rinnovando l'antico tranello, fisso di muovere con la donna eterna insidia d'inganno agli uomini, come fece dapprima. Ma Giobbe, fra tante e sì gravi burrasche non si lascia abbattere, nè cessa di benedire Dio ad alta voce, pur da ogni pena angustiato e oppresso. Anche Tobia, dopo aver compiuto mirabili gesta di giustizia e di carità viene provato con la cecità, e sopportandola con pazienza acquista presso Dio un merito grande.

I danni della impazienza.

19. E affinchè, o fratelli carissimi si vedano meglio i vantaggi della pazienza, consideriamo quali danni derivino al contrario dall'impazienza. Però che, come la pazienza è un bene recatoci da Cristo, così l'impazienza è invece un male recato dal diavolo; e come colui nel quale abita Cristo si mostra paziente, così al contrario si mostra sempre impaziente colui che ha la mente occupata da nequizia diabolica.

Vediamo ciò che accadde nel principio stesso del mondo. Il diavolo sopportò di mal animo l'uomo fatto a somiglianza di Dio, onde egli pel primo andò in rovina e trascinò seco i suoi compagni. Adamo mal sofferente del precetto divino riguardo al boccone funesto, cadde nella morte;

stitas et tabescentes ac fluentes artus vermium quoque edax poena consumit. Ac ne quid omnino remaneret quod non Iob in suis temptationibus experiretur, armat diabolus et uxorem illo antiquo nequitiae suae usus ingenio, quasi omnes per mulierem decipere posset et fallere, quod fecit in origine. Nec tamen Iob gravibus et densis conflictationibus frangitur quominus inter illas angustias et pressuras Dei benedictio victrice patientia praedicetur. Tobias quoque post iustitiae et misericordiae suae opera magnifica luminum amissione temptatus in quantum patienter caecitatem pertulit in tantum granditer Deum patientiae laude promeruit.

19. Adque ut magis, fratres dilectissimi, patientiae bonum luceat, quid mali e contrario impatientia importet consideremus. Nam ut patientia bonum Christi est, ita contra impatientia malum diaboli est, et sicut in quo habitat et manet Christus patiens invenitur, ita impatiens semper exsistit cuius mentem diaboli nequitia possedit. Exordia ipsa denique videamus. Diabolus hominem ad imaginem Dei factum impatienter tulit: inde et perit primus et perdidit. Adam contra caeleste praeceptum cibi letalis impatiens in mor-

egli non seppe conservare la grazia ricevuta da Dio, ponendola sotto l'egida della pazienza. Così pure Caino fu condotto da impazienza ad ammazzare il fratello, mal sopportando che i sacrificii di lui trovassero grazia presso Dio. Così Esaù discese dal primo al secondo grado (1) e perdette il suo primato per causa dell'impazienza che lo spinse a divorare un piatto di lenticchie. E che? non fu forse colpa d'impazienza quella che staccò primieramente da Dio il popolo giudaico infedele e ingrato ai beneficii divini? non potè il popolo sopportare il ritardo di Mosè che s'intratteneva a conversare con Dio, e osò richiedere idoli pagani, e giunse a proclamare come protettore della sua peregrinazione un vitello, una figura plasmata di terra; nè mai si corresse della impazienza medesima, che anzi sempre indocile e mal sofferente delle disposizioni di Dio a suo riguardo, perseguitando e togliendo di mezzo i profeti e i giusti da Dio suscitati, giunse sino alla croce e al sangue del Signore. Ancora l'impazienza suscita nella Chiesa gli eretici e ad imitazione dei Giudei li incita alla ribellione contro la pace e la carità di Cristo e ad impeti rabbiosi di odio. E per non attardarmi a riferire cosa per cosa, dirò che la impazienza spinge alla rovina tutto quello che la pazienza con le sue buone azioni edifica per la gloria.

La pazienza è la via per seguire Cristo e la madre di tutte le virtù.

20. Pertanto, carissimi fratelli, conoscendo da vicino i vantaggi della pazienza e i danni dell'impazienza, conser-

(1) Cioè: perdette il diritto di primogenito, che cedette al fratello in cambio d'un

tem cecidit nec acceptam divinitus gratiam patientia custode servavit, et ut fratrem Cain perimeret sacrificii eius et muneris impatiens fuit, et quod Esau de maioribus ad minora descendit, primatus suos per impatientiam lentis amisit. Quid Iudaicus populus circa beneficia divina perfidus et ingratus nonne quod a Deo primum recessit impatientiae crimen fuit? dum Moysi cum Deo conloquentis moras non potest ferre, profanos deos ausus est postulare, ut itineris sui duces nuncuparet caput bubulum et terrestre figmentum, nec umquam ab eadem impatientia destitit quominus semper docilitatis et divinae administrationis impatiens prophetas suos et iustos quosque perimendo ad crucem quoque et ad sanguinem Domini prosiliret. Impatientia etiam in ecclesia haereticos facit et ad Iudaeorum similitudinem contra Christi pacem et caritatem rebelles ad hostilia et furiosa odia compellit. Et ne longum sit singula recensere, omnia omnino quae patientia operibus suis aedificat ad gloriam impatientia destruit ad ruinam.

20. Quare, fratres dilectissimi, et bonis patientiae et impatientiae malis diligenter expensis patientiam per quam

---

piatto di lenticchie con cui voleva saziare la fame. Cfr. *Genesi*, XXV, 30 e seg.

viamo quella, e pratichiamola con ogni impegno, però che per essa noi restiamo uniti a Cristo e con Lui veniamo al possesso di Dio. Copiosa e molteplice, la pazienza non istà ristretta in un breve spazio e in angusti confini, ma si effonde e moltiplica in molte altre virtù, i cui frutti derivano in copia dall'unico seme di quella, come scaturigini emananti da una stessa sorgente e rifluenti per molti sentieri di gloria sicchè nessuna azione buona può in noi raggiungere la perfetta lode, se non trae il suo titolo di perfezione e di lode dal fondamento di questa virtù. La pazienza ci rende accetti a Dio e ci riserva alla clemenza di Lui; essa mitiga in noi l'ira, raffrena la lingua, dirige al bene i nostri pensieri, conserva la pace, garantisce la disciplina, abbatte gli assalti della libidine, reprime le intemperanze dell'orgoglio, estingue le fiamme dell'inimicizia; la pazienza rattiene la prepotenza dei ricchi, conforta la miseria dei poveri, protegge la felice intemeratezza delle vergini, la faticosa continenza delle vedove, conserva tra i coniugati la reciprocità dell'amore. La pazienza ci mantiene umili nelle liete vicende, forti nelle sventure, ci rende miti contro le offese e le contumelie. Essa c'insegna a perdonare facilmente ai colpevoli, e se tu stesso cada in colpa, essa t'insegna a perdurare a lungo nelle lacrime di penitenza. Essa espugna le tentazioni, sopporta le persecuzioni, consuma la passione e il martirio. Essa sola può rinforzare stabilmente le basi della nostra fede; essa sola può aggiunger vita e forza alle nostre speranze; essa infine ci mostra la retta via di azione, in cui possiamo seguire le orme di Cristo, avviandoci sui

in Christo manemus et venire cum Christo ad Deum possumus, plena observatione teneamus: quae copiosa et multiplex non angusto fine concluditur vel brevibus terminis coercetur. Late patet patientiae virtus et ubertas eius et largitas de unius quidem nominis fonte proficiscitur, sed exundantibus venis per multa gloriarum itinera diffunditur, nec proficere aliquid in actibus nostris potest ad consummandam laudem, nisi inde consummationis accipiat firmitatem. Patientia est quae nos Deo et commendat et servat: ipsa est quae iram temperat, quae linguam frenat, quae mentem gubernat, pacem custodit, disciplinam regit, libidinis impetum frangit, tumoris violentiam comprimit, incendium simultatis extinguit, coercet potentiam divitum, inopiam pauperum refovet, tuetur in virginibus beatam integritatem, in viduis laboriosam castitatem, in coniunctis et maritatis individuam caritatem. Facit humiles in prosperis, in adversis fortes, contra iniurias et contumelias mites. Docet delinquentibus cito ignoscere, si ipse delinquas, diu et multum rogare. Temptationes expugnat, persecutiones tolerat, passiones et martyria consummat. Ipsa est quae fidei nostrae fundamenta firmiter munit. Ipsa est quae incrementa spei sublimiter provehit. Ipsa actum dirigit, ut tenere possimus viam

passi di Lui pel cammino dei suoi patimenti. Così essa ci rende figli di Dio facendoci imitare la pazienza del celeste Padre.

Sopportare e lasciare a Dio di giudicare e di fare vendetta.

21. E poichè so, fratelli carissimi, che moltissimi di voi, sia pel peso delle iniquità sempre crescenti a cui soggiaciono sia pel dolore dei torti ricevuti, bramano che sia fatta sollecita vendetta contro quelli che li opprimono e tormentano, non devo tacere qui un'ultima esortazione. Fino a che ci troviamo nella tempesta di questo mondo agitato, esposti alle persecuzioni di Giudei o di pagani o anche di eretici, aspettiamo pazientemente, e non sollecitiamo con lamentevole invocazione la vendetta dei nostri dolori. Però che sta scritto: « aspettami, dice il Signore, aspetta il giorno in cui io mi leverò in tua testimonianza: allora sarà il mio giudizio in cospetto dei popoli radunati, sicchè io prenda i re e riversi su di essi la mia ira » (1). Il Signore vuole che noi attendiamo con fortezza e pazienza fin quando verrà il giorno della futura vendetta. Dice infatti nell'*Apocalissi*: « non registrare la parola di questa profezia, perchè ormai il tempo è vicino. Chi fa ingiuria, continui a farne; chi sta nell'immondizia, vi resti tuttavia; il giusto poi, aumenti la giustizia, il santo la santità. Ecco, io vengo al più presto, e meco è la mia mercede per dare a ciascuno secondo le sue azioni » (2). I martiri gridano e sfogano il loro affanno reclamando vendetta, ma il Signore li invita all'aspettazione, a portare

(1) *Soph.*, III, 8.

Christi, dum per eius tolerantiam gradimur. Ipsa efficit ut perseveremus filii Dei, dum patientiam patris imitamur.

21. Et quoniam plurimos scio, fratres dilectissimi, vel pondere iniuriarum angentium vel dolore de eis qui adversum se grassantur et saeviunt vindicari velociter cupere, nec illud in extrema parte reticendum est, ut in istis fluctuantis mundi turbinibus et Iudaeorum sive gentilium et haereticorum quoque persecutionibus constituti patienter exspectemus ultionis diem nec ad vindictam doloris nostri querula festinatione properemus, cum scriptum sit: *exspecta me, dicit Dominus, in die resurrectionis meae in testimonium, quoniam iudicium meum ad congregationes gentium, ut excipiam reges et effundam super eos iram meam.* Exspectare nos iubet Dominus et futurae ultionis diem forti patientia sustinere, qui et in Apocalypsi loquitur dicens: *ne signaveris verba prophetiae libri huius, quia iam tempus in proximo est: et hi qui perseverant nocere, noceant, et qui in sordibus est sordescat adhuc, iustus autem adhuc iustiora faciat, similiter et sanctus sanctiora. Ecce venio cito, et merces mea mecum est reddere unicuique secundum facta sua.* Unde et clamantes martyres et ad vindictam suam dolore erumpente properantes exspectare adhuc iubentur et temporibus consummandis

(1) *Apoc.*, XXII, 10 e seg.

pazienza finchè i tempi giungano al termine e completo sia il numero dei martiri: « e quand'ebbe aperto il quinto sigillo, vidi sotto l'altare di Dio le anime degli uccisi per il nome di Dio e il loro genere di martirio. Questi levarono un altissimo grido e dissero: — fin quando, Signore santo e verace, tarderai a giudicare e a far vendetta del nostro sangue contro coloro che abitano la terra? Allora fu data a ciascuno di essi una veste bianca, e fu detto loro di pazientare ancora per breve tempo, fino a che fosse completo il numero dei compagni e fratelli che ancora dovevano essere uccisi e perire della stessa morte » (1).

22. In qual tempo debba poi effettuarsi la vendetta del sangue innocente, è detto dallo Spirito Santo per bocca del profeta Malachia: « ecco, viene il giorno del Signore, ardente come fornace: tutti gli stranieri, tutti gli oppressori saranno come paglia; quel giorno che ormai sovrasta, li ridurrà in cenere, dice il Signore » (2). Lo stesso leggiamo nei Salmi, dove è annunziato l'avvento di Dio giudice in tutta la maestà della sua ira vendicatrice: « Dio verrà in pieno giorno e non tacerà. Dinanzi a lui arderà il fuoco, e tutto intorno sarà grande procella. Chiamerà il cielo alto e la bassa terra a far cernita del suo popolo. Adunate intorno a lui i suoi giusti, coloro che hanno suggellato la sua alleanza col sacrificio di se stessi. I cieli proclameranno la sua giustizia, poichè Dio è il giudice » (3). E Isaia predice gli stessi eventi dicendo: « ecco che il Signore come fuoco verrà; la procella sarà il suo carro, e l'ira sua verrà alla vendetta.

(1) *Apoc.*, VI, 9 e seg.
(2) *Mal.*, IV, 1.

implendisque martyribus praebere patientiam. *Et cum aperuisset*, inquit, *quintum signum, vidi sub ara Dei animas occisorum propter verbum Dei et martyrium suum, et clamaverunt magna voce dicentes: quousque, Domine sanctus et verus, non iudicas et vindicas sanguinem nostrum de his qui in terris inhabitant? et data est eis singulis stola alba et dictum est ut requiescerent brevi adhuc tempore, donec impleatur numerus conservorum et fratrum eorum quique postea occidentur exemplo ipsorum.*

22. Quando autem veniat sanguinis iusti divina vindicta declarat per Malachin prophetam Spiritus sanctus dicens: *ecce dies Domini venit ardens velut clibanus, eruntque omnes alienigenae et omnes iniqui stipula, et succendet illos adveniens dies, dicit Dominus.* Quod item legimus in psalmis, ubi Dei iudicis praedicatur adventus censurae suae maiestate venerandus: *Deus manifestus veniet Deus noster et non silebit. Ignis ante eum ardebit et in circuitu eius procella nimia. Vocabit caelum susum et terram ut separet populum suum. Colligite illi iustos eius, eos qui disponunt testamentum eius in sacrificiis. Et nuntiabunt caeli iustitiam eius, quoniam Deus iudex est.* Et Esaias eadem praenuntiat dicens: *ecce enim Dominus sicut ignis veniet, et sicut procella currus eius retribuere in ira vindictam. In igne enim Domini iudicabuntur et in gladio eius*

(3) *Psalm.*, XLIX, 3 e seg.

Nel fuoco del Signore saranno giudicati, e dalla sua spada saranno colpiti» (1). E ancora: « il Signore Dio delle potenze verrà e mescerà guerra, susciterà battaglia, griderà a gran voce contro i suoi nemici: ho taciuto, ma forse che tacerò sempre? » (2).

Prima della vendetta estrema, Dio si fece paziente in Cristo. Non voler affrettare il giorno del Signore.

23. Or chi è colui che dice qui di aver taciuto e che non sempre tacerà? certo è quegli che condotto come pecorella al macello e come agnello dinanzi al tosatore stette senza voce e senza aprir bocca: certo è quegli che non ha gridato nè fatto udire per le piazze la sua voce: certo è quegli che non si ostinò nè contraddisse quando offerse il suo dorso ai flagelli e le guance agli schiaffi e la faccia all'immondezza degli sputi; certo è quegli che, accusato dai sacerdoti e dagli anziani, nulla rispose, e con gran meraviglia di Pilato, conservò con immutabile pazienza il suo silenzio. Questi è Colui che dopo aver taciuto nella sua Passione, non tacerà nella sua vendetta. Questi è il nostro Dio, cioè non di tutti, ma Dio dei fedeli e dei credenti, il quale non tacerà quando apparirà nella sua seconda venuta: chè, mentre prima si tenne nascosto sotto il velo della sua umiltà, verrà invece allora palese nella sua potenza.

24. Aspettiamolo, o fratelli carissimi, aspettiamo questo nostro giudice e vindice, che farà vendetta del popolo della

(1) *Is.*, LXVI, 15 e seg.

vulnerabuntur. Et iterum: *Dominus Deus virtutum prodibit et comminuet bellum, excitabit certamen et clamabit super inimicos suos cum fortitudine: tacui, numquid semper tacebo?*

23. Quis autem est hic qui tacuisse se prius dicit et non semper tacebit? utique ille qui sicut ovis ad victimam ductus et sicut agnus coram tondente sine voce non aperuit os suum. Utique ille qui non clamavit neque in plateis vox eius audita est. Utique ille qui non fuit contumax neque contradixit, cum dorsum suum poneret ad flagella et maxillas ad palmas, faciem autem suam non averteret a foeditate sputorum. Utique ille qui cum accusaretur a sacerdotibus et senioribus nihil respondit et mirante Pilato patientissimum silentium tenuit. Hic est qui cum in passione tacuerit in ultione postmodum non tacebit. Hic est Deus noster id est non omnium sed fidelium et credentium Deus, qui cum in secundo adventu manifestus venerit non silebit. Nam cum in humilitate prius fuerit occultus, veniet in potestate manifestus.

24. Hunc exspectemus, fratres dilectissimi, iudicem et vindicem nostrum ecclesiae suae populum et ab initio mundi

(2) *Is.*, XLII, 13 e seg.

sua Chiesa e di tutti i giusti che furono dall'inizio del mondo. Coloro che hanno troppa sollecitudine di ottenere vendetta, pensino che finora non è ancora vendicato neppure Lui che ha da vendicarci. Iddio padre impose infatti che il suo figliuolo fosse adorato, e l'Apostolo memore del divino precetto lo conferma dicendo: « Dio lo ha esaltato e gli ha dato un nome più grande d'ogni altro nome, sì che nel nome di Gesù pieghino il ginocchio gli abitatori del cielo, della terra e dell'inferno » (1); e nell'*Apocalissi* l'angelo dice a Giovanni impedendogli di adorarlo: « non far questo, chè io sono servo di te e dei tuoi compagni: adora il Signore Gesù » (2). Vedete quanta pazienza Gesù dimostra: Egli che è adorato in cielo, non è ancora vendicato in terra; in mezzo alle nostre persecuzioni e ai nostri martirii, fratelli carissimi, non dimentichiamo mai la pazienza di Lui. Stiamocene in devota e trepidante attesa della sua venuta; non affrettiamo con empia e sfrontata insistenza la nostra vendetta noi servi, prima che sia vendicato il Signore. Ma piuttosto serbiamoci perseveranti e àlacri, e e con ogni vigilanza osserviamo i precetti del Signore mantenendo inconcussa la tolleranza nostra; sicchè quando verrà quel giorno estremo d'ira e di vendetta, non siamo coinvolti nella punizione degli empi e dei peccatori, ma glorificati coi giusti e timorati di Dio.

(1) *Philipp.*, II, 9 e seg.

iustorum omnium numerum secum pariter vindicaturum. Qui ad vindictam suam nimium festinat et properat, consideret quia necdum vindicatus est ipse qui vindicat. Pater Deus praecepit filium suum adorari et apostolus Paulus divini praecepti memor ponit et dicit: *Deus exaltavit illum et donavit illi nomen quod est super omne nomen, ut in nomine Iesu omnes genu curvent caelestium, terrestrium et infernorum.* Et in Apocalypsi angelus Iohanni volenti adorare se resistit et dicit: *vide ne feceris, quia conservus tuus sum et fratrum tuorum. Iesum Dominum adora.* Qualis Iesus Dominus et quanta patientia ut qui in caelis adoratur necdum vindicetur in terris! Huius patientiam, fratres dilectissimi, in persecutionibus et passionibus nostris cogitemus. Huius adventui plenum exspectationis obsequium praebeamus nec defendi ante Dominum servi inreligiosa et inverecunda festinatione properemus. Insistamus potius et elaboremus et toto corde vigilantes adque ad omnem tolerantiam stabiles dominica praecepta servemus, ut cum ille irae et vindictae dies venerit non cum impiis et peccatoribus puniamur, sed cum iustis et Deum timentibus honoremur.

(2) *Apoc.*, XXII, 9.

IL PECCATO DELL'INVIDIA

L'insidia nascosta.

1. Il nutrire invidia dell'altrui bene e verso i migliori sembra a taluni leggera colpa, fratelli carissimi; quindi non si teme perchè si stima cosa leggera, e perchè non desta timore si trascura, e mentre si trascura non si riesce più a schivarlo. Così ne viene un improvviso e inatteso danno, che non prevenuto per difetto di prudenza, occultamente sopraffà le menti incaute. Invece il Signore ci comanda di essere prudenti, ci esorta a vegliare con ansiosa sollecitudine, sì che il nemico sempre all'erta e pronto all'insidia, insinuandosi nel cuore non vi susciti da poca favilla una gran fiamma, da piccole negligenze non spinga a gravi colpe. Suole infatti il nemico blandire e illudere i pigri e gl'imprudenti col molle venticello di lusinghieri allettamenti, per muover procelle e turbini per scuotere la fede e farci naufragare lungi dal porto di vita e di salvezza. Bisogna dunque vigilare, fratelli carissimi, e fare ogni sforzo per opporre valida e pronta resistenza al nemico, che ci insidia e dirige

DE ZELO ET LIVORE

1. Zelare quod bonum videas et invidere melioribus leve aput quosdam et modicum crimen videtur, fratres dilectissimi, dumque existimatur leve esse et modicum non timetur, dum non timetur contemnitur, dum contemnitur non facile vitatur, et fit caeca et occulta pernicies quae dum minus perspicitur ut caveri a providentibus possit, improvidas mentes latenter adfligit. Porro autem Dominus prudentes esse nos iussit et cauta sollicitudine vigilare praecepit, ne adversarius vigilans semper ipse et semper insidians ubi in pectus obrepsit de scintillis conflet incendia, de parvis maxima exaggeret et dum remissis et incautis leniore aura et flatu molliore blanditur, procellis ac turbinibus excitatis ruinas fidei et salutis ac vitae naufragia moliatur. Excubandum est itaque, fratres dilectissimi, adque omnibus viribus elaborandum, ut inimico saevienti et iacula sua in omnes corporis partes quibus percuti et vulnerari possumus diri-

i suoi strali contro tutte le parti per noi vulnerabili. Così ci ammonisce l'apostolo Pietro nella sua lettera là dove ammaestrando dice: « siate sobrii e vegliate, perchè il diavolo vostro nemico quale leone ruggente va intorno in cerca di preda » (1).

2. Quello circuisce ciascuno di noi, e come fa il nemico dinanzi a chiuso baluardo, osserva e assaggia se siavi alcuna parte delle nostre membra meno resistente e sicura, onde aprirsi un varco per introdursi nell'interno. Egli presenta ai nostri sguardi fantasmi giocondi e facili voluttà per distruggere attraverso gli occhi la pudicizia. Lusinga le orecchie con musiche cantilene perchè il cristiano vigore si snervi udendo piacevoli suoni. Incita la lingua alle risse, eccita le mani a cercar la strage contro ingiusta provocazione. Propone illeciti guadagni per invitare alla frode; mette sott'occhio funesti vantaggi per insinuare l'amor del denaro; promette onori terreni per rapirci quelli del cielo; ci presenta il falso per sottrarci il vero. E quando non riesce a ingannarci di soppiatto, senz'ambagi apertamente minaccia col terrore di procellosa persecuzione: sempre arrovellato nello schiacciare i servi di Dio, sempre minaccioso, subdolo nella pace, feroce nella persecuzione.

Vigilare assiduamente. D'onde ebbe origine il peccato d'invidia.

3. Pertanto, fratelli carissimi, l'animo deve mantenersi sempre accampato e armato contro tutte le ingannevoli

(1) *I Peter.*, V, 8.

genti sollicita et plena vigilantia repugnemus secundum quod Petrus apostolus in epistula sua praemonet et docet dicens: *sobrii estote, vigilate, quia adversarius vester diabolus tamquam leo rugiens aliquid devorare quaerens circuit.*

2. Circuit ille nos singulos et tamquam hostis clausos obsidens muros explorat et temptat an sit pars aliqua membrorum minus stabilis et minus fida, cuius aditu ad interiora penetretur. Offert oculis formas inlices et faciles voluptates, ut visu destruat castitatem. Aures per canora musica temptat, ut soni dulcioris auditu solvat et molliat christianum vigorem. Linguam convicio provocat, manum iniuriis lacessentibus ad petulantiam caedis instigat. Ut fraudatorem faciat lucra opponit iniusta: ut animam pecunia capiat ingerit perniciosa compendia: honores terrenos promittit ut caelestes adimat: ostentat falsa ut vera subripiat, et cum latenter non potest fallere, exserte adque aperte minatur, terrorem turbidae persecutionis intentans, ad debellandos servos Dei inquietus semper et semper infestus, in pace subdolus, in persecutione violentus.

3. Quamobrem, fratres dilectissimi, contra omnes diaboli vel fallaces insidias vel apertas minas stare debet instructus

insidie e le aperte minacce del diavolo; e quanto il nemico è pronto a dare assalto, altrettanto quello dev'essere all'erta per respingerlo. E poichè più fitti sono gli strali da lui vibrati furtivamente e poichè l'armi lanciate di nascosto e di sorpresa quanto meno appaiono tanto più spesso ci colgono e feriscono, dobbiamo vegliare anche contro di queste per smascherarle e deviarle. Fra queste è il vizio dell'invidioso livore. Chi ben consideri troverà che nulla è più da fuggirsi, nulla più cautamente da evitare per un cristiano che il lasciarsi prendere dall'invidia. Nessuno deve incappare in questi lacci dell'astuto nemico, sì che l'invidia gelosa verso il fratello degeneri nell'odio, e uno si trafigga inconscio col proprio ferro. E perchè ciò riesca più chiaro e manifesto, rifacciamoci dalla sorgente e origine di quel vizio. Vediamo donde nacque l'invidia, quando e come ebbe inizio. Eviteremo più facilmente un sì funesto male, se ne conosceremo l'origine e la grandezza.

4. Per questo il diavolo già agli inizi del mondo rovinò se stesso e trasse a rovina l'uomo. Cinto di maestà angelica, grato e caro a Dio, quando vide l'uomo fatto a imagine divina fu preso tutto da maligna invidia; trascinato da questa non esitò a darsi egli stesso a perdizione pur di condurvi l'uomo, a farsi prigione prima di togliere altrui la libertà, a demolirsi prima di demolire. Accecato da invidia altro non brama che di togliere all'uomo il dono dell'immortalità, a costo di perdere egli stesso le sue prerogative. Che grave malanno è pur questo, fratelli dilettissimi, che potè trarre

animus et armatus, tam paratus semper ad repugnandum quam est ad impugnandum semper paratus inimicus. Et quoniam frequentiora sunt tela eius quae latenter obrepunt magisque occulta et clandestina iaculatio quo minus perspicitur hoc et gravius et crebrius in vulnera nostra grassatur, ad haec quoque intellegenda et depellenda vigilemus. Ex quibus est zeli et livoris malum. Quod si qui penitus inspiciat, inveniet nihil magis christiano cavendum, nihil cautius providendum, quam ne quis invidia et livore capiatur, ne quis fallentis inimici caecis laqueis implicatus, dum zelo frater in fratris odia convertitur, gladio suo nescius ipse perimatur. Quod ut colligere plenius et manifestius perspicere possimus, ad caput eius adque ad originem recurramus. Videamus unde zelus et quando et quomodo coeperit. Facilius enim a nobis malum tam perniciosum vitabitur, si eiusdem mali et origo et magnitudo noscatur.

4. Hinc diabolus inter initia statim mundi et periit primus et perdidit. Ille angelica maiestate subnixus, ille Deo acceptus et carus postquam hominem ad imaginem Dei factum conspexit, in zelum malivolo livore prorupit, non prius alterum deiciens instinctu zeli quam ipse zelo ante deiectus, captivus ante quam capiens, perditus ante quam perdens, dum stimulante livore homini gratiam datae inmortalitatis eripit, ipse quoque id quod prius fuerat amisit. Quale malum est, fratres dilectissimi, quo angelus cecidit, quo cir-

a rovina un angelo e potè attirare e travolgere quella sì elevata dignità, onde restò preso nell'inganno lo stesso ingannatore! D'allora l'invidia fa irruzione sulla terra: e l'invidioso segue le orme del maestro dell'invidia sino alla perdizione, e chi nutre livore emula il diavolo, come sta scritto: « per invidia del diavolo venne la morte nel mondo » (1). Così imitano il diavolo quanti lo seguono nell'invidia.

L'invidia generò l'odio e il delitto.

5. Di qui nacque il primo odio tra i primi fratelli, di qui il parricidio nefando trasse origine, mentre Caino persegue Abele d'iniqua invidia, e il livore aizza l'empio contro l'innocente. Quella furente invidia ebbe tanto potere nello spingere al delitto, da far dimenticare l'amor fraterno, l'atrocità dell'assassinio, il timore di Dio, la giusta punizione. Ingiustamente fu abbattuto colui che pel primo aveva reso omaggio alla giustizia; l'odio prese di mira colui che non sapeva odiare; empiamente fu ucciso colui che dinanzi alla morte non oppose difesa. L'invidia produsse l'inimicizia di Esaù contro Giacobbe suo fratello; per aver questi ricevuto la benedizione del padre, l'altro fu mosso da fuoco d'invidia a ostile persecuzione. Per ragione d'invidia Giuseppe fu venduto schiavo dai fratelli, presi nell'animo da bieco livore contro di lui perchè con tutta semplicità, come fratello a fratelli, aveva esposto i lieti presagi dei suoi sogni. E che altro fuor che invidia incitava Saul re all'odio contro

(1) *Sap.*, II, 24.

cumveniri et subverti alta illa et praeclara sublimitas potuit, quo deceptus est ipse qui decepit! exinde invidia grassatur in terris, dum livore periturus magistro perditionis obsequitur, dum diabolum qui zelat imitatur, sicut scriptum est: *invidia autem diaboli mors introivit in orbem terrarum.* Imitantur ergo illum qui sunt ex parte eius.

5. Hinc denique novae fraternitatis prima odia, hinc parricidia nefanda coeperunt, dum Abel iustum Cain zelat iniustus, dum bonum malus invidia et livore persequitur. Tantum valuit ad consummationem facinoris aemulationis furor, ut nec caritas fratris nec sceleris immanitas nec timor Dei nec poena delicti cogitaretur. Iniuste oppressus est qui iustitiam primus ostenderat, odia perpessus est qui odisse non noverat, occisus est impie qui moriens non repugnabat. Et quod Esau fratri suo Iacob inimicus exstitit zelus fuit: nam quia ille benedictionem patris acceperat, hic in odium persecutionis facibus livoris exarsit. Et quod Ioseph fratres sui vendiderunt, causa vendendi de aemulatione descendit: postquam id quod sibi in visionibus prosperum fuerat ostensum simpliciter ut fratribus frater exposuit, in invidiam malivolus animus erupit. Saul quoque rex ut David odisset, ut persecutionibus saepe repetitis

Davide, sino ad attentargli la vita perseguendo ostinatamente lui, che incolpevole e mite, tutto sopportava con pazienza? poichè il popolo pieno di ammirazione prorompeva nella lode e nell'applauso per Davide quando ebbe abbattuto Goliath e soppresso col soccorso divino un sì grande avversario, Saul concepì dall'invidia le smanie dell'odio e della persecuzione. E per non estendermi oltre ricordando uno per uno, osserviamo la sorte di un popolo che tutto va in rovina; i Giudei infatti vanno a perdizione unicamente perchè preferirono portar invidia a Cristo che prestargli fede. Dispregiando i prodigi da lui operati, furono accecati e ingannati dall'invidia, sì da non poter più aprire gli occhi del cuore per conoscere le opere di Dio.

Tutte le male tendenze derivano dall'invidia.

6. Tutto ciò considerando, fratelli carissimi, cerchiamo con forte vigilanza di premunire contro sì gran male i nostri cuori a Dio consacrati. La morte altrui sia monito di salute per noi, il danno degli incauti torni a vantaggio dei prudenti. Nessuno poi deve credere che questo male sia uniforme o ristretto in piccolo spazio e limitato confine; vastissimo invece è il campo e molteplice il danno che da quello alligna. Esso è radice di tutti i mali, fonte di stragi, semenzaio di delitti, argomento d'ogni colpa. Di là nasce l'odio, l'animosità è sua figlia, l'avarizia di là prende fuoco, quando uno comincia a deplorare la propria condizione vedendo uno di lui più benestante. L'invidia suscita l'ambi-

innocentem, misericordem, miti lenitate patientem necare cuperet, quid aliud quam zeli stimulus provocavit? quia Goliath interfecto et ope ac dignatione divina tanto hoste deleto populus admirans in laudes David praedicationis suffragio prosiliit, Saul simultatis adque insectationis furias de livore concepit. Et ne longum faciam singulos recensendo, pereuntis semel populi adtendamus interitum. Iudaei nonne inde perierunt, dum Christo malunt invidere quam credere? obtrectantes magnalibus quae ille faciebat zelo excaecante decepti sunt nec ad divina noscenda cordis oculos aperire potuerunt.

6. Quae nunc considerantes, fratres dilectissimi, contra tantam mali perniciem vigilanter et fortiter dicata Deo pectora muniamus. Aliorum mors proficiat ad nostram salutem, imprudentium poena providentibus conferat sanitatem. Non est autem quod aliquis existimet malum istud una specie contineri aut brevibus terminis et angusto fine concludi. Late patet zeli multiplex et fecunda pernicies. Radix est malorum omnium, fons cladium, seminarium delictorum, materia culparum. Inde odium surgit, animositas inde procedit. Avaritiam zelus inflammat, dum quis suo non potest esse contentus videns alterum ditiorem. Ambitionem

zione in chi vede altri più alto nelle dignità. Quando l'invidia acceca i nostri sensi e s'insedia nei più riposti angoli del cuore, ne discaccia il timor di Dio: allora si trascurano i precetti di Cristo, non si pensa più al giorno del giudizio. Allora la superbia ci fa gonfi, la crudeltà ci fa feroci, la malafede ci suggerisce male azioni, l'irascibilità ci scuote l'anima; allora comincia a infierire la discordia, a bollire la rabbia, e fatto schiavo delle proprie passioni, uno è ormai incapace di frenare e reggere se stesso. Allora si frange il vincolo della pace a noi data dal Signore, si tradisce la fraterna carità, la verità si deforma, l'unità si scompone; allora si finisce nell'eresia e nello scisma per dispetto contro i sacerdoti, per invidia contro i vescovi, perchè uno si adonta di non essere stato lui prescelto alla dignità o tiene a vile l'assoggettarsi ad altri. Allora colui che da invidia ha partorito superbia, muove sedizioni, eccita rivolte, e vie più si perverte nel livore, mosso da quella bieca invidia, che accesa dapprima per brama d'onore, degenerò in odio dell'uomo.

Il vizio più durabile e tenace.

7. L'invidia è il tarlo dell'anima, la tabe dei pensieri, la fillossera del cuore. Così ammalato, uno invidia in altri la virtù e la fortuna, detesta cioè in lui i meriti personali e i doni di Dio; così l'invidioso trasforma in malanno suo i beni altrui; tormentato dal benessere dei potenti fa suo strazio della loro distinzione; è come se aizzasse i carnefici

zelus excitat, dum cernit quis alium in honoribus auctiorem. Zelo excaecante sensus nostros adque in dicionem suam mentis arcana redigente Dei timor spernitur, magisterium Christi neglegitur, iudicii dies non providetur. Inflat superbia, exacerbat saevitia, perfidia praevaricatur, impatientia concutit, furit discordia, ira fervescit, nec se iam potest cohibere vel regere qui factus est potestatis alienae. Hinc dominicae pacis vinculum rumpitur, hinc caritas fraterna violatur, hinc adulteratur veritas, unitas scinditur, ad haereses adque ad schismata prosilitur, dum obtrectatur sacerdotibus, dum episcopis invidetur, dum quis aut queritur non se potius ordinatum aut dedignatur alterum ferre praepositum. Hinc recalcitrat, hinc rebellat de zelo superbus, de aemulatione perversus, animositate et livore non hominis sed honoris inimicus.

7. Qualis vero est animae tinea, quae cogitationum tabes, pectoris quanta rubigo zelare in altero vel virtutem eius vel felicitatem id est odisse in eo vel merita propria vel beneficia divina, in malum proprium bona aliena convertere, inlustrium prosperitate torqueri, aliorum gloriam facere suam poenam, velut quosdam pectori sŭo admovere

a tortura delle proprie membra e dei proprii sensi, a straziarlo con intimi supplizi, a dilaniargli le più riposte fibre del cuore con gli uncini dell'odio. A costui non torna più gradito nè il cibo nè la bevanda: sempre sospira e smania e si affligge. L'invidioso non ha tregua nè giorno nè notte, sempre col cuore oppresso e stritolato da invido livore. Gli altri mali hanno un termine; ogni delitto ha fine col gesto che lo compie; l'adulterio è tale quanto dura l'atto del peccato; il rapinatore mantiene il suo carattere fino all'assassinio perpetrato; il pirata persiste rapace fino all'acquisto della preda; il falsario risponde a tal nome fin che ha ordita la frode. L'invidia sola non ha limite, essa si prolunga in un male continuo, in un peccato senza fine; e quanto più chi è oggetto dell'invidia s'inalza per favor della sorte, tanto più l'invidioso s'accende nelle livide fiamme della sua passione.

Ritratto dell'invidioso. Chi nutre invidia fa danno solo a sè.

8. Di qui l'atteggiamento minaccioso del volto, il guardar bieco, la faccia pallida, le labbra frementi, i denti che digrignano; e poi parole irose, indecenti contumelie, mano pronta a violenze cruente, e anche priva di ferro, armata d'odio forsennato. Onde lo Spirito Santo dice nei Salmi: « non portare invidia a chi prosperamente cammina » (1). E ancora: « il peccatore volgerà l'occhio al giusto e lo guarderà digrignando coi denti; ma Dio riderà di lui, perchè sa che verrà il suo giorno » (2). Il beato apostolo Paolo

(1) *Psalm.*, XXXVI, 7.

carnifices, cogitationibus et sensibus suis adhibere tortores qui se intestinis cruciatibus lacerent, qui cordis secreta malivolentiae ungulis pulsent. Non cibus talibus laetus, non potus potest esse iocundus. Suspiratur semper et ingemescitur et doletur, dumque ab invidis numquam livor exponitur, diebus ac noctibus pectus obsessum sine intermissione laniatur. Mala cetera habent terminum et quodcumque delinquitur delicti consummatione finitur. In adultero cessat facinus perpetrato stupro, in latrone conquiescit scelus homicidio admisso et praedoni rapacitatem statuit possessa praeda et falsario modum ponit impleta fallacia. Zelus terminum non habet, permanens iugiter malum et sine fine peccatum, quantoque ille cui invidetur successu meliore profecerit tanto invidus in maius incendium livoris ignibus inardescit.

8. Hinc vultus minax, torvus aspectus, pallor in facie, in labiis tremor, stridor in dentibus, verba rabida, effrenata convicia, manus ad caedis violentiam prompta, etiamsi a gladio interim vacua, odio tamen furiatae mentis armata. Et idcirco Spiritus sanctus dicit in psalmis: *noli zelare bene ambulantem in via sua*. Et iterum: *observabit peccator iustum et stridet ad eum dentes suos. Deus autem inridebit eum, quoniam providet quia veniet dies eius*. Hos beatus apostolus

(2) *Psalm.*, XXXVI, 12-13.

denota gli invidiosi quando dice: « veleno di serpenti sulle loro labbra; la loro bocca è piena di amara maldicenza. I loro piedi muovono veloci a menar strage; rovina e sciagura è sui loro passi, poichè ignorano ogni senso di pace nè timore di Dio li guida » (1).

9. Male assai più leggero, pericolo molto minore sarebbe l'aver le membra piagate da ferro. Facile infatti è la cura di una piaga visibile, e presto si può ridurre a sanità col soccorso de' medicamenti. Invece le ferite dell'invidia sono riposte e occulte; mali che si chiudono nel secreto del cuore e ivi straziano con recondita doglia, non ammettono rimedio nè cura. Tu che sei preso da maligna invidia, osserva bene se poni l'insidia, il danno, la minaccia ad altri o a te stesso: vedrai che sei più nemico della tua salute che di quella altrui. Chiunque è fatto segno alla tua invidia è in grado di guardarsene e mettersi al sicuro; tu non puoi fuggire te stesso; dovunque sei, teco è il tuo proprio nemico, l'avversario ti si annida nel cuore, la minaccia è chiusa dentro; tu sei legato con nodi che ineluttabilmente ti stringono; sei prigione dell'invidia che ti opprime, nè hai alcuna speranza di soccorso. È un male senza fine il nutrire malanimo verso chi è favorito dalla grazia divina; sciagura senza rimedio è l'odiare uno soltanto perchè è contento.

L'ammonimento di Gesù Cristo.

10. Pertanto, carissimi fratelli, il Signore per ovviare a questo pericolo e impedire che alcuno cedendo a invidia

(1) *Rom.*, III, 13 e seg.

Paulus designat et denotat dicens: *venenum aspidum sub labiis eorum et os eorum maledicto et amaritudine plenum est. Veloces ad effundendum sanguinem pedes eorum, contritio et calamitas in viis eorum, qui viam pacis non agnoverunt, nec est timor Dei ante oculos eorum.*

9. Multo malum levius et periculum minus est cum membra gladio vulnerantur. Facilis cura est ubi plaga perspicua est, et cito ad sanitatem medella subveniente perducitur quod videtur. Zeli vulnera abstrusa sunt et occulta, nec remedium curae medentis admittunt quae se intra conscientiae latebram caeco dolore cluserunt. Quicumque es invidus et malignus, videris quam sis eis quos odisti insidiosus, perniciosus, infestus. Nullius magis quam tuae salutis inimicus es. Quisque ille est quem zelo persequeris subterfugere et vitare te poterit. Tu te non potes fugere. Ubicumque fueris, adversarius tuus tecum est, hostis semper in pectore est, pernicies intus inclusa est, ineluctabili catenarum nexu ligatus et vinctus es, zelo dominante captivus es, nec solacia tibi ulla subveniunt. Perseverans malum est hominem persequi ad Dei gratiam pertinentem, calamitas sine remedio est odisse felicem.

10. Et idcirco, fratres dilectissimi, huic periculo consulens Dominus ne quis zelo fratris in laqueum mortis incurre-

contro il suo prossimo cada nei lacci di morte, rispose così ai discepoli che lo interrogavano chi fosse tra loro maggiore: « quello che sarà tra voi il più piccolo, questi sarà il più grande » (1); con quella risposta troncò ogni rivalità, tolse via ogni motivo e occasione di invidioso malanimo. Non s'addice a un discepolo di Cristo nutrire invidia; non può essere tra noi rivalità d'onore. Nell'umiltà ci inalziamo ai gradi più alti, nell'umiltà impariamo a essere accetti a Dio. Per ultimo l'apostolo Paolo, quando ci esorta a procedere nelle opere di luce dopo che illuminati da Cristo uscimmo da notturna caligine, dice: « la notte è trascorsa, vicina è l'alba novella; lungi da noi le opere della notte e rivestiamoci di luce come d'un'armatura. Come in pieno giorno procediamo con tutta compostezza, senza crapule nè baldoria, puri da sensualità e sfrenatezza, scevri da emulazione e invidia » (2). Se il tuo cuore ha scosso il velo di tenebra, se la notte è ormai sorpassata, se la caligine è diradata, se il raggio diurno si è diffuso nei tuoi pensieri, se hai cominciato a essere creatura di luce, devi operare come è degno di Cristo, perchè Cristo è la nostra luce e il nostro meriggio.

11. Perchè dunque ancora ti avvolgi nelle tenebre del livore, perchè ancora giaci in questo notturno orrore, spegnendo nel buio della invidiosa rivalità la luce pacifica dell'amore? Perchè torni schiavo del diavolo a cui avevi rinunziato e segui le vie percorse da Caino? Chi nutre invidia e odio contro il fratello si fa reo d'omicidio nel suo pensiero;

(1) Luc., IX, 48.

ret, cum eum discipuli interrogarent quis inter illos maior esset, *qui fuerit*, inquit, *minimus in omnibus vobis hic erit magnus*. Amputavit omnem aemulationem responso suo, omnem causam et materiam mordacis invidiae eruit et abscidit. Discipulo Christi zelare non licet, non licet invidere. Exaltationis aput nos non potest esse contentio. De humilitate ad summa crescimus, didicimus unde placeamus. Denique et apostolus Paulus instruens et monens, ut qui inluminati Christi lumine tenebras nocturnae conversationis evasimus in factis adque in operibus luminis ambulemus, scribit et dicit: *nox transivit, dies autem adpropinquavit. Abiciamus ergo opera tenebrarum et induamus arma lucis. Tamquam in die decenter ambulemus, non in comisationibus et ebrietatibus, non in concupiscentiis et impudicitiis, non in certaminibus et zelo*. Si recesserunt de pectore tuo tenebrae, si nox inde discussa est, si caligo detersa est, si luminavit sensus tuos splendor diei, si homo lucis esse coepisti, quae sunt Christi gere, quia lux et dies Christus est.

11. Quid in zeli tenebras ruis, quid te nubilo livoris involvis, quid invidiae caecitate omne pacis et caritatis lumen extinguis, quid ad diabolum cui renuntiaveras redis, quid Cain similis exsistis? homicidii namque facinore constringi eum quisque zelaverit et odio habuerit fratrem suum de-

(2) *Rom.*, XIII, 12 e seg.

lo dichiara l'apostolo Giovanni scrivendo nella sua epistola: « chi odia il fratello è omicida; sapete che ogni omicida non ha in se stesso la vita » (1). E ancora: « chi dice di essere nella luce e odia il fratello è ancora nelle tenebre, cammina nell'oscurità senza sapere dove vada perchè i suoi occhi sono quelli di un cieco » (2). Dice dunque che chi odia il fratello cammina nell'oscurità e non sa dove vada: egli va difatti nella geenna senza saperlo; inconscio e all'impensata cade nel precipizio dell'eterno castigo, dacchè s'è allontanato dalla luce di Cristo che lo ammoniva dicendo: « io sono luce del mondo,; chi viene dietro a me non cammina all'oscuro, ma verrà al lume di vita » (3). Va dietro a Cristo colui che resta fedele ai suoi insegnamenti, che cammina pel tramite della sua dottrina seguendo le orme e le vie di Lui, e sempre si studia di imitare quanto Cristo ha insegnato con l'esempio. Così ci esorta anche l'apostolo Pietro là dove dice: « Cristo patì per noi, per lasciare a noi l'esempio, sì che voi abbiate a camminare sulle sue orme » (4).

Le pecorelle del gregge di Cristo devono essere miti.

12. Ricordiamoci il nome che Cristo dà alla sua plebe, e a qual titolo l'ha nominata il suo gregge. Egli ci chiama pecorelle, perchè vuole che la mite natura di questi animali distingua il cristiano da tutti gli altri; ci chiama agnelli, perchè ci vuole semplici di cuore tanto da rassomigliare agli agnelli. Ora, come è che sotto le lane di agnelli si nasconde talora il lupo? Come è che alcuni infamano il nome

(1) *I Ioann.*, III, 15.
(2) *I Ioann.*, II, 9, 11.

clarat Ioannes apostolus in epistula sua dicens: *qui fratrem suum odit homicida est: et scitis quia omnis homicida non habet in se vitam manentem.* Et iterum: *qui dicit se in luce esse et fratrem suum odit in tenebris est usque adhuc et in tenebris ambulat et non scit quo eat, quoniam tenebrae excaecaverunt oculos eius.* Qui odit, inquit, fratrem suum in tenebris ambulat et non scit quo eat. It enim nescius in gehennam, ignarus et caecus praecipitatur in poenam, recedens scilicet a Christi lumine monentis et dicentis: *ego sum lumen mundi. Qui me secutus fuerit non ambulabit in tenebris, sed habebit lumen vitae.* Sequitur autem Christum qui praeceptis eius insistit, qui per magisterii eius viam graditur, qui vestigia eius adque itinera sectatur, qui id quod Christus et docuit et fecit imitatur secundum quod Petrus quoque hortatur et monet dicens: *Christus passus est pro vobis relinquens vobis exemplum, ut sequamini vestigia eius.*

12. Meminisse debemus quo vocabulo plebem suam Christus adpellet, quo titulo gregem suum nuncupet. Oves nominat, ut innocentia christiana ovibus aequetur: agnos vocat, ut agnorum naturam simplicem simplicitas mentis imitetur. Quid sub vestitu ovium lupus latitat, quid gregem

(3) Ioann., VIII, 12.
(4) *I Petr.*, II, 21.

cristiano vivendo in modo che a tal nome non corrisponde? Assumere il nome di Cristo e non camminare sulle sue tracce è un profanare quel titolo divino, un disertare dalle vie di salute. Egli invece insegna che per giungere alla vita non c'è altra via che osservare i suoi precetti, e che è saggio chi le sue parole ascolta e mette in pratica; egli dice che sarà il miglior maestro nel regno dei cieli colui che avrà agito come avrà insegnato; che non avrà frutto chi predica la buona novella se non sarà il primo a vivere conforme a quello che predica, e se non mostrerà nel fatto l'altezza della dottrina che viene annunziando. Ora quale precetto fu dal Signore più spesso ripetuto, con più vive esortazioni inculcato che quello di amarci tra noi di quello stesso amore che egli nutriva pei suoi discepoli? E come può credere di custodire la pace e l'amore secondo che il Signore insegnò, colui che cedendo all'invidia distrugge in sè ogni traccia di pace e di carità?

L'invidia distrugge la carità.

13. Pertanto anche l'apostolo Paolo facendo l'elogio della unanime carità, dice apertamente che nè la fede nè l'elemosina nè lo stesso martirio ha valore, se non unito e suggellato da un indissolubile patto di amore, e aggiunge: «la carità è generosa, mite, senza invidia» (1). C'insegna cioè che la carità non vive se non nel cuore di chi è generoso, mite, scevro da invidia. E anche altrove insegna che il cristiano già animato dallo Spirito Santo e rinato nella generazione novella de' figli di Dio deve vivere una vita tutta spirituale

(1) *I Cor.*, XIII, 4.

Christi qui christianum se mentitur infamat? Christi nomen induere et non per Christi viam pergere quid aliud quam praevaricatio est divini nominis, quam desertio itineris salutaris? quando ipse doceat et dicat eum ad vitam venire qui mandata servaverit et eum esse sapientem qui verba eius audierit et fecerit, doctorem quoque eum maximum in regno caelorum vocari qui docuerit et sic fecerit, tunc praedicanti profuturum quod bene adque utiliter praedicatum fuerit, si id quod ore promitur factis sequentibus impleatur. Quid vero insinuavit crebrius discipulis suis Dominus, quid inter monita salutaria et praecepta caelestia custodiendum magis servandumque mandavit quam ut eadem dilectione qua discipulos ipse dilexit nos quoque invicem diligamus? quomodo autem vel pacem Domini vel caritatem tenet qui intercedente zelo nec pacificus potest esse nec carus?

13. Ideo et apostolus Paulus cum pacis et caritatis merita depromeret cumque adseveraret firmiter et doceret nec fidem sibi nec eleemosynas nec passionem quoque ipsam confessoris et martyris profuturam, nisi caritatis foedera integra adque inviolata servasset, adiecit et dixit: *caritas magnanima est, caritas benigna est, caritas non zelat*, docens scilicet et ostendens eum posse caritatem tenere quisque magnanimus fuerit et benignus et zeli ac livoris alienus. Item alio loco cum moneret ut homo iam sancto Spiritu plenus et nativitate caelesti Dei filius factus non nisi spi-

e divina, e aggiunge: « e ancor io, fratelli, non ho potuto parlarvi come a uomini robusti nello spirito, ma quasi foste ancora nella carne, come appena nati in Cristo. Vi ho dato il latte, non solido cibo, perchè non potevate ancora sopportarlo, e ancora non lo sopportate, perchè siete ancora carnali. Se v'è ancora tra voi invidia e rivalità e discordia, siete ancora di carne, camminate ancora nelle vie dell'uomo » (1).

Distruggere le tracce dell'uomo terreno.

14. Distruggiamo, fratelli carissimi le maligne inclinazioni della nostra carne; purghiamo la corruzione corporea con le forze dello spirito; evitiamo di tornare preda dell'antica depravazione e avvolgerci ancora nei lacci di morte. L'Apostolo con provvido ammonimento ci esorta: « Non viviamo, fratelli, secondo la carne. Se vivete secondo la carne, questo sarà inizio di morte eterna. Se invece reprimerete con lo spirito le tendenze della carne, avrete la vita. Solo quelli che si lasciano condurre dallo spirito divino, sono figli di Dio » (2). Siamo figli di Dio, ormai consacrati come tempio a Dio riservato, abbiamo ricevuto lo Spirito Santo e siamo destinati a vivere santificati nello spirito; abbiamo alzato i nostri sguardi dalla terra verso il cielo e ci siamo sollevati fino a Dio in Cristo col cuore pieno delle cose celesti: non potremo dunque ormai fare altro che non sia degno di Dio e di Cristo, secondo l'esortazione dell'Apostolo: « dacchè siete risorti con Cristo, cercate le cose del cielo,

(1) *I Cor.*, III, 1 e seg.

ritalia et divina sectetur, ponit et dicit: *et ego quidem, fratres, non potui vobis loqui quasi spiritalibus sed quasi carnalibus, quasi infantibus in Christo. Lacte vos potavi, non cibo. Nondum enim poteratis, sed neque nunc potestis. Adhuc enim estis carnales. Ubi enim in vobis zelus et contentio et dissensiones, nonne carnales estis et secundum hominem ambulatis?*

14. Obterenda sunt, fratres dilectissimi, vitia et peccata carnalia et terreni corporis infesta labes spiritali vigore calcanda, ne dum iterum ad veteris hominis conversationem revolvimur letalibus laqueis implicemur, apostolo hoc idem providenter et salubriter praemonente; *itaque*, inquit, *fratres, non secundum carnem vivamus. Si enim secundum carnem vivitis, incipietis mori: si autem spiritu opera carnis mortificatis, vivetis. Quotquot enim spiritu Dei aguntur hi sunt filii Dei.* Si filii Dei sumus, si templa eius esse iam coepimus, si accepto Spiritu sancto sancte et spiritaliter vivimus, si de terris oculos ad caelum sustulimus, si ad superna et divina plenum Deo et Christo pectus ereximus, non nisi quae sunt Deo et Christo digna faciamus, sicut apostolus excitat et hortatur: *si consurrexistis*, inquit, *cum Christo, quae sursum sunt quaerite, ubi Christus est in dextera*

(2) *Rom.*, VIII, 12 e seg.

là ove Cristo siede alla destra del Padre; i vostri pensieri, siano rivolti in alto, staccati in tutto dalla terra. Siete ormai morti al mondo; vivete ormai rifugiati con Cristo in Dio. Quando verrà Cristo che è vostra vita, allora sarete palesi con lui nella gloria » (1). Nel battesimo è morta e sepolta la spoglia dell'uomo vecchio in carne di peccato; siamo risorti a vita rinnovellata e celeste con Cristo: pensiamo dunque e operiamo come è degno di Cristo, come ancora ci ammonisce lo stesso Apostolo: « il primo uomo dal fango della terra, il secondo uomo è di natura celeste. Come quegli era di fango, tali sono quelli che restano nel fango; quale invece è l'uomo celeste, tali sono quelli che assorgono a natura celeste. Come portammo in noi l'impronta di quell'uomo che era di fango, dobbiamo ora invece portare l'impronta dell'altro uomo che viene dal cielo » (2).

Non possiamo però noi recare l'impronta celeste, se la nostra vita dopo l'adesione alla fede non somiglierà a quella di Cristo.

15. Tu devi trasformare in te ciò che era prima e cominciare a essere cosa tutta nuova, sì che splenda in te la vita rigenerata, e questa s'accosti a Dio padre con una condotta celeste. La tua vita intemerata e irreprensibile darà gloria a Dio, come Cristo stesso ammonisce promettendo di rendere il contraccambio a quelli che lo avranno glorificato: « chi mi dà gloria sarà da me glorificato; chi mi spregia sarà da me spregiato » (3). Il Signore e figlio di Dio ci viene preparando e disponendo a questa glorificazione

(1) *Coloss.*, III, 1 e seg.
(2) *I Cor.*, XV, 47 e seg.

Dei sedens: quae sursum sunt sapite, non quae terrena sunt. Mortui enim estis, et vita vestra abscondita est cum Christo in Deo. Cum Christus apparuerit vita vestra, tunc et vos apparebitis cum eo in gloria. Qui ergo in baptismo secundum hominis antiqui peccata carnalia et mortui et sepulti sumus, qui regeneratione caelesti Christo consurreximus, quae sunt Christi et cogitemus pariter et geramus, sicut idem apostolus docet rursus et monet dicens: *primus homo de terrae limo, secundus homo de caelo. Qualis ille e limo, tales et qui de limo: et qualis caelestis, tales et caelestes. Quomodo portavimus imaginem eius qui de limo est, portemus et imaginem eius qui de caelo est.* Imaginem autem caelestem portare non possumus, nisi in eo quod esse nunc coepimus Christi similitudinem praebeamus.

15. Hoc est enim mutasse quod fueras et coepisse esse quod non eras, ut in te divina nativitas luceat, ut ad patrem Deum deifica disciplina respondeat, ut honore et laude vivendi Deus in homine clarescat ipso exhortante et monente et eis qui se clarificant vicem mutuam pollicente: *eos*, inquit, *qui clarificant me clarificabo, et qui spernit me spernetur.* Ad quam clarificationem formans nos ac praeparans Dominus et filius Dei similitudinem Dei patris insinuans

(3) *I Reg.* (*I Sam.*), II, 30.

quando nel suo Vangelo ci propone il modo di rassomigliare a Dio padre dicendo: « avete udito dire: amerai il tuo prossimo e odierai il nemico. Io invece vi dico: amate i vostri nemici e pregate per quelli che vi perseguitano, sicchè siate simili al Padre che è nei cieli, che fa sorgere il suo sole sui buoni e sui cattivi e fa scendere la pioggia sui giusti e sugl'iniqui » (1). Se gli uomini si rallegrano e si vantano d'aver generato prole quando la genuina figliolanza ripete i lineamenti paterni e materni, quanto maggiore sarà la letizia del Padre celeste, quando uno nasce a vita spirituale in modo da esaltare nei suoi atti e nella sua buona fama la divina sua origine? Qual palma di giustizia, qual corona sarà per te se eviterai di essere di quegli di cui Dio dice: « ho generato figli e gli ho fatti grandi, ed essi mi hanno fatto disonore » (2)? Ma invece possa Cristo lodarti e invitarti al premio con quelle altre parole: « venite, benedetti del Padre mio, ricevete il regno che per voi fu destinato fin dall'origine del mondo » (3).

Custodire il cuore. La pugna delle virtù contro i vizii.

16. Confortiamo il nostro spirito, fratelli carissimi, con queste riflessioni, consolidiamo la nostra volontà con queste pratiche per difenderci dagli strali del diavolo. Leggiamo spesso la Sacra Scrittura, stiamo col pensiero uniti al Signore. La nostra orazione sia assidua e incessante, sempre accompagnata da opere buone. Dedichiamoci sempre a spirituale attività, sicchè il nemico avvicinandosi e tentando di pene-

(1) MATTH., V, 43 e seg.
(2) *Is.*, I, 2.

in evangelio suo dicit: *audistis quia dictum est: diliges proximum tibi et odibis inimicum tibi. Ego autem dico vobis: diligite inimicos vestros et orate pro his qui vos persecuntur, ut sitis similes patris vestri qui in caelis est, qui solem suum oriri facit super bonos et malos et pluit super iustos et iniustos.* Si hominibus laetum est et gloriosum filios habere consimiles et tunc magis generasse delectat, si ad patrem liniamentis paribus suboles subsiciva respondeat, quanto maior in Deo patre laetitia est, cum quis sic spiritaliter nascitur, ut in actibus eius et laudibus divina generositas praedicetur? quae iustitiae palma est, quae corona esse te talem, de quo Deus non dicat: *filios generavi et exaltavi, ipsi autem me spreverunt*, conlaudet te potius Christus et invitet ad praemium dicens: *venite, benedicti patris mei, percipite regnum quod vobis paratum est ab origine mundi.*

16. His meditationibus conroborandus est animus, fratres dilectissimi, eiusmodi exercitationibus contra omnia diaboli iacula firmandus. Sit in manibus divina lectio, in sensibus dominica cogitatio, oratio iugis omnino non cesset, salutaris operatio perseveret. Spiritalibus semper actibus occupemur, ut quotienscumque inimicus accesserit, quo-

(3) MATTH., XXV, 34.

trare in noi trovi il nostro cuore ben chiuso e da ogni parte custodito. Il cristiano non riceve soltanto la corona del martirio nella persecuzione; anche in tempo di tregua deve aspirare ad altre palme, quelle che si riportano nel molteplice e incessante combattimento se riusciamo a debellare e assoggettare il nemico dell'anima. In questo combattimento la pazienza ottiene la corona pugnando contro l'ira e l'iniqua prepotenza; l'avarizia viene abbattuta dal disprezzo del denaro; la fede vince sopportando i mali della vita colla speranza dei beni futuri; l'umiltà riporta la palma in chi non insuperbisce per la prosperità; la misericordia merita il premio di celesti tesori in chi si prodiga a sollievo dei miseri; finalmente, la carità benigna raggiunge la sua mercede in chi concorde e mite ama i suoi fratelli. Ogni giorno scendiamo a tenzone in questa lizza delle virtù, in ogni momento possiamo accostarci alle palme e alle corone di santità (1).

Il convito eucaristico deve purgare l'anima dall'invidia.

17. A queste corone puoi giungere anche tu che finora fosti schiavo da invidia e rivalità, purchè deponga quelle maligne disposizioni e trasformi la tua vita indirizzandola sulle orme che conducono a vita eterna. Strappa dal tuo cuore le spine e i triboli, sì che il seme divino germogliando in te fiorisca in messe copiosa, e come un campo ferace dia abbondante raccolta di frutti. Metti fuori dal cuore il fiele velenoso, getta via la tabe della discordia, purga

(1) Sul conflitto delle virtù contro i vizi vedi anche *De mortal.*, 3 (pag. 302).

tiens adire temptaverit, et clausum adversum se pectus inveniat et armatum. Non enim christiani hominis corona una est quae tempore persecutionis accipitur. Habet et pax coronas suas, quibus de varia et multiplici congressione victores prostrato et subacto adversario coronamur. Libidinem subegisse continentiae palma est. Contra iram, contra iniuriam repugnasse corona patientiae est. De avaritia triumphus est pecuniam spernere. Laus est fidei fiducia futurorum mundi adversa tolerare. Et qui superbus in prosperis non est gloriam de humilitate consequitur. Et qui ad pauperum fovendorum misericordiam pronus est retributionem thesauri caelestis adipiscitur. Et qui zelare non novit quique unanimis et mitis fratres suos diligit dilectionis et pacis praemio honoratur. In hoc virtutum stadio cottidie currimus, ad has iustitiae palmas et coronas sine intermissione temporis pervenimus.

17. Ad quas ut pervenire tu etiam possis qui fueras zelo et livore possessus, omnem illam malitiam qua prius tenebaris abice, ad viam vitae aeternae vestigiis salutaribus reformare. Evelle de pectore tuo spinas et tribulos, ut te dominicum semen fertili fruge locupletet, ut divina et spiritalis seges in copiam fecundae messis exuberet. Venena fellis evome, discordiarum virus exclude, purgetur mens

la tua mente da ogni alito infetto, distruggi l'amarezza che ti aveva sconvolto medicandola con la dolcezza di Cristo. Tu fai tuo cibo e tua bevanda della carne e del sangue di lui immolato sulla croce: quel legno che presso Mara (1) generò dolcezza al gusto come simbolo di cristiana virtù, generi in te dolcezza verace e ti renda mite di cuore (2); così non faticherai invano a procurarti rimedio di salute. Cerca il rimedio là d'onde è venuta la ferita; ama quelli che prima detestavi, nutri affezione verso quelli che per invidia ingiustamente calunniasti. Imita i buoni se puoi essere buono come loro; e se non puoi, almeno rallégrati e sii soddisfatto nel vederli migliori di te. Amandoli parteciperai al loro merito; unendoti a loro col vincolo di carità fraterna sarai a parte della eredità che loro è destinata. Ti saranno condonati i debiti se tu li condonerai; saranno accetti i tuoi sacrifici se t'accosterai a Dio col cuore in pace; i tuoi sensi e le tue azioni procederanno nelle vie di Dio se i tuoi pensieri si ispireranno a giustizia secondo la legge divina, come è scritto: « il cuore dell'uomo pensi cose giuste affinchè i suoi passi siano guidati da Dio » (3).

18. E quante cose sante tu puoi pensare! Pensa al paradiso, dove Caino più non potè far ritorno dopo che l'invidia lo spinse a uccidere il fratello. Pensa al regno celeste, a cui non saranno ammessi dal Signore che i pacifici e caritatevoli. Pensa che possono chiamarsi figli di Dio soltanto coloro che amano la pace, coloro che per la rinascita spirituale e l'osservanza della divina legge saranno riconoscibili

---

(1) Cfr. *Exod.*, XV, 23 (*Mara — amaritudo*). S. Cipriano usa la forma *Merrha* dei LXX (Μερρᾶς). *Mara* (oggi probabilmente *Ain-Hauarah*) era nel deserto del Sinai, nella zona detta nella Bibbia deserto di *Sur*. Si mostra ancora oggi quivi una palude di acqua non bevibile.

(2) Cfr. *Exod.*, XV, 25. Le acque di Mara furono addolcite coll'immergervi un

quam serpentinus livor infecerat, amaritudo omnis quae intus insederat Christi dulcedine leniatur. De sacramento crucis et cibum sumis et potum, lignum quod aput Merrham profecit in imagine ad saporis dulcedinem tibi in veritate proficiat ad mulcendi pectoris lenitatem, nec ad medellam prosperandae valitudinis laborabis. Unde vulneratus fueras inde curare, ama eos quos ante oderas, dilige illos quibus iniustis obtrectationibus invidebas. Bonos imitare, si sectari potes: si sectari non potes, conlaetare certe et gratulare melioribus, fac te illis adunata dilectione participem, fac te consortio caritatis et fraternitatis vinculo coheredem. Dimittentur tibi debita, quando ipse dimiseris: accipientur sacrificia tua, cum pacificus ad Deum veneris. Sensus adque actus tui divinitus dirigentur, quando ea quae divina et iusta sunt cogitaveris, sicut scriptum est: *cor viri cogitet iusta, ut a Deo dirigantur gressus eius.*

18. Habes autem multa quae cogites. Paradisum cogita, quo Cain non redit qui zelo fratrem peremit. Cogita caeleste regnum, ad quod non nisi concordes adque unanimes Dominus admittit. Cogita quod filii Dei hi soli possint vocari qui sint pacifici, qui nativitate et lege divina ad simi-

---

legno mostrato dal Signore a Mosè. Quel legno è figura della Croce su cui fu consumato il sacrificio di redenzione; onde il legno della croce è operatore di quella salvezza che deterge le amarezze della colpa e rigenera l'anima nella « dolcezza di Cristo » come dice S. Cipriano.

(3) *Prov.*, XVI, 1.

nel concilio degli eletti per la loro somiglianza con Dio loro padre e di Cristo. Pensa che siamo sotto gli occhi di Dio, che egli osserva e giudica come percorriamo i periodi della nostra vita; pensa che potremo giungere alla visione di Dio, se Dio avrà con soddisfazione osservato la condotta nostra presente, se ci saremo mostrati degni del suo favore e della sua misericordia, se gli avremo dato compiacimento in questa vita, perchè abbia a compiacersi di noi eternamente nel regno celeste.

litudinem Dei patris et Christi respondeant adunati. Cogita sub oculis nos Dei stare, spectante ac iudicante ipso conversationis ac vitae nostrae curricula decurrere, pervenire nos tunc demum posse, ut eum videre contingat, si ipsum nunc videntem delectemus actibus nostris, si nos dignos gratiae eius et indulgentiae praebeamus, si placituri semper in regno in hoc mundo ante placeamus.

INDICE DEI NOMI E DELLE MATERIE

A

Aaron 134.
abbigliamento 6; 48 seg; 68; 164.
Abiron 132.
Abraam 315; 327; 480.
Abele 272; 480; 519.
Abritto 380 nota.
abusiones (*saeculi*) Intr., XXV.
acclamazioni (liturgiche) 283 nota.
Achia (profeta) 106.
Acrisio 20 nota.
Adam 496.
Adversus Judaeos Intr., XXIV.
Africa Intr., V.
agnello (sangue dell') 390 seg.
aleatores Intr., XXIII.
anáfora (eucaristica) 282 seg. nota.
Anania 216.
Anna (sacerdotessa) 236 seg.
Anna vidua 294.
apostasia 170; 174.
apostati 168; 198; 4200.
arroganza (dei rinnegati) 186 seg.
Aspasio Paterno (proconsole) Intr., XIII; XXVII.
avaro 28 seg.
avarizia 28; 176; 426 seg.
avversità 296 seg.
Azaria 134, 216.

B

bagni (pubblici) 76.
battesimo 404; (di sangue) 122; (dei bambini) Intr., XVI.
brevità (dell'orazione) 278.

C

caduta (di Lucifero) 516.
Caino 272; 326; 498.
calamità 308.
calunnia 346.
cànone (eucaristico, anàfora) 282 seg. nota.
cantici (spirituali) 38.
Capitolium 171; 203.
carità 124; 532.
Casto (martire) 180.
Castore (e Polluce) 20 nota.
cattedra (di Pietro) 98.
Celso Intr., XXV.
cena (*Cypriani*) Intr., XXV.
chiesuole (scismatiche) 116.
colomba (simbolo) 110 seg.
colpa (grado della) 210.
communicare 187.
communicatio 185.
comunione (eucaristica) 186; 204.
computus (*de Pascha*) Intr., XXIV.
confessori (della fede, come intermediari in favore dei lapsi) 140; 136; 192 nota.

confessione 210 seg.; 213, 216.
conflitto (delle virtù e dei vizi) 302; 538.
contegno (dell'orazione) 232.
conversione (di Cipriano) Intr., VII; (dei peccatori) 392 seg.
conservazione (della specie) 84 seg.
conviti (nuziali) 74.
Core 132.
Cornelio (papa) Intr., XII; VI nota; IX; X; XII; XV.
corpus et sanguinis Domini 157.
costumi pagani 364 seg.
Cùrubi Intr., XIII; XXIX.

D

Danae 20 nota.
Daniele 194; 218.
Dathan 133.
Davide 480.
decadenza (del fervore cristiano) 164 seg.
Decio Intr., VI; IX; XIV; 154 nota; 158 nota; 160; 380 nota.
Demetriano 347; Intr., XVIII.
dèmoni 126; 374 seg.
digiuni 214.
disciplina 40 seg.
discordia 114 seg.
dolore (dei peccati) 186 seg.
Donato (vescovo di Cartagine) Intr., VI.

E

elemosina 402 seg.
Elia 434 seg.
Emilio (martire) 180.
Enoch 336 seg.
episcopato 100 seg.
eretici 130.
eresia 112 seg.; 128 seg.
Esaù 498; 518.
esilio (di S. Cipriano) Intr., VI; XIII; XXIX; (dei confessori) 158, 172.
espiazione 222 seg.
esomolegèsi 186 nota; 211 seg.
esorcismo 374 seg.
età (apostolica) 454 seg.
eucaristia (pane eucar.) 204; 260; 476; 540.
eucaristia (preghiera, anáfora) 282 seg. nota.
evirazione 19; 46 seg.

F

famiglia 432 e seg.
fede 300; 416 e seg.
Felicissimo Intr., VI nota; X; XXI.
filosofi 462 e seg.
fuga (nella persecuzione) 158; 174.

G

Galerio (Massimo, procons.) Intr., XIII; XXXI e seg.
Gallieno (imp.) Intr., XIII; XXVII; XXXVI.
Gallo (imp.) Intr., XIV.
Ganimede 20 nota.
geenna 320; 392 nota.
Giove 18; (altare di) 170; 202.
Giuda 142.
Giudei 244 e seg.
giudizio 448 e seg.
giustizia divina 362 e seg.
gladiatorii (spettacoli) 12 e seg.
Goliath 518.
Goti 380 nota.
gregge (di Cristo) 530.
guerra 354 e seg.

H

Hieroboam 106.

I

idolatria 356 e seg.; 370 e eg.
Ierusalem 10.
impazienza 496 e seg.
incarnazione 473.
indulgenza 196; 247.
intercessione (dei martiri a favore dei lapsi) 190.
invidia 512 e seg.
invidioso 524.
ipogei Intr., XXXIX nota.
Iacob 327; 480; 518.
Iob 195; 311; 438 e seg.; 492 e seg.
Ioseph (patriarca) 518.
Isaac 480.

L

lapsi Intr., VIII; X e seg.; 160 e seg.
legno (della Croce) 542 nota.
Leda 20 nota.
libagioni (profane) 156.
libellatici Intr., IX; 208 nota.
libellus (*libelli martyrum*) Intr., VIII; IX, 208.
liber (*vitae*) 193.
lievito 70.
lotta (spirituale) 302 e seg.
Lucio (papa) Intr., XII.
lusso 56 e seg.; 62.
lutto 332.

M

magistrati (venali) 22.
male (maligno) 276 e seg.
Mambres 128 e seg.
mandata (*martyrum*) 193.
Maria 148.
Mater Iesu 149; 301.
Marte 18.
martirio 120 e seg.; 324 e seg.
Merra (Mara) 542 e nota.
merito 222.
Mesia Inferiore 380 nota.
mimo 18 e seg.
Misaele 216.
misericordia (di Dio) 222; 398 e seg.; 468; 477.
mitezza 110; 530.
morte 304.
Moyses 192; 480.

N

Nabuchodonosor 411.
natura 66.
Noe 194 e seg.
Novato Intr., X.
Novaziano Intr., XV; XXI; 98 nota; 114 nota.

O

orandi (*lex*) 120; 231 e seg.
opere (meritorie) 284 e seg.; 286; 452 e seg.
orazione (precetto dell') 230 e seg. (domenicale) 238.
ore della preghiera 288 e seg.
Origene Intr., XXV.
Ozia 134.

P

pace 146 e seg.
pane (quotidiano) 262.
pane di vita (Cristo) 260 e seg.
Papisco Intr., XXV.
paradiso 342 e seg.; 542.
Passione (di Cristo) 146; 474 e seg.
patrimonio 422; 440.
pazienza 462 e seg.
penitenza 188 e seg.; 198; 213; 468.
perdòno 120; 264.
persecuzione 158; 166; 368; 378.
peste (di Cartagine) 318.
Pietro (cattedra di) 98.

Pilato 506.
Plauto 21.
Ponzio (biografo di S. Cipriano) Intr., V; XI.
povertà 418 e seg.
preghiera (ore della) 288 e seg.
preghiera notturna 294 e seg.
preghiera (pei persecutori) 386; (collettiva) 238 e seg; (inefficace) 284 e seg.
prigionìa 156.
primato (di S. Pietro) 98 e seg. e nota.
procedura 372.
procella (*persecutionis*) 183.
provvidenza 264; 422 e seg.
publicano 236; (publicani, appaltatori d'imposte) 470.
pugna (dei vizi e delle virtù) 302; 538.

Q

Quod idola dii non sint Intr., XVIII.

R

Rahab 108.
rapacità 24; 164; 324.
Raphaël 313; 412.
rassegnazione 322.
regno (di Dio) 250 e seg.
redenzione 4 e seg.
remissione (dei peccati) 190; 404 e seg.
resurrezione (della carne) 72 e seg.
ricchezza 60; 428 e seg.
rinnegati Intr., X; 134; 154 e seg.; 172; 182 e seg.; 188.

S

sacrificati 208 nota.
Salomone 106.
Sarepta 434 e seg.
Sarra 313.
Satana (servitori di) 446.
satisfacere Domino 227.
satisfactio (*poenitentia*) 213; 227.
Sáturo Intr., VI.
Saturae (*menippeae*) Intr., XXV.
Saul 480.
scenici (spettacoli) 16 e seg.
scismi 94 e seg.
sediziosi 132.
segno (di Cristo) 390 e seg.
Sesti (villa di) Intr., XXXI e seg.
simboli (dell'unità della Chiesa) 108.
Simeon 300.
Sina (*et Sion montes*) Intr., XXIV.
Sodoma (*de*) Intr., XXVI.
speranza 320 e seg.; 380 e seg.; 456.
sposa (di Cristo, la Chiesa) 102 e seg.
Stefano (protomartire) 490 e seg.
sursum (*corda*) 283.

T

Tabitha 412 e seg.
Tascio (Cipriano) Intr., V; XXXIII.
tentazioni 274.
terreno (uomo) 534.
Tertulliano Intr., XVIII; 12 nota; 102 nota; 372 e seg. e nota; 374 nota.
Testimonia (*ad Quirinum*) Intr., XVIII.
timore (di Dio) 452 e seg.
tintura (del viso) 72.
tiranni 30.
Tobia 312; 442 e seg.
torture 180.
travagli (dell'esistenza) 482.
Traiano 372 nota.

tunica (di Cristo, come simbolo dell'unità della Chiesa), 104 e seg.
thurificati 208 e seg. e nota.

U

unanimità 240.
unità (della Chiesa) 96 e seg.; (dell'episcopato) 100 e seg. (*unitatis sacramentum*) 105.
usura 164.

V

Valeriano (imp.) Intr., XIII; XIV; XXVII; XXXVI.
Varrone Intr., XXV.
vecchiezza (del mondo) 340; 348 e seg.
vedova (evangelica) 432.
vendetta 190; 378 e seg.; 502.
Venere 18.
Verbo 476; 477 nota.
vergini 40 e seg.
verginità 44 e seg.; 82 e seg.
vigilare (in preghiera; veglia eucologica) 294 e seg.
Vippaco Intr., XXVI.
volontà (di Dio) 252; 328.
Volusiano (imp.) Intr., XIV.

Z

Zaccheo 418.
Zeugitana Intr., XXIX.

41351

BIBLIOTECA ... TORINO

Visto: nulla osta alla stampa.
Torino, 8 maggio 1935.
Can. G. DERVIEUX,
REVISORE DELEGATO.

IMPRIMATUR
Torino, 9 maggio 1935.
Can. FRANCESCO PALEARI,
PROVICARIO GENERALE.

CORONA PATRUM SALESIANA

SERIES LATINA

VOLUMEN II

SANCTORUM PATRUM GRAECORUM ET LATINORUM OPERA SELECTA

ADDITA INTERPRETATIONE VULGARI
IN USUM PRAECIPUE CLERICORUM

CONSILIO ATQUE HORTATU
REV. D. PETRI RICALDONE
SALESIANAE SOCIETATIS A S. IOANNE BOSCO
INSTITUTAE MODERATORIS EDENDA CURAVERUNT EIUSDEM SOCIETATIS
SACERDOTES

SOCIETA EDITRICE INTERNAZIONALE
AUGUSTAE TAURINORUM
MCMXXXV